

MILITARE

RIVISTA

Lire 10.000

QUADERNO
DELLA
RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ Pensiero militare sovietico

★ Tra Clausewitz
e Marx

★ Rapporti internazionali
ed ottica strategica



ONORIFICENZE E BREVETTI

- Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana;
- Grand'Ufficiale al Merito Melitense con Spade del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta;
- Grand'Ufficiale dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme;
- Cavaliere di Gran Croce del Sovrano Ordine Costantiniano di San Giorgio;
- Grand'Ufficiale dell'Ordine della Stella Rossa della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia;
- Grand'Ufficiale dell'Ordine al Merito Civile del Regno di Spagna;
- Gran Croce dell'Ordine al Merito Militare con Distintivo Bianco del Regno di Spagna;
- Grand'Ufficiale dell'Ordine al Merito Militare della Repubblica Federativa del Brasile;
- Commander della « Legion of Merit » degli Stati Uniti d'America;
- Cavaliere di Grazia Magistrale del Sovrano Militare Ordine di Malta;
- Croce d'Oro con stelletta per anzianità di servizio;
- Distintivo di osservatore di aeroplano;
- Medaglia d'Oro al Merito della Croce Rossa Italiana;
- Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica Francese;
- Order of National Security Merit Tong - II Medal della Repubblica di Corea;
- Grande Ufficiale dell'Ordine olandese « Orange - Nassau Military Division »;
- Medaglia di bronzo al merito di lungo comando;
- Medaglia commemorativa della campagna di guerra 1940 - 1943 (con una stella).

GENERALE UMBERTO CAPPUZZO

- Nato a Gorizia il 30 aprile 1922.
- Stato di famiglia: coniugato.
- Nominato Sottotenente di Fanteria il 22 marzo 1942.
- Anzianità nel grado attuale: 5 agosto 1979.
- Lingue estere conosciute: inglese, francese, tedesco e russo.
- Campagne di guerra: 1940 - 1943.
- Ricompense al Valore Militare: Croce al Merito di Guerra.

TITOLI ACCADEMICI

- Dottore in giurisprudenza.
- Si è specializzato in:
 - « Scienze politiche e politica americana » presso il « Salzburg Seminar in American Studies » di Salisburgo;
 - « Tecnica ed organizzazione pubblicistica »;
 - « Scienze e tecnica sociale e di relazioni pubbliche ».
- Professore invitato presso l'Istituto Superiore di Studi Filosofici e la Cattedra Agostiniana dell'Istituto Patristico « Augustinianum » della Pontificia Università Lateranense.

CORSI MILITARI FREQUENTATI

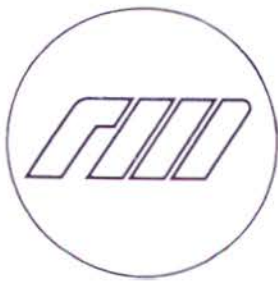
- Accademia Militare di Modena;
- Scuola di Guerra di Civitavecchia;
- Scuola di Guerra dell'Esercito Federale Tedesco;
- Istituto Stati Maggiori Combinati;
- XXV Sessione del Centro Alti Studi Militari.

PRINCIPALI INCARICHI RICOPERTI

- **di comando:**
 - Comandante di plotone in guerra (Africa Settentrionale) nel 66° Reggimento di Fanteria della Divisione « Trieste »;
 - 1968 - 1969: Comandante del 114° Reggimento Fanteria « Mantova »;
 - 1977 - 1979: Comandante della Divisione meccanizzata « Folgore »;
 - 1979 - 1980: Vice Comandante dell'VIII Comando Militare Territoriale della Regione Centrale;
 - 1980 - 1981: Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- **di Stato Maggiore:**
 - 1967 - 1968: Capo della 1ª Sezione Tattica dell'Ufficio Regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito;
 - 1969 - 1970: Insegnante di Strategia Globale al Corso Superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia;
 - 1970 - 1973: Addetto Militare e per la Difesa presso l'Ambasciata d'Italia a Mosca;
 - 1973 - 1975: Capo del IV Reparto dello Stato Maggiore della Difesa;
 - 1975 - 1976: Capo dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Il 15 settembre 1981 ha assunto la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Nel presente Quaderno sono raccolti articoli che il Generale Umberto Cappuzzo ha pubblicato sulla Rivista Militare.



RIVISTA MILITARE

Direttore responsabile:
Pier Giorgio Franzosi.

Redattore Capo:
Giovanni Cerbo
Telefono 47353078.

Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47353372 - 47355192.

Amministrazione:
Sezione di Amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito.

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma.

Spedizione:
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

**Condizioni
di cessione per il 1985:**
Un fascicolo: Lit. 3.000.
Un fascicolo arretrato: Lit. 6.000.
Abbonamento: Italia Lit. 16.000,
estero Lit. 24.000. L'importo
deve essere inviato mediante
assegno bancario (per i
residenti all'estero)
o versamento in c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di Amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di
Roma al n. 944 del Registro, con
decreto 7-6-1949.

INDICE



Quaderno
della Rivista Militare.
Periodico bimestrale di
informazione e aggiornamento
professionale dell'Esercito,
fondato nel 1856.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

Pensiero militare sovietico
(situazione attuale e prospettive
di evoluzione)

2



La realtà militare sovietica

16

La componente militare nella
politica sovietica verso
l'Europa

27

Tra Clausewitz e Marx
(La realtà militare sovietica
nell'ottica delle concezioni
strategiche)

38

Idee e tesi di Mao
sui problemi militari

53

Strategia globale
(Teoria e prassi
nella prospettiva delle
ricerche sulla pace)

63



Problemi strategici della
nostra epoca
(Tra dissuasione e
contestazione)

85

Rapporti internazionali
ed ottica strategica
(Situazione attuale e
problemi del futuro)

97



Tra focolare e campo di Marte
(La donna nella realtà
militare dei tempi)

110

Quattro chiacchiere tra noi

117



Principi vecchi e dottrine nuove

126

Nuove esigenze organizzative
per le basi di partenza in
ambiente atomico

142

Pedagogia e metodologia
militare

156

La difesa in terreno montano

180

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© 1985

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Il pensiero militare sovietico può essere compiutamente compreso soltanto se lo si esamina nel più ampio contesto politico - sociale dell'URSS, di un Paese, cioè, che ha caratteristiche del tutto peculiari, che incidono in modo sensibile sulla soluzione dei problemi della difesa e sulla stessa organizzazione delle Forze Armate. Il discorso va riferito, ovviamente, ai fattori condizionanti propri del sistema (struttura economica di tipo collettivistico; ordinamento sociale comunista; azione morale incentrata sul richiamo ideologico: consapevolezza politica, devozione al partito, amor di patria, odio per il nemico, determinazione nella difesa del Paese), ma anche e soprattutto all'insegnamento di Lenin in merito alla natura della guerra.

La concezione leninista fa sua, senza riserve, la visione del Clausewitz dei rapporti tra guerra e politica e ne precisa l'essenza dei mezzi, di guisa che il noto postulato del grande studioso tedesco nella formulazione sovietica suona così: « La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, cioè con mezzi violenti ». All'alta dirigenza politica risale la responsabilità di dare un valore concreto a detti mezzi, intervenendo direttamente nella formulazione dei concetti di impiego delle forze, in funzione degli scopi da perseguire, e nell'approntamento dello strumento necessario.

Alla luce dei più recenti indirizzi, il « concetto di guerra », tuttavia, acquista una sua dimensione ed un particolare significato se collocato in contrapposizione all'altro concetto, che alla guerra stessa dà rilevanza, quello della « coesistenza pacifica ».

Nella definizione marxista - leninista, la guerra, fenomeno storico - sociale che si manifesta in una determinata fase di sviluppo della società, è parte di un « tutto » (il « tutto » è la politica), è una forma particolare di coercizione che comporta l'uso delle armi.

La « coesistenza pacifica », invece, elemento caratterizzante di una stessa dialettica, è la continuazione del contrasto tra i due sistemi sociali del mondo di oggi con mezzi pacifici senza ricorso alla guerra. Essa è, in sostanza, una forma particolare di rapporto, in cui la lotta è presente, ma interessa soltanto gli ambiti economico, politico ed ideologico.

Guerra e coesistenza pacifica sono oggi, per i sovietici, le uniche possibilità di essere delle relazioni tra i due contrapposti sistemi del momento attuale, di un'era, cioè, nella quale

— a loro avviso — si riscontrano i seguenti fenomeni salienti:

— progressivo declino del capitalismo, a seguito della liquidazione del colonialismo e dell'insorgenza di crisi interne del sistema, e contemporanea affermazione del socialismo e del comunismo sul piano mondiale;

— persistenza dello stato di conflitto insanabile fra comunismo ed imperialismo;

— sempre più estesa rilevanza delle rivoluzioni socialiste e delle lotte di liberazione nazionale.

Prima di entrare nel vivo del tema relativo all'evoluzione del pensiero militare dell'URSS, è necessario chiarire taluni termini fondamentali del vocabolario politico - militare sovietico, nella considerazione che essi hanno un significato diverso rispetto alla nostra nomenclatura.

La materia trattata rientra, in gran parte, in quello specifico complesso di cognizioni che i sovietici indicano come « dottrina militare » che noi più precisamente chiameremmo « Grande Strategia » (o « Strategia Generale », o « Strategia Globale » o, anche, in un ambito forse meno ambizioso, « Impostazione politica - militare »). Nella schematizzazione, che è tipica del loro approccio didattico, i sovietici distinguono tre fasi



PENSIERO MILITARE SOVIETICO

situazione attuale
e prospettive
di evoluzione

successive dello sviluppo del pensiero e della prassi politico - militare:

- quella dell'analisi critica del passato;
- quella della elaborazione di ipotesi per il futuro;
- quella, infine, dell'applicazione pratica delle indicazioni ricavate nei campi socio - politico e tecnico - militare.

La « scienza militare » studia l'esperienza passata, al fine di interpretarla ed individuare gli elementi che contraddistinguono i conflitti e gli scontri armati, e perviene alla formulazione di « punti di vista » e di « ipotesi » su cause ed effetti dei fenomeni esaminati.

« Punti di vista » ed « ipotesi » sono i dati di partenza di cui la « dottrina militare » si serve per elaborare le « previsioni » circa il futuro; le « previsioni », cioè, ritenute valide per predisporre l'apparato sociale e militare, nella sua più vasta accezione, necessario per il conseguimento degli scopi posti dall'autorità politica.

La « dottrina militare », materia di indagine congiunta dei massimi responsabili politici e militari, fornisce « deduzioni » ed « indicazioni » che investono, al tempo stesso, l'aspetto socio - politico e quello tecnico - militare.

Quest'ultimo aspetto si identifica con « l'arte militare » (che è, pertanto, componente essenziale della « dottrina militare »); « arte militare » che si articola nelle due grandi branche della « strategia militare » e dell'« arte operativa e tattica ».

In sintesi, per « dottrina militare » i sovietici intendono « un sistema di punti di vista, aventi fondamento scientifico, in merito alla natura della guerra moderna, all'impiego delle Forze Armate ed alle esigenze che ne conseguono ai fini della preparazione delle Forze Armate stesse e del Paese, nel suo complesso, alla guerra ».

L'elaborazione di una « dottrina militare » siffatta si realizza in tempi distinti, che nella loro logica successivamente si concretano:

— nell'analisi dei fattori essenziali del momento storico considerato: situazione internazionale; schieramento delle forze sull'arena mondiale; mezzi e tono morale propri e del presumibile avversario; prevedibile sviluppo dei mezzi della lotta armata; ambiente geografico interessato;

— nella definizione degli elementi essenziali per impostare la preparazione del Paese sotto il profilo militare: carattere della futura guerra; compito dello Stato nel confronto militare; modalità più idonee per assolverlo; indirizzi da seguire per la preparazione stessa;

— nella formulazione di un complesso organico di concetti sulla politica militare del Paese: concetti che riguardano i fondamenti politici (condizioni imposte dal nemico; scopi politici; modalità di preparazione e di condotta della guerra), i fondamenti ideologici (in armonia con l'indirizzo di fondo marxista - leninista) ed i fondamenti tecnico - militari (ordinamento; addestramento; impiego).

Nell'ambito di questi ultimi fondamenti trova collocazione la « strategia militare » che — per ripetere la definizione ufficiale sovietica — « è un sistema di cognizioni scientifiche relative alle leggi della guerra, in quanto conflitto armato in nome di definiti interessi di classe ». Essa,

« sulla base dell'esperienza militare, delle condizioni militari e politiche, del potenziale economico e morale del paese, dei nuovi mezzi di lotta e delle concezioni e del potenziale del prevedibile nemico, studia le condizioni e la natura della guerra futura, i metodi per prepararla e condurla, lo strumento militare ed i fondamenti per l'impiego delle Forze Armate, come anche i principi per il supporto materiale e tecnico e la direzione della guerra e delle forze ».

Dopo il consolidamento della Rivoluzione d'ottobre, il processo di adeguamento del pensiero militare dell'URSS ha avuto, quali manifestazioni più evidenti, i seguenti fatti:

— all'epoca di Stalin:

. la pubblicazione dell'opera « Strategia » di

A. Svechin, nel 1926;

. l'inserimento di un corso organico di « Strategia militare » nei programmi dell'« Accademia Militare Frunze », nel 1935;

. la soppressione del corso stesso, dopo appena un anno di esperienza, nel 1936;

. la costituzione di un « Centro di Ricerche » sui problemi della difesa presso la « Direzione Generale di Storia Militare » dello Stato Maggiore Generale, nel 1947, allo scopo di sviluppare lo studio dell'incidenza del « fattore atomico » sulle varie componenti di interesse militare, con specifico riferimento all'economia, all'organizzazione delle forze, alla strategia, all'arte operativa ed alla battaglia interforze;

— dopo Stalin:

. nel periodo compreso tra il XX Congresso ed il XXII Congresso del PCUS (dal 1956 al 1961):

.. il ripensamento critico dell'esperienza del passato, sulla scia anche della condanna del culto della personalità;

.. il riordinamento degli organi di studio, attraverso la ristrutturazione delle facoltà di storia dei massimi istituti militari;

.. la rinascita di una intensa attività di ricerche, seppure entro cerchie ristrette, per l'esame dei nuovi mezzi di lotta;

.. l'affermazione di nuovi indirizzi nell'ordinamento, nell'addestramento e nell'impiego delle forze, per effetto della « rivoluzione in campo militare »;

. nel periodo successivo al XXII Congresso del PCUS (1961 - 1974):

.. una vera e propria « svolta », con il superamento del vecchio concetto staliniano dell'assoluto riserbo in merito ai problemi tecnico - militari e con la pubblicazione di interessanti studi sui diversi aspetti della teoria militare;

.. l'attribuzione, al tempo stesso, della funzione di organo propulsore della ricerca alla « Direzione Generale di Storia Militare » dello Stato Maggiore Generale in stretto coordinamento con le facoltà di storia delle varie Accademie Militari e con i massimi Centri di studio del Paese, quali l'« Istituto di Marxismo - Leninismo » (alle dipendenze del Comitato Centrale del PCUS), l'« Istituto di Storia » dell'Accademia delle Scienze dell'URSS e l'« Istituto di Storia Militare » del Ministero della Difesa di recente costituzione;

... l'apparizione del primo trattato organico di « Strategia Militare » ad opera di un collettivo di autori sotto la guida del maresciallo dell'URSS Sokolovsky, nel 1962, e la successiva ristampa del trattato stesso, in edizioni rivedute, negli anni 1963 e 1968;

... l'assegnazione di un ruolo sempre più marcato alla « cibernetica ».

L'esame del processo evolutivo dei problemi militari sovietici di questo dopoguerra consente di individuare *sei periodi caratteristici* dello sviluppo dell'arte militare e dell'ordinamento delle forze dell'URSS:

— 1° periodo (dal 1945 al 1953): contraddistinto dal perfezionamento della struttura e delle dotazioni delle unità alla luce dell'esperienza della « Grande Guerra Patria »;

— 2° periodo (dal 1954 al 1959): nel quale si tiene conto dell'incidenza nucleare e della « rivoluzione in campo militare » per apportare innovazioni qualitative, di grande peso, allo strumento militare (introduzione in servizio della « componente missilistica »);

— 3° periodo (dal 1960 ai primi del 1962): nel quale Kruscev imposta la dottrina e la struttura delle forze per « una sola opzione », quella della « guerra nucleare », ritenendo di poter conseguire il massimo dei risultati con il minimo della potenza, ed avvia il processo di revisione

che si dovrebbe concretare nella netta riduzione delle forze convenzionali, nell'assegnazione del ruolo dominante alle unità missilistiche strategiche e nel taglio deciso delle spese della difesa;

— 4° periodo (dal 1962 al 1964): caratterizzato da una progressiva perdita di credibilità della scelta fatta e da un ripensamento critico per aumentare le possibili « opzioni »;

— 5° periodo (dal 1965 al 1970 - 71): nel quale tutti gli sforzi sono rivolti alla ricerca della credibilità e della flessibilità attraverso un corretto rapporto tra dissuasione e difesa a livello strategico, un migliore equilibrio tra forze strategiche e non strategiche e l'affermazione di *quattro indirizzi di base*:

- mantenimento della « capacità di dissuasione », al fine di evitare la guerra nucleare generale;

- disponibilità di una potente forza militare per il « controllo della massa continentale euro-asiatica »;

- acquisizione accelerata dei mezzi necessari per competere, il più efficacemente possibile, con gli Stati Uniti in una politica non più soltanto continentale;

- passaggio dalla condizione di « inferiorità » a quella di « parità » e tendenza alla « superiorità », per fini di prestigio più che di sicurezza, nel rapporto strategico missilistico - nucleare con gli Stati Uniti;

— 6° periodo (dal 1971 ai nostri giorni): nel quale l'enfasi viene posta sull'aspetto tecnologico e sull'apporto della « cibernetica », con le conseguenze che discendono per quanto concerne il più efficace impiego dei mezzi e le diverse possibilità nel settore del comando e del controllo delle forze.

Ai fini della migliore comprensione dell'attuale momento militare, è indispensabile chiarire il concetto di « rivoluzione in campo militare », al quale i sovietici costantemente si richiamano per evidenziare una nuova « realtà » che condiziona l'aspetto tecnico dell'approntamento dell'apparato militare e quello didattico e psicologico della preparazione dei Quadri non meno che gli aspetti strategico ed operativo.

Missile SA-6 Gainful su scafo semovente.



Carro T-62.

La « rivoluzione in campo militare », originata dal fattore tecnico - scientifico — presente ormai nelle varie componenti che entrano in gioco nel calcolo di potenza — incide su tutte le branche dell'arte militare e determina una vera e propria « svolta qualitativa » nella ricerca e nella definizione dei principi informatori dell'ordinamento delle forze, dei criteri di base per la loro preparazione e dei metodi di lotta.

L'inserimento di « Quadri tecnico - ingegneristici » accanto ai « Quadri di Comando » ed ai « Quadri politici », alterando la struttura tradizionale gerarchico funzionale, fa sorgere una nuova problematica.

La dottrina militare, divulgata attraverso l'opera del Sokolovsky, si inserisce nel quadro complesso del più recente processo evolutivo al quale si è precedentemente accennato. Essa si ispira ai seguenti concetti fondamentali:

— la potenza militare dell'URSS dipende essenzialmente dall'armamento missilistico - nucleare di cui dispone;

— la struttura delle forze ed i metodi di condotta della guerra sono influenzati dalla « rivoluzione in campo militare »;

— il conflitto nucleare (che dovrebbe manifestarsi con le caratteristiche di « guerra galoppante ») non costituisce, tuttavia, l'unica opzione, non essendo da escludere circostanze particolari, sempre più probabili, che potrebbero concretarsi in conflitti con caratteristiche diverse, di guisa che sono da tenere presenti ipotesi di guerre contraddistinte da una gamma di durate che va dal rapidissimo corso al logoramento;

— il PCUS è dell'avviso che le Forze Armate sovietiche debbano essere preparate per le ipotesi più pericolose.

Si giunge, così, alla individuazione delle diverse categorie di conflitti, nelle quali gli elementi distintivi — a parte il richiamo alla teoria marxista - leninista della giustizia, o non, della guerra secondo la prospettiva di chi la combatte — sono i vincoli di spazio, le limitazioni dei mezzi e gli scopi che si vogliono perseguire.

Al momento attuale i sovietici ritengono che siano possibili tre *categorie di conflitti*:

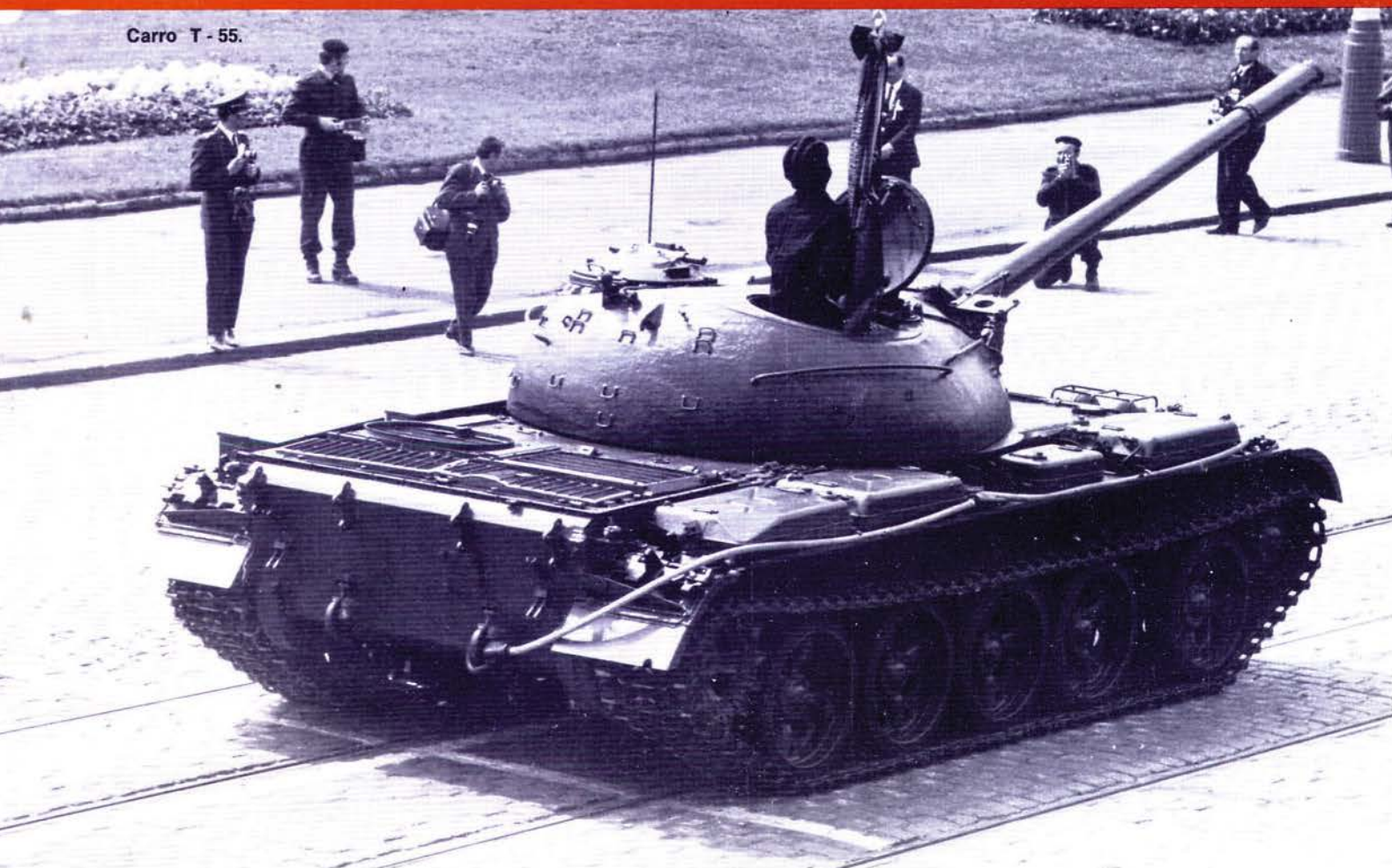
— la « *guerra generale* » (da loro chiamata « guerra mondiale »), che, ovviamente, da parte imperialistica è aggressiva, rapace ed ingiusta e, per contro, da parte socialista è giusta, rivoluzionaria e di liberazione;

— la « *guerra locale* » (da loro chiamata « piccola guerra imperialista »), limitata nello spazio e nei mezzi impiegati, che si può verificare a seguito dell'intervento degli imperialisti per la soppressione di un movimento di liberazione oppure per effetto della degenerazione dell'eventuale contrasto tra Paesi del sistema capitalista e che, in ogni caso, è aggressiva ed ingiusta da parte imperialista;

— la « *guerra civile* » (dai sovietici indicata, di volta in volta, come « guerra di liberazione nazionale » o « guerra popolare »), che è sempre giusta, di liberazione e rivoluzionaria, ed ha quali scopi quelli di respingere attacchi aggressivi e predatori degli imperialisti e di conseguire la libertà e l'indipendenza.

Nella visione del Sokolovsky, il *conflitto generale* si manifesta in modo del tutto peculiare rispetto al passato. I nuovi mezzi di lotta consentono il perseguimento di obiettivi strategici notevolmente più ambiziosi ed influenzano, in modo determinante, la condotta della guerra, nel suo complesso, e le operazioni in cui essa si articola, in particolare. Gli scopi strategici possono iden-

Carro T - 55.



tificarsi con la disfatta delle Forze Armate del nemico e con la distruzione di obiettivi vitali nella profondità del suo territorio. Ciò è realizzabile, anche in tempi contratti, per la disponibilità di armi di estrema potenza che non hanno praticamente vincoli nell'impiego. Ne consegue che la componente strategica delle forze assume ad un ruolo prioritario con evidenti ripercussioni sulla « meccanica » dello scontro armato e sui procedimenti di impiego dei vari tipi di forze. Rimane, tuttavia, immutata l'importanza delle operazioni militari nelle aree di immediato contatto degli opposti schieramenti, nella fascia di profondità relativamente modesta dove sono concentrate le unità di campagna. Da qui discende la funzione insostituibile delle forze terrestri.

In sostanza, la concezione sovietica sostiene la validità di un nuovo rapporto tra i combattimenti nelle aree di contatto e gli interventi al di là di dette aree, ma dà rilevanza a questi ultimi soltanto in quanto premessa e completamento delle operazioni terrestri, le sole che consentano la materiale conquista degli obiettivi.

Le operazioni terrestri, a loro volta, assumono caratteristiche diverse secondo che si collochino nel quadro offensivo od in quello difensivo. Nell'un caso e nell'altro, tuttavia, entra in gioco — anche in esse — la componente missilistico - nucleare, chiamata a sviluppare, all'interno delle aree di responsabilità dei diversi livelli, azioni dirette a distruggere postazioni di missili, armi nucleari, aerei ed aggruppamenti di forze del nemico. Tali azioni sono destinate a creare, nell'attacco,

numerose « zone di distruzione continua, di devastazione e di contaminazione radioattiva », negli intervalli fra le quali si dischiuderanno enormi possibilità per operazioni offensive manovrate da parte di unità ad elevato indice di meccanizzazione. « La guerra di trincea è una cosa del passato ». Essa è stata rimpiazzata dalla guerra di movimento, nella quale « combattimenti rapidi e manovrati vengono sviluppati simultaneamente od in successione in singoli settori a diversa profondità della zona delle operazioni militari ».

Venuta meno l'« esigenza della metodicità », per le possibilità offerte dall'impiego dell'arma nucleare, anche i dispositivi assumono una nuova fisionomia: non più formazioni serrate, scagliate in profondità, impiegate per azioni sistematiche, bensì gruppi di assalto, estremamente mobili, lanciati lungo le principali direzioni per impegnare il nemico direttamente nelle sue retrovie ed impossessarsi di « punti - chiave », di importanza vitale, non distrutti dai colpi missilistico - nucleari.

Anche la difesa sarà caratterizzata dal movimento e dalla manovra.

Complessi mobili, idonei a sviluppare azioni fulminee, saranno chiamati a sviluppare reazioni dinamiche in stretto coordinamento con altri complessi destinati a resistere con accanimento per mantenere il possesso di posizioni fondamentali in corrispondenza delle principali direttrici di attacco del nemico. « La difesa lineare, basata sulla continuità degli schieramenti, non sarà più adottata ».

Profondi mutamenti sono previsti anche per le operazioni navali, per effetto del ruolo assunto dalla componente missilistico - nucleare, incen-



trata soprattutto sui sommergibili lanciamissili; componente che è in grado di:

- distruggere obiettivi costieri;
 - annientare aggruppamenti navali, formazioni di assalto e sommergibili lanciamissili del nemico sia nelle basi che in navigazione;
 - sconvolgere le comunicazioni marittime.
- In sostanza, la strategia navale sovietica considera definitivamente superato l'impiego di grandi formazioni di superficie ed esalta l'efficacia dell'offesa subacquea.

L'impiego delle Forze Aeree è visto, dai sovietici, in funzione delle operazioni terrestri e delle operazioni navali ed è pesantemente condizionato dalla concezione di base dell'offensiva missilistico - nucleare, di guisa che non riesce facile ricostruire i criteri d'impiego delle unità dell'Aeronautica per la conquista della superiorità aerea. La persistente minaccia di un attacco massiccio da parte del potenziale nemico impone di predisporre, fin dal tempo di pace, una sicura ed efficace protezione della zona dell'interno nei riguardi degli attacchi nucleari ed una difesa contromissili e controaerei che dia affidamento. Si tratta di esigenze estremamente onerose, che possono essere fronteggiate soltanto con la soluzione di problemi complessi di natura tecnica (automazione del sistema di comando e controllo; realizzazione di un missile antimissile efficace) e di natura organizzativa (struttura della difesa).

Altre caratteristiche peculiari del conflitto generale sono, per il Sokolovsky, le seguenti:

- l'imperativo dello « stato di permanente prontezza operativa », riferito a tutte le componenti dello strumento militare;

- la necessità di una speciale preparazione dell'intera Nazione per far fronte nel modo migliore alle nuove possibilità di offesa del nemico (danni e perdite notevolmente maggiori);

- il capovolgimento del tradizionale concetto dello sviluppo delle operazioni, nel senso che il periodo iniziale del conflitto diventa determinante ai fini del risultato definitivo del conflitto stesso;

- l'accrescimento dell'ambito spaziale delle operazioni fino ad interessare l'intera area dei paesi di una coalizione;

- la necessità di disporre di uno strumento militare quantitativamente consistente nonostante il sensibile miglioramento qualitativo.

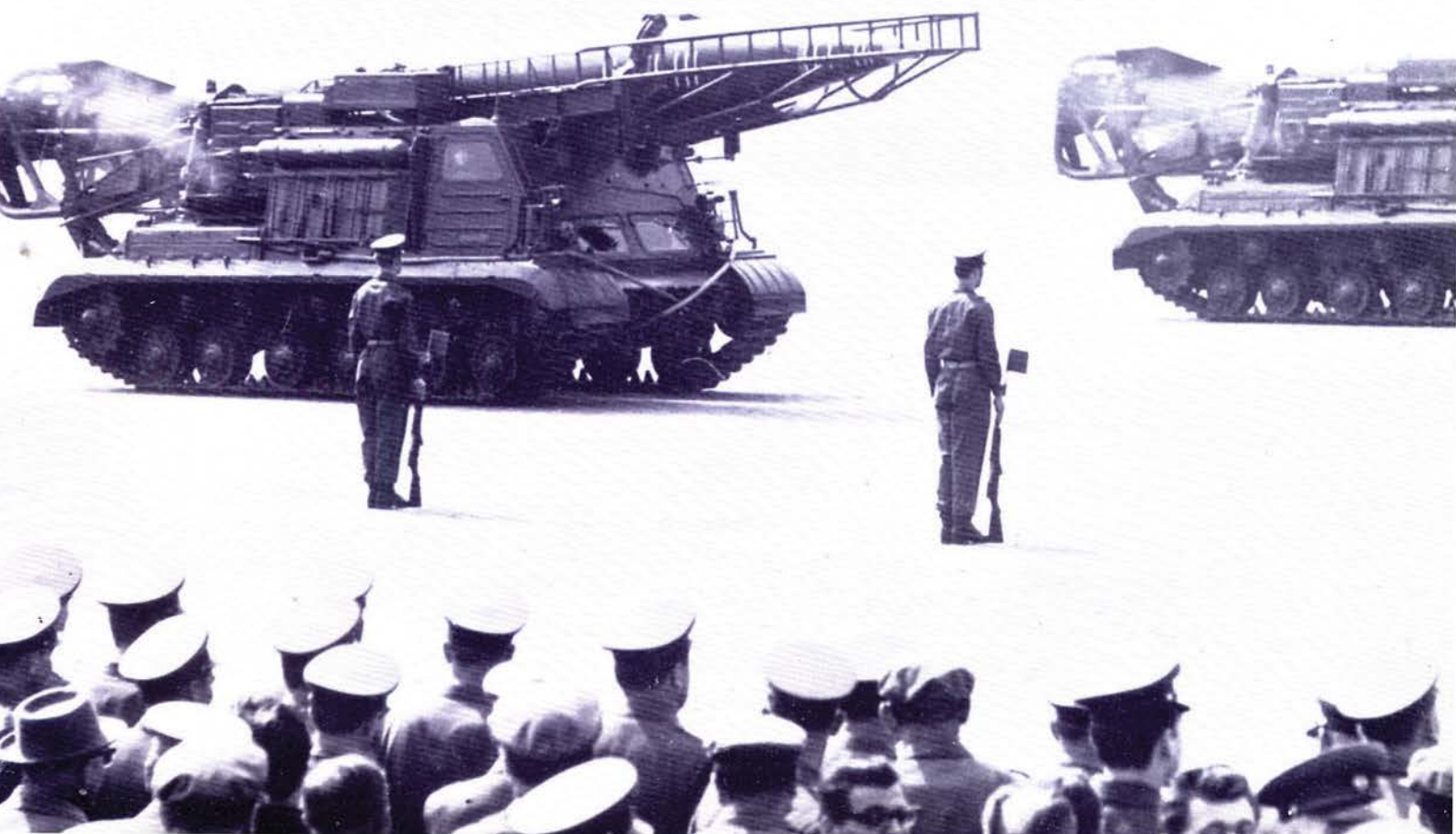
In sintesi, quindi, la nuova concezione sovietica della guerra interessa, al tempo stesso, gli obiettivi, gli scopi strategici, le modalità di condotta del conflitto armato e delle operazioni, il ruolo delle diverse componenti delle Forze Armate, il rapporto delle loro azioni in funzione della profondità dell'area di intervento, la dinamica delle operazioni, la portata della minaccia nei confronti dell'approntamento delle forze, la preparazione del Paese, l'ambito spaziale e gli aspetti qualitativi e quantitativi dello strumento militare.

Passando ad analizzare in modo più particolareggiato gli ambiti strategico ed operativo, è opportuno fermare l'attenzione su alcuni punti qualificanti della concezione sovietica. Essi riguardano:

- il ruolo delle armi nucleari, definito « fondamentale » per il raggiungimento degli obiettivi;

- l'abbandono definitivo dell'idea dell'annientamento progressivo delle Forze Armate del nemico e dell'occupazione sistematica del suo territorio;

Missile Scud su carro JS - III modificato.



- il superamento della distinzione tra fronte e retrovie;
- l'esasperazione del confronto fra le parti in lotta, non più soltanto quantitativo, ma anche e soprattutto qualitativo;
- la necessità inderogabile di integrare l'armamento nucleare con tutti gli altri possibili sistemi d'arma;
- la materializzazione dello stato di prontezza operativa con la disponibilità permanente di Forze Armate nella misura indispensabile per gli obiettivi strategici di primo tempo;
- il rapporto tra le forze strategiche e le forze non strategiche, con l'attribuzione del ruolo di « elemento decisivo » alle prime (unità missilistiche strategiche), senza per questo sottovalutare la funzione delle forze terrestri destinate a rimanere « elemento necessariamente più consistente »;
- l'inserimento di unità missilistiche tattiche nelle forze terrestri per potenziarne le capacità di fuoco;
- i compiti preminenti delle formazioni corazzate, destinate a penetrare in profondità per impegnare

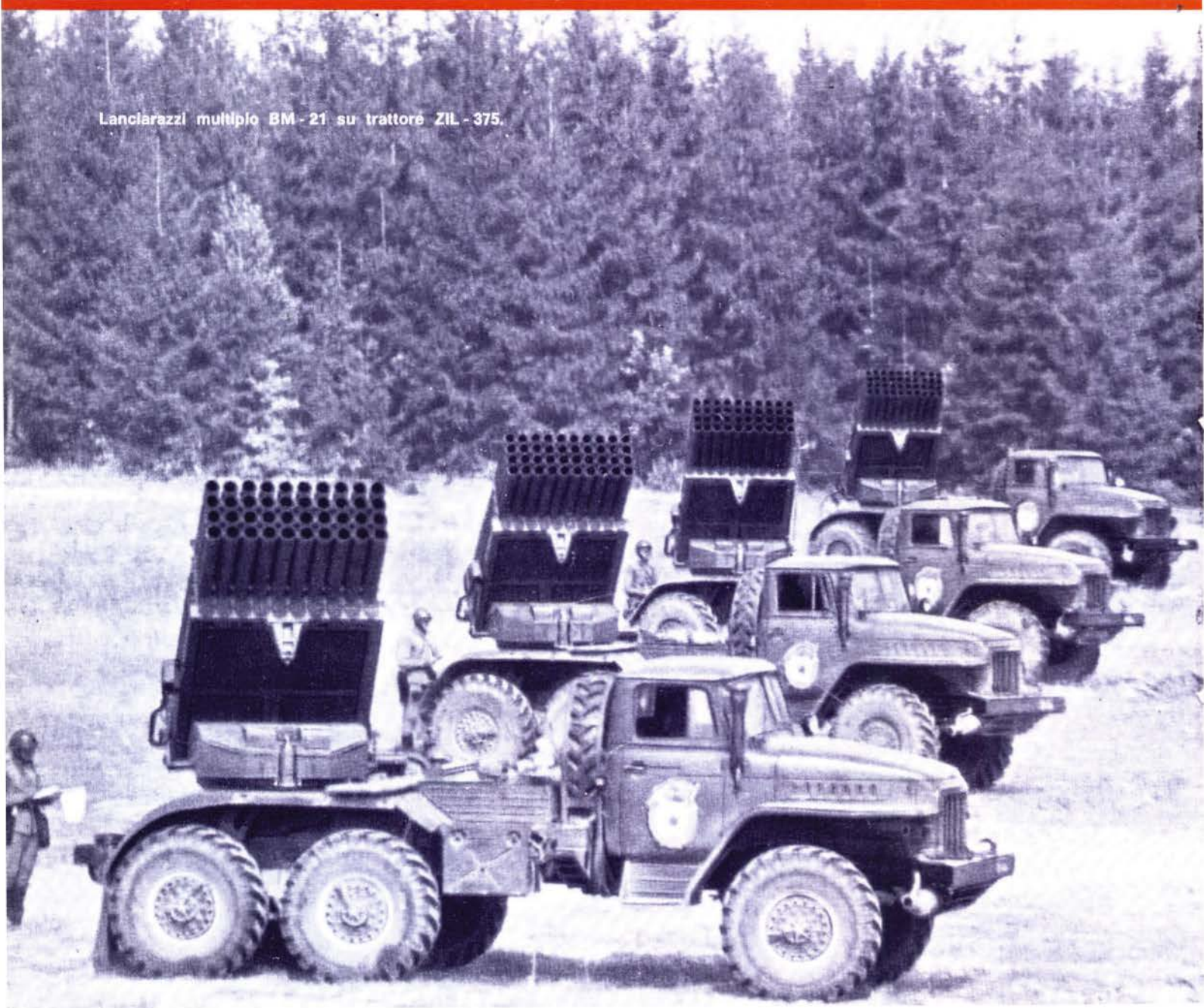
i fianchi ed il tergo delle forze nemiche rimaste intatte dopo che, con l'impiego delle armi nucleari, siano stati annientati gli aggruppamenti nemici in profondità;

- l'importanza crescente del rapporto aereo per aumentare la mobilità delle forze.

Il quadro generale della guerra, per effetto dei mutamenti intervenuti, dei quali si è fatto cenno in precedenza, viene ad abbracciare le seguenti « forme di impiego strategico »:

- offensiva nucleare, a mezzo missili, contro la base del potenziale del nemico;
- disturbo del sistema amministrativo e dell'apparato di comando;
- distruzione delle armi nucleari e dei più importanti aggruppamenti di forze del nemico;
- azioni terrestri contro le unità di superficie;
- protezione delle retrovie e delle proprie forze nei riguardi dell'offesa nucleare avversaria;
- operazioni navali per l'annientamento degli aggruppamenti di forze navali nemiche e per lo sconvolgimento del sistema del traffico marittimo.

Lanciarazzi multiplo BM-21 su trattore ZIL-375.



FORZE ARMATE DELL'URSS

Popolazione: 230.500.000.

Durata del servizio militare:

- Esercito e Aeronautica: 24 mesi;
- Marina e Guardia di Frontiera: 24 - 36 mesi.

Forze Armate: 3.425.000.

a) Forze nucleari strategiche:

- forze missilistiche strategiche: 350 000 uomini, 1 527 missili ICBM (dei tipi SS - 7 Saddyler, SS - 8, Sasin SS - 9 Scarp, SS - 11); 600 missili IRBM del tipo SS - 5 Skéan e MRBM (del tipo SS - 4 Sandal);
- forze navali: 628 missili per 66 sommergibili;
- forze aeree: 840 bombardieri a largo raggio, 700 bombardieri a medio raggio.

b) Forze per la difesa aerea del territorio:

- personale: 500 000;
- aerei intercettori: circa 2 900;
- missili anti - balistici: 64 Calosh in 4 postazioni intorno a Mosca; 10 000 rampe in circa 1 600 postazioni per missili SA - 2, SA - 3, SA - 4, SA - 5, SA - 6;
- artiglieria controaerei di vario calibro fino a 130 mm.

c) Esercito:

- personale: 2 050 000;
- divisioni motorizzate: 107;
- divisioni corazzate: 50;
- divisioni paracadutisti: 7;
- missili: circa 900 SS a capacità nucleare dei tipi FROG 1 - 7, Scud A, Scud B, Scaleboard; missili SA del tipo SA - 2, SA - 4, SA - 6 e verosimilmente SA - 7 Crail;
- dislocazione delle unità:
 - 31 divisioni (con un totale di oltre 7 850 carri armati medi) nei Paesi del Patto di Varsavia, così ripartite:
 - .. 20 divisioni (di cui 10 corazzate) nella Repubblica Democratica Tedesca,
 - .. 2 divisioni corazzate in Polonia,
 - .. 4 divisioni (di cui 2 corazzate) in Ungheria,
 - .. 5 divisioni (di cui 2 corazzate) in Cecoslovacchia;
 - 60 divisioni (di cui circa 20 corazzate) nella parte europea dell'URSS;
 - 5 divisioni (di cui 2 corazzate) nella parte centrale dell'URSS (tra il Volga e il lago Baikal);
 - 23 divisioni (di cui 4 corazzate) nella parte meridionale dell'URSS (Caucaso e Turkestan occidentale);
 - 45 divisioni (di cui circa 8 corazzate) lungo il confine cino - sovietico, comprese 2 in Mongolia);
- prontezza operativa delle divisioni:
 - 1ª categoria (personale tra il 75% e il 100%; armamento ed equipaggiamento al completo): tutte le forze dislocate nei Paesi del Patto di Varsavia; un terzo delle forze dislocate nella

parte europea dell'URSS e di quelle dislocate lungo il confine cino - sovietico, oltre ad alcune divisioni dislocate nella parte meridionale dell'URSS;

- 2ª categoria (personale tra il 50% e il 75%; mezzi da combattimento al completo): tutte le rimanenti forze ad eccezione di quelle dislocate nella parte centrale dell'URSS);
- 3ª categoria (personale al 35% circa; mezzi da combattimento quasi al completo ma dei tipi meno recenti): tutte le forze dislocate nella parte centrale dell'URSS.

d) Marina:

- personale: 475 000, compresi 75 000 delle forze aeree di marina e 17 000 della fanteria di marina;
- mezzi da guerra:
 - navi di superficie: 1 315 di cui 212 tra incrociatori, cacciatorpediniere e fregate di altura;
 - sommergibili: 285 di cui 230 di attacco (35 nucleari e 195 diesel) e 55 di crociera a largo raggio armati di missili strategici (30 nucleari e 25 diesel);
 - aerei da combattimento basati a terra: circa 670;
 - aerei da ricognizione, da trasporto ed elicotteri: circa 590;
- composizione della flotta (orientativa):
 - flotta del Mare del Nord: 170 sommergibili e 45 navi di superficie di maggior tonnellaggio;
 - flotta del Baltico: 43 sommergibili e 52 navi di superficie di maggior tonnellaggio;
 - flotta del Mar Nero: 31 sommergibili e 63 navi di superficie di maggior tonnellaggio;
 - flotta del Pacifico: 107 sommergibili e 52 navi di superficie di maggior tonnellaggio.

e) Aeronautica:

- personale: 550 000;
- mezzi:
 - forze aeree strategiche: 1 540 bombardieri (vds. forze nucleari strategiche);
 - forze aeree tattiche: circa 4 500 tra aerei ed elicotteri;
 - forze aeree per la difesa aerea del territorio: 2 900 (vds. forze per la difesa del territorio);
 - forze aeree da trasporto: circa 1 700 aerei e 1 750 elicotteri;
- schieramento: metà circa delle forze aeree tattiche è orientata verso l'Europa Occidentale (circa 1 250 velivoli sono in atto schierati nell'Europa Orientale); un quarto è orientato verso la Cina.

f) Forze paramilitari:

- personale: 300 000, di cui 125 000 appartenenti alle truppe di sicurezza e 175 000 alle truppe di frontiera.

g) Organizzazione pre - militare (DOSAAF):

- raccoglie circa 1 500 000 giovani membri della organizzazione.

Le forme di impiego strategico sopra menzionate sono sempre presenti, nella loro totalità, in una guerra nucleare generale. Sono presenti, in parte e con diversa entità, in una guerra locale.

Quale che sia il tipo di guerra, l'annientamento definitivo delle Forze Armate nemiche, l'occupazione del suo territorio, l'instaurazione di un idoneo sistema amministrativo e la composizione pacifica di tutti i problemi che si presentano alla fine di un conflitto sono possibili soltanto con l'impiego di forze terrestri.

La « dottrina militare » e la « strategia militare », che ne consegue, così concepite, hanno richiesto la realizzazione di uno strumento militare potente e flessibile, in grado, cioè, di assolvere gli impegni di dimensione globale ai quali è destinato e di materializzare, senza problemi di ristrutturazione, le « opzioni » plurime messe a base delle diverse ipotesi operative.

Tale strumento ha avuto, ed ha, quali sue « idee-guida » i principi della « guida del partito », dell'« unità di Forze Armate e popolo » e dell'« internazionalismo socialista », sul piano morale, e quelli del « perfezionamento costante », del « centralismo », dell'« unico comandante », della « disciplina consapevole » e della « permanente prontezza operativa », sul piano organizzativo. Considerazioni di tempestività di intervento e di efficacia e larga disponibilità di risorse hanno spinto i sovietici ad adottare la formula dell'articolazione funzionale. Le cinque grandi branche delle Forze Armate sovietiche (Forze Missilistiche Strategiche; Forze Terrestri; Forze Navali; Forze Aeree; Difesa Contraerea nel Territorio) sono oggi ordinate, preparate ed addestrate per una guerra generale, per operazioni convenzionali e per operazioni con impiego di armi nucleari su scala limitata. A quest'ultimo riguardo, però, è bene precisare che i responsabili militari dell'URSS — almeno nelle loro dichiarazioni ufficiali — non credono nella risposta flessibile ed ancor meno nelle teorie occidentali delle « scalate » progressive e delle « soglie » di mediazione e transazione. Serie perplessità vengono espresse circa la valutazione dell'essenza tattica o strategica di un'arma impiegata. Sorge una problematica di difficile accezione che pone, a loro avviso, limitazioni irrazionali, specie se si considera che non esiste convergenza di opinioni in merito ai criteri da seguire per l'attribuzione del significato tattico o strategico di un'arma nucleare (Potenza? Mezzo di lancio? Zona di scoppio? Area dalla quale l'ordigno è stato lanciato? Tipo di obiettivo battuto?). In ogni caso, la spiralizzazione è una possibilità concreta e si attuerebbe con una « dinamica galoppante » non certo rispondente alla visione del Kahn.

Il quadro abbozzato, che si richiama ai concetti fondamentali del Sokolovsky, deve essere integrato con taluni elementi che si desumono dall'attenta lettura della più recente pubblicistica militare sovietica.

In primo luogo, si può affermare che vari segni inducono a ritenere che si vada timidamente affermando un nuovo indirizzo di pensiero tendente a superare la rigidità dottrinale, eredi-

tata dal periodo krusceviano, attraverso la rivalutazione progressiva dell'elemento convenzionale. In secondo luogo, occorre evidenziare una diversa visione del rapporto strategico difesa-offesa, riferito, in modo specifico alla cosiddetta « difesa contro-missile e controspazio » (con quest'ultimo termine intendendo la capacità di impiegare mezzi per l'intercettazione di veicoli spaziali offensivi). Il programma spaziale « Cosmos », che procede a ritmo sostenuto, sembra appunto diretto a tale scopo. La stampa specializzata dell'URSS non offre, però, spunti illuminanti e si limita soltanto a cenni vaghi — il più delle volte apprezzamenti desunti da articoli di riviste straniere — ai tanto discussi concetti di « inferiorità », « sufficienza », « parità » e « superiorità », indicazione indiretta di atteggiamenti e comportamenti nei riguardi dei problemi affrontati nelle trattative SALT.

L'ampio panorama sopra delineato si riferisce al presente, ma contiene elementi sufficienti per ricavare « tendenze » e formulare le conseguenti previsioni di probabili evoluzioni future.

Un esame completo delle possibili ipotesi porterebbe assai lontano e non rientrerebbe negli scopi del presente articolo.

Esso, oltre tutto, dovrebbe essere condotto con la metodologia sistematica tipica delle « indagini di previsione », la sola idonea a ricercare le « costanti » e le « tendenze », attraverso un'analisi storica, e ad individuare le « variabili » necessarie per elaborare un certo numero di « modelli » da sottoporre a raffronto.

In questa sede, è sufficiente limitarsi ad un procedimento puramente speculativo.

Per una valutazione proiettata nel futuro, valida per il breve o medio termine, è opportuno prendere le mosse da quegli aspetti qualificanti dell'ultimo Piano Quinquennale, che incidono sui problemi generali della difesa, quali è possibile desumere dai documenti di base del XXIV Congresso.

Dalle relazioni programmate di Breznev e Kossighin emerge, senza possibilità di equivoci, che il problema militare dello Stato sovietico è in testa nella graduatoria delle priorità.

Il rafforzamento delle Forze Armate sovietiche è imposto, infatti, dalla situazione internazionale, ma è al tempo stesso, una esigenza legata al processo di edificazione del socialismo. In tali condizioni, il Partito Comunista dell'Unione Sovietica non può sottrarsi, e di fatto non si sottrae, al dovere di intervenire in tutti i settori della preparazione dello strumento militare, per dire la sua autorevole parola in merito alla dottrina militare (concetti teorici dell'approntamento delle forze), al processo formativo dei Quadri ed alla realizzazione di armi e mezzi moderni. Si deve alle cure del PCUS se le Forze Armate dell'URSS sono pronte a respingere qualsiasi attacco nemico.

Nel suo intervento, Grethko, dopo aver ripreso il concetto dell'intima connessione fra il programma di politica estera del PCUS e lo strumento militare dell'URSS (elemento essenziale per la realizzazione del programma stesso), afferma che la vittoria in una futura guerra — che sarà

esame di tutte le forze materiali e spirituali degli Stati — richiederà una superiorità determinante nei settori socio-politico, tecnico-scientifico, morale, militare ed economico, soffermandosi su quest'ultimo per ribadire che:

— l'industria pesante conserva la sua funzione di guida;

— lo sviluppo industriale, per rispondere alle esigenze della difesa, deve tenere presente il criterio informatore dell'armonizzazione dei « traguardi economici » e dei « traguardi difensivi » in una « politica economica alla luce delle esigenze militari », che preveda:

. una migliore ripartizione delle forze produttive con la creazione di « aree economiche autosufficienti »;

. lo sfoltimento delle industrie dalle zone più intasate, con lo spostamento graduale di un numero sempre crescente di Imprese verso oriente;

. una più coordinata connessione tra attività produttive e fonti di approvvigionamento delle materie prime, con particolare riferimento alle fonti energetiche.

L'armonizzazione di cui si è parlato risponde ad esigenze puramente economiche ed a valutazioni strategico-militari, poiché tende a:

— accrescere l'efficienza ed il rendimento delle Imprese;

— diminuire, nei limiti del possibile, la vulnerabilità del sistema produttivo;

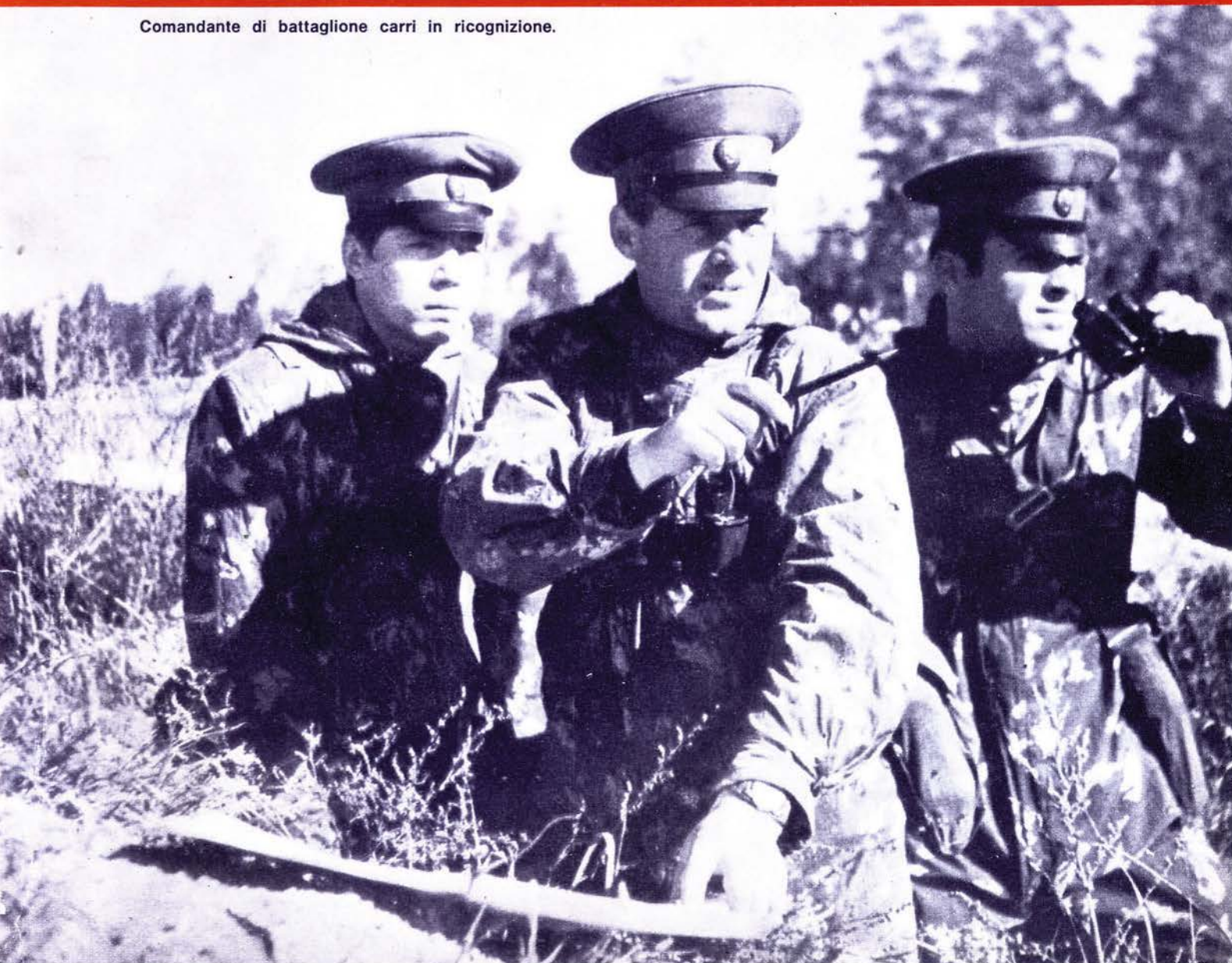
— assicurare condizioni di sopravvivenza attraverso il funzionamento alternativo delle singole aree autosufficienti;

— subordinare, in definitiva, le considerazioni di ordine sociale a quelle di ordine difensivo.

In tal modo, oltre tutto, l'economia — nella visione del Ministro della Difesa dell'URSS — mette a disposizione delle Forze Armate la « base materiale-tecnica », di cui esse hanno bisogno per assolvere la loro funzione protettiva e dissuasiva, ma al tempo stesso influenza la composizione qualitativa del « potenziale umano », al quale esse attingono per la loro azione.

Accanto allo sviluppo economico, il progresso tecnico-scientifico è fattore di accrescimento della potenza militare e, conseguentemente, della capacità operativa delle forze. Da qui la duplice necessità di mantenersi al passo con i tempi, indirizzando la ricerca ai fini della difesa, e di affrontare i problemi militari con un « approccio scientifico », ricorrendo alle più moderne tecniche. L'esigenza prospettata è in perfetta sintonia con i principi teorici che, secondo i sovietici, presiedono al fenomeno bellico. Questo, infatti,

Comandante di battaglione carri in ricognizione.





(Revue Militaire Soviétique, 3/74)



Ponte d'assalto a forbice tipo KMM.

obbedisce alle cosiddette « leggi della guerra », distinte in « fondamentali » e « derivate », dalle quali dipendono lo sviluppo e l'esito dello scontro armato.

Le prime pongono l'accento:

- sul rapporto delle forze militari effettive, disponibili all'inizio del conflitto;
- sul rapporto dei potenziali, in generale;
- sull'impostazione politica;
- sul tono morale e sulle condizioni psicologiche del popolo e delle Forze Armate.

Le seconde (« leggi derivate »), invece, considerano determinanti i rapporti delle possibilità economiche e dei potenziali scientifici.

Allo stato attuale e con riferimento al prossimo futuro, gli elementi desunti dall'esame critico di vari studi di « scienza militare » inducono a prevedere che i sovietici — come ho già osservato in precedenza — siano ormai orientati a rivedere l'attuale impostazione dottrinale per accrescere il margine di libertà d'azione di cui dispongono, adottando, a tal fine, tutti i possibili provvedimenti per:

- essere in grado di agire e reagire secondo le più diverse « opzioni », da quella nucleare pura a quella convenzionale pura;
- rendere il loro strumento militare sempre più differenziato, in funzione delle ipotesi massima e minima, ed al tempo stesso polivalente nei limiti consentiti dalle possibilità dell'armamento in distribuzione;
- acquisire il più elevato grado di credibilità attraverso la duplice capacità dissuasiva (nucleare e convenzionale).

L'enfasi posta sulla « concezione areale » della battaglia, sul piano teorico, gli eventuali impegni extracontinentale europeo e la probabile degenerazione dei rapporti con la Cina, sul piano pratico, esalteranno l'esigenza di un accrescimento della mobilità operativa e strategica delle forze. La molteplicità delle « opzioni » e la sempre crescente incidenza del fattore tecnico - scientifico potranno determinare la necessità di un nuovo rapporto tra le diverse branche delle Forze Armate e fra personale e mezzi all'interno di



Missile SS - 12 Scaleboard.



ciascuna di dette branche, cioè di un « rapporto ottimale » sintetizzabile nel principio del massimo risultato con il minimo costo.

Fra le tendenze probabili sembra logico menzionare le seguenti:

- la sempre più stretta integrazione dell'apparato militare del Patto di Varsavia, imposta, oltre tutto, da motivi di sicurezza;

- il sempre più esteso ricorso a metodi scientifici di direzione, via via che si accrescerà la disponibilità di sistemi automatizzati nei vari livelli.

La prevedibile concezione dottrinale del prossimo futuro potrà assumere una più chiara configurazione se vista nel contesto generale di una politica militare che sembra ormai orientata verso il superamento del presupposto dell'inevitabilità del conflitto nucleare; superamento che, a parte la valutazione dell'aspetto tecnico, trova la sua giustificazione nelle mutate condizioni obiettive del mondo attuale.

L'URSS, infatti, ha preso coscienza delle enormi possibilità di azioni che le si dischiudono attraverso l'applicazione delle varie forme della strategia indiretta, utilizzando accortamente i richiami ideologici e sfruttando con tempestività i motivi occasionali del momento, per cui la « coesistenza pacifica » e la « distensione » si rivelano assai più redditizie della guerra fredda ed ancor più dello scontro armato.

Una tale evoluzione, peraltro, si impone per effetto dello stesso « eccesso di potenza in campo nucleare », che è ormai diventato fattore di paralisi e, se pur valido in funzione « deterrente », impone il ricorso ad altre tattiche ed a nuovi strumenti al fine di riacquistare una adeguata libertà d'azione.

Per valutare compiutamente i prevedibili indirizzi futuri occorre, infine, tener presente l'incidenza di tre dati di fatto contingenti (due dei quali, peraltro, sono stati richiamati in precedenza): il contrasto con la Cina, gli impegni esterni e le intese con gli Stati Uniti in taluni particolari settori degli armamenti strategici.

L'acuirsi del contrasto con la Cina — con una potenza, cioè, la cui minaccia assume rilevanza per la contiguità geografica, per l'armamento

nucleare e per ragioni di egemonia ideologica — introduce un elemento nuovo nel calcolo per la definizione del margine di sicurezza e pone in termini nuovi il problema del potenziale militare. L'Unione Sovietica sarà costretta a rivedere strumenti e piani in dipendenza:

- del tipo di azioni che dovrà probabilmente fronteggiare;

- delle caratteristiche degli scacchieri operativi in cui tali azioni potranno concretarsi;

- del nemico che potrà materializzarle.

Gli impegni esterni e la conseguente estensione delle zone di influenza al di là dei territori contigui, addirittura al di fuori del continente europeo, accrescono sempre più i rischi di un coinvolgimento in crisi non facili da risolvere con i mezzi tradizionali.

Le intese con gli Stati Uniti in merito agli armamenti strategici, infine, spostano la corsa agli armamenti dall'ambito quantitativo a quello qualitativo, con conseguente necessità di realizzazione di programmi di armamento sulla base di priorità, la cui definizione è estremamente difficile.

I mutamenti sopra menzionati si riflettono:

- sul *piano generale della politica di potenza*, con ripercussioni che riguardano:

- il diverso approccio nelle relazioni con i paesi occidentali;

- l'applicazione sempre più estesa della strategia delle fonti energetiche;

- la presenza attiva dovunque essa si riveli « pagante »;

- sul *piano particolare della politica militare*, con incidenze che coinvolgono, al tempo stesso, le impostazioni teoriche e le realizzazioni pratiche, orientando i responsabili a:

- rivedere il quadro d'insieme della dottrina militare, che sembra ormai basata su presupposti non più attuabili;

- verificare la validità dello strumento militare esistente in funzione delle nuove ipotesi.

La revisione della dottrina (nel significato occidentale dell'espressione) porterà verosimilmente ad un processo di adeguamento dei principi fondamentali d'impiego, con una più marcata

Elicottero tipo YAK - 26 Horse.



distinzione fra procedimenti con impiego di armi nucleari e procedimenti puramente convenzionali. La verifica della validità dello strumento militare, vista alla luce dell'incidenza della minaccia cinese, potrebbe imporre:

- una ristrutturazione della componente terrestre (nuovo rapporto fra unità blindocorazzate ed unità di fanteria classica leggermente meccanizzate, con un incremento di queste ultime);

- il potenziamento della componente aerea da trasporto e, comunque, della mobilità aerea tattica ed operativa.

Alla luce degli impegni extra - continentali, potrebbero risultare necessari, invece, provvedimenti di vario genere, riferiti principalmente:

- . all'avvio di un processo di semplificazione della struttura ordinativa delle forze terrestri per rendere più agevole l'intervento di « complessi ad hoc » in situazioni di crisi (unificazione delle « pedine base » con « compiti polivalenti »);

- . al proseguimento del processo di potenziamento della Marina e, in modo specifico, della sua componente da sbarco e dell'Aeronautica da trasporto.

A questo punto, per completezza di trattazione, è opportuno accennare ai problemi di fondo del prossimo futuro. Essi riguarderanno con ogni probabilità i seguenti argomenti:

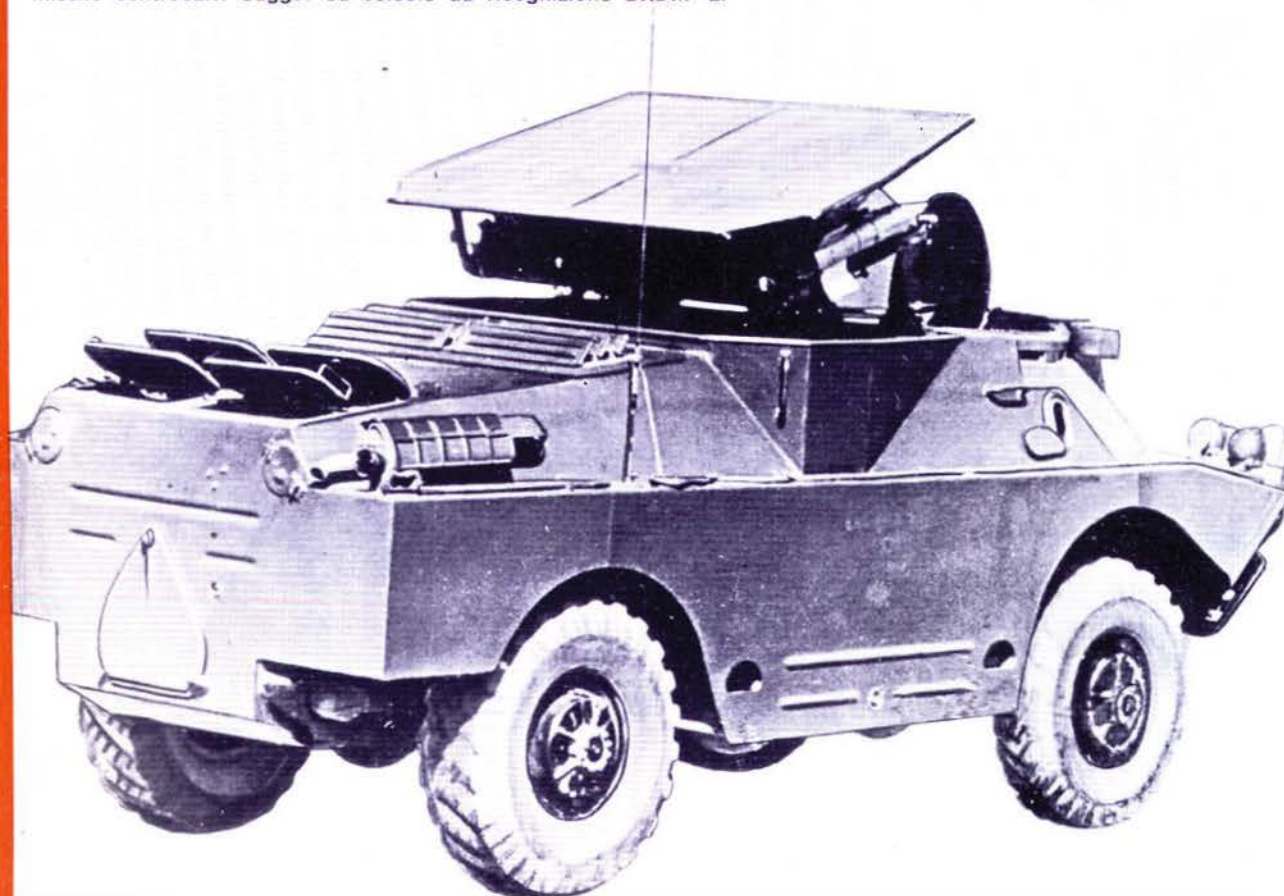
- il contrasto tra l'approccio quantitativo di tipo ingegneristico e l'approccio umanistico di tipo ideologico nel controllo delle forze;

- la meccanica della « spiralizzazione »;

- l'esasperazione dell'incidenza del fattore tecnologico e la conseguente dialettica del « rapporto costo - efficacia » nei sistemi d'arma e negli ordinamenti.

Sono problemi di complessità estrema che richiedono ai Quadri varie qualità di rilievo, ma soprattutto quella che il Ministro Grethko a più riprese ha indicato con il termine espressivo di « sensibilità per il nuovo ».

Missile controcarri Sagger su veicolo da ricognizione BRDM - 2.





LA REALTA' MILITARE SOVIETICA

La realtà militare sovietica si impone oggi, oltre che per la sua rilevanza sul piano dei rapporti di potenza, per taluni caratteri peculiari, senza dubbio originali, strettamente connessi con il particolare sistema politico di cui è una delle più significative espressioni.

Desidero precisare al riguardo che il termine « realtà militare » deve essere inteso, in senso generale, come modo di essere delle Forze Armate di un dato Paese nel contesto sociale del Paese stesso, cioè come aspetto specifico della più vasta realtà sociale. In quanto tale, la « realtà militare » si identifica con un organismo - o

se si preferisce con uno strumento - che si caratterizza, all'interno, per la sua struttura e per il suo ordinamento e, all'esterno, per la sua posizione e per le sue relazioni nei confronti degli elementi portanti dell'organizzazione dello Stato.

Ma il termine « realtà militare » deve essere inteso anche, in senso particolare, come complesso sistematico di concezioni e punti di vista sui principali aspetti della difesa armata del Paese, cioè come aspetto specifico della più vasta impostazione programmatica portata avanti dai responsabili politici e militari del Paese considerato.

Lo strumento militare Nel confronto con i principali strumenti militari della nostra epoca, quello sovietico si qualifica per quattro principali, diversi aspetti:

- per l'impatto profondo del **richiamo ideologico**;
- per la permanente **mobilitazione del personale**, che da detto richiamo deriva;
- per il travaglio del **processo formativo**, maturato attraverso le esperienze della guerra civile, prima, della grande guerra patriottica, poi, e della contrapposizione competitiva, infine, con gli Stati Uniti e con il mondo occidentale, in generale;
- per la sua **strutturazione interna**.

IL RICHIAMO IDEOLOGICO

Il richiamo ideologico trova la sua giustificazione istituzionale nel ruolo di guida assegnato al Partito Comunista nei riguardi dell'intero sistema sociale dell'URSS e quindi, in particolare, della stessa organizzazione militare.

Il marxismo - leninismo fornisce i fondamentali teorici della **scienza militare** sovietica, per quanto concerne in particolare:

- i problemi della *difesa delle conquiste della rivoluzione proletaria* nei confronti delle forze della controrivoluzione;
- la conseguente conferma della necessità, per il proletariato vittorioso, di essere sempre pronto con le *armi in pugno* per difendere gli interessi della rivoluzione socialista;
- il *significato della guerra*, in tale contesto;



— i *principi di impiego* da osservare, direttamente derivati dalle applicazioni rivoluzionarie in campo strategico ed in campo tattico;

— l'*approccio metodologico* per la soluzione dei problemi, basato esclusivamente sui meccanismi razionali del materialismo dialettico e storico;

— l'individuazione degli aspetti fondamentali della *politica militare* dello Stato sovietico e dei *principi socio-politici e organizzativi* da seguire nella edificazione di uno strumento militare di tipo nuovo con specifico riferimento:

- alla formazione ed al perfezionamento dei Quadri permanenti delle Forze Armate;
- al consolidamento della base socio-politica della potenza militare del Paese;
- all'unità Forze Armate - Popolo;
- all'amicizia dei popoli ed all'internazionalismo socialista, proletario;
- al centralismo ed alla direzione unica nell'organizzazione delle Forze Armate e nella guida della loro attività;
- alla consapevole disciplina militare;
- all'addestramento del personale sulla base delle esigenze della guerra moderna.

Il fatto innovativo, di natura ideologica, è da ricercare nell'enfasi posta sulla **logica della lotta di classe**, trasferita dall'ambito interno a quello internazionale, fino a configurare, per le Forze Armate dell'URSS, un ruolo e dei compiti che, almeno sul piano teorico, trascendono quelli di tipo tradizionale.

Secondo la definizione ufficiale sovietica, infatti, « la **guerra**, fenomeno storico-sociale caratteristico dell'attuale società in cui esiste antagonismo di classe »:

— è, nella sua essenza sociale, la continuazione — con mezzi coercitivi — della politica di determinate potenze e delle classi dominanti all'interno di esse;

— può estrinsecarsi in un conflitto armato tra Stati (o coalizioni di Stati) o tra classi antagoniste in lotta all'interno di uno Stato (guerra civile) per il perseguimento dei loro scopi economici e politici;

— assume oggi caratteristiche di particolare complessità, in quanto coinvolge tutti gli aspetti della vita e dell'attività nazionale del popolo, mettendone a dura prova tutte le capacità morali, politiche, economiche, militari ed organizzative;

— comporta l'uso di tutte le forme e di tutti i mezzi di lotta ed in particolare di quelli ideologici, economici e diplomatici;

— ha una giustificazione morale in funzione della politica delle classi interessate e, in particolare, è ingiusta se predatoria, « è giusta se combattuta per proteggere gli interessi della classe lavoratrice e delle masse operaie allo scopo di eliminare l'oppressione sociale e di proteggere la sovranità nazionale contro l'aggressione imperialista (le guerre più giuste sono quelle combattute in difesa della Patria socialista!) ».

Il rilievo dato ad una categoria di valori di spiccata connotazione sociale esalta, ovviamente, la necessità della costante interpretazione degli eventi internazionali. Da qui una ulteriore con-

ferma della funzione determinante del Partito nell'opera volta all'**addestramento politico del personale militare**, inteso quale « sistema coordinato di provvedimenti per l'educazione ideologica e politica di tutti gli appartenenti alle Forze Armate ».

Esso comprende:

— le *sessioni politiche* per il personale di leva e per i sottufficiali;

— i *corsi sulla dottrina marxista-leninista* per i Generali, gli Ammiragli e gli ufficiali;

— l'*educazione politica* per i militari e le loro famiglie e per gli operai ed impiegati civili dell'Amministrazione della Difesa (corsi serali sul marxismo-leninismo; scuole di Partito; lavoro di gruppo; seminari).

Questa complessa attività rientra nel vasto quadro del cosiddetto **lavoro ideologico**, le cui finalità principali sono:

— la formazione di una « concezione marxista-leninista del mondo » e di una « consapevolezza comunista »;

— l'educazione dei militari « nello spirito dell'internazionalismo e del patriottismo sovietico, nell'elevato senso di disciplina e dell'organizzazione, nella prontezza ad assolvere il proprio dovere fino alla fine per la difesa della Patria e dei Paesi fratelli del sistema socialista dall'aggressione imperialista ».

Programma assai ambizioso, questo, che viene realizzato con lo sforzo concorde di tutta una catena di elementi qualificati, chiamati ad intervenire successivamente ai vari livelli; catena che comprende i Comandanti, gli organi politici militari, i propagandisti in organico ed extra-organico, gli agitatori e gli operatori degli Enti culturali, i giornalisti militari e, infine, tutti i comunisti e l'attivo dell'Unione della Gioventù Comunista (COMSOMOL) presenti nelle unità.

In sostanza, il lavoro ideologico o, più precisamente, il lavoro di Partito e politico costituisce, per ripetere la definizione ufficiale del nomenclatore sovietico (1), il « mezzo più importante per elevare il tono morale e politico del personale, accrescere l'efficienza combattiva e la prontezza operativa della truppa e mobilitare il personale al fine di portare a termine, con successo, i compiti di combattimento intesi a conseguire la completa sconfitta del nemico ».

Esso è il risultato, come si è visto, dell'azione concorrente di tre strutture cooperanti:

— quella gerarchico-funzionale, prettamente militare, dei Comandanti e dei Capi;

— quella politico-militare, fiancheggiatrice della prima, degli operatori politici in seno alle Forze Armate;

— quella di supporto, costituita dalla base degli iscritti inseriti nelle organizzazioni di Partito presenti nei reparti, laddove esiste il numero minimo previsto per la loro costituzione.

Tutte e tre le strutture si richiamano al Partito — e per esso al Comitato Centrale — cui spetta il compito immenso di avviare l'azione propulsiva — costante, seppure differenziata, nei tempi e nei luoghi — per sollecitare l'impegno di tutti

(1) « Dizionario dei termini militari fondamentali », ed. 1965.

in questo o in quel settore, evitando, così, che il sistema si impigrisca e non trovi conferma valida al suo diritto di vita.

In siffatte condizioni è indispensabile che ci sia un nemico, in funzione del quale serrare i ranghi. La borghesia capitalista, gli aggressori occidentali — costantemente richiamati nell'azione di informazione e di propaganda — rappresentano l'elemento antagonista di riferimento per giustificare l'idea della « società comunista assediata », costretta ad organizzarsi a « cittadella » per esigenze di difesa.

La presa del PCUS non è una sovrapposizione esterna, bensì realizzazione concreta, strutturalmente definita sul piano ordinativo. Il Partito è il sistema nervoso e lo spirito animatore dell'intera società sovietica, di quella civile e di quella militare.

Peraltro, la premessa dottrinale dell'aggressività dell'Occidente — teso, secondo i sovietici, a cogliere l'occasione per distruggere lo Stato sovietico — porta il Partito a regolare tutta la vita del Paese in funzione di una ipotesi di marcata contrapposizione al mondo non comunista ed a consolidare, pertanto, un sistema socio-politico-economico che si può configurare come il più perfezionato « strumento di difesa » dei tempi moderni; strumento di difesa di cui le Forze Armate costituiscono soltanto una parte.

Senza soffermarmi sulle risorse destinate a tale scopo, mi limiterò a dire che è l'intero sistema che risponde, sul piano tecnico e su quello funzionale, alla logica della difesa, sì che l'armonizzazione delle esigenze della pace e di quelle della guerra trova l'ambiente ideale.

Armonizzazione delle esigenze e delle possibilità, conseguenti del rapido passaggio dalla pace alla guerra, hanno il loro fondamento in tre rimarchevoli **caratteristiche della realtà sovietica**:

— la *pianificazione* in campo economico (che porta con sé alla centralizzazione delle decisioni, allo stretto controllo ed alla supervisione); pianificazione che ha finora assicurato costantemente la priorità assegnata all'industria di guerra;

— l'*integrazione* perfetta della società militare e di quella civile nell'unica società sovietica; integrazione che si realizza non soltanto sul piano spirituale per la comunanza degli obiettivi e l'unità dei mezzi, ma anche sul piano pratico, con provvedimenti ed iniziative di carattere formale, quali:

- la sempre più estesa applicazione del principio di « nazione armata », attraverso una serie di atti legislativi che tendono ad estendere e completare la preparazione di tutto il popolo (organizzazione del servizio premilitare; valorizzazione della DOSAAF (2); perfezionamento della difesa civile; ruolo delle Associazioni d'Arma; ecc.);
- la sempre più frequente nomina di personale militare in incarichi civili, sia presso le industrie sia presso le Amministrazioni degli Enti locali;
- i criteri seguiti nella ripartizione del personale di leva nelle diverse aree del vasto territorio sovietico in modo da assicurare la fusione delle numerose, diverse nazionalità delle Repubbliche dell'URSS;

— la *preparazione psicologica* della popolazione, costante e capillare, resa possibile dal controllo ferreo del sistema educativo e della rete informativa. Questa preparazione è, a mio avviso, l'elemento più indicativo del particolare sistema sovietico, dal momento che tende a sollecitare, con la consapevolezza dei compiti e dei doveri che ne discendono, il consenso determinante delle masse. Per conseguire tale obiettivo — quali che siano i temi del momento — l'azione viene svolta in maniera organica ed accorta per dimostrare:

- i vantaggi del sistema di vita sovietico;
- la superiorità della struttura socialista;
- le contraddizioni e la natura aggressiva dell'imperialismo;
- la necessità dell'odio feroce verso i nemici del socialismo.



LA MOBILITAZIONE DEL PERSONALE

La permanente mobilitazione del personale è strettamente connessa con le esigenze poste dal condizionamento ideologico.

Seppur nella sostanza essa rappresenta il traguardo dello stesso lavoro ideologico, nella forma si realizza attraverso successive campagne, precisamente finalizzate, il cui avvio è dato, di volta in volta, o con l'emanazione di « ordini del giorno » e di « appelli » che indicano determinati obiettivi da raggiungere (elencazione di « slogan » di varia formulazione) o con la comunicazione di un particolare impegno assunto di iniziativa da una unità o da un reparto per la realizzazione di ben definiti traguardi nel quadro della « emulazione socialista » che costituisce, così — per ripetere la definizione del nomenclatore ufficiale — « uno dei metodi più importanti per l'educazione comunista del personale militare sovietico ed un mezzo per risolvere i problemi dell'addestramento al combattimento e politico ». Essa tende alla

(2) « Associazione volontaria di supporto all'Esercito, alla Marina ed all'Aeronautica ».

« formazione di elementi di alta qualificazione » (elementi che vengono premiati con la concessione di distintivi di « merito » o di « specializzazione di classe ») e all'« accrescimento del numero delle unità e dei reparti di alta classificazione ».

La mobilitazione del personale diventa, così, strumento fondamentale della stessa metodologia didattica in una visione unitaria che dà risalto alle qualità politico - morali, a quelle psicologiche ed intellettuali ed a quelle combattive del personale alle armi, alla luce delle esigenze poste dal moderno campo di battaglia. Tale metodologia colloca, tuttavia, in posizione preminente le qualità politico - morali (alto livello di coscienza sociale e devozione alla madrepatria ed agli ideali del comunismo; internazionalismo; fedeltà al giuramento ed al cameratismo militare; odio verso il nemico; vigilanza; consapevolezza del dovere militare; eroismo; disponibilità al sacrificio per conseguire la vittoria sul nemico; alto livello di disciplina; senso dell'onore militare; coraggio, iniziativa; rispetto per il materiale militare).

IL PROCESSO FORMATIVO

Altra ragione profonda della originalità delle soluzioni adottate è da ricercare, come ho già accennato in precedenza, nella stessa **genesì dell'Armata Rossa**.

Nata il 28 gennaio 1918 (uno dei primi atti qualificanti del nuovo regime!), l'Armata Rossa è stata tormentata, fin dall'inizio, dal dilemma **volontarietà - obbligatorietà**.

Il successo immediato della scelta della prima opzione - successo materializzatosi nell'arruolamento di ben 100.000 volontari alla data del 22 aprile 1918 - è ben presto ridimensionato alla luce delle necessità di una guerra civile che si rivela assai impegnativa per l'entità delle forze da fronteggiare, per la varietà delle aree e per gli enormi spazi su cui operare.

Il passaggio dall'una opzione all'altra pone subito il **problema dell'« affidabilità » politica del personale** incorporato.

Da qui l'Istituto del « Commissario Politico », evento ordinativo senza precedenti che tanto rilievo dovrà via via acquisire nella vita delle Forze Armate sovietiche. Evento che trova, peraltro, la sua giustificazione nel fatto che, per le necessità della guerra civile, il nuovo governo dei Soviet è costretto ad arruolare sempre più personale, talché si passa dai 100.000 volontari del 1918, ai 306.000 arruolati del maggio dello stesso anno, da 1 milione e più nel febbraio 1919, ai 3 milioni del gennaio 1920, ai ben 5.498.000 nell'ottobre del 1920.

Il rapido aumento dei contingenti incorporati risponde, ovviamente, alle esigenze prettamente belliche, ma è legato, altresì, all'affermazione di un **nuovo concetto di impegno globale del personale nel processo rivoluzionario**, sì che i compiti di lavoro (agricoli o industriali) rientrano nel più vasto quadro della stessa guerra civile.

L'affermazione della rivoluzione ed il consolidamento del potere dei bolscevichi portano alla rapida smobilitazione dell'immenso potenziale umano, con una stabilizzazione della forza incorporata intorno alle 600.000 unità (comprese quelle delle unità di frontiera).

Peraltro, rimane nei circoli dirigenti fermo il convincimento assiomatico che le nazioni capitalistiche non abbiano rinunciato al loro obiettivo di ricorrere all'uso della forza militare per invadere la Russia e porre fine, in tal modo, all'esistenza comunista.

Da qui un altro concetto di base della teoria militare sovietica, quello della **permanente vigilanza**.

L'impotenza militare, che di fatto si instaura all'inizio degli anni '20, è uno scotto che i Capi sovietici - e per essi Lenin - sentono di dover pagare per avviare il decollo dell'economia, premessa indispensabile per una credibile politica militare.

In concomitanza con la crescita della produzione industriale, ha luogo il progressivo potenziamento delle Forze Armate, con il passaggio dai 562.000 uomini del 1924, ai 617.000 del 1928, agli 885.000 del 1933, a 1.513.000 del 1938.

In sostanza, lo sviluppo economico del Paese - realizzato, peraltro, in presenza di un progressivo peggioramento della situazione internazionale nel periodo compreso tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 - si accompagna, in maniera graduale e direi quasi coordinata, allo sviluppo dell'organismo militare dell'URSS.

Il processo formativo delle Forze Armate sovietiche pone, in sostanza, in risalto, nella sua fase iniziale, una problematica di tipo peculiare, strettamente legata ad una esperienza rivoluzionaria che non ha precedenti nella storia. E' una problematica che interessa:

- la forma di *coscrizione*;
- le modalità per assicurare, al massimo grado possibile, la necessaria « *affidabilità* » politica del personale;
- l'inserimento della *difesa nel più ampio contesto del progresso sociale* e, quindi, della produzione e del lavoro;
- l'attiva *partecipazione di tutto il popolo* per la salvaguardia dei risultati della rivoluzione (« *vigilanza rivoluzionaria* »).

La grande guerra patriottica è il banco di prova della validità dei risultati di tale travagliato processo e, ad un tempo, occasione unica ed irripetibile per confermare la fondamentale importanza dell'**unità Forze Armate - Popolo** ai fini del conseguimento della vittoria. Essa, peraltro, porta alla ribalta la **funzione determinante della base economico - industriale** con i connessi problemi di priorità nelle scelte da parte dei responsabili politici.

La vittoriosa conclusione del secondo conflitto mondiale dischiude all'URSS nuove prospettive politiche sulla scena mondiale con conseguenti ripercussioni di grave peso sul piano militare.

Il graduale passaggio da un interesse esclusivamente continentale ad un impegno globale costituisce una evoluzione di portata rivoluzionaria, tanto più che esso si determina in presenza delle possibilità e dei vincoli derivanti dagli apporti del progresso scientifico e tecnologico.

In tali condizioni lo strumento militare diventa oggetto di studi approfonditi alla ricerca di soluzioni che consentano di competere, con successo, nel rapporto delle potenzialità, con il mon-

do occidentale e con gli Stati Uniti in particolare.

La dialettica del confronto si impernia, all'inizio, sull'imperativo della parità strategica, quale tappa fondamentale per la successiva tendenza alla superiorità.

Il problema che viene oggi affrontato è particolarmente complesso. Si tratta, infatti, di dare un valore concreto ad una terna di incognite: — incidenza reale della *dissuasione* e limiti di libertà di azione che ne derivano;

— modalità pratiche per garantire il massimo grado di *sopravvivenza* possibile nonostante la possibilità di impiego — da parte del nemico — delle armi di distruzione massiva;

— provvedimenti organizzativi necessari per assicurare una *condotta delle ostilità*, che sia idonea al perseguimento degli obiettivi politico-militari.

Le soluzioni escogitate rispondono, tutte, alla logica del ruolo internazionale dell'URSS, in quanto superpotenza; logica che presuppone la costante verifica e la messa in atto, conseguentemente, del necessario « meccanismo di adeguamento ».

La validità dello strumento viene confermata, peraltro, anche sotto il profilo spirituale con l'accettazione del **principio dell'unico Comandante**, ponendo così fine al dibattuto problema della armonizzazione dell'attività di comando vera e propria e di quella politica. Con l'abbandono dell'istituto del Commissario Politico, si afferma la personale responsabilità del Comandante in tutti i settori di attività (morale; disciplinare; addestramento militare e politico; prontezza operativa; impiego in combattimento).

Si precisa, tuttavia, che l'unità di comando « viene sviluppata e rafforzata su una base di Partito », nel senso che le decisioni del Comandante devono essere prese « con il supporto delle organizzazioni di Partito e dell'intero collettivo militare ».

Il concetto è — per ripetere quanto viene sancito nei testi ufficiali — che il « Partito comunista rafforza l'unità di comando, combinando abilmente tale principio con quello di collettivismo ».

Se questo è vero, non si può sottacere, tuttavia, la possibilità di future incrinature a seguito della sempre più estesa immissione di « Quadri ingegneristici » nei ruoli delle diverse branche per fronteggiare le esigenze, di ordine tecnico, derivanti dall'adozione di armi e mezzi sempre più sofisticati. Il fenomeno tende a provocare progressivamente motivi di conflitto tra la sfera operativa, comprensiva di quella politica di fiancheggiamento — realizzata oggi con la collocazione dei Vice Comandanti per la parte politica a tutti i livelli della catena gerarchica (dalla compagnia in su) — e quella tecnica portata talvolta a considerare i problemi in esame sotto una angolatura particolaristica e settoriale, non coincidente spesso con quella di insieme e globale dei Comandanti. Ciò si verifica, peraltro, nel momento in cui si fa sentire l'impatto della « rivoluzione cibernetica ».

L'inserimento del calcolatore elettronico nei meccanismi del processo decisionale e del comando e controllo fa sorgere una nuova problematica di non facile soluzione.

LA STRUTTURAZIONE INTERNA

Altro aspetto originale dell'attuale strumento sovietico è, come ho già accennato, la sua **strutturazione interna**, che ha quali suoi elementi caratterizzanti:

— la intima compenetrazione tra la *componente militare* vera e propria, la *componente politico-militare* e la *componente politico-ideologica*, realizzata attraverso l'affiancamento, alle dipendenze del Ministro della Difesa, di tre Primi Vice Ministri, rispettivamente responsabili:

- dello Stato Maggiore Generale;
- del Comando delle Forze Armate del Patto di Varsavia;
- della Direzione Generale Politica. (Quest'ultimo, peraltro, è il tramite diretto della volontà del Comitato Centrale del PCUS; volontà che si trasmette verso il basso, in maniera capillare, per mezzo delle organizzazioni di Partito e degli organi politici);

— il superamento della tradizionale articolazione dell'organismo militare, non più suddiviso in tre Forze Armate, ma in cinque *branche funzionali* (Forze Missilistiche Strategiche; Forze Terrestri; Forze per la Difesa Aerea del Territorio; Forze Navali; Forze Aeree), alle quali si affiancano taluni supporti, autonomi in quanto a collocazione, ma ad esse strettamente connessi ai fini operativi (Forze Aeroportate; Difesa Civile; Truppe delle Costruzioni; Truppe delle Retrovie).

Il primo elemento (compenetrazione delle diverse componenti) realizza in maniera soddisfacente il problema della razionalizzazione dell'azione di Comando, che tanto interesse ha avuto, da sempre, nell'ambito delle Forze Armate sovietiche. Sul piano teorico, infatti, l'acquisizione del principio dell'unità di comando ha costituito una vera e propria svolta, molto significativa anche sotto il profilo filosofico ed ideologico. L'estensione di esso all'ambito internazionale della comunità Socialista rappresenta una significativa evoluzione.

Il secondo elemento (ristrutturazione dell'organismo militare) si concreta in una visione funzionale dell'impiego delle forze nel conflitto e nelle operazioni. E' la risposta che i Capi militari sovietici hanno inteso dare alla più recente problematica interforze.

L'organismo militare così concepito e così strutturato ha un suo ruolo determinante nella società sovietica, non tanto e non soltanto quale gruppo di pressione capace di esprimere orientamenti autonomi di rilevanza politica o di partecipare alla loro formulazione, quanto invece quale forza traente nei riguardi dell'intero sistema e ciò sotto il profilo ideale, per la somma di valori ai quali si richiama, e sotto il profilo sociale, per quello che rappresenta ai fini della sicurezza e dello stesso processo produttivo e, in definitiva, del progresso materiale della società che lo esprime.

Le concezioni Il discorso generale sullo strumento può allargarsi ora — ed in questo si materializza l'altra faccia della realtà militare che ho voluto richiamare all'inizio — alle **concezioni dottrinali** sovietiche, quali sono venute maturando in un interessante processo di adat-

tamento che ha consentito di confrontare con continuità teoria e prassi, intuizioni astratte ed acquisizioni concrete, condizioni poste dai fondamenti ideologici ed obiettivi riscontri della realtà del momento.

Volendo procedere per rapida sintesi, si può affermare che il pensiero militare sovietico si caratterizza, in particolare, per i seguenti aspetti:

- per l'**approccio dialettico** proprio del marxismo scientifico;
- per la **continuità della linea evolutiva** e per il conseguente consolidamento di taluni principi-chiave;
- per l'enfasi posta sui **fattori tempo e spazio**;
- per la concreta **valutazione degli apporti del progresso tecnico - scientifico**.

L'APPROCCIO DIALETTICO

In merito al primo aspetto, gli studiosi sovietici sostengono che la **filosofia scientifica marxiana**:

— « costituisce una solida base teoretica per la corretta soluzione — dialettica e materialistica — da dare ai *problemi della guerra e degli affari militari*, siano essi socio-politici o tecnico-militari »;

— « consente di evitare sia il *dogmatismo* che dà valore assoluto alla natura delle cose e conduce al trasferimento di concetti e teorie, sia l'*empirismo* strisciante, che ignora le leggi naturali generali dello sviluppo ».

Al riguardo Lenin nelle sue opere fa osservare che la scienza militare di uno Stato socialista deve essere elaborata sulla base della revisione critica e della conseguente utilizzazione delle acquisizioni della scienza militare borghese, ma deve, al tempo stesso, considerare attentamente le ripercussioni, di ordine qualitativo, che lo sviluppo delle risorse produttive, da un lato, e le modifiche intervenute nei rapporti sociali, dall'altro, hanno sulle stesse formulazioni teoriche.

L'accento viene posto sulle **condizioni create dalla rivoluzione di ottobre** (Armata di nuovo tipo; nuovo atteggiamento dei lavoratori nei riguardi dell'assolvimento del dovere militare), dalle quali discendono nuove prospettive per quanto concerne:

- il grado di *consapevolezza* del personale;
- l'*accettazione dei sacrifici* da parte di esso;
- la spinta verso l'*iniziativa creatrice* ».

L'approccio dialettico si sostanzia essenzialmente nell'esaltazione del « *ruolo decisivo delle masse in una guerra giusta* », nell'« *irriconciliabilità degli interessi di classe degli sfruttatori e degli sfruttati* », nel « *ruolo di guida del Partito Comunista nella soluzione dei compiti militari di uno Stato Socialista* », nell'« *unità degli interessi internazionali dei Paesi socialisti* ».

LA CONTINUITÀ DELLA LINEA EVOLUTIVA

Una siffatta impostazione finisce con il riflettersi — e non potrebbe essere diversamente — sulle concezioni operative e sui procedimenti di

impiego, dal momento che essa valorizza specifiche esigenze ed offre specifiche possibilità.

Un rapido excursus storico serve ad evidenziare la continuità della linea evolutiva, a partire dall'esperienza rivoluzionaria (intervento militare straniero e guerra civile: 1917 - 1920), che deve essere considerata la fonte principale degli ammaestramenti per l'elaborazione della teoria militare sovietica e per i successivi sviluppi nei campi della strategia, dell'arte operativa e della tattica.

L'esperienza, compiuta in condizioni del tutto particolari (base economica estremamente debole; limitata disponibilità di mezzi tecnici avanzati; enorme deficienza di comandanti preparati), è stata oggetto di attenta valutazione da parte dello stesso Lenin e di apprezzati esperti militari sovietici (M. V. Frunze; M. N. Tuchachevsky; B. M. Shaposhnikov; A. I. Yegorov ed altri).

C'è — fin dagli anni '20 — tutto un fervore di studi e di ricerche, che ancora oggi si impongono per la originalità dell'interpretazione e per la lungimiranza delle tesi.

Massa, offensiva, mobilità, manovra e reattività sono, secondo Frunze, i principi fondamentali dell'azione, posto che l'obiettivo finale della lotta è la **distruzione totale** del nemico e dei suoi mezzi tecnici.

Tali principi trovano adeguato risalto nella pubblicazione dottrinale « *Alto Comando* », edita nel 1924 con l'approvazione dello stesso Frunze.

Tuchachevsky, per contro, dà priorità alla manovra ed alla reattività e ridimensiona lo scopo della lotta, considerata l'impossibilità di realizzare, in tutte le situazioni, la distruzione delle forze contrapposte.

Con la sua **teoria delle operazioni consecutive**, ammette la possibilità di perseguire lo scopo finale attraverso una serie di operazioni, che si succedono nel tempo, ma sono unite insieme da un costante inseguimento.

Tale teoria — che in sostanza rigetta le precedenti concezioni che si concretavano in una serie di combattimenti destinati ad esaurirsi in corrispondenza delle singole posizioni difensive del nemico — prefigura di fatto un metodo nuovo di condurre battaglie ed operazioni, in genere nella profondità del dispositivo nemico. Essa è resa possibile dalla disponibilità di una nuova base tecnica (artiglierie moderne con gittate aumentate; carri armati; aerei).

La teoria delle operazioni consecutive trova, quindi, ben presto il suo completamento nella **teoria delle operazioni offensive in profondità**, sostenuta con particolare calore, fra l'altro, da V. K. Triandafillov (1894 - 1931).

Caratteristiche essenziali della nuova evoluzione sono:

- l'esaltazione dei principi della *reattività* e della *manovra*;
- il ruolo determinante assegnato ai *carri*, per il cui impiego si prevede una articolazione in tre distinti scaglioni, rispettivamente destinati a:
 - sviluppare azioni di accompagnamento a favore delle unità di fanteria;
 - fornire appoggio a lunga distanza alle anzidette unità;
 - agire in profondità all'interno del dispositivo nemico;

— l'elevato ritmo della progressione (20 - 25 km al giorno; 35 - 40 km al giorno per unità speciali: truppe motorizzate e cavalleria);

— la nuova interpretazione del principio della massa per ottenere la possibilità di agire contro un dispositivo articolato in profondità ed in un ambiente saturo di mitragliatrici.

Sulla stessa linea di pensiero, il Prof. G. S. Isserson, in un'opera del 1932, distingue tre diversi **tempi** nella condotta delle operazioni:

— **1° tempo:** rottura delle difese nemiche del livello tattico e realizzazione di una breccia attraverso gli sforzi congiunti di unità di fanteria, carri, artiglieria ed aeronautica;

— **2° tempo:** sviluppo del successo tattico in *successo operativo*, immettendo nella breccia masse di carri, unità di fanteria motorizzata e cavalleria meccanizzata ed effettuando — quando possibile — sbarchi dall'aria;

— **3° tempo:** sviluppo del successo operativo in *inseguimento operativo* fino alla completa sconfitta delle formazioni nemiche ed alla occupazione di un tratto di terreno idoneo a costituire posizione iniziale per una successiva operazione.

In tale visione, accanto ai principi tradizionali della massa, della manovra e della reattività, acquista importanza notevole quello della **cooperazione**.

La nuova teoria trova concreta sanzione nelle pubblicazioni ufficiali « Istruzione per il combattimento in profondità », edita nel 1935, e « Regolamento di campagna », apparso nel 1936.

Condizione per il successo è — nell'indirizzo dottrinale ormai accettato — l'osservanza del principio della **concentrazione delle forze e dei mezzi** in corrispondenza della direttrice di attacco principale. Questa si traduce nella creazione di alte **densità** (di massima, per chilometro di fronte: tre battaglioni di fanteria; 50 - 100 pezzi di artiglieria; 50 - 100 carri).

I concetti su esposti hanno trovato applicazione nella seconda guerra mondiale. L'esperienza raccolta nel corso del conflitto è stata sapientemente messa a frutto, attraverso un lavoro di analisi approfondito ed esteso, per l'acquisizione dei dati di base da utilizzare ai fini dell'interpretazione dell'apporto che i nuovi mezzi sono in grado di fornire. Il corpo dottrinale attuale si richiama al passato, ma si proietta nel futuro attraverso il tentativo di definire scientificamente le incidenze della « rivoluzione in campo militare ».

Questa ha posto come esigenza primaria la necessità di una costante, elevata **prontezza operativa**.

L'esigenza configura, in effetti, quella che i sovietici definiscono la prima « legge della guerra »; legge che suona così: « il corso ed il risultato di una guerra, combattuta con impiego illimitato di tutti i mezzi, dipendono essenzialmente dal rapporto delle forze combattenti disponibili all'inizio del conflitto, specie per quanto concerne le armi nucleari ed i mezzi di lancio ».

Oltre a tale rapporto, gli studiosi militari sovietici valorizzano quelli relativi:

— ai **potenziali militari** delle due parti in conflitto:

condizioni economiche e livello scientifico; situazione politico - morale (seconda legge);

— ai **contenuti politici** della guerra: preparazione psicologica delle truppe e della popolazione; consenso (terza legge).

Al postulato generale della prontezza operativa si richiama — nell'ambito delle operazioni che più direttamente ci interessano — il principio della **potenza combattiva**, intesa come misura della capacità — da parte di un determinato complesso di forze — di sferrare un attacco contro il nemico e di respingere un attacco condotto dal nemico.

Tale capacità, secondo i sovietici, si estrinseca oggi attraverso:

— la mobilità e l'elevato ritmo delle azioni;

— la concentrazione delle forze e dei mezzi in corrispondenza della direzione o del settore più importante, al fine di realizzare la necessaria superiorità sul nemico nel punto e nel momento decisivi;

— la costante ricerca della sorpresa;

— l'attività combattiva e l'iniziativa;

— il mantenimento del massimo grado di efficienza combattiva;

— l'esatta commisurazione dell'obiettivo da conseguire alle condizioni reali della situazione del momento;

— il coordinamento degli sforzi e la cooperazione;

— l'impegno simultaneo delle unità nemiche nell'intera profondità del loro schieramento.

Il complesso dei principi, sopra delineati, applicato nel contesto interforze, si concreta in una visione particolare dello scontro armato o più esattamente, per ripetere il termine sovietico, in particolari **metodi di condotta del conflitto armato**, così precisati nelle grandi linee:

— intervento simultaneo con le armi di maggiore potenza contro obiettivi selezionati nelle profonde retrovie del nemico e contro i principali aggruppamenti di forze del suo dispositivo militare;

— simultanee o successive operazioni in profondità per terra, sul mare, nell'aria e nello spazio;

— azioni nucleari a massa, o per gruppi, o isolate, contro le installazioni strategiche militari.

La tavola « A » riporta gli elementi essenziali della guerra e del conflitto armato nella concezione sovietica.

Al livello inferiore, le **operazioni** — anello di congiunzione tra le manovre strategiche ed i combattimenti dell'ambito tattico — sono oggi contraddistinte dai seguenti tratti essenziali:

— carattere decisivo degli scopi strategici e grande portata spaziale;

— esteso impiego di armi di distruzione massiva;

— partecipazione di grandi aliquote di personale e di mezzi;

— possibilità che le truppe e le installazioni militari siano colpite nella profondità del dispositivo e con azioni simultanee da parte del nemico;

— varietà, rapidità ed elevata mobilità delle azioni di combattimento;

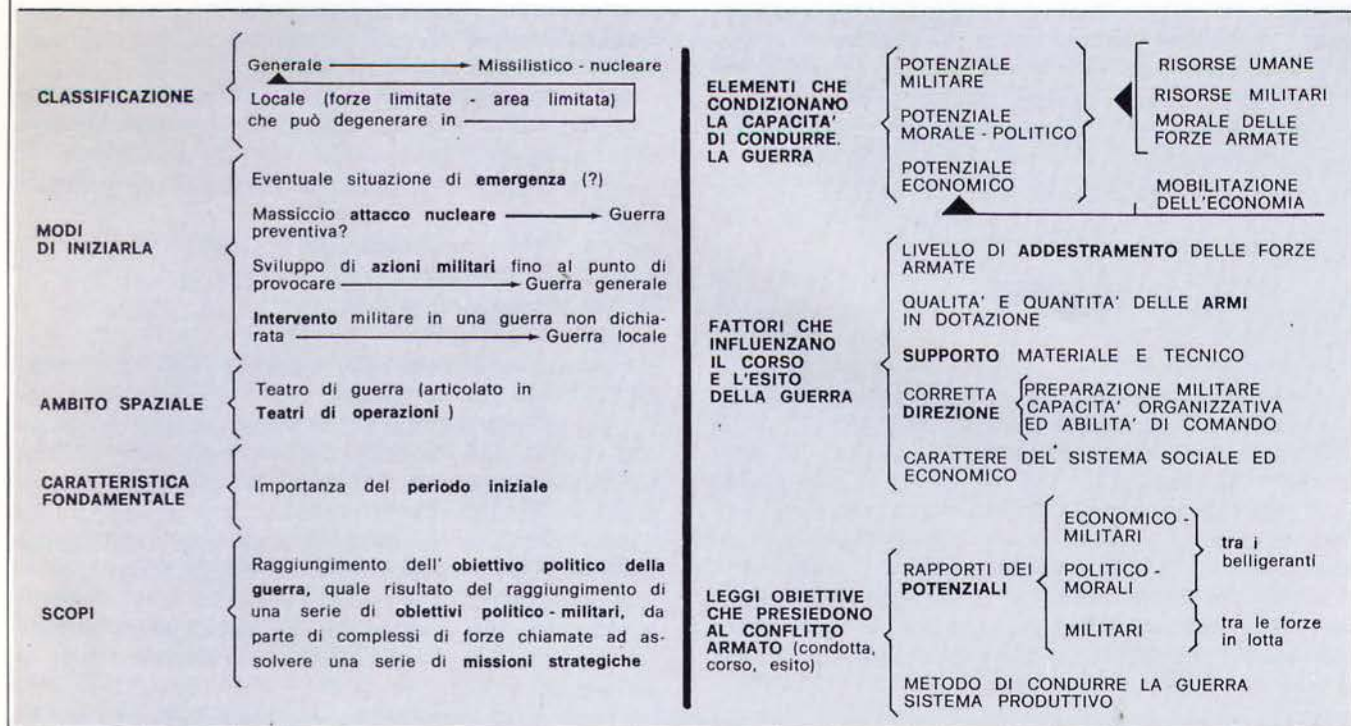
— pesanti perdite ed onerosa usura dei materiali.

Nella concezione sovietica, le operazioni rappresentano l'essenza stessa del confronto ar-

LA GUERRA

(nella concezione sovietica)

TAVOLA « A »



mato. In quanto complesso di combattimenti – coordinati nel tempo, nello spazio e negli scopi – esse esigono, da un lato, l'esatta definizione dei successivi traguardi strategici da perseguire per procedere alla loro scomposizione ed articolazione ed alla conseguente precisazione dei compiti per le aliquote di forze chiamate ad operare, dall'altro, l'accurata meticolosa pianificazione per ridurre al minimo i limiti di « aleatorietà ».

L'esaltazione delle operazioni trova il suo significativo riconoscimento nella dottrina sovie-

tica, non soltanto nella suddivisione dell'arte militare in tre branche (vds. tavola « B ») delle quali una – quella relativa alle operazioni – ha una collocazione autonoma rispetto alla concezione classica dei Paesi occidentali, ma anche nel particolare termine usato per tale branca. Unica fra le tre, essa è indicata, infatti, come *arte operativa*, quasi a sottolineare la sua natura del tutto peculiare, legata al talento inventivo ed alla concreta capacità creativa dei Comandanti, più che all'astutezza delle impostazioni, da una parte, ed al dettato della norma dall'altra.

BRANCHE DELL'ARTE MILITARE

TAVOLA « B »

	STRATEGIA	ARTE OPERATIVA	TATTICA
Definizione	Sistema di conoscenze scientifiche sui fenomeni e sulle leggi del conflitto armato. Studia i metodi per la preparazione e la condotta della guerra.	Teoria e prassi relative alla preparazione ed alla condotta delle operazioni da parte delle maggiori forze campali e delle Grandi Unità delle Forze Armate. Anello di connessione tra Strategia e Tattica.	Teoria e prassi relative alla preparazione ed alla condotta del combattimento. Posizione subordinata rispetto alla Strategia ed all'Arte operativa.
Di che cosa si occupa	<ul style="list-style-type: none"> • Problemi relativi alla preparazione delle Forze Armate. • Impiego strategico delle Forze Armate. • Forme e metodi per la condotta e la direzione della guerra. • Problemi relativi al supporto strategico globale delle operazioni. 	<ul style="list-style-type: none"> • Metodi per la preparazione e la condotta delle operazioni per il raggiungimento di obiettivi strategici. • Elaborazione dei dati iniziali per l'impiego tattico, cioè per la preparazione e la condotta del combattimento, in funzione degli obiettivi e dei compiti delle operazioni. <p>Sulla base delle esigenze strategiche</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Metodi per l'organizzazione e la condotta dei combattimenti per il raggiungimento di obiettivi operativi. • Elaborazione dei dati iniziali per l'organizzazione e la condotta di atti tattici in funzione degli obiettivi e dei compiti definiti per il livello tattico. <p>Sulla base delle esigenze operative</p>

I **combattimenti**, parte integrante delle operazioni, si collocano ad un livello inferiore, là dove la certezza del risultato fa premio, in un certo senso, sulla originalità delle soluzioni. Lo schematismo, quindi, diventa fattore di sicurezza e garanzia di successo.

I più recenti sviluppi lasciano intravedere una marcata valorizzazione della **capacità operativa convenzionale**. Ciò nel presupposto che, in un eventuale conflitto, all'inizio e per un periodo relativamente lungo, l'armamento nucleare non troverebbe impiego.

A parere di autorevoli studiosi militari occidentali, questa evoluzione troverebbe concreta espressione in una **nuova concezione sovietica della « potenza d'urto »**, basata su operazioni offensive convenzionali, sviluppate di sorpresa, aventi lo scopo di rompere con azioni manovrate le difese avversarie e penetrare in profondità fino a creare le condizioni per bloccare le possibilità di contromanovra del nemico ed a rendere inutile, in quanto intempestivo, l'eventuale suo ricorso all'impiego di ordigni nucleari.

Qualora gli obiettivi strategici così delineati non venissero conseguiti con le operazioni offensive convenzionali, sarebbe previsto il passaggio alle operazioni nucleari.

Indicazioni valide dei **nuovi orientamenti** di pensiero (vds. tavola « C ») sarebbero, sempre secondo gli esperti militari occidentali:

— talune interessanti *modifiche strutturali e procedurali* recentemente introdotte nelle unità delle forze terrestri sovietiche;

— l'*incremento della componente carri* nelle Grandi Unità di maggiore impegno operativo (Europa Centrale);

— la maggiore attenzione dedicata ai *problemi logistici*;

— l'entrata in servizio del carro T-72, del veicolo da trasporto e combattimento BMP-76 PB, di nuove artiglierie semoventi e di altri mezzi di *concezione avanzata*;

— i sostanziali ritocchi apportati all'*ordinamento della Divisione* corazzata e di quella motorizzata;

— gli accesi *dibattiti in materia dottrinale* su taluni particolari aspetti dell'impiego delle minori unità (cooperazione fanteria - carri; difesa contro-carri; ruolo del BMP);

— il rilievo dato ai procedimenti relativi alle *penetrazioni tattiche* in ambiente convenzionale.

Mobilità e manovra portano alla ribalta il **combattimento d'incontro**, forma peculiare di azione sempre più frequente sul moderno campo di battaglia.

TAVOLA « C »

NUOVI ORIENTAMENTI

MODIFICHE		INCREMENTO DELLA COMPONENTE CARRI NELLE GRANDI UNITA'				MEZZI E MATERIALI LOGISTICI	ORDINAMENTO UNITA' (RITOCCHI)			DIBATTITI IN MATERIA DOTTRINALE	RILIEVO AI PROCEDIMENTI DELLE PENETRAZIONI TATTICHE
Strutturali	Procedurali	D. cor.		D. fuc. mot.			D. fuc. mot.	rgt. cr. (GFSG)	btg. cr.		
		DA	A	DA	A						
Incremento quantitativo e qualitativo della componente artiglieria per l'appoggio diretto (1).	Meccanica della cooperazione fanteria - carri.	316	325	188	266	Incremento di autocisterne e veicoli per i rifornimenti.	+ 1 btg. carri autonomo	+ 1 cp. fuc. mot.	+ 1 cp. carri (?)	Equiparazione tra attacco di sorpresa con mezzi convenzionali ed attacco nucleare.	Settore di attacco della Divisione in 1ª schiera: 4 km.
Incremento della disponibilità di reggimenti di artiglieria per l'azione di preparazione.	Modalità d'impiego del veicolo da trasporto e combattimento.					Disponibilità di un mese di scorte di munizioni e carburanti dislocate presso la linea di contatto.				Nuovi rapporti forze - spazio.	Distanza delle Grandi Unità in 2ª schiera: 20-30 km.
Quasi equivalenza tra la potenza della Divisione fucilieri motorizzata e quella della Divisione corazzata.	Proporzione ottimale carri-fanteria nelle operazioni offensive.									Concetto di manovra.	Obj. di 1º piano della Divisione a 30 km.
										Interdipendenza tra manovra, ritmo di avanzata, penetrazione.	Obj. del reggimento a 8-16 km.
										Operazioni in cooperazione: proporzione tra le forze destinate all'azione di rottura e quelle destinate alla penetrazione.	Obj. del battaglione fino a 4 km.
										Ruolo dell'artiglieria nelle operazioni offensive condotte con mezzi convenzionali.	
										Funzione ed organizzazione dell'attività esplorativa.	
										Ruolo del BMP nelle varie fasi delle operazioni offensive e difensive.	
										Ruolo dell'artiglieria nella eliminazione delle difese controcarri.	

(1) Adozione di un nuovo radar per il controllo del tiro di artiglieria.
Sostituzione dell'obice D-30 da 122 mm, con il cannone semovente da 122 mm.
Assegnazione del cannone da 152 mm ad alcuni battaglioni di artiglieria delle Grandi Unità corazzate e motorizzate.

(1) Adozione di un nuovo radar per il controllo del tiro di artiglieria.
Sostituzione dell'obice D-30 da 122 mm. con il cannone semovente da 122 mm.
Assegnazione del cannone da 152 mm ad alcuni battaglioni di artiglieria delle Grandi Unità corazzate e motorizzate.

Il pericolo di una frammentarietà di episodi fine a sè stessi pone ai livelli operativi più elevati esigenze di coordinamento di non facile perseguimento, essendo necessario mettere in fase, da un lato, le successive immissioni di nuove forze per realizzare, a ragion veduta, il gioco degli scaglioni e mettere in sistema, dall'altro, i successivi combattimenti per realizzare, nel quadro dell'impostazione strategica, il gioco delle operazioni.

I FATTORI TEMPO E SPAZIO

Il rilievo attribuito alla mobilità, quale mezzo per costituire la massa, vista essenzialmente in funzione dell'incremento della potenza di fuoco, ha la sua più compiuta espressione in un orientamento dottrinale nel quale entrano costantemente in calcolo i **fattori tempo e spazio**.

Punto di riferimento per la materializzazione di una operazione è, infatti, la **profondità**, cioè « la distanza intercorrente fra il margine anteriore delle posizioni nemiche (in corrispondenza delle quali si è ottenuta la rottura) ed una data area, la cui conquista segna il completamento dell'operazione stessa ».

Al concetto di distanza è strettamente legato quello temporale, dato dal **ritmo dell'operazione**, che la normativa sovietica considera come « l'indice più importante dell'andamento dell'offensiva » (penetrazione media, espressa in chilometri per giorno o, in fase rottura, in chilometri per ora di combattimento).

Il ritmo, a sua volta, richiama il concetto della **durata dell'operazione**, intesa come « periodo di tempo nel quale un complesso di forze strategiche o una Grande Unità porta a termine la completa sconfitta di un dato aggruppamento di forze nemiche e consegue l'obiettivo dell'operazione » stessa.

Essa è espressa, nella documentazione sovietica, sotto forma di rapporto fra la profondità

pianificata, in chilometri, riferita al completamento dell'intera operazione ed il ritmo pianificato (o conseguito) della penetrazione, in chilometri per giorno.

Il ritmo delle operazioni dipende, fra l'altro, dal grado di « **concentrazione** di uomini e mezzi » realizzato « in una data area, in un certo istante, per dare l'avvio al compito operativo ».

Dal concetto di concentrazione discende quello di densità, di valore determinante sia nell'ambito tattico sia in quello operativo.

La **densità tattica** è data dalla « forza media (unità e mezzi) per chilometro di fronte nell'area di intervento delle formazioni tattiche » ed è « espressa in battaglioni, carri, pezzi e mortai ».

La **densità operativa**, invece, è riferita ai maggiori livelli (Divisione, Armata, Fronte) e può essere indicata sotto forma di chilometri di fronte per Grande Unità (normalmente Divisione) o sotto forma di grado di saturazione di una data area (unità per chilometro quadrato).

LA VALUTAZIONE DEGLI APPORTI DEL PROGRESSO TECNICO - SCIENTIFICO

L'alta dirigenza militare sovietica ha sempre valutato con elevata capacità di preveggenza i possibili apporti del progresso tecnico - scientifico. Basti ricordare, al riguardo, il grande anticipo con il quale lo Stato Maggiore dell'URSS degli anni '30 - formatosi peraltro all'alta scuola dello Stato Maggiore germanico - seppe configurare la funzione ed il ruolo del carro nella battaglia moderna.

Già nel 1932 l'URSS dava vita ad un Corpo d'Armata meccanizzato, forte di più di 500 carri.

Nel 1936 l'Unione Sovietica disponeva di ben 4 Corpi d'Armata meccanizzati, di 6 Brigate meccanizzate e di 6 reggimenti carri non inquadrati, un complesso, cioè, di forze blindo - corazzate che non aveva l'eguale in nessun Esercito occidentale.

TAVOLA « D »

CARRI ARMATI

Caratteristiche	Denominazione	Unità di misura	CARRI ARMATI SOVIETICI				PRINCIPALI CARRI ARMATI FORZE NATO			
			T.72	T.62	T.54 - T.55	PT.76	Leopard	AMX - 30	M 60 - A 1	Chieftain
Equipaggio		uo.	3	4	4	3	4	4	4	4
Lunghezza scafo		m.	?	6,705	6,57	6,91	6,94	6,60	6,95	7,60
Larghezza		m.	3,35	3,352	3,27	3,18	3,25	3,10	3,63	3,5
Altezza		m.	2,20	2,4	2,4	2,195	2,62	2,86	3,26	2,75
Peso		t.	40	37,5	36,5	14	42,2	36	48	52,3 - 53,8
Velocità max (su strada)		km/h	70	55	48	44	65	65	48	40 - 48
Autonomia		km	500	480	630	250	600	5 - 600	500	500
Armamento principale (b. d. f.)		mm	125	115	100	76,2	105	105	105	120
Armamento	Mitragliatrice coassiale	mm	7,62	7,62	7,62	7,62	7,62	12,7	7,62	7,62
	Mitragliatrice cupola capo carro	mm	12,7-14,5	12,7 solo su T.62 A	12,7	—	7,62	7,62	12,7	7,62
Ausili per la visione notturna		—	sì	sì	sì	a volte	sì	sì	sì	sì
Sistema NBC		—	sì	sì	sì	no	sì	sì	sì	sì
Schnorkel		—	sì	sì	sì	no capacità anfibia	sì	sì	sì	sì

TAVOLA « E »

VEICOLI DA TRASPORTO E COMBATTIMENTO SOVIETICI

Denominazione Caratteristiche	Unità di misura	BTR 152	BTR 50 PK	BTR 60 PK	BMP
Equipaggio	uo.	2+17	2+20	2+14	3+8
Lunghezza	m	6,83	6,91	7,2	6,3
Larghezza	m	2,32	3,18	2,8	3,05
Altezza	m	2,05	1,97	2,27	1,83
Peso	kg	8.950	14.500	10.000	12.000
Velocità max	km/h	75	44	80	60
Autonomia	km	650	280	500	500
Armamento (mitragliatrice/cannone (*))	mm	7,62 oppure 12,7	7,62	7,62	73 (cn) 7,62 Sagger ATGW
Ausili per la visione notturna	—	a volte	sì	sì	sì
Sistema NBC	—	no	sì	sì	sì
Capacità anfibia	—	no	sì	sì	sì

(*) Modelli diversi di BTR - 152, BTR - 50 e BTR - 60 montano armamenti differenti.

L'errata interpretazione degli eventi della guerra di Spagna, da parte di Stalin, portava – alla fine del 1936 – allo scioglimento di questi potenti complessi ed alla dispersione dei carri fra le unità, con il conseguente declassamento dei loro compiti dalla rottura e dalla manovra all'accompagnamento ed all'appoggio sistematico a favore della fanteria. Decisione così carica di conseguenze, alla quale si porrà rimedio solo nel 1941 con la ricostituzione delle Grandi Unità corazzate.

Nei tempi più recenti, la costituzione di una branca autonoma, nella quale sono inglobate le forze missilistiche strategiche, è altrettanto indicativa del realistico apprezzamento delle possibilità offerte dai nuovi mezzi.

Partendo dalla considerazione che il binomio missile - arma nucleare offre oggi la possibilità di « distruggere simultaneamente il necessario numero di obiettivi nelle più remote regioni del globo e mettere, in tal modo, fuori della lotta interi Paesi, quale risultato di una serie di attacchi a massa », i sovietici sono giunti alla conclusione che si dovessero definire nuovi metodi di guerra e conseguentemente realizzare nuove strutture organizzative specie per quanto concerne il livello politico - strategico.

La nuova branca delle Forze Armate risponde a tale esigenza. Essa si stacca nettamente dalle altre branche – i cui criteri d'impiego si impennano sulla esigenza dello stretto coordinamento – essendo in grado di realizzare, da sola ed in maniera indipendente, i principali scopi strategici del conflitto ed i compiti che ne discendono. Ciò, ovviamente, nella visione dello scontro nucleare.

Ai livelli inferiori – mi riferisco essenzialmente a quelli dell'ambito tattico – l'adozione di nuovi mezzi ha sempre trovato, da parte sovietica, una pronta risposta sul piano ordinativo e su quello dottrinale (tavole D ed E).

E questo è un campo che meriterebbe un ulteriore approfondimento.

Conclusioni La realtà militare sovietica, quale risulta da questa panoramica generale, è particolarmente complessa. Lo strumento militare di cui l'URSS oggi dispone e le concezioni dottrinali che ne regolano l'impiego si prestano ad interessanti considerazioni.

Sono, in primo luogo, espressione di una volontà politica e, quindi, mezzo insostituibile per il raggiungimento degli obiettivi strategici che l'alta dirigenza sovietica intende perseguire in un confronto, che non ha confini, con il cosiddetto mondo capitalista.

Il protagonista del PCUS afferma al riguardo: « Le condizioni interne dell'Unione Sovietica non richiedono l'esistenza di Forze Armate. Però, finché permane la minaccia militare da parte del campo imperialista e non si è conseguito il disarmo generale, il PCUS ritiene necessario mantenere la potenza difensiva dello Stato sovietico e la prontezza combattiva delle sue Forze Armate ad un livello tale da garantire la totale distruzione di qualsiasi nemico che osi attentare ai diritti della nazione sovietica ».

Nell'interpretazione di questa direttiva, si tratta, ovviamente, di dare un concreto significato al termine « potenza difensiva » alla luce di quelli che possono essere ritenuti, di volta in volta, i diritti da tutelare in una valutazione globale degli interessi mondiali dello Stato sovietico.

L'impulso dato, nei tempi più recenti, alla Marina da guerra – impulso sul quale non ho ritenuto di soffermarmi nell'analisi fin qui condotta – è il segno palese di una importante svolta nella stessa impostazione della politica militare.

Superando le pastoie ideologiche, l'URSS accetta la validità delle tesi sul potere marittimo e si presenta sulla scena mondiale con nuove esigenze e nuove possibilità.

Lo strumento e le concezioni sono, in secondo luogo, il punto di riferimento ed il modello, ai quali debbono richiamarsi, e di fatto si richiamano – per la posizione e l'autorevolezza dell'URSS – tutti gli Stati della comunità socialista.

E' questo un altro fattore – e non certamente il meno importante – della politica di consolidamento del blocco orientale che l'Unione Sovietica persegue con ferma determinazione, per gli evidenti riflessi che essa ha nel gioco non semplice degli equilibri.



LA REALTÀ MILITARE SOVIETICA

LA COMPONENTE MILITARE NELLA POLITICA SOVIETICA VERSO L'EUROPA



Conferenza tenuta a Venezia (Fondazione Cini) il 6 novembre 1981 dal
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Premessa.

L'Ambasciatore Sensi ha fornito una interessante, esauriente panoramica degli obiettivi politici dell'Unione Sovietica, nell'attuale realtà degli equilibri internazionali, facendo, altresì, risaltare gli elementi che, a vario titolo, incidono nel perseguimento di detti obiettivi e, in particolare, il « back-

ground » psicologico, istituzionale e storico del popolo russo.

Dovendo sviluppare, in questo mio intervento, il significato che la componente militare sovietica assume per il perseguimento degli indirizzi politici, cercherò di attenermi scrupolosamente alle fonti sovietiche, senza aggiungere valutazioni o anticipare giudizi.

Gli uni e le altre scaturiranno, per logico sviluppo, dai dati e dai fatti.

Mi richiamerò, innanzi tutto, alla Costituzione dell'URSS, per ricordare – citando letteralmente quanto è solennemente dichiarato nella Premessa – che lo Stato sovietico sorto dalla grande Rivoluzione di ottobre è uno « Stato di tipo nuovo, principale strumento

per la difesa delle conquiste rivoluzionarie e per la costruzione del socialismo e del comunismo» e che la svolta che ne consegue è « di portata storica mondiale », in quanto deve segnare il « passaggio dell'umanità dal capitalismo al socialismo ».

Ecco, quindi, una **prima importante affermazione**:

« L'Unione Sovietica ha la sua giustificazione esistenziale in una visione messianica, in una dottrina a contenuto ideologico che supera i confini del Paese e dello Stato per coinvolgere l'intero pianeta ».

Solo con questa ottica — mettendo da parte i canoni dialettici dell'Occidente — può essere compresa l'attività internazionale dell'Unione Sovietica. Non c'è nulla da interpretare; si tratta solo di fare attenzione a quanto gli stessi sovietici dicono con grande chiarezza e senza perifrasi alcuna.

Tra i vari fini cui è diretta la politica estera dell'Unione Sovietica, la « Costituzione » pone — all'art. 28 — il consolidamento delle posizioni del socialismo mondiale ed il sostegno alla lotta dei popoli per la liberazione nazionale ed il progresso sociale.

Il ruolo, che si associa inevitabilmente alla fisionomia di grande potenza mondiale, comporta perenne scontro o confronto con il mondo occidentale, che ne rappresenta l'antitesi storica e culturale.

Ne derivano **debolezze e punti di forza**.

Tra le prime (le **debolezze**) emerge l'incapacità di esercitare su altri Stati o nazioni un'influenza economica e culturale adeguata alla sua dimensione internazionale, date le contraddizioni e le limitazioni della sua economia e la scarsa attrattiva del suo modello culturale.

Tale incapacità la rende imperfetta come superpotenza, negandole la possibilità di attendere che la logica dello sviluppo storico imponga, per suo conto, il comunismo a tutto il mondo e costringendola, invece, ad un perseguimento forzoso e dinamico dell'obiettivo. L'Unione Sovietica deve far leva su tutti i possibili strumenti estranei alla logica inesorabile

dell'economia ed a quella, altrettanto inesorabile — anche se meno palpabile — del richiamo del modello culturale occidentale, fondato sulla libertà individuale e sul benessere sociale.

Circa i **punti di forza**, mi sembra logico far risaltare che l'Unione Sovietica basa la sua politica di affermazione su due fondamentali strumenti: la **componente politico-ideologica** e la **componente militare**.

Per mezzo di queste ed avvalendosi di una sorprendente capacità di percepire e sfruttare ogni situazione favorevole, essa ha dimostrato, dall'immediato dopoguerra ad oggi, una continua vitalità, intraprendendo ovunque azioni di maggiore o minore successo, tendenti ad estendere la propria area d'influenza a danno degli interessi occidentali.

La soggezione, tuttavia, dell'intero globo all'influenza sovietica presuppone la disponibilità di vastissime risorse umane, economiche e tecnologiche.

Da qui l'interesse per l'Occidente e per l'Europa in particolare.

Ed ecco, quindi, una **seconda importante affermazione**: « L'Unione Sovietica, per affermarsi, deve improntare la propria politica ad esasperato attivismo ».

I pilastri della politica sovietica.

L'**ideologia** — come ho dianzi affermato — è il **primo pilastro** della politica sovietica, quello che, in ultima analisi, ne giustifica la ragion d'essere come « Stato-leader » del comunismo mondiale.

Benché nel tempo essa abbia subito modificazioni, adattandosi alle nuove esigenze, alle nuove realtà, a volte anche ai nuovi costumi, l'ideologia comunista mantiene ancora molti dei caratteri teorizzati da Marx e successivamente rielaborati da Lenin.

Sostanzialmente omogenea, l'ideologia comunista è oggi largamente diffusa in tutto il mondo e condiziona in misura diversa, secondo il grado di penetrazione realizzato, la vita dei vari popoli e dei vari Stati.

Il veicolo naturale della diffusione ideologica sono i **movimenti** e le **organizzazioni di partito** che si richiamano, nei vari Paesi, allo stesso credo comunista, spesso con caratterizzazioni marcatamente nazionali, che — a parere di taluni critici — costituiscono solo un momento tattico di un più ambizioso disegno strategico.

Ma non meno incisivi — per quanto concerne gli effetti — sono i **movimenti di opinione**, che di volta in volta intervengono su temi particolarmente sentiti, quali la pace, l'ecologia, la solidarietà internazionale in senso astratto, finendo con l'imporsi — specie nei Paesi a più alto livello di vita — come veri e propri organi di « pressione » e determinano, in tal modo, condizionamenti che si traducono in fattori di indebolimento.

Aggressiva per natura, e perciò destinata alla rottura degli equilibri e delle situazioni più o meno consolidate, l'ideologia si è, tuttavia, saputa adeguare, soprattutto dalla fine della seconda guerra mondiale, alle diverse esigenze dei singoli popoli ed alle situazioni contingenti.

Specie in tempi più recenti è stata ammessa, ufficialmente, la possibilità di ricorso a « metodi e mezzi diversi per stabilire il modello socialista ».

Con tale ultima caratteristica, che peraltro intacca la monoliticità solo formalmente, l'Unione Sovietica ha reso più flessibile — perciò più insidioso — il suo primo strumento di penetrazione, assicurandosi altre possibilità, altre vie, altri modi, con i quali agire nei confronti del mondo non comunista, ma soprattutto ha cercato di ravvivare e rinvigorire quei valori, la cui efficacia sembrava diminuire in una società, quale quella occidentale, sempre meno sensibile ai problemi morali.

Il **secondo pilastro**, sul quale si basa la politica di potenza sovietica, è lo **strumento militare**.

Esso rappresenta il prodotto più perfezionato e più credibile che il sistema sia riuscito a realizzare.

La sua presenza nella vita politica e sociale dell'Unione Sovietica è implicita nel concetto stesso di Stato totalitario che si è imposto sul precedente regime con la lotta armata e che, mediante la

resistenza armata, è riuscito a superare la sfida nazista. Dotate di una presa profonda e capillarmente presenti nel tessuto sociale e nell'apparato burocratico dello Stato, le Forze Armate sovietiche sono oggi caratterizzate, come riportato da più fonti, tra cui Breznev (1), i Marescialli Sokolowski (2) e Ogarkow (3) e come indicato ampiamente anche nel recente documento del Ministero della Difesa degli Stati Uniti d'America « Soviet Military Power », da:

— **dimensioni** quantitativamente e qualitativamente superiori a quelle di ogni altra Forza Armata nel mondo;

— **disponibilità di forze convenzionali** proporzionate ad obiettivi di portata mondiale e di **forze nucleari** in grado di colpire obiettivi su tutto il globo e di costituire un fattore deterrente elevatissimo;

— **prontezza operativa** molto alta, che si traduce nella possibilità di intervenire con immediatezza dovunque se ne presenti l'esigenza;

— **possesso di eccellenti componenti idonee alla proiezione di potenza in tutto il mondo**, quali una poderosa flotta militare, una consistente marina mercantile, aviotruppe e mezzi di trasporto capaci — per caratteristiche, addestramento ed esperienza — di agire nei più lontani scacchieri;

— **esasperata tutela del segreto**, che rende spesso impenetrabili preparativi ed intenzioni, come dimostrato anche dall'invasione dell'Afghanistan, realizzata senza che trapelassero sufficienti indizi rivelatori;

— **estrema standardizzazione** di procedure e materiali che conferiscono alle Forze Armate sovietiche ed a quelle dei loro alleati europei un elevato livello di integrazione reciproca;

— **sistema di comando, controllo e comunicazioni** strettamente accentrato ed altamente sofisticato, in grado di assicurare — in maniera ottimale — il coordinamento di forze impegnate anche in scacchieri lontani e diversi.

Forze Armate, come quelle descritte, sono in grado di costituire, in tempo di pace, uno **strumento di forte pressione** e, quindi, di indiscussa rilevanza sul piano politico.

L'Unione Sovietica è ben consapevole di tale sua forza e di essa si avvale, con intelligenza e spregiudicatezza, anche nei confronti dell'Europa non sempre consapevole — a sua volta — dei reali limiti della coesistenza pacifica e naturalmente portata a non attribuire la dovuta attenzione ai problemi della sua difesa.

Piaccia o non piaccia, però, l'Armata Rossa è una realtà di cui non si può non tener conto.

E' una forza che ha un tremendo impatto su tutti i problemi della sicurezza internazionale.

Per inciso, si può notare come il significato di tale forza ed il conseguente peso politico siano pienamente avvertiti dai vertici militari dell'Unione Sovietica, anche sul piano interno, al punto da vincolare le scelte ed i comportamenti della stessa dirigenza sovietica. In più occasioni, questa ha tentato — con provvedimenti di vario genere — di riacquistare maggiore libertà d'azione, svincolandosi dal condizionamento militare.

Di tempo in tempo sono venute alla ribalta incomprensioni e tensioni o si sono palesate carenze. Al momento attuale si ha ragione di ritenere che esista una intesa perfetta tra il potere politico e le Istituzioni militari, quale risultato di un processo di integrazione di queste ultime nell'apparato burocratico del Partito, con la contemporanea attribuzione del Ministero della Difesa ad un militare, il Maresciallo Ustinov.

L'evoluzione della componente militare dal 1945 ad oggi.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, i dirigenti sovietici hanno continuamente perseguito l'obiettivo di accrescere la potenza e l'efficienza delle Forze Armate in funzione di scopi politici sempre più ambiziosi.

Punto di riferimento ideale — nello sviluppo di tale processo di potenziamento — sono state, specie all'inizio, le esperienze assai valide della « grande guerra patriottica ».

L'avallo formale ad ogni singolo mutamento è invece venuto sempre dalle « direttive » del Partito, espresse nel corso dei vari Congressi del PCUS, a conferma di indirizzi e di orientamenti imposti dalla situazione del momento.

Fattori determinanti ai fini delle grandi scelte sono stati:

1° - la **funzione internazionale** da assolvere e le conseguenti **esigenze di politica estera**, che hanno determinato la dosatura delle diverse componenti dello strumento militare e l'ordinamento delle forze, nell'ottica della dissuasione ed avendo presente, finché possibile, la compatibilità con le note iniziative di pace e di coesistenza;

2° - le necessità di **difesa della propria area d'influenza**, che hanno richiesto forze numerose, dotate di solide basi disciplinari e morali, nonché di mezzi e materiali adeguati alla particolare esigenza;

3° - il crescente **coinvolgimento nella sfera del Terzo Mondo**, che ha comportato, da una parte, un accurato sostegno logistico a largo raggio e una spiccata mobilità e, dall'altra, un impiego di risorse varie sotto forma di sostegno alle Forze Armate locali (consiglieri, forniture di armi, ecc.);

4° - il **confronto costante con il mondo occidentale e con gli Stati Uniti, in particolare**, che si è risolto in un impegno senza precedenti per dar vita ad un potenziale militare qualitativamente e quantitativamente in grado di competere con la controparte;

5° - gli **insegnamenti** tratti dalle più recenti esperienze di guerre locali, che hanno suggerito revisioni strutturali ed ordinarie o hanno portato all'introduzione di nuovi materiali.

In una visione puramente didattica, questo processo di adeguamento, di fatto continuo, si po-

(1) « Rapporto al XXVI Congresso »: « Non permetteremo mai che qualcuno sia militarmente superiore a noi ».

(2) « Corso di Lenin »: « La prontezza operativa delle truppe è il punto focale su cui vengono concentrati enormi sforzi e spese del popolo ».

(3) « Strategia Sovietica »: « Sussiste l'esigenza della permanente prontezza operativa ».

(4) « Enciclopedia Militare »: « La strategia militare sovietica considera la necessità di non tollerare la supremazia militare e tecnica del probabile nemico ».

trebbe suddividere in **fasi**, ciascuna contraddistinta da aspetti peculiari.

Così il Maresciallo Ogarkov, attuale Capo di Stato Maggiore Generale delle Forze Armate sovietiche, individua – forse in maniera un po' sbrigativa – **due distinti periodi** (4):

— il **primo**, che va dal 1945 al 1953, è caratterizzato dall'esistenza dei soli mezzi convenzionali a fronte dell'armamento, anche nucleare, detenuto dagli Stati Uniti;

— il **secondo**, dal 1953 ai giorni nostri, è caratterizzato, invece, dalla esistenza dei mezzi nucleari negli arsenali di ambedue gli opposti schieramenti.

Un'analisi più approfondita, però, dei vari eventi e dei mutamenti occorsi nel campo delle dottrine, dell'organizzazione e dei materiali porta ad una diversa articolazione, scientificamente assai più rispondente.

Tenendo presenti, quali parametri significativi, gli elementi che ho dianzi citato, si possono individuare – a mio avviso – **quattro distinti periodi**, nelle grandi linee così definiti:

a. Il **primo periodo**, dal 1945 al 1953, è quello che vede la guerra fredda, il consolidamento delle aree di influenza in Europa, i primi momenti della decolonizzazione.

L'Unione Sovietica, promossa al rango di potenza mondiale ed intenta a crearsi in Europa ed in Asia una cintura di sicurezza, mantiene in vita – per tale scopo – una **forte capacità militare**.

L'Armata Rossa risponde ai criteri ordinativi maturati nella seconda guerra mondiale per essere in condizioni di applicare i principi di impiego che hanno garantito il successo contro il potente nemico tedesco. Da qui l'importanza di disporre di ingenti forze essenzialmente terrestri. A queste, sostenute dall'Aeronautica, sono attribuite le capacità risolutive dell'eventuale conflitto, mentre alle forze navali sono assegnati soltanto compiti di difesa costiera.

Gli ordinamenti terrestri continuano ad essere caratterizzati da preponderanti aliquote di fanteria e artiglieria.

L'esigenza di difendere la propria zona d'influenza, specie in

Europa, e di sostenere la propria politica di pressione nei confronti del mondo occidentale, orienta, peraltro, la dirigenza sovietica a dare impulso ad alcuni settori che, nella « grande guerra patriottica », erano risultati particolarmente carenti. Mi riferisco, principalmente, al **settore logistico**, che vede in quegli anni un considerevole incremento delle scorte, ed a quello dei trasporti terrestri.

Nel contempo, il confronto con il mondo occidentale induce ad intraprendere, con vigore, un difficile processo tendente a rinnovare e modernizzare i **materiali** in dotazione. E così, insieme all'intensificazione della ricerca nucleare, che porta nel 1949 ad acquisire l'arma atomica, viene dato inizio alla costruzione di tutta una serie di **nuovi armamenti convenzionali**, ancora rustici, ma per quell'epoca validissimi, alcuni dei quali sono tuttora in servizio. Cito, ad esempio, il carro medio T - 54, introdotto in servizio nel 1948, i primi aerei a reazione, il MIG - 15 e il MIG - 17, divenuti operativi rispettivamente nel 1949 e nel 1953, il primo elicottero, l'MI - 1, apparso nel 1950.

b. Il **secondo periodo**, dal 1954 al 1960, è quello che vede l'affermazione del principio della coesistenza pacifica, solennemente ribadito in occasione del XX Congresso del PCUS del 1956.

Il nuovo orientamento, reso possibile dalla scomparsa di Stalin e dalla stabilizzazione della situazione europea conseguente all'ingresso nella NATO della Repubblica Federale Tedesca (1954) ed alla costituzione del Patto di Varsavia (1955), determina un progressivo allentamento della tensione internazionale.

Incidono, peraltro, sulle opzioni militari fatti ed evoluzioni di grande rilevanza quali:

— la disponibilità, da parte sovietica, dell'**arma atomica**;

— l'accelerazione del processo di **decolonizzazione** ed il ruolo che il Terzo Mondo va acquisendo attraverso una nuova presa di coscienza nella scena internazionale.

La situazione, che si è venuta a creare, offre all'Unione Sovietica l'opportunità di dedicarsi, con più agio, all'**ammodernamento della componente militare**, so-

prattutto in funzione del nuovo ambiente nucleare.

Il periodo, però, si qualifica anche – e soprattutto – per profonde modificazioni che si determinano sotto l'aspetto del costume e della mentalità. A seguito del XX Congresso del PCUS, infatti, in netto contrasto con la prassi attuata nel periodo staliniano, si ha un vero e proprio **rilancio degli studi militari**, che si concreta nella riorganizzazione degli organi preposti all'attività di ricerca presso gli Istituti Militari e nella pubblicazione di saggi incentrati, in particolare, sull'impiego dell'arma nucleare (ricordo, per inciso, che la prima esplosione della bomba all'idrogeno è avvenuta nel 1953, le attività addestrative condotte in ambiente nucleare hanno avuto inizio nel 1954, il primo missile balistico è stato lanciato nel 1956).

L'attenzione verso il Terzo Mondo e la necessità di confrontarsi con gli Stati Uniti suggeriscono, intanto, all'Unione Sovietica di staccarsi dall'ambito continentale e di proiettarsi su altri scacchieri. In questa prospettiva si collocano i seguenti sviluppi oltrremodo significativi:

— l'avvio della costituzione di **Forze Aeree da trasporto** in funzione strategica e di una **Marina con caratteristiche oceaniche**;

— la **meccanizzazione** delle Forze Terrestri;

— la generalizzazione dell'impiego degli **oleodotti campali** per il sostegno logistico;

— il potenziamento delle **unità del Genio** nella capacità di superamento degli ostacoli fluviali;

— l'**ammodernamento dei mezzi**, con l'introduzione in servizio:

. del veicolo trasporto truppe cingolato ed armato BTR - 50 (1955);

. della mitragliera semovente controaerea ZSU - 57 - 2 per la protezione delle unità avanzate (1955);

. dei missili tattici a corta gittata FROG e SCUD con capacità nucleare (1957);

. del primo velivolo per superiorità aerea con ali a delta, il supersonico MIG - 21 (1956);

(4) « Enciclopedia Militare Sovietica »: voce « Strategia ».

. dell'incrociatore, dotato di armamento missilistico contro-nave e contro-aerei, SVERDLOV (1956).

c. Il **terzo periodo**, dal 1960 al 1974, è quello che — dopo le difficili prove del 2° blocco di Berlino e della crisi di Cuba — vede l'affermarsi della distensione e la ricerca della sicurezza europea.

L'Unione Sovietica comprende che l'atteggiamento aggressivo verso l'Occidente non è pagante e che l'uso politico, talvolta avventato, della minaccia nucleare è pericoloso ed inutile.

Traendo anche vantaggio dagli insegnamenti offerti dai più recenti casi di conflittualità subnucleare (Vietnam e Medio Oriente), l'Unione Sovietica sfrutta la distensione per conferire al proprio strumento militare una **nuova configurazione**, attraverso l'armonizzazione ed il bilanciamento delle varie componenti, attuando un **rapporto tra forze convenzionali e nucleari** che consenta di esercitare, ad un tempo, una convincente funzione dissuasiva sul piano strategico ed un efficace richiamo nei riguardi dei Paesi del Terzo Mondo.

Nella definizione del pensiero militare si ha un vero e proprio « **salto di qualità** » con la pubblicazione di un ponderoso saggio ad opera di un collettivo di autori sotto la direzione del Maresciallo Sokolowski.

La prima edizione del volume « Strategia Sovietica » è del 1962, alla vigilia della crisi di Cuba. Seguono una seconda edizione nel 1963, dopo il trattato per la sospensione delle esplosioni nucleari, ed una terza edizione nel 1968, in coincidenza con l'inizio dei negoziati per il Vietnam.

E' la prima indicazione ufficiale dei grandi **lineamenti dell'impiego delle forze** negli ambiti strategico ed operativo.

Ecco i punti fondamentali.

1° - Le **armi nucleari** hanno un ruolo fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi strategici ed il loro impiego consente di superare, da una parte, i vecchi concetti di distruzione progressiva delle Forze Armate avversarie e di sistematica occupazione del territorio e, dall'altra, la vecchia distinzione tra fronte e retrovie.

2° - Il **confronto fra le parti in lotta** non è più solo quantitativo, ma anche qualitativo. Ferma restando l'esigenza di disporre di grandi masse di uomini e materiali, che presuppone anche una capillare organizzazione della mobilitazione, è fondamentale l'applicazione della scienza nell'evoluzione dell'arte militare e nello sviluppo dei materiali bellici.

3° - La componente nucleare deve essere integrata da tutte le **componenti convenzionali** disponibili, organizzate in modo da poterle sfruttare al massimo gli effetti. Fra le altre, assumono particolare rilievo le forze missilistiche tattiche, le unità corazzate e le forze aeree da trasporto.

4° - Le Forze Armate devono essere in stato di permanente **prontezza operativa** al massimo livello possibile.

L'applicazione di tali concetti è progressiva, ma rapida e puntigliosa, e si concreta:

— nel potenziamento della **componente strategica**, che vede l'entrata in servizio di ben otto diversi tipi di missili a medio e lungo raggio: si passa dai 75 ICBM del 1962 ai circa 1.600 del 1974;

— nell'avvio di un intenso **processo di ricerca e sviluppo**, che coinvolge, ai fini militari, la maggior parte delle migliori energie del Paese.

Sono sviluppi di notevole portata, che provocano quella che viene definita la « **rivoluzione in campo militare** ».

Sotto l'**aspetto qualitativo**, questa comporta:

— l'estensione dell'armamento missilistico anche in ambito tattico, a tutti i livelli;

— la completa meccanizzazione delle unità terrestri;

— il ruolo risolutivo attribuito alle unità corazzate;

— l'introduzione in servizio di armi e mezzi tecnologicamente avanzati:

. veicoli da trasporto e combattimento potentemente armati BMP;

. nuove artiglierie semoventi;

. missili controaerei in grado di coprire tutta l'area della battaglia;

. primi elicotteri d'assalto MI-8;

. aerei da combattimento a geo-

metria variabile MIG - 23;

. incrociatori lanciamissili della classe KRESTA.

Sotto l'**aspetto quantitativo** assistiamo all'incremento:

— delle Divisioni corazzate: dalle 34 del 1960 alle 50 del 1974;

— delle Divisioni meccanizzate: da 104 a 110 nello stesso periodo;

— dei sommergibili nucleari: da 16 a 103;

— delle unità navali dotate di missili: da 128 a 213;

— dei velivoli da trasporto: da 1.000 a 1.700.

La forza alle armi passa da meno di 3 milioni e mezzo di uomini a circa 4 milioni e gli stanziamenti per la difesa, peraltro di sempre difficile definizione, da circa 70.000 a circa 90.000 miliardi di lire attuali.

I provvedimenti citati conducono, nei confronti dell'Occidente, ad una **sostanziale parità nel campo degli armamenti strategici** e ad un netto rafforzamento delle **superiorità in quello delle forze convenzionali**.

L'invasione della Cecoslovacchia e, sul finire del periodo, la guerra del Kippur, determinano alcuni ripensamenti, che trovano compiuta realizzazione nel periodo seguente; ripensamenti tendenti, soprattutto, a rivalutare taluni aspetti della guerra convenzionale.

d. Il **quarto periodo**, iniziato nel 1974 e che dura tutt'oggi, segna, dopo Helsinki, un lento processo di recessione della distensione ed il completo ingresso sulla scena mondiale del Terzo Mondo in grado di condizionare, con la dipendenza energetica e con la completa presa di coscienza della propria individualità, la politica delle due superpotenze, il cui ruolo è sempre più messo in discussione anche nelle parti più esclusive delle rispettive zone di influenza.

Per quanto riguarda l'Unione Sovietica (5), in particolare, le sue capacità di espansione e di controllo delle aree di influenza vengono sempre più vincolate dal moltiplicarsi di modelli ideologici poco ortodossi che si ispirano a nuove situazioni sociali o a sentite istanze nazionali, dallo sviluppo delle relazioni economiche est-ovest, facile veicolo di idee e di crisi (6), dalla rinnovata forza delle religioni in molte aree sensibili.

Mutamenti di tale portata hanno prodotto riflessi anche sulla politica militare.

Sulla scia delle tendenze emerse alla fine del periodo precedente, l'esigenza di ricorrere sempre più all'impiego della propria forza militare nelle varie parti del globo, anche prossime ai suoi confini, determina i seguenti effetti principali:

1° - **rivalutazione delle forze convenzionali** e contemporaneo adeguamento della loro struttura per renderla idonea ad operare efficacemente nei più diversi ambienti naturali;

2° - notevole potenziamento di tutte le componenti idonee alla **proiezione di potenza**, con particolare enfasi sulla mobilità tattica e su quella strategica, sulla autonomia logistica alle grandi distanze, sulle forze navali oceaniche.

Ma l'aspetto di gran lunga più preoccupante del processo evolutivo in corso è, senza dubbio, l'attenzione dell'Unione Sovietica per le **armi nucleari di teatro**.

La superiorità regionale perseguita nel particolare settore vuole indicare, molto probabilmente, una riveduta impostazione operativa.

Questa discenderebbe da una analisi nella quale la parità strategica, la strategia della risposta flessibile della NATO e la volontà di condizionare psicologicamente l'Occidente avranno giocato un loro ruolo.

La comparsa degli SS - 20, peraltro, non è un fatto isolato, ma si inserisce in un quadro composto di adeguamenti e mutamenti, che rispondono ad una nuova logica.

Manifestazioni indicative di una tale evoluzione sono, a mio avviso, la maggiore importanza attribuita, in campo terrestre, alle unità meccanizzate rispetto alle unità corazzate ed a quelle avioportate; in campo aereo, alle unità di trasporto tattico; in campo navale, alle forze anfibe ed alle maggiori unità di superficie, tra cui le portaerei.

Al tempo stesso, sul piano qualitativo, si percepiscono i segni di una **«rivoluzione tecnologica»**, destinata a colmare lo svantaggio sinora esistente nei confronti dell'Occidente.

La sofisticazione entra e si afferma anche nell'arsenale sovie-

tico. Soluzioni avanzate compaiono con i carri T - 64 e T - 72, con i missili controcarri di seconda generazione AT - 6 e AT - 7, con l'elicottero d'attacco blindato MI - 24, con la portaerei della classe KIEV.

Le Forze Armate sovietiche si presentano, perciò, al momento attuale, come un complesso omogeneo e ben equilibrato, i cui elementi essenziali possono essere sintetizzati nelle seguenti cifre (7):

— **personale**: più di 4 milioni e mezzo di uomini;

— **forze strategiche**: 7.000 testate nucleari, 1.398 missili ICBM, 950 lanciamissili SLBM, 156 bombardieri a largo raggio, 150 bombardieri BACKFIRE;

— **forze nucleari di teatro**: 950 missili, di cui 250 nuovissimi SS - 20;

— **forze terrestri**: 47 Divisioni corazzate, 135 meccanizzate, 7 avioportate e 11 Brigate aviomobili, per un totale di quasi 50.000 carri armati, 20.000 artiglierie, 5.000 elicotteri;

— **forze navali**: 2 portaerei, 2 portaelicotteri, 272 unità maggiori di superficie, 86 navi anfibe, 1.250 velivoli;

— **forze aeree**: 4.500 intercettori, 2.680 cacciabombardieri e ricognitori, 400 bombardieri, 1.900 aerei da trasporto.

L'azione di ammodernamento e potenziamento di tali forze, unitamente al dibattito per aggiornare la dottrina militare in funzione dei nuovi obiettivi fissati dalla dirigenza politica, continua tutt'oggi, come esporrò nel prosieguo della trattazione.

In sintesi, si può comunque affermare, fin d'ora, che le Forze Armate sovietiche hanno già colmato l'ultimo divario che le separava da quelle occidentali, **quello tecnologico**, e che hanno perciò iniziato un'ulteriore fase della loro corsa: il raggiungimento della completa superiorità.

Ed ecco, quindi, una **terza importante affermazione**: «La componente militare dell'Unione Sovietica, pilastro fondamentale della politica di potenza, si caratterizza sempre più per dimensioni e per composizione che vanno ben al di là delle semplici finalità

difensive. Il suo adeguamento costante alle esigenze poste, in astratto, dalla «rivoluzione in campo militare» e dalla «rivoluzione tecnologica» è, quanto meno, motivo di preoccupazione e fattore di insicurezza».

La componente militare quale strumento della politica estera verso l'Europa.

L'Unione Sovietica ha utilizzato con grande abilità il peso della componente militare nello sviluppo della sua strategia di potenza nei riguardi dell'Europa.

L'ha fatto, in modo vario ed articolato, sfruttando al meglio ogni situazione favorevole offerta dalle condizioni politiche ed economiche del momento, tenendo ben presenti i **punti di forza** dell'Europa ed enfatizzandone, quando possibile, i **punti di debolezza**.

Non potendo agire sui primi, identificabili essenzialmente nell'adesione a grandi valori legati ad un comune patrimonio culturale, l'Unione Sovietica ha cercato in vario modo di mettere a nudo i secondi, cioè le vulnerabilità del sistema contrapposto.

La **vulnerabilità maggiore** per la nostra Europa è di **ordine economico**.

Per economie di trasformazione, quali sono quelle della comunità occidentale, il libero flusso del commercio internazionale, che assicura la disponibilità delle materie prime e l'accesso ai mercati internazionali, è condizione vitale.

Specie nel settore energetico l'Europa potrebbe essere messa in gravissima crisi, senza attacco diretto, da parte di un avversario che riuscisse a reciderne i legami con le fonti di approvvigionamento, che colpisse cioè, sui mari e nelle aree di produzione, obiettivi al di fuori del suo territorio e del suo immediato controllo.

(5) Jean Laloy: «Western Europe in the Soviet perspective».

(6) XXVI Congresso del PCUS: «Relazione di Breznev»: «Non infrequentemente essi (Occidentali) usano i legami economici con noi come mezzo di pressione politica».

(7) Dati riportati in varie pubblicazioni tra cui, ad esempio, «Soviet military power», ed. 1981; «The military balance», ed. 1980 - 1981.

Un'altra sensibile vulnerabilità è di **ordine geo-strategico** e, quindi, ha rilevanza militare.

Appendice del continente euro-asiatico, l'Europa occidentale, con il suo tormentato frazionamento — geografico e politico ad un tempo — si trova a fronteggiare una massa continentale geograficamente compatta e politicamente monolitica.

La **terza vulnerabilità** è di **ordine politico** ed è da ricercare nelle limitazioni proprie delle strutture democratiche, là dove alle giuste priorità per gli investimenti sociali si assommano spinte sempre più consistenti verso i consumi.

In sistemi siffatti le spese per la difesa incontrano difficoltà di ogni genere, con la conseguenza scontata di dover incidere sulle dimensioni e sulla qualità degli strumenti militari.

La **quarta vulnerabilità**, infine, è la **sensibilità del sistema alle attività — più o meno guidate — dei mezzi di comunicazione di massa** e, quindi, alle possibili forme di pressione da parte di intermediari, agenti in nome o per conto di interessi estranei a quelli dei rappresentanti legali del sistema stesso.

Fatta questa premessa di ordine generale, per comprendere appieno l'incidenza della componente militare sovietica sui problemi politico-strategici dell'Europa, occorre esaminare singolarmente le diverse situazioni oggi esistenti, con riferimento esplicito ai Paesi del Patto di Varsavia, ai Paesi neutrali e non allineati, ai Paesi NATO ed al Mediterraneo.

Nei confronti dei **Paesi del Patto di Varsavia**, la componente militare sovietica assolve una funzione che potremmo definire di tipo istituzionale.

Elemento essenziale di un sistema di difesa fortemente integrato, essa condiziona l'attività e lo sviluppo di una intera comunità per la quale il richiamo ideologico è fine e mezzo ad un tempo.

L'organizzazione militare, in un sistema del genere, non è un fatto accessorio, bensì aspetto essenziale della stessa struttura.

L'integrazione militare, che mette assieme con stretti legami i potenziali di tutti i Paesi della comunità orientale, ha quali sue caratteristiche più rimarchevoli:

— l'**assoluta preponderanza della componente sovietica** in ogni settore;

— l'**accentramento della direzione** in un « Comando Supremo » a prevalente impronta sovietica (più del 75%);

— l'**uniformità della dottrina e dei procedimenti d'impiego** delle forze;

— la continua **verifica dei livelli di addestramento e di collaborazione** raggiunti, attraverso lo svolgimento di esercitazioni di rilievo con l'impiego di unità dei diversi Paesi;

— la **presenza di ufficiali sovietici** presso i vari Ministeri della Difesa, con funzioni di collegamento e forse anche di controllo;

— l'**uniformità degli ordinamenti e la standardizzazione dei materiali e dei mezzi**;

— l'**accentramento della ricerca e dello sviluppo** in Unione Sovietica, il Paese guida che è anche « leader » nel campo della produzione e dell'approvvigionamento.

La grande coesione conseguita non può non essere pagata in termini politici. La componente militare sovietica, limitando ovviamente l'autonomia delle componenti satelliti, finisce con il guidare decisamente scelte ed opzioni, quanto meno nel settore della di-



fesa. Senza contare che la presenza fisica di consistenti forze sovietiche in taluni Paesi – con compiti di contrapposizione allo schieramento NATO e di mantenimento delle linee di comunicazione verso Occidente – ha effetti che è facile immaginare anche per quanto concerne un indiretto controllo e l'eventuale pressione nei confronti dei Paesi ospitanti, delle dirigenze militari e politiche e della stessa popolazione.

A ciò si aggiunga, quale convincente mezzo di pressione, lo schieramento lungo i confini tra l'Unione Sovietica ed i Paesi del Patto di Varsavia di forze pari a 50 Divisioni, dislocate nei 5 Distretti Militari Occidentali.

La componente militare sovie-

tica viene ad assolvere, in tal modo, compiti assai remunerativi sul piano del **condizionamento psicologico** e della **dissuasione attiva**. Essa, peraltro, è in grado di sviluppare **azioni coattive** – da sola o in cooperazione con componenti di altri Paesi del Patto – in nome dell'**internazionalismo socialista**, allorché in un singolo Paese si appalesa il pericolo del sopravvento delle « così dette » spinte controrivoluzionarie.

Mi riferisco agli « interventi » in nome dell'aiuto fraterno, già sperimentati in passato.

E' il rischio, peraltro, cui molti si sono riferiti in questi ultimi tempi a proposito dell'evoluzione degli eventi in Polonia.

Anche nei riguardi dei **Paesi europei neutrali e non allineati**, la componente militare sovietica gioca un suo ruolo che, se non determinante, è di certo concorrente con le azioni e le spinte sviluppate sul piano economico e su quello psicologico. Nel quadro generale di una iniziativa politica che, volta a volta, è di intimidazione o allettamento, il poderoso strumento militare dell'Unione Sovietica è un attore primario che opera dietro le quinte.

Più che la pressione diretta, gioca un suo ruolo il **condizionamento politico** con la ricerca di legami nel settore dell'approvvigionamento delle armi e dei mezzi e della preparazione dei Quadri. E' quello che avviene con la Finlandia e, in parte, con la Jugoslavia, Paesi militarmente in qualche modo condizionati dall'Unione Sovietica più di quanto non abbiano voluto e non vogliano le rispettive dirigenze politiche.

In altri casi, l'Unione Sovietica segue la via degli **accordi militari** allo scopo di ottenere l'uso di attrezzature portuali o « facilities » di vario genere per le sue unità; accordi che rappresentano – senza dubbio alcuno – modalità aggiornate di un vecchio disegno, inteso a portare avanti politiche di penetrazione.

Mezzo di pressione è, infine, il rigido richiamo, nei confronti dell'Austria, a **clausole militari** del Trattato di pace, per ostacolarne il potenziamento dei mezzi in settori assai delicati della sua difesa, là dove il divieto di possesso di armamento missilistico viene esteso anche al campo tattico e, quindi, anche ai missili controcarri.

Nei riguardi di tutti questi Paesi lo scopo delle iniziative dell'Unione Sovietica è uno ed uno solo: controllarne i potenziali militari e limitarne le scelte e le opzioni di difesa.

Diverso è il discorso da fare per i **Paesi della NATO**. Per loro la componente militare sovietica si pone come **termini di riferimento** – unitamente alle componenti militari degli altri Paesi del Patto di Varsavia – nella definizione della loro politica di difesa. In quanto forza in grado di sviluppare una indiscussa capacità operativa, essa materializza di per sé quella che – con linguaggio tecnico - mi-



litare — noi definiamo « **la minaccia** ».

Senza entrare nel vivo di un ipotetico « scenario » e senza abbozzare possibili linee di azione, la semplice esistenza di una forza così significativa, sotto il profilo della quantità e della qualità, al servizio di una ideologia e di una politica che si caratterizzano per il loro attivismo, pone seri interrogativi.

Cosa sia in grado di sviluppare sul piano strategico e su quello operativo è facile immaginare.

Senza accettare acriticamente le catastrofiche previsioni di taluni studiosi, quali i Generali Hackett e Close, nessuno può disconoscere le possibilità operative di un complesso di forze che non ha mai avuto l'eguale nella storia dell'umanità.

Richiamando quanto autorevolmente sottolineato dai responsabili militari dell'Unione Sovietica, dobbiamo prendere atto che l'Armata Rossa è in grado di colpire obiettivi per tutta la profondità dell'Europa Occidentale e di acquisire consistenti porzioni del territorio dei Paesi dell'Alleanza.

E', oltre tutto, un'Armata, caratterizzata da elevata **prontezza operativa**, capace quindi di mettere in atto la cosiddetta « dissuasione preventiva ».

Ma, al di là dell'opzione in termini operativi, che è certamente quella estrema, cui la stessa dirigenza sovietica non ritiene di dovere ricorrere a cuor leggero, la componente militare risponde anche ad **altri scopi**.

Innanzitutto, la sua elevata consistenza ed i costanti miglioramenti quantitativi e qualitativi, di cui fruisce, costringono gli europei ed i loro alleati di oltre Oceano a sforzi notevoli per reggere il **confronto**. Questi sforzi incidono, a volte, sulle possibilità di sviluppo in altri settori, colpendo l'Europa Occidentale proprio in uno dei suoi punti più sensibili: la necessità di dovere scegliere, nell'allocatione delle risorse finanziarie, fra spese sociali — a giusto titolo ritenute prioritarie — e spese militari, fra benessere e sicurezza. Ne derivano, in campo europeo, divergenze di opinioni e di modalità operative e perciò divisioni,

come gli eventi degli ultimi anni stanno ampiamente a dimostrare. Sono divisioni che si ripercuotono sull'intero schieramento occidentale, non potendo gli Stati Uniti rinunciare al loro ruolo nel mantenimento degli equilibri internazionali.

Il processo di continuo potenziamento delle Forze Armate sovietiche (ultimo esempio lo schieramento dei missili di teatro SS-20), al quale i Paesi europei non sono in grado di contrapporsi da soli, costringe, infatti, la NATO a ricorrere all'adeguamento del suo sforzo militare avvalendosi soprattutto dell'apporto degli Stati Uniti e ad elevare il livello degli armamenti, con i conseguenti rischi di rappresaglia sul territorio europeo.

Ne derivano difficoltà di vario genere sia nei rapporti fra le Nazioni dell'Alleanza sia all'interno dei singoli Stati, a livello governativo come a livello di opinione pubblica.

Ed ecco che, per altra via, la componente militare sovietica — per il semplice fatto di esistere e di imporre alla controparte contromisure non certamente popolari — finisce con l'assolvere, già in situazione di pace, un suo **ruolo strategico**.

Alla tradizionale **funzione dissuasiva sul piano militare** si somma una nuova **funzione dissuasiva sul piano psicologico**.

Da qui, **due eventi** che non vanno certamente sottovalutati:

— l'insorgere ed il proliferare di **movimenti pacifisti**, particolarmente attivi in nome dei costi improduttivi di qualsiasi sforzo militare e dell'inevitabile olocausto in un eventuale confronto; movimenti che — consapevoli o non — finiscono con il fare il gioco di chi già dispone di un terrificante arsenale nucleare;

— le **incertezze**, le **titubanze** ed il **rifiuto** di taluni Stati in merito al grande problema della **dislocazione delle forze nucleari**, nel timore di un coinvolgimento che egoisticamente si vuole evitare; incertezze, titubanze e rifiuto, ai quali danno forza dichiarazioni e promesse della controparte, specie se autorevoli come quelle di Breznev al XXVI Congresso del PCUS (« Noi non impiegheremo le armi nucleari verso quei Paesi che non permettono lo stazionamento di tali armi sul loro territorio »).

Dal fatto, poi, che il tenere il passo con loro sia difficile e costoso — e comunque non garantisca una sicurezza assoluta — i sovietici intendono partire per dimostrare agli europei un'altra **verità**: quella dell'**inutilità del mantenimento di un apparato di difesa**. Ma, se è inutile mantenere un tale apparato, è anche inutile, sempre nell'ottica sovietica, mantenere sul proprio territorio forze straniere che non sono in grado di assicurare un « salto di capacità difensiva determinante »: tali forze sono ovviamente quelle degli Stati Uniti. E se riuscisse a convincere gli europei di questa sua verità, l'Unione Sovietica avrebbe raggiunto il suo primo fondamentale obiettivo in campo militare nei confronti del mondo occidentale.

A questo si collega immediatamente un secondo obiettivo: incapace di difendersi, l'Europa avrebbe una sola possibilità, quella di « farsi da parte » nel confronto est-ovest, dando in pratica l'avvio alla dissoluzione della NATO.

Strumento prezioso della politica sovietica, la componente militare produce così i suoi **effetti ancor prima dell'impiego**, condizionando — nel confronto internazionale — decisioni ed opzioni, cristallizzando situazioni e paralizzando ogni volontà di reazione.

Nella sua proiezione sui mari, poi, essa attivamente concreta una volontà di potenza che non ha più alcuna parvenza di sicurezza e di difesa.

Espressione emblematica di questo nuovo indirizzo è la **flotta sovietica del Mediterraneo**, che sempre più si qualifica quale elemento determinante di una **impostazione strategica** che tende a perseguire:

— la **contrapposizione costante alla presenza navale degli Stati Uniti**;

— il mantenimento della **libertà d'accesso da e per il Mar Nero**;

— il **controllo delle linee di rifornimento** dei Paesi che si affacciano sul mare e la **sicurezza del traffico mercantile** sovietico;

— la possibilità di **influenzare e condizionare i Paesi rivieraschi**;

— il **controllo di un'area internazionale** quale base per una minaccia militare verso i Paesi europei

(sommersibili nucleari, forze anfibe, ecc.).

Anche in questo caso, però, al di là del fatto operativo, sul quale si può a lungo discorrere, rimane il fatto politico determinato dalla semplice presenza in un bacino sul quale l'Unione Sovietica non ha sbocco alcuno né obbligazioni dirette per effetto di alleanze con Paesi rivieraschi. E' una presenza che, oltre ad incidere negli equilibri militari regionali, dà nuovo respiro a tentazioni ed iniziative locali, fornendo uno schermo potenziale a taluni Stati rivieraschi che trovano comodo professare il loro filosovietismo per portare avanti le loro avventure.

L'insorgere di **nuove minacce** per i Paesi mediterranei dell'Alleanza — anche se di consistenza limitata — ha, poi, evidenti riflessi sulla dislocazione delle forze, con il conseguente effetto di un possibile indebolimento delle predisposizioni difensive nei settori prioritari di intervento nell'ipotetico caso di un conflitto generale. E questo è già, in sé, un risultato strategico da non sottovalutare.

Prospettive di sviluppo della componente militare e probabili ripercussioni.

A questo punto è d'obbligo cercare di abbozzare le **prevedibili prospettive future**.

Le indicazioni, d'altra parte, non mancano solo che si ponga mente alle linee di tendenza chiaramente emerse negli anni più recenti.

Alla luce di tali sviluppi, sembra logico ipotizzare che l'Unione Sovietica, sul piano militare, possa tendere al perseguimento dei seguenti **obiettivi**:

— impegno massimo nel mantenimento dell'**equilibrio strategico** nel confronto con gli Stati Uniti;

— ulteriore potenziamento delle **forze convenzionali** in termini quantitativi, ma soprattutto qualitativi;

— accrescimento della **prontezza operativa** e della **mobilità** delle forze per assicurare una elevata capacità di intervento in qualsiasi area del globo;

— **proiezione** di una presenza operativa, consistente ed altamente qualificata, **su tutti i mari**.

E' da presumere che, di pari passo, ogni attenzione venga dedicata all'accorta combinazione delle varie forme di strategia indiretta per incidere sui rifornimenti dell'Occidente nei settori dell'energia e delle materie prime e per indebolire le capacità di contrasto dei popoli dei vari Paesi dell'Alleanza.

Al tempo stesso, però, sono da attendersi risultati concreti dall'imponente sforzo di ricerca e sviluppo, da tempo avviato con l'apporto, talvolta determinante, della stessa tecnologia occidentale.

La « **rivoluzione tecnologica** », di cui spesso si parla, dovrebbe avere i suoi cardini nell'informatica e nella cibernetica, con effetti dirompenti sul piano ordinativo e su quello dottrinale.

La prevedibile utilizzazione dello spazio per fini militari dovrebbe dischiudere nuovi orizzonti sul piano operativo.

Tutto questo non potrà che accrescere la **minaccia** nei confronti dell'Europa; minaccia che è logico presumere — da un lato — sempre più incombente, per effetto della drastica contrazione dei tempi di preavviso, e — dall'altro — in certi limiti non fronteggiabile, perché priva di punti deboli e di obiettivi vulnerabilità.

Se queste previsioni dovesse avverarsi, quali le conseguenze più importanti nei riguardi delle due opposte alleanze?

In primo luogo, il potenziamento della componente militare dell'Unione Sovietica — per effetto del progresso tecnologico — metterebbe ancor più in condizione subordinata le componenti militari dei suoi alleati del Patto di Varsavia. Esso, al tempo stesso, indurrebbe l'Europa Occidentale a sopravvalutare la propria incapacità a tenere il passo in un confronto insostenibile sul piano finanziario.

Da qui le possibili tentazioni per soluzioni diverse, purché più economiche.

In secondo luogo, l'incombenza di una minaccia non facilmente

vulnerabile avrebbe un enorme impatto sul piano psicologico, finendo con l'incidere in maniera assai negativa sull'opinione pubblica nei vari Paesi.

Per chi, in Occidente, ha a cuore i problemi della sicurezza e della pace, il discorso si fa, quindi, assai difficile, dal momento che non si tratta più di agire sulla capacità di difesa, ma addirittura sulla volontà di difesa.

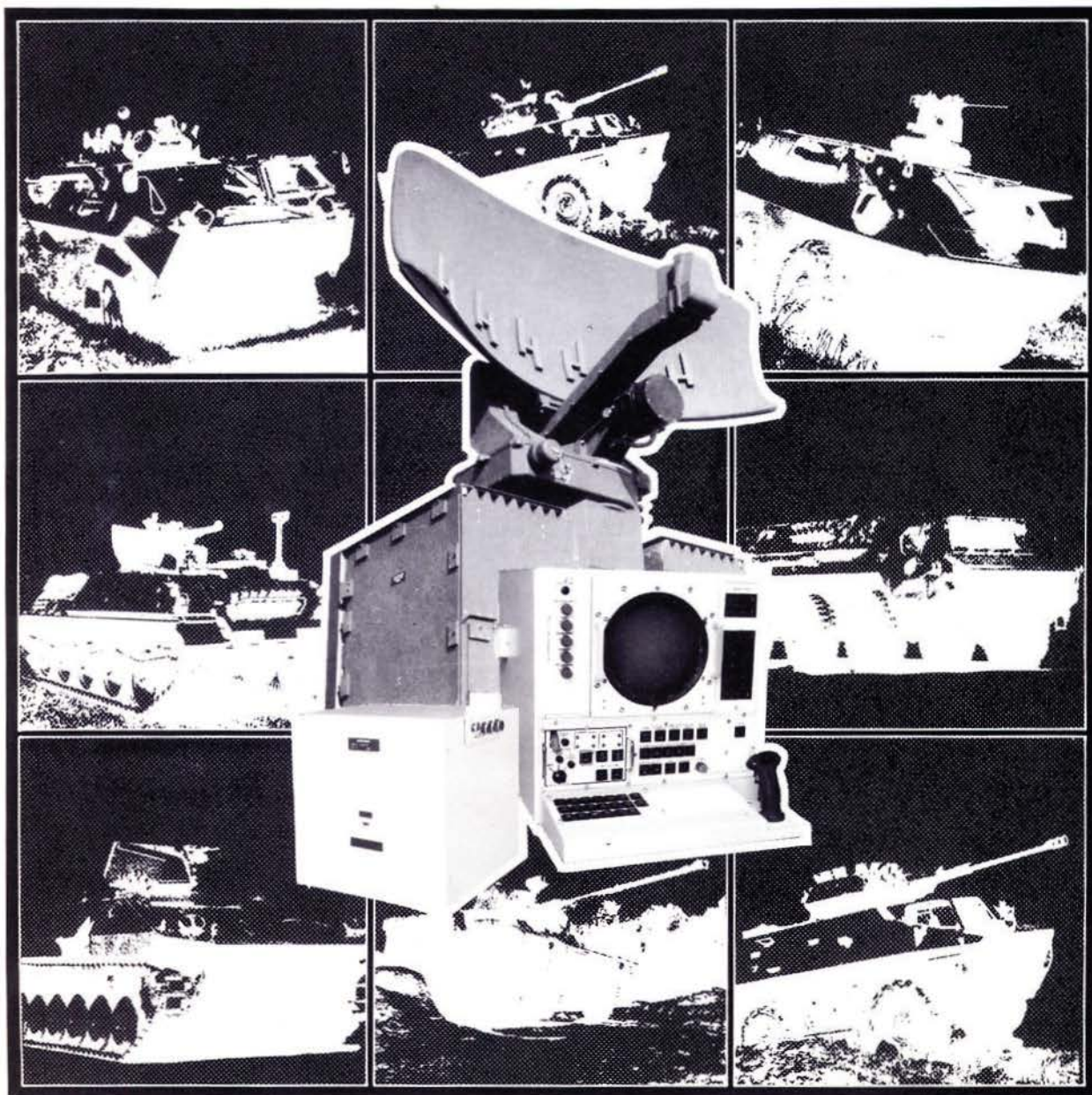
Sono così giunto all'**ultima importante affermazione**: « Il dato obiettivo della consistenza e della qualità delle forze nel gioco dei rapporti internazionali non può e non deve essere ignorato. Al servizio di una ideologia che vuole affermarsi dovunque possibile, la componente militare dell'Unione Sovietica — data la sua efficacia in potenza — consente fin dal tempo di pace lo sviluppo delle più svariate forme di strategia diretta ed indiretta; diventa, così, strumento assai redditizio per il perseguimento dei più ambiziosi obiettivi politici ».

In queste condizioni non è forse giunto il tempo di capovolgere il noto aforisma di Clausewitz? E' proprio vero che la guerra possa essere, ancora oggi, la continuazione della politica con altri mezzi?

**LA COMPONENTE
MILITARE NELLA
POLITICA SOVIETICA
VERSO L'EUROPA**

SHORAR

LOW AND VERY LOW ALTITUDE
SEARCH/ACQUISITION RADAR



INTEGRATION WITH VARIOUS AIR DEFENCE
WEAPON SYSTEMS AND POSSIBLE INSTALLATION
ON DIFFERENT TRACKED/WHEELED VEHICLES

contraves

Zurich • Rome • Munich • Pittsburgh

Member of the Oerlikon-Bührle Group

SH 83-02e



TRA CLAUSEWITZ E MARX

LA REALTÀ MILITARE SOVIETICA NELL'OTTICA
DELLE CONCEZIONI STRATEGICHE



Carro sovietico T - 72.

PREMESSA

Quando si parla di **rapporto tra guerra e politica** viene inevitabilmente alla mente il noto aforisma di Clausewitz: « La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi ».

Su questo aforisma si è molto disquisito e si disquisisce tuttavia. Lo stesso Lenin, nel chiudere il tanto famoso testo « Della guerra » del grande pensatore tedesco, giunto alla affermazione in questione, ebbe ad annotare: « cioè con mezzi violenti ».

I comunisti, in tal modo, accettavano la validità di un postulato che, invece, era forse tutto da dimostrare.

Lo era, già a quell'epoca, alla luce di un **nuovo parametro, quello ideologico**, che avrebbe scatenato di lì a poco tutta la sua capacità dirompente al di là ed al di fuori del conflitto armato, inserendosi – a pieno diritto – tra i **mezzi metapolitici** impiegabili, fin dal tempo di pace, nell'area del potenziale avversario per frustrarne a priori le capacità di difesa e di reazione.

E' da dimostrare, a maggior ragione, oggi, in un'epoca in cui il **nucleare** ha sconvolto la logica dell'impiego dei mezzi classici della violenza e, attraverso la paralisi della deterrenza, ha dato libero avvio alle più svariate forme di strategia indiretta.

Scomparsa la netta delimitazione tra la guerra e la pace – non infrequenti essendo ormai i casi di « **quasi guerra** » che è qualcosa di meno della pace e di « **quasi pace** » che è qualcosa di molto meno della guerra – i modi ed i mezzi per conseguire gli scopi della politica non sono più né quelli della politica né quelli della guerra, ma gli uni e gli altri variamente combinati allo stesso tempo e talvolta applicati nello stesso spazio. E, quel che è più grave, **al concetto di impiego in atto dei mezzi non di rado si sostituisce quello indefinibile di impiego in potenza.**

Tutto questo sconvolge e travolge la tradizionale filosofia dell'azione e crea perplessità non poche per chi voglia operare razionalmente sull'arena dei rapporti internazionali.

Gli **arsenali militari** sono ormai, e sempre più lo saranno, fattori determinanti della politica e non già e non soltanto quali indicatori teorici degli equilibri strategici, quanto quali condizionatori di azioni e reazioni, scelte e comportamenti.

Se questo è vero, essi diventano fin dal tempo di pace – consapevolmente o non -- stru-

menti per l'applicazione di ben precisi indirizzi strategici.

La considerazione sembra particolarmente pregnante per l'Unione Sovietica, grande Paese che – come ho evidenziato in altra occasione – « ha la sua giustificazione esistenziale in una visione messianica, in una dottrina a contenuto ideologico che supera i confini del Paese e dello Stato per coinvolgere l'intero pianeta ».

Questo è appunto il tema della presente trattazione: un **tentativo di interpretare la realtà militare sovietica nell'ottica delle concezioni strategiche.**

STRATEGIA OGGI ■ ■ ■ Dovendo parlare di concezioni strategiche vien fatto subito di chiedersi **cos'è la strategia.**

La risposta sarebbe stata estremamente facile solo pochi decenni fa, quando – senza equivoco alcuno – da tutti la strategia veniva definita quale « branca dell'arte militare interessata allo studio delle grandi operazioni ».

Parte integrante di una « triade » – le altre due essendo la tattica e la logistica, con l'appendice dell'organica – la strategia era il campo di azione dei Capi e dei condottieri.

Da allora, però, molte cose sono cambiate, sì che riesce arduo dare all'espressione un significato univoco e sicuramente comprensivo dei tanti aspetti e delle tante forme in cui la strategia oggi si manifesta.

Innanzitutto, si è avuta – per un complesso di ragioni storiche e culturali – l'**estensione del concetto** dal puro ambito militare al più vasto contesto politico-economico-sociale e conseguentemente si sono affermati nuovi termini, non sempre presentati in una uniforme accezione. Si pensi, ad esempio, alla « grande strategia » ed alla « strategia globale ».

In secondo luogo, il processo di **progressiva laicizzazione del pensiero militare** si è accompagnato ad un processo inverso di **progressiva militarizzazione del pensiero civile** con trasposizione di ruoli e confusione di lingue, talché alla strategia classica – dalle chiare connotazioni militari – se ne sono affiancate altre il cui contenuto strategico si esaurisce nell'aspetto formale dell'impiego coordinato di mezzi, non più militari, per il perseguimento di uno scopo non necessariamente politico o militare.

In terzo luogo, una certa mancanza di metodo nelle ricerche dei politologi ha portato a sfumare, sempre di più, la demarcazione tra la **strategia intesa come scienza**, cioè come teoria avente valore oggettivo, e la **strategia intesa come arte**, cioè come applicazione pratica avente valore soggettivo.

A complicare le cose, l'avvento dei potenziali nucleari – sconvolgendo i principi e le regole della guerra, delle battaglie e dei combattimenti – ha alterato gli schemi classici degli scopi e degli obiettivi e, quindi, la stessa **logica dell'impostazione strategica di tipo classico.**

L'impossibilità di perseguire gli scopi della politica con i mezzi propri della guerra, per effetto della dissuasione, ha portato alla ribalta la possibilità di ricorrere all'impiego di mezzi nuovi, non

TRA CLAUSEWITZ E MARX

più tipici della pace né sempre assimilabili a quelli della guerra.

Non sembra, quindi, logico parlare più di strategia: ci sono, piuttosto, **più strategie**, variamente definibili in relazione agli ambiti, ai contenuti ed alle forme.

STRATEGIA SOVIETICA ■ ■ ■ Apparentemente diverso è l'**approccio metodologico** dei sovietici, portati a seguire – nella loro attività speculativa – gli schemi tradizionali, talché il termine di strategia militare è meno limitativo e meno settoriale. Lo è forse anche per l'inserimento in calcolo, a priori, del fattore ideologico che – a loro avviso – occupa un ruolo non trascurabile nel definire scientificamente la **natura del prevedibile futuro conflitto.**

Ma procediamo con ordine, limitandoci – per un momento – a considerare la strategia militare sovietica nella sua concreta formulazione ufficiale.

Ci soccorre l'articolata analisi del Maresciallo Sokolowski e dei suoi collaboratori, là dove si afferma che la **strategia – intesa come teoria strategica – è lo « studio dell'impiego di tutte le forze e di tutti i mezzi militari di un Paese in guerra »** e si aggiunge che, in quanto tale – in funzione dei problemi posti dalla politica e dalle possibilità morali e materiali (forze e mezzi a disposizione) – deve tendere a definire:

- 1° - i principi dell'impiego strategico di ciascuna Forza Armata e delle Forze Armate nel complesso;
- 2° - lo scopo delle operazioni, le forze ed i procedimenti per condurle con successo.

Nella visione sovietica, però, uno studio del genere non può prescindere e di fatto non prescinde da un'**analisi storica** propedeutica volta a definire lo sviluppo nel tempo delle **leggi della guerra**, cioè delle leggi oggettive applicabili ad entrambi i contendenti.

E', questa, l'analisi cui faceva cenno F. Engels già nel 1851, più tardi applicata dallo stesso Lenin che ebbe ad evidenziare la validità di **tre leggi fondamentali:**

- 1ª - la guerra è una prova generale delle risorse materiali e spirituali di una Nazione;
- 2ª - la guerra è vinta da quella parte che possiede maggiori risorse e che essenzialmente trova forze e supporto tra le masse;



Veicolo da combattimento per la fanteria BMP.

3ª - la vittoria è assicurata, in ultima analisi, dal tono morale e spirituale delle masse; delle masse che hanno versato il loro sangue sul campo di battaglia.

Questo è il punto di avvio per un Capo militare che si rispetti. A lui compete di creare le condizioni per rendere operanti le leggi e compete, altresì, di dirigere conseguentemente, in maniera razionale, gli sforzi delle Forze Armate.

La dottrina sovietica prevede, in sintesi, un **processo logico** di valutazioni e raffronti di dati relativi alla situazione del momento – propria e del presumibile avversario – sviluppato per **fasi successive**, allo scopo di definire tutti i possibili aspetti che configurano la compiuta preparazione del Paese alla guerra.

Senza entrare nel dettaglio delle singole fasi, si può affermare che, in linea generale, l'impostazione sovietica dell'**approccio strategico sul piano teorico** si caratterizza per due aspetti rilevanti: l'**ortodossia del metodo** e la **completezza dell'analisi** in una visione globale che abbraccia le più diverse componenti al di là ed al di sopra dello stretto ambito militare.

Se la strategia – in quanto teoria – è studio, esame, analisi di fattori molteplici per definire una concezione strategica di partenza, la strategia – in quanto prassi – è programmazione, pianificazione e condotta, la cui responsabilità risale al Comando Supremo ed ai Comandi militari di più elevato livello.

Per una « **guerra totale** » non può che applicarsi una « **strategia totale** »; per una « **guerra globale** » non può che applicarsi una « **strategia globale** ».

Paese e Forze Armate sono un tutt'uno, non soltanto sul piano spirituale (e l'elemento unificante è l'ideologia), ma anche – ed è assai significativo nell'apprezzare il potenziale sovietico – sul piano delle predisposizioni concrete per la pianificazione e la condotta.

E' questa una **prima importante peculiarità** del sistema da valutare nel suo giusto peso.

Una **seconda, non meno indicativa, peculiarità** riguarda la strategia quale prassi o più precisamente quale condotta ed è l'**enfasi posta sul livello operativo**. Questo si interpone – con una sua rilevante autonoma funzione – tra la manovra strategica e l'insieme dei combattimenti dell'ambito tattico. Il Fronte assurge, così, a protagonista autorevole e determinante di mosse fondamentali in armonia con un unico disegno tracciato ad un livello superiore.

E' l'intera ottica della campagna e delle battaglie che viene modificata.

A rendere ancor più originale la soluzione adottata intervengono sul proscenio della guerra, quali attori principali di pari rilievo, **cinque diverse branche** di Forze (« Forze Missilistiche Strategiche », « Forze Terrestri », « Forze Navali », « Forze Aeree », « Forze della Difesa Aerea »), di contro alle tradizionali tre di tutti gli apparati militari dell'Occidente e di gran parte degli altri Paesi del mondo.

L'**enucleazione della branca missilistica** non è semplicemente fatto organico - strutturale, ma indice assai espressivo di una grande svolta nella concezione strategica. E la conferma la troviamo

nella stessa letteratura ufficiale. Si afferma, infatti, che « nelle condizioni della guerra moderna, la strategia militare diventa la **strategia dell'offensiva missilistico - nucleare in profondità**, in connessione con operazioni condotte con tutte le altre branche di Forze, allo scopo di causare la simultanea sconfitta e la distruzione del potenziale economico e delle Forze Armate del nemico sull'intero territorio avversario, perseguendo, così, gli scopi della guerra in un breve periodo di tempo ».

Si aggiunge – ed è bene ricordarlo – che questa definizione non riflette la natura e le leggi della guerra senza uso di armi nucleari.

A sottolineare che non si tratta di interpretazione, reputo doveroso ricordare che – sempre nella già citata opera del Maresciallo Sokolowski – si sostiene che « **la strategia che, in passato era alimentata dai successi in campo tattico ed in campo operativo, ha ora la possibilità di conseguire, con i suoi mezzi indipendenti, gli scopi della guerra, indipendentemente dal risultato delle battaglie e delle operazioni nelle varie aree del conflitto. Di conseguenza, la vittoria finale non è più il culmine né la somma dei successi parziali, ma il risultato di una applicazione unitaria dell'intera potenza di uno Stato accumulata prima della guerra** ».

☀ ☀ ☀ Pace e guerra sono legate in un rapporto dialettico ben determinato non soltanto perché espressioni – entrambe – della politica, ma anche nel senso che il conflitto armato può essere condotto con successo soltanto se ne sono state curate le premesse fin dal tempo di pace.

Ma che **cos'è la guerra?**

Non è uno scopo in se stessa – dichiara solennemente il verbo marxista-leninista – **ma soltanto uno strumento della politica**. Se la politica si caratterizza per la sua **natura di classe**, anche la guerra – per logica conseguenza – non può che ripeterne lo schema.

E' lo scopo politico che determina – secondo Lenin – la condotta della guerra.

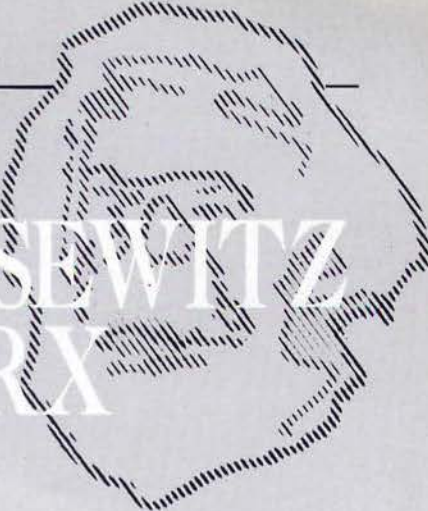
Dallo scopo politico dipendono la natura della guerra, che può essere giusta od ingiusta, e le connesse strategie, il cui elemento di forza è da ricercare nell'entità del **consenso** e del supporto da parte della popolazione.

Per dichiarazione ufficiale, la linea politica sovietica è la costruzione di una società comunista. E' alla luce di questo obiettivo che vanno considerati tutti gli elementi che consentono di configurare i prevedibili indirizzi strategici.

Il **rapporto tra politica e strategia** non è, però, ad un senso né rimane esclusivo. Quest'ultima, infatti, benché subordinata alla politica, attraverso meccanismi vari di interazione, finisce con l'influencare la politica stessa, essendo il risultato di ricerche teoriche e di impiego pratico di tecnologie via via acquisite. Ha connessioni, poi, assai rilevanti con l'economia, dal momento che le sue esigenze devono essere tenute presenti nel contesto dello sviluppo economico.

Se la strategia, però, è – come deve essere – espressione di determinatezza e di decisione, assumono particolare rilievo le **motivazioni ideali** di ordine ideologico, politico e morale.

TRA CLAUSEWITZ E MARX



La guerra tra il campo imperialista e quello socialista sarebbe – per la sua essenza politica – un **conflitto armato decisivo** tra due sistemi sociali mondiali irriducibilmente opposti.

Nel giudizio sovietico, tale guerra sarebbe aggressiva, predatoria ed ingiusta, da parte imperialista, e di liberazione, giusta e rivoluzionaria, da parte della comunità socialista.

Sono possibili, tuttavia – sempre nella concezione sovietica – **altri tipi di conflitto** (le così dette « guerre piccole » e « locali », a fronte della « guerra mondiale ») e, precisamente, le « guerre imperialistiche », le « guerre di liberazione nazionale », le « guerre civili » e le « guerre popolari ».

La classificazione implica già un **giudizio morale** e questo, di per sé, giustifica ogni atteggiamento ed ogni iniziativa dell'Unione Sovietica sul piano internazionale.

Per creare, però, le condizioni ideali è necessario anche convincere gli altri.

Ed ecco che, fin dal tempo di pace, la **propaganda sovietica** entra in scena quale **supporto della strategia**.

Gli **obiettivi** sono estremamente semplici:

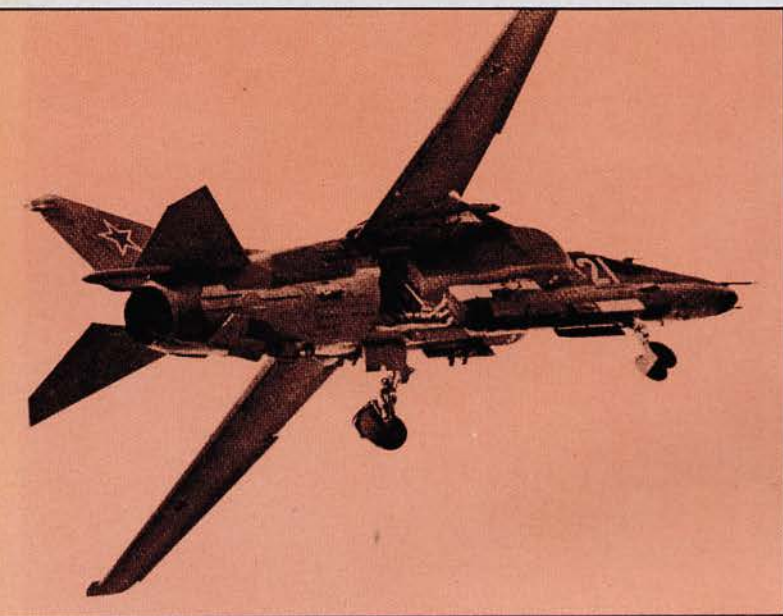
1° - dimostrare che l'Unione Sovietica, sensibile alle aspirazioni dei popoli, vuole pace e distensione;

2° - fornire una immagine idilliaca dell'Unione Sovietica e della società che la compone, che è sana, giusta e progressista, degna di essere presa a modello per il bene e nell'interesse di tutta l'umanità.

Così facendo, lo sguardo è rivolto essenzialmente al Terzo Mondo ed a quanti vogliono procedere sulla via dello sviluppo e del progresso sociale.

Grazie alla libertà di azione acquisita anche per questa via, l'Unione Sovietica può intervenire autorevolmente, per via diretta o per via indiretta, là dove sono in gioco i suoi interessi di superpotenza.

Il **richiamo a valori ideali** fa sì che l'**interferenza** negli affari interni degli altri Paesi è tale soltanto – ed è quindi condannabile – se a porla in atto sono gli occidentali. Diventa legittimo, fraterno aiuto per il nobile fine di garantirne libertà ed indipendenza, se è chiamata in campo l'Unione Sovietica.



Caccia sovietico Mig - 27 « Flogger D ».

Circondata da tanto male (quello proprio del mondo capitalista ottuso e reazionario), l'Unione Sovietica – questa è la tesi che sempre si adombra – ha la necessità di difendersi militarmente e di prepararsi, perciò, allo scontro fatale, in tutte le possibili forme.

L'acme è rappresentato dalla **guerra globale**, quella che coinvolge direttamente le grandi coalizioni, investe tutte le componenti della vita dello Stato e richiede l'utilizzazione di ogni risorsa umana, spirituale e materiale. Essa può cominciare e proseguire in forma convenzionale, ma può trasformarsi – secondo alcuni si trasformerà ineluttabilmente (1) – in un « **conflitto nucleare totale** », senza alcun processo di spiralizzazione.

Afferma, infatti, il Maresciallo Ogarkov: « In risposta a qualsiasi impiego dell'arma nucleare da parte del nemico, si scatenerà immediatamente un analogo attacco, da parte dell'Unione Sovietica, con l'utilizzazione di tutto il suo potenziale nucleare ».

La potenza dei moderni mezzi dovrebbe consentire la rapida conclusione di una tale « guerra globale », ma non è da escludere che gli enormi potenziali in gioco non portino a prolungarla per molto tempo.

Sotto l'aspetto più propriamente militare, la guerra globale consiste in un sistema complesso di operazioni strategiche di vasta portata, contemporanee o successive, reciprocamente connesse anche a livello di Teatro continentale. Gli obiettivi sono individuati nella difesa o nella conquista di importanti regioni, nella disfatta risolutiva di aggruppamenti strategici di forze, nell'uscita dalla guerra di un determinato Stato o gruppo di Stati.

La dottrina militare sovietica ha, a suo fondamento, il concetto che **la vittoria deve essere assicurata con ogni mezzo**. Essa non prevede che sia l'Unione Sovietica a scatenare una guerra offensiva od un attacco preventivo diretto a scovare il nascere un'aggressione militare.

Ciò non significa, però, che l'Unione Sovietica opti per una strategia difensiva. L'accetta soltanto nel periodo iniziale della guerra.

*** L'iniziativa strategica, secondo i teorici sovietici, deve essere ricercata, fin dalle fasi iniziali del conflitto, per sviluppare, quindi, operazioni offensive di ampia portata ed a carattere risolutivo.

L'offensiva è, in sintesi, la **forma principale delle operazioni strategiche**.

Il livello fondamentale, al quale si riferiscono le operazioni strategiche, è quello di Teatro. Infatti, l'accresciuta mobilità delle forze, la grande disponibilità di armi nucleari a medio raggio, il dinamismo delle azioni, le moltiplicate possibilità di direzione e di controllo, hanno ridotto il **valore autonomo delle operazioni di Fronte**, che pure costituiscono componente fondamentale delle operazioni di Teatro, insieme con le operazioni navali, aeree, antiaeree, di aviotrasporto o di sbarco.

Le **operazioni strategiche**, siano esse offensive o difensive, sono caratterizzate da elevato dinamismo, frequenti e radicali mutamenti delle situazioni, assenza di continuità della linea del fronte.

INIZIATIVA ED OPERAZIONI STRATEGICHE

La **direzione delle operazioni** deve essere informata a fermezza e flessibilità, attivismo e segretezza.

Particolare importanza riveste, nella dottrina sovietica, il concetto della « **direttrice decisiva** », della direttrice, cioè, che conduce all'obiettivo politico-strategico e che consente il voluto spiegamento delle forze e l'indispensabile dinamismo delle azioni. Le possibilità che essa offre, di accerchiare ed annientare gli aggruppamenti strategici di forze del nemico, è la ragione che la fa privilegiare rispetto alle altre direttrici.

Elemento essenziale per garantire **libertà d'azione** è, ad ogni livello, la disponibilità di adeguate **riserve**.

Si tratta, in sintesi, di criteri d'impiego prevalentemente offensivi, in un quadro dichiarato di guerra che — all'origine — è difensiva.

*** Sulla base dei concetti che ho esposto in merito alla natura della guerra ed ai principi di impiego delle forze che ne derivano, l'Unione Sovietica ha approntato uno **strumento militare** che non soltanto risponde alle esigenze di sicurezza del Paese e dell'intera comunità socialista, ma è idoneo — al tempo stesso — ad affrontare e superare con successo un conflitto, quale quello moderno, di « ampiezza ed asprezza » mai viste.

Considerando, tuttavia, le difficoltà di disporre con continuità di Forze Armate delle dimensioni richieste, è gioco forza, in tempo di pace, mantenere molte unità a bassi livelli di effettivi, ricorrendo all'occorrenza ad operazioni di mobilitazione rapide e sicure.

Tuttavia, è anche necessario disporre, sempre in tempo di pace, di consistenti aliquote di unità ad elevato grado di **prontezza operativa**, cioè immediatamente impiegabili e perciò complete, o quasi, di personale e di materiali.

Scendendo un po' più nel dettaglio, per quanto concerne lo strumento militare, potrei passare in rassegna — riferendomi a fonti non classificate — l'imponente complesso di forze di cui oggi si avvale l'Unione Sovietica per portare avanti la sua politica di potenza. Si tratta di cifre e di dati già noti e tanto pubblicizzati nel più recente passato.

Colpiscono e fanno pensare le 7.000 **testate nucleari** ed i 50.000 **carri armati**, i 1.398 **missili strategici** ed i 20.000 **pezzi di artiglieria**, i 950 **missili di Teatro** e le oltre 350 **unità navali**, i 5.000 **elicotteri** e gli oltre 9.000 **aerei di vario tipo**.

Nella scrupolosa ricerca della verità taluno potrebbe chiedere conferma dell'attendibilità dei dati.

Senza entrare nel merito delle singole cifre, sembrano estremamente significative due ammissioni che non possono destare sospetto.

Nella relazione all'ultimo Congresso del PCUS, nel dibattere la tesi occidentale della accresciuta minaccia militare sovietica, Breznev ha dovuto riconoscere che:

— per quanto concerne le **armi nucleari strategiche ed a medio raggio**, sussiste, allo stato at-

TRA CLAUSEWITZ E MARX



tuale, quasi la parità nel confronto con il blocco occidentale;

— per quanto concerne i **carri**, l'Unione Sovietica è in posizione di vantaggio, anche se la NATO ha più **armi controcarri**. Su quali elementi si fonda quest'ultima precisazione sarebbe assai interessante conoscere, dal momento che noi ben sappiamo quale sia, in particolare, la situazione del nostro Esercito.

D'altra parte, ad avvalorare l'idea che l'arsenale dell'Unione Sovietica ha dimensioni cospicue, che non possono essere confrontate con quelle di qualsiasi altra potenza, basterebbe porre mente all'eccezionale supporto di cui l'Armata sovietica si avvale per la formazione dei suoi **Quadri ufficiali e sottufficiali**: ben 151 Istituti scolastici di vario livello impegnati in corsi di varia durata dai 3 ai 5 anni, da cui escono — ogni anno — migliaia e migliaia di ufficiali e sottufficiali.

Nello sforzo di trovare giustificazioni alla scarsa volontà di contrapporsi in maniera adeguata a tale **impressionante potenziale**, a questo punto si potrebbe far riferimento al **presunto divario tecnologico** a netto favore dell'Occidente.

Anche qui è bene andar cauti per non avere amare sorprese.

A dispetto dell'indiscussa arretratezza dei tanti settori dell'apparato produttivo e della struttura civile, in genere, le Forze Armate sovietiche sono impegnate in un vigoroso e continuo **processo di ammodernamento** teso ad adeguare mezzi, dottrine ed ordinamenti ai passi da gigante che la scienza e la tecnologia compiono nel mondo attuale.

Limitatamente ai mezzi, basti pensare alle più **recenti acquisizioni**: dai carri T-64/T-72 ai VTC delle ultime versioni BTR-70 e BMP, dai lanciarazzi ai missili di Teatro SS-20, dagli elicotteri Hind ai modernissimi Mig-27, dalle portaerei tipo Kiev ai sommergibili Delta, dai modernissimi sistemi di comando e controllo agli ultimi ritrovati della guerra chimica.

Con frase ad effetto, potrei dire che « informatica » e « cibernetica » sono entrate, in maniera decisa, nell'arsenale militare sovietico. Si va completando quella che il Maresciallo Grethko volle indicare — quale segno distintivo dei tempi —

(1) Breznev: Intervista al giornale « Der Spiegel », 1981.



Elicottero da combattimento MI-24.

come la « **rivoluzione in campo militare** », che è stata innescata dall'avvento dell'arma nucleare e sempre più si evolve fino ad assumere le caratteristiche di vera e propria « **rivoluzione tecnologica** ».

Anche in virtù del **potenziamento della componente navale**, l'una e l'altra hanno consentito – e sempre più consentiranno – una allarmante proiezione di potenza in profondità, bene al di là dei confini dell'Unione Sovietica, con conseguenze strategiche che non è superfluo sottolineare.

Con riferimento al « salto di qualità » reso possibile dalle più avanzate tecnologie soprattutto nel campo del comando e del controllo, taluno si chiede, con evidente ironia, se il « computer » si addice a Marx, quasi a far rilevare l'incompatibilità tra l'evoluzione che è propria della scienza, soprattutto ora in chiave elettronica, e l'immobilismo dogmatico che è proprio dell'ideologia, soprattutto ora in chiave di politica interna.

E' una domanda assai interessante che meriterebbe una lunga risposta, ma va fuori del tema e non interessa questa sede.

Riprendendo il filo del discorso, mi sembra che meritino un particolare cenno talune **caratteristiche ragguardevoli dello strumento militare sovietico** che – sommate al dato quantitativo (oltre 4 milioni e mezzo di uomini nei ranghi, con la disponibilità di armi che ho dianzi tratteggiato) ed al dato qualitativo, che è di tutto rispetto – inducono ad affermare che ci troviamo di fronte al più imponente complesso di forze che l'umanità abbia mai visto nella sua lunga storia.

Mi riferisco alla esasperata **standardizzazione** dei mezzi con i benefici che ne derivano in campo logistico ed alla costante, elevata **prontezza operativa** delle unità, indice di un preciso indirizzo strategico. In particolare, tutte le unità nucleari, la maggior parte di quelle aeree, navali e di difesa aerea e circa la metà di quelle terrestri sono al massimo livello di operatività così come tutte le unità schierate in prossimità dei confini e nei Paesi satelliti.

Ciò conferma l'assoluta priorità attribuita alla **difesa immediata e totale delle frontiere**.

E' da tener presente altresì che – attraverso un sistema di **mobilitazione** capillare ed altamente reattivo – le Forze Armate (in particolare, la componente terrestre) possono raddoppiare in pochi giorni i propri effettivi, completando le unità in vita o costituendone altre.

Un apparato militare così vasto ed articolato richiede una capacità di **controllo** estremamente elevata.

I sovietici la realizzano con un esasperato accentramento. La scala gerarchica si sviluppa, infatti, attraverso una rigida catena di comando che assicura tempestività ed alte possibilità di coordinamento, ma vincola la **libertà d'azione** dei minori livelli in misura tale che il vertice dell'Armata Rossa è, oggi, alla ricerca di soluzioni più moderne rispondenti alle esigenze di un campo di battaglia che sempre più si frantuma in un complesso di azioni e reazioni che richiedono decisioni immediate.

A giudicare dai timidi accenni dei loro studiosi di cose militari, i tentativi esperiti non hanno finora sortito gli effetti sperati.

PREPARAZIONE ALLA GUERRA Premessa, però, per qualsiasi ipotizzabile impiego dello strumento militare in un conflitto che si configura di così vasto ambito e di tanto oneroso impegno è la scrupolosa **preparazione alla guerra**, da intendere non limitata alle Forze Armate, ma estesa e completata fino a comprendere tutti gli aspetti della vita del Paese e tutte le componenti capaci di incidere sull'esito di un confronto vitale che, essendo globale, non potrà essere vinto se non con l'applicazione di una **strategia globale**.

Questa abbraccia, in un unico insieme, popolazione e risorse, uomini e mezzi, strutture amministrative del tempo di pace ed articolazione operativa del tempo di guerra.

Si tratta di preparare la **popolazione**, le **risorse**, il **territorio** ed i **presumibili Teatri di Operazioni**.

Preparare la popolazione significa conferirle capacità di affrontare con successo la prova di un conflitto dagli effetti sicuramente devastanti, operando in tre distinti **settori**: l'**indottrinamento ideologico**, l'**addestramento militare** e l'**addestramento alla sopravvivenza**.

Sul primo non ho molto da dire: è continuo, martellante, onnipresente ed onnipotente, investe tutti, in tutti i luoghi, in tutti i momenti, con tutti i mezzi, con l'obiettivo di alimentare e fortificare – attraverso lo « slogan » e la frase ad effetto – l'attaccamento alla Patria ed al comunismo.

L'**addestramento militare** si impone per rigore di metodo, severità, continuità di applicazione e realismo. Supera l'ambito del **servizio di leva** – che, come è noto, ha una durata ben superiore a quella dei Paesi occidentali – per interessare il personale valido in una **fase premilitare**, che va dalle elementari all'Università e che oggi impegna circa 17 milioni di giovani, ed in una **fase post-militare**, che prevede richiami periodici, scaglionati nel tempo fino a totalizzare una durata complessiva di ben 6 mesi.

L'**addestramento alla sopravvivenza**, infine, si sostanzia nelle attività connesse con i compiti propri della **Difesa Civile**. Questa raccoglie nelle sue file – sotto la direzione di esponenti militari – ben 60 milioni di cittadini ed è ramificata in ogni settore della vita civile, amministrativa e produttiva del Paese.

Il suo campo di attività riguarda, oltre che la popolazione, anche l'apparato produttivo.

Preparare le risorse significa disporre di una struttura economica ed industriale capace di alimentare le Forze Armate ed il Paese secondo le necessità ed i condizionamenti del tempo di guerra.

Punto di forza del sistema produttivo è – come noto – l'**industria pesante**, da sempre oggetto di attenzione e di interesse da parte dei responsabili politici – di Partito e di Governo – dell'Unione Sovietica.

Punto di forza dell'industria pesante è, a sua volta, la produzione di **beni per esigenze militari**. Le realizzazioni concrete sono degne di nota non soltanto sul piano della quantità, ma anche – è bene ricordarlo ancora una volta – sul piano

TRA CLAUSEWITZ E MARX

della qualità. Prodotti siffatti riescono ad imporsi – per caratteristiche tecniche e per confronto di costi – sul mercato internazionale e costituiscono, quindi, un'aliquota non indifferente delle esportazioni. Da qui un vantaggio indiretto, che finisce con l'avere rilevanza strategica: attraverso la forte esportazione le industrie belliche possono mantenere dimensioni che eccedono le esigenze nazionali del tempo di pace e sono già adeguate alle esigenze di guerra.

Alla prontezza operativa delle unità fa, quindi, riscontro, una **prontezza produttiva** dell'apparato industriale; prontezza che è – anch'essa – fattore incrementale del potenziale militare complessivo del Paese.

Un particolare approfondimento meriterebbe la politica degli **approvvigionamenti delle materie prime**.

Anche qui, nel quadro composito dell'attivismo sovietico, sarebbe possibile individuare lo sviluppo di un ben preciso **indirizzo strategico**, articolato su **due distinte direttrici**:

— da una parte, la progressiva **estensione dell'area di influenza** verso i Paesi da cui provengono le materie prime vitali per le economie occidentali e, in particolare, verso le fonti del rifornimento energetico;

— dall'altra, l'esteso **programma di ricerche** sul territorio dell'Unione Sovietica ed il razionale **sfruttamento di ogni risorsa interna** per conseguire il massimo dell'autosufficienza; incremento a cui si accompagna, peraltro, un accentuato **ricorso alle importazioni** dall'estero per mantenere e conservare le risorse interne anche in vista di eventuali esigenze belliche o per fronteggiare situazioni di crisi.

Preparare il territorio significa dotarlo di infrastrutture portuali ed aeroportuali, di vie di comunicazione e di sistemi di collegamento, adatti a sostenere lo sforzo bellico del Paese, garantendone insieme la sopravvivenza in un conflitto nucleare anche di lunga durata.

Particolare cura è rivolta alle comunicazioni, essenziali ai fini della mobilità e della manovra, ma soprattutto per assicurare continuità e tempestività di sostegno logistico.

Le predisposizioni interessano tutti i mezzi e tutti i sistemi. Non è fuor di luogo ricordare, al riguardo, che la compagnia di bandiera per i col-



legamenti aerei, l'Aeroflot, costituisce una grossa componente dell'aviazione da trasporto. Essa viene periodicamente provata ed addestrata in occasione delle sostituzioni semestrali delle forze stanziate nei Paesi del Patto di Varsavia, con un trasporto di ben 200.000 uomini in 15 giorni, nei due sensi, utilizzando essenzialmente aeroporti militari.

Più articolato è il discorso da fare in merito alla **preparazione del Teatro di Operazioni**.

In funzione degli ipotizzabili sviluppi di un eventuale conflitto, il Teatro di Operazioni – entità spaziale caratterizzata dall'unitarietà dell'obiettivo strategico – viene configurato, almeno all'inizio, come la sommatoria di aree del territorio nazionale od amico e di aree del territorio della parte avversaria, nelle quali si ritiene che le operazioni da svolgere debbano avere connessioni nei tempi, nelle direttrici e negli obiettivi, nel quadro di un insieme di battaglie o di una campagna.

In una prospettiva sovietico - centrica, l'Unione Sovietica potrebbe essere chiamata in causa in ben 13 Teatri di Operazioni (5 euro - asiatici, 4 extra - continentali e 4 aeronavali) (2).

Il ventaglio dei possibili **provvedimenti** è assai vasto, dal momento che comprende:

- la **dislocazione di forze ed installazioni**, ad alto livello di approntamento, sulle posizioni avanzate (vds. Germania Orientale, Polonia, Cecoslovacchia ed Ungheria) o in maniera surrogata con la costituzione di depositi di materiali bellici (vds. Bulgaria e probabilmente Siria e Libia);

- **iniziative palesi in campo informativo** (visite di gruppi di militari; ricognizioni aeree o a mezzo satellite);

- **attività informative occulte**;

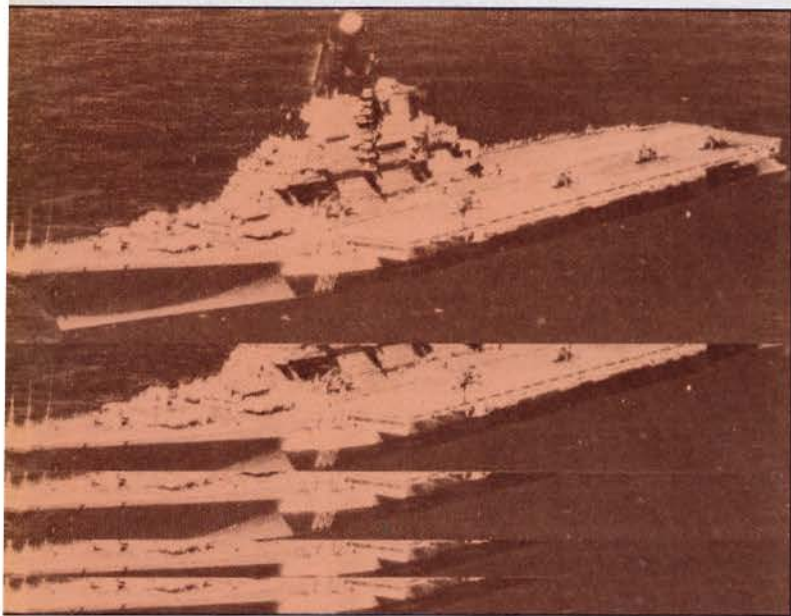
- predisposizioni per il **potenziamento del sistema delle comunicazioni** (raddoppio dei collegamenti viari e ferroviari; provvedimenti per ovviare alle differenze di scartamento ferroviario).

Nel quadro della preparazione dei Teatri di Operazioni potrebbe destare stupore il **riferimento ad aree del territorio del presumibile avversario**, non riuscendo ben chiara – nella comune accezione occidentale – la possibilità di intervenire, in tempo di pace, al di fuori del proprio territorio.

Dico subito che si tratta dell'applicazione più elementare di semplici **forme di strategia indiretta**, quali il sostegno a movimenti politici ed a gruppi di pressione in grado di operare nei riguardi dell'opinione pubblica dei Paesi considerati in un ruolo di fiancheggiamento alle iniziative dell'Unione Sovietica o in aperta contrapposizione – in nome, spesso, di utopistiche visioni – alla stessa volontà di difesa.

Si tratta, ancora, dello sfruttamento di ogni situazione che possa risultare foriera di instabilità e di tensione sul piano interno nei Paesi suddetti, tale da indebolirne le capacità di ordinato progresso.

Né meno insidiosi sono gli approcci, apparentemente ingenui, in campo economico e commerciale, volti a creare legami presentati come di reciproco interesse, ma in realtà condizionatori delle libertà di scelta in campo politico a più lunga scadenza.



Portaerei sovietica « Kiev ».

Rientra in questo ambito, quindi, la **strategia della dipendenza energetica**.

A completare il panorama, che spesso non viene percepito nei suoi reali contorni, notiamo, infine, la ricerca spasmodica – specie nelle aree vitali – di basi o « facilities » navali ed aeree e l'impiego spregiudicato di flotte variamente camuffate in attività informative su tutti i mari di tutte le latitudini.

OBIETTIVI DI FONDO

Questa rapida carrellata ci ha consentito di vedere i lineamenti generali dell'impostazione strategica, senza entrare peraltro nel merito degli **obiettivi di fondo** che l'Unione Sovietica si è posti – in quanto superpotenza globale che si ritiene portatrice di un messaggio – e con tenacia persegue per il suo diretto, esclusivo interesse.

Gli obiettivi sono tre, fra loro strettamente connessi:

1° - la **sicurezza**;

2° - la **diffusione del comunismo nel mondo**;

3° - il **confronto** con l'Occidente capitalista, in genere, e con gli Stati Uniti, in particolare.

La **sicurezza** è preoccupazione costante della politica sovietica, non tanto come fattore oggettivo del rapporto internazionale, cioè come condizione offerta anche agli altri, quanto come esigenza soggettiva irrinunciabile, cioè come condizione di non pericolo per il sistema socialista dell'Unione Sovietica.

L'idea del pericolo nasce dal « **senso dell'accerchiamento** » che ha radici storiche lontane e vicine.

In un opuscolo recentemente pubblicato a Mosca dal « Comitato sovietico per la Sicurezza europea e la Cooperazione » (3) vien posta, tra l'altro, l'enfasi sull'elevata possibilità di un **blocco totale**, in quanto l'Unione Sovietica:

— è fronteggiata ad ovest dalla NATO, che comprende tre potenze nucleari;

— è esposta, contemporaneamente, alla minaccia da est da parte di due flotte nucleari americane del Pacifico e dell'imponente apparato militare della Cina;

— è, a sud, nel raggio di azione dello schieramento di forze navali nucleari degli Stati Uniti operanti nel settore settentrionale dell'Oceano Indiano; schieramento che si collega alla catena di basi americane che si estendono dal Mediterraneo, attraverso il Medio Oriente, al Pakistan ed ai Paesi dell'Asia sud-orientale.

Somma di forze centripete, la **minaccia in potenza** impone iniziative politiche e predisposizioni militari, nel fermo intendimento di parare l'offesa nel migliore dei modi, mirando – innanzi tutto – ad evitare il verificarsi dell'ipotesi di un impegno su più fronti e sfruttando, qualora questo non possa essere evitato, le condizioni esistenti per lo sviluppo di idonee manovre per linee interne.

Lo schieramento delle Forze Armate, a fronte delle tante **vulnerabilità**, risponde al criterio della **sicurezza globale**, con un dosaggio che porta a gravitare là dove si ritiene che maggiori saranno i pericoli.

TRA CLAUSEWITZ E MARX

Così, delle 180 Divisioni ben 90 fronteggiano la NATO, 25 sono dislocate nella Siberia meridionale e 45 in Estremo Oriente (le restanti 20 costituiscono riserva strategica).

Non occorre molta fantasia per pensare che, negli Stati « cuscinetto », lo schieramento militare assolve anche una funzione di controllo, per il mantenimento dello « status quo » interno.

Ritorna alla mente la felice intuizione del Clausewitz, là dove afferma che « **il potere militare è, più che capacità di distruggere, anche capacità di influenzare** ».

Un imponente **sistema di difesa aerea** copre l'intero territorio, con ovvia gravitazione nelle regioni europee e nell'Asia meridionale.

Esso dispone di 5.000 radar, 2.500 aerei, 10.000 lanciatori SAM strategici, alcuni con rilevante portata orizzontale (fino a 300 km) ed aerei intercettori capaci di raggiungere i 25.000 metri di quota. Mosca è difesa dall'unico sistema esistente al mondo di difesa contro missili balistici.

Le **forze navali**, invece, oggi in costante sviluppo ed operanti in tutti gli oceani, costituiscono, sotto l'aspetto della sicurezza, una forza di difesa spinta decisamente in avanti e capace di contrastare le flotte avversarie.

Rientra, in un certo senso, nella « **sindrome della sicurezza** » anche l'avventura dell'Afghanistan.

Al di là della fredda valutazione militare in termini di forze e di direttrici, ben **altre minacce**, tuttavia, si affacciano all'orizzonte e preoccupano non poco i dirigenti politici dell'Unione Sovietica. Mi riferisco, in primo luogo, alla **minaccia culturale - sociale** espressa dalle idee e dai costumi del mondo occidentale, in grado ormai di incidere profondamente – anche senza alcuna precisa e concordata volontà – sullo stesso sistema comunista.

A questa si unisce, su cospicui tratti della lunga frontiera, la **minaccia nazionalistico - religiosa** di popoli e razze che si richiamano all'Islamismo, ad un credo, cioè, in ascesa sicura che mal si concilia con quello marxista.

(2) « Soviet Military Power ».

(3) « The Threat to Europe », Progress Publishers, Mosca, 1981.



E che dire, poi, della **pressione demografica** di popoli in rapida espansione, portati a guardare al di là dei loro confini verso gli ampi spazi non densamente abitati della Siberia?

La **proiezione in avanti** diventa, anche per questa via, l'obiettivo fondamentale di una valida impostazione strategica.

Nel timore di non poter conseguire una adeguata sicurezza lungo i confini, è essenziale per l'Unione Sovietica spingersi al di là per la maggiore profondità possibile, con un'azione formalmente offensiva che, in ultima analisi, ha finalità difensive.

Il secondo grande obiettivo è la **diffusione del comunismo**.

Per impegno derivante dal dettato costituzionale, l'Unione Sovietica intende sostenere il socialismo mondiale ed i movimenti di liberazione nazionale.

L'impegno si traduce, nella realtà, in una disinvoltata **azione di penetrazione e di influenza** dovunque si determinino le condizioni favorevoli, in particolare nei Paesi in via di sviluppo, traendo vantaggio dalla distensione e dalle situazioni di crisi o tensione.

Quali che siano le situazioni anzidette, il sostegno va sempre a movimenti e regimi anti-occidentali e filo-sovietici.

In questo contesto, la **potenza militare sovietica** gioca un suo ruolo sempre più consistente, seppure in **forme diverse**.

La prima forma è rappresentata dalla **vendita di armi**, attuata senza eccessivi vincoli di ordine economico, con pagamenti agevolati e contemporanea assistenza addestrativa, tecnica e logistica.

Secondo fonti attendibili (4), negli ultimi 25 anni l'Unione Sovietica ha fornito armamenti (ivi compresi i materiali più recenti, quali l'aereo Mig - 25 ed il carro T - 72), per 50 miliardi di dollari.

La seconda forma è data dalla **cooperazione militare** - formalmente perfezionata con clausole « ad hoc » nei tanti « Trattati di cooperazione e di amicizia » - e dal **supporto addestrativo** fornito per la formazione dei Quadri, con l'accesso a corsi presso i principali Istituti delle Forze Armate sovietiche.

Si creano, in tal modo, legami e dipendenze di ordine morale e materiale, che fanno sentire il loro peso in settori e categorie che occupano posizioni chiave, specie nel Terzo Mondo ove le strutture militari hanno un ruolo determinante.

La terza forma, infine, è costituita dall'**intervento militare**, in genere attuato « per intermediazione » o « per procura », con l'impegno cioè di forze non sovietiche, ma comunque di Paesi comunisti, in qualche modo debitori verso l'Unione Sovietica. Questa evita - così facendo - i rischi del coinvolgimento diretto e le conseguenti accuse di imperialismo.

Esempi convincenti sono - tra gli altri - i conflitti locali in Angola ed in Etiopia, nei quali



Elicottero da trasporto Mi - 26.

L'Esercito cubano è stato presente con circa 15.000 uomini.

La fitta rete di mosse e contromosse consente di individuare un ben congegnato **disegno strategico**, che persegue i seguenti scopi essenziali:

1° - controllare l'accesso alle aree di produzione dei **materiali strategici** (diretrici di penetrazione: quella del Golfo Persico e quella dell'Africa Australe);

2° - acquisire **punti di appoggio** per le flotte oceaniche, con gravitazione degli sforzi nell'Oceano Indiano.

Il terzo obiettivo, infine, quello del **confronto**, nasce dai primi due, dalla constatazione, cioè, che l'Occidente capitalista, e gli Stati Uniti in particolare, pongono il massimo ostacolo al perseguimento - da parte dell'Unione Sovietica - dei suoi obiettivi di sicurezza e di espansione.

Il confronto - costantemente controllato per non arrivare allo scontro - si materializza nella razionalizzazione del calcolo strategico, nella valutazione continua dei potenziali, delle vulnerabilità e delle volontà.

Al riguardo, la strategia globale dell'Unione Sovietica - intesa come impiego coordinato delle più diverse componenti, oltre a quella militare - è stata diretta, negli ultimi anni, al perseguimento di **tre scopi essenziali**:

1° - raggiungere un'alta capacità di **dissuasione** attraverso uno strumento militare non inferiore a quello degli Stati Uniti (principi dell'eguaglianza e della eguale sicurezza) (5);

2° - erodere le capacità di contrasto e le posizioni di potere della controparte, sfruttando i **margini di libertà d'azione** - specie nelle aree marginali, là dove la deterrenza non è in grado di far sentire i suoi effetti - con conseguenti graduali modifiche delle situazioni politico-militari locali;

3° - conquistare un sempre maggiore **prestigio sul piano internazionale**, con il richiamo costante a grandi valori ed a comuni interessi (la pace, la sicurezza e la cooperazione); scopo - questo - però in gran parte frustrato negli ultimi tempi per le note reazioni alle iniziative in Afghanistan ed in Polonia.

La **strategia del confronto**, agevolata all'inizio dal favorevole ambiente della « coesistenza pacifica » e successivamente, ancor più, da quello della « distensione », è oggetto, oggi, di revisione critica alla luce del più recente atteggiamento occidentale.

Con la sapiente applicazione di tale strategia, l'Unione Sovietica comunque ha potuto ascrivere al suo **attivo**:

— il consolidamento di posizioni di forza in **aree vitali**;

— i risultati raggiunti - attraverso iniziative palesi ed occulte - per rendere credibile la sua volontà di pace ed innescare, in Occidente, processi diffusi di **pacifismo** e di **disimpegno**;

— la **proiezione** della sua presenza, attiva e spregiudicata, su tutti i mari del mondo, resa possibile dal rafforzamento e dall'espansione delle for-

TRA CLAUSEWITZ E MARX



ze navali; proiezione che segna, forse, una svolta, gravida di conseguenze, verso il superamento della « continentalità », da sempre propria della strategia militare dell'Unione Sovietica.

La **problematica del « confronto »** ha quali punti di riferimento per i sovietici l'**eguaglianza** e la **pari sicurezza**.

Il discorso, al riguardo, si fa assai complesso pur poggiando su talune semplici argomentazioni (6):

1° - la situazione strategica dell'Unione Sovietica la obbliga, per scopi di difesa, a conseguire non soltanto un equilibrio generale di forze nei confronti degli Stati Uniti e tra il Patto di Varsavia e la NATO, ma anche un equilibrio regionale in Teatri di Operazioni separati, ciascuno con le proprie caratteristiche militari;

2° - la presenza delle Forze Armate dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati deve risultare adeguata all'area del territorio che esse sono chiamate a difendere, all'intera lunghezza delle frontiere ed alla natura dei potenziali pericoli;

3° - data la posizione geografica, gli Stati Uniti possono assicurare la difesa delle loro frontiere con un minimo di forze.

Affiora, seppure in forma indiretta, la tesi delle « **asimmetrie geografiche** », delle quali occorre tener conto - a loro avviso - per determinare i rapporti di forze necessari e sufficienti per assicurare, ad un tempo, eguaglianza e pari sicurezza.

Nel confronto generale, però, l'**Unione Sovietica guarda all'Europa** per quello che rappresenta, ma soprattutto per quello che potrebbe diventare: la tecnologia e l'economia europea, associate al potenziale militare dell'Unione Sovietica, ne farebbero di certo la maggiore delle superpotenze sull'arena mondiale.

L'Europa, intanto, abbacinata dallo schieramento militare delle forze del Patto di Varsavia, benché sensibilizzata sulla portata della minaccia, oscilla tra la reale volontà di potenziare il suo

(4) « Soviet Military Power ».

(5) XXVI Congresso del PCUS: « Relazione » di Breznev: « non permetteremo mai di costruire una tale superiorità su di noi ».

(6) « The Threat to Europe », Progress Publishers, Mosca, 1981.



Bombardiere sovietico « Backfire ».

apparato di difesa ed il calcolo egoistico di demandare ad altri, cioè agli Stati Uniti, il compito di contrastare efficacemente tale minaccia.

Questa seconda opzione non può tradursi che nell'accettare il trasferimento di potenza militare americana dagli Stati Uniti all'Europa, con le obbligazioni e con i rischi che ne conseguono.

Consapevoli di ciò, i sovietici incalzano facendo presente che (7):

— i nuovi missili a medio raggio che gli Stati Uniti mettono a disposizione degli europei sono, nei riguardi dell'Unione Sovietica, vere e proprie armi strategiche;

— l'Unione Sovietica non impiegherà armi nucleari contro i Paesi non nucleari che non permetteranno lo schieramento di tali armi sul loro territorio.

Da qui incertezze e titubanze, adesioni e contrasti che sono motivo di ritardo nelle decisioni e di debolezza negli atteggiamenti.

I sovietici raggiungono, così, l'obiettivo assai redditizio di dividere gli Alleati occidentali e di ridurre, in concreto, le capacità di difesa.

Intanto, a dispetto delle critiche e delle proteste, continuano il loro programma di potenziamento dei missili di Teatro.

Concentrati in gran parte del Teatro europeo, gli SS-20 — con il loro raggio d'azione di 5.000-6.000 km — coprono efficacemente tutta l'Europa, offrendo all'Unione Sovietica **vantaggi strategici ed operativi** che val la pena di rimarcare:

1° - l'ampia **possibilità di manovra** del fuoco nucleare al livello di Teatro e la conseguente possibilità di istantanea **concentrazione** sulle direttrici più redditizie;

2° - l'elevato **indice di sopravvivenza**, dovuto essenzialmente alla mobilità;

3° - la **limitata vulnerabilità** da parte dei mezzi strategici degli Stati Uniti;

4° - l'**impossibilità di includerli**, per caratteristiche tecniche e d'impiego, **nelle categorie oggetto degli accordi SALT**.

I nuovi dati di situazione e l'atteggiamento degli europei potrebbero far sorgere qualche perplessità sulla sopravvivenza della stessa strategia della risposta flessibile.

E' solo un interrogativo. Non è questa la sede per un esame del genere.

E' bene ricordare, in proposito, che la dissuasione in tanto è valida in quanto è sempre — sottolineo sempre — credibile.

CONCLUSIONI

Per concludere, prendo lo spunto dal riferimento alla dissuasione, per sottolineare che essa non è forma di strategia, ma condizione di fatto di cui non si può non tener conto se si vuole definire una qualche forma di strategia.

A fronte di una eguale situazione, però, diverso è l'atteggiamento di ciascuna delle due parti che si confrontano.

Mentre per gli occidentali, infatti, il « **non poter fare** » con i mezzi classici della violenza — imposto dalla dissuasione — è, in ultima analisi, **obiettivo strategico in sé**, dal momento che essi perseguono fini di stabilità, per l'Unione Sovietica

TRA CLAUSEWITZ E MARX

LA REALTÀ MILITARE SOVIETICA NELL'OTTICA
DELLE CONCEZIONI STRATEGICHE

– che ha come missione dichiarata e ribadita la « edificazione di un nuovo mondo socialista » – la paralisi nucleare è una situazione da superare con il ricorso a più aggiornati moduli strategici.

Ecco, quindi, una prima disparità rispetto all'ortodossa interpretazione del pensiero di Clausewitz.

Osserva, al riguardo, Julian Lider (8) che Clausewitz parte dalla considerazione che i conflitti armati hanno luogo fra **gli Stati quali sono**, per studiare l'uso della guerra che questi fanno nell'intento di perseguire ben determinati fini di politica estera. La tradizione marxista, al contrario, guarda alla evoluzione degli Stati quali essa vorrebbe che fossero, per studiare un uso della violenza – e quindi della guerra – che risulti idoneo a conseguire il traguardo finale che è e rimane l'eliminazione del sistema capitalista.

Sempre secondo il Lider, Clausewitz cerca di tratteggiare la « **guerra reale** » (quella che si manifesta nella realtà, per il condizionamento derivante dalle esigenze politiche), avendo prima definito la « **guerra assoluta** » (quella che risulta, in via teorica, quale pura espressione della violenza spinta alle estreme conseguenze). Quest'ultima è, in sostanza, il punto di riferimento ideale per la « guerra reale ».

Secondo la teoria marxista, invece, la guerra non può prescindere – come ho già detto – dal suo contenuto di lotta di classe. Il punto di riferimento non è più, quindi, la « guerra ideale », cioè la guerra in assoluto, bensì la « politica ideale », cioè la politica in assoluto (quella appunto che ha le sue radici e la sua ispirazione nella lotta di classe).

Nella logica nucleare la « politica in assoluto » può trarre vantaggio anche dalla semplice disponibilità di un poderoso strumento militare. Osservavo, in proposito in altra occasione, che « al servizio di una ideologia che vuole affermarsi dovunque possibile, la componente militare dell'Unione Sovietica – data la sua efficacia in potenza – consente fin dal tempo di pace lo sviluppo delle più svariate forme di strategia; diventa, così, strumento assai redditizio per il perseguimento dei più ambiziosi obiettivi politici ».

Dobbiamo riconoscere, infatti, che – come accortamente rileva il Rostow – « il pericolo principale che oggi incombe sul mondo non è la guerra nucleare, bensì la coercizione politica che si

appoggia su una minaccia credibile di guerra nucleare ».

Da qui, sembra ovvio dedurre che la concezione di base del Clausewitz circa i rapporti tra guerra e politica debba essere, quanto meno, riveduta.

Lo dimostra la constatazione che qualificanti obiettivi politici sono stati raggiunti dai sovietici facendo accortamente sentire il peso dei mezzi propri della violenza, di cui in gran copia dispongono, senza dover ricorrere all'impiego di essi con le modalità proprie del conflitto armato.

Applicazione nuova di canoni classici, rimane – questa – pur sempre forma di strategia diretta, volta a conseguire gli effetti voluti con la **pressione** più che con l'**azione**.

Ed è forma strategica che fa da supporto alle tante altre forme di strategia indiretta, rese possibili dall'uso spregiudicato dell'**arma ideologica**, capace di agire in maniera convincente sulle coscienze, e dell'**arma economica**, capace di agire in maniera altrettanto convincente sugli interessi.

Tra Clausewitz e Marx sembra, dunque, che allo stato attuale prevalga quest'ultimo.

La conseguenza di questa elementare constatazione dovrebbe essere – per chi voglia discutere con successo con i sovietici – il superamento del semplicistico esame degli equilibri strategici, pur sempre assai utile per la razionalizzazione dei rapporti e dei comportamenti, al fine di inserirlo in un più ampio contesto nel quale siano rappresentate, nelle loro potenzialità e nelle loro attività, tutte le componenti operanti nell'attuale realtà politica internazionale.

Ogni altro approccio potrebbe essere feroce di delusioni assai gravi.

(7) « The Threat to Europe », Progress Publishers, Mosca, 1981.

(8) Julian Lider: « On the nature of war », A Saxon House Reprint, 1979.

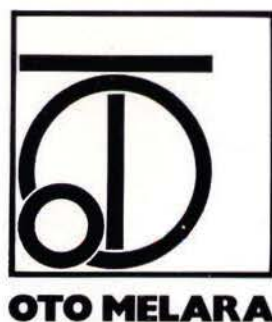
IL NUOVO SISTEMA PER LA DIFESA AEREA

**PROGETTATO
SU RICHIESTA
DELL'ESERCITO
ITALIANO**



Quattro mitragliere da 25 mm. KBA Oerlikon, torretta Oto Melara, Centrale di tiro optronica Galileo OG 14 FCS installabile su ogni Trasporto Truppe

Ritmo di fuoco: 2.400 colpi al minuto, Brandeggio: 360°; Elevazione: -5° + 87° Munizioni: HEI-T, SHAPEI-T, APDS-T



OTO MELARA Via Valdilocchi, 15 - La Spezia (Italy) - Tel. (0187) 530.111 - Tx. 270368-211101 OTO I

IDEE E TESI DI



SUI PROBLEMI MILITARI

Il pensiero militare di Mao può essere compreso compiutamente soltanto se lo si esamina quale aspetto particolare di un discorso globale esteso alla « realtà sociale » nel suo complesso (vista, bene intesa, nell'ottica di Mao); discorso che abbraccia ad un tempo l'impostazione ideale, cioè la concezione filosofica alla quale tale realtà si richiama; le motivazioni ideologiche poste a base dell'azione e gli obiettivi che ne discendono; l'approccio metodologico seguito per individuare e risolvere i problemi.

La realtà sociale si pone — per Mao — come *fonte di conoscenza*, nella sua oggettività, in quanto si identifica con l'ambiente in cui si realizza la *pratica sociale*, intesa come lotta per la produzione, lotta di classe e sperimentazione scientifica.

Si pone, altresì, come *elemento condizionante del processo conoscitivo*, cioè nella sua soggettività, in quanto si identifica con le singole individualità che in detta realtà operano, al punto che « l'essere sociale dell'uomo determina il suo pensiero ».

Il vicendevole rapporto del soggetto e dell'oggetto, della parte e del tutto, nella elaborazione delle idee, si realizza con un *procedimento* ciclico, caratterizzato da stadi distinti nei quali la conoscenza procede — con successione ripetitiva — *dalla materia alle idee* (razionalizzazione della percezione) e *dalle idee all'essere* (immissione della conoscenza nella pratica sociale).

Questa meccanica dialettica dà sufficiente garanzia di superare sia il dogmatismo, sia l'empirismo, che contraddistinguono — secondo Mao — l'ideologia piccolo - borghese.

E' una meccanica che, nella sfera delle scienze sociali, si arricchisce di nuovo contenuto con il riferimento alle masse, che sono, al tempo stesso, depositarie di opinioni e di idee, sparse e non coordinate, e destinatarie di opinioni e di idee, generalizzate e ordinate in sistema. Dalle masse, in sostanza, si attingono le prime per finalità di studio ed alle masse si forniscono le seconde per finalità di azione. In tal modo, peraltro, si ha il conforto della verifica.

Generalizzazione, applicazione e controllo diventano, così, momenti del processo conoscitivo con una connotazione ideologica che pone l'accento sullo sviluppo inteso essenzialmente come superamento delle *contraddizioni* che via via si rilevano. Queste configurano, nella loro essenza, *i problemi da risolvere* nella pratica sociale.

L'individuazione dei problemi è, di per sé, elemento positivo e fattore di *progresso*.

Il superamento delle contraddizioni individuate è soltanto questione di metodo. Richiede l'analisi; si consegue, pertanto, « attraverso lo studio sistematico, accurato, profondo ».

Il sapere e la scienza in genere sono, secondo Mao, l'arma di cui l'uomo si avvale per elevarsi dal suo iniziale stato di asservimento. La storia dell'umanità è, infatti, « una storia di ininterrotto sviluppo dal regno della necessità a quello della libertà ». Tale sviluppo si consegue attraverso la « sintesi delle esperienze, scoprendo, inventando, creando ».

Teoria e prassi si presentano in un rapporto di vicendevole condizionamento, in una dinamica che è fattore di continua evoluzione, ancorate tuttavia — l'una e l'altra — alla concreta realtà delle masse e finalizzate, quindi, alla loro elevazione.

Mao, infatti, ricordando che la base della conoscenza è « la pratica che passa, a sua volta, al servizio della pratica », sottolinea che è importante « non soltanto capire le leggi del mondo obiettivo, ma usare la conoscenza di queste leggi per trasformare attivamente il mondo ».

Se questa affermazione è valida per tutte le scienze, lo è a maggior ragione per quelle militari, attraverso le quali si teorizza l'impiego della forza nell'azione violenta.

LA GUERRA

Nella più elevata espressione, l'azione violenta si identifica con la *guerra*, che Mao definisce « una delle forme più alte di lotta per il regolamento delle contraddizioni tra le classi, le nazioni, gli Stati o i gruppi politici pervenuti ad un certo stadio di sviluppo, dopo l'inizio della società di classi ».

Ne consegue che il definitivo superamento delle contraddizioni dell'attuale società toglierà la ragione di essere della lotta stessa e, quindi, porterà alla scomparsa del fenomeno guerra. Mao sembra ottimista al riguardo, là dove afferma che « la guerra alla fine sarà eliminata con lo sviluppo della società umana e ciò potrà avvenire in un futuro non molto distante ». Ed aggiunge, dando indicazioni concrete, che « c'è un solo modo per eliminarla: oppor-





re guerra alla guerra, opporre la guerra rivoluzionaria alla guerra controrivoluzionaria, opporre la guerra nazionale rivoluzionaria alla guerra nazionale controrivoluzionaria, opporre la guerra di classe rivoluzionaria alla guerra di classe controrivoluzionaria ».

In sostanza, riprendendo la tesi classica del comunismo, Mao sostiene che « non ci saranno più guerre, quando il progresso dell'umanità sarà giunto all'eliminazione delle classi ed all'eliminazione dello Stato ».

Nella situazione attuale, quindi, il fenomeno guerra ha una sua giustificazione ideale, assumendo *forme distinte* in relazione alle condizioni obiettive nelle quali si manifesta ed alle cause concrete per le quali si pone in essere.

Due sono le grandi categorie di conflitti sulle quali Mao sofferma la sua attenzione: la « *guerra in generale* » e la « *guerra rivoluzionaria* », quest'ultima a sua volta variamente configurata in funzione delle parti in conflitto e del suo contenuto ideale, sì che può assumere la forma di « *guerra rivoluzionaria di classe* » e di « *guerra rivoluzionaria nazionale* » (alle quali si contrappongono la « guerra controrivoluzionaria di classe » e la « guerra controrivoluzionaria nazionale »).

L'una e l'altra categoria di conflitto presentano caratteristiche del tutto peculiari e sono governate da leggi specifiche. Queste, come anche le teorie sulla guerra, non sono che generalizzazioni di esperienze tratte da precedenti conflitti ad opera di studiosi militari delle varie epoche. Generalizzazioni, tuttavia, che non hanno valore assoluto in sè, ma costituiscono — per ciascun Capo — dato di partenza per un riesame alla luce della propria esperienza personale. Ciò è vero in modo particolare per la « *guerra rivoluzionaria* », in cui le generalizzazioni del passato sono soltanto indicative, validi rimanendo soltanto gli ammaestramenti tratti via via durante lo sviluppo della lotta.

Leggi e teorie forniscono, quindi, riferimenti di massima, da verificare, confermare o modificare alla luce della situazione del momento. Questa si pone al Comandante ed al Capo come somma di *problemi* complessi da in-

dividuare e risolvere. E qui Mao richiama l'attenzione sull'importanza fondamentale della *riflessione*, intesa come esercizio intellettuale necessario per mettere in risalto le differenze ed i collegamenti fra i vari problemi e fra i diversi aspetti di questi.

Si tratta, in sostanza, di configurare esattamente le *possibili alternative*.

Con specifico riferimento all'esperienza di lotta vissuta, Mao evidenzia, a titolo esemplificativo, alcune classiche coppie di opposti, quali « difesa/attacco », « comando centralizzato/comando decentralizzato », « attacco principale/attacco secondario », « Quadri/truppa », « forze regolari/forze di guerriglia ».

Nell'analisi dei problemi l'*aspetto metodologico* ha una specifica rilevanza e riguarda essenzialmente:

— il *livello* nel quale occorre collocarsi per valutare gli elementi che sui problemi in esame interferiscono (in genere, il livello immediatamente superiore a quello dei problemi stessi);

— i *limiti di validità delle teorie e dei principi* da applicare per la soluzione dei problemi.

La lotta armata, quale che sia la forma in cui si manifesta, deve tendere a *preservare se stessi* e ad *annientare il nemico*.

Il conseguimento, o non, di questo duplice obiettivo materializza la vittoria o la sconfitta. L'una o l'altra sono determinate essenzialmente dalle condizioni militari, politiche, economiche ed ambientali delle due parti, ma anche — ed in misura non trascurabile — dalla capacità soggettiva di direzione di ciascuna delle due parti in conflitto.

Mao respinge la « *teoria meccanicistica della guerra* », quella cioè della « *onnipotenza dei mezzi* ».

Le armi ed i mezzi in genere sono un fattore importante, ma non decisivo. Nel confronto delle forze non entrano in gioco soltanto la potenza militare e quella economica, ma anche l'impegno ed il morale dell'uomo. Mao ribadisce, al riguardo, che « la potenza militare e quella economica devono essere controllate dall'uomo ».

In altri termini, il ruolo primario è attribuito, in generale, all'« *attività cosciente dell'uomo* »

e, in particolare, a quella che si estrinseca nel dirigere e nel condurre la guerra.

Sul piano generale, è evidente il richiamo alla *consapevolezza delle masse* e questa si consegue con la disponibilità di Forze Armate effettivamente popolari.

L'esercito popolare — afferma Mao — è potente perchè tutti gli uomini che ne fanno parte hanno una disciplina cosciente, cioè sanno di operare per i loro interessi comuni.

Principio fondamentale di un sistema siffatto è l'*unità* realizzata, ad un primo livello, fra Comandanti e gregari e, ad un livello più alto, fra esercito e popolo.

Questa fusione è condizione essenziale della sua potenza e della sua invincibilità. Essa, tuttavia, non postula — anzi respinge — ogni idea di « *ultrademocrazia* », in quanto questa — danneggiando e distruggendo l'organizzazione di comando — indebolisce e compromette l'efficienza in combattimento.

Assurge ad una particolare funzione per Forze Armate così concepite la guida ideologica, l'impegno mobilitante del Partito. L'esperienza della lunga lotta ha insegnato a Mao che la *mobilitazione politica delle masse* è fattore di successo.

Essa non è elemento contingente che si esaurisce in un dato momento per essere ripresa in altra occasione, ma esigenza permanente, « *movimento regolare* » ed azione costante, aventi lo scopo di:

— far sì che esercito e popolo siano partecipi degli obiettivi politici che si intendono raggiungere;

— indicare le direttive che ne conseguono ed i traguardi successivi ai quali si deve tendere;

— rendere noto, in concreto, il « programma politico » che si vuole realizzare.

Parafrasando Clausewitz, Mao vede nella guerra « *una applicazione della politica mediante spargimento di sangue* » e, rendendo più esplicito il concetto sulla ripartizione dei ruoli e sui loro rapporti di subordinazione, afferma senza possibilità di equivoci che è *il Partito che comanda le armi* e « *non è assolutamente permesso alle armi di comandare il Partito* ».

Il perseguimento dei fini, che la politica (cioè il Partito) pone, richiede alle *armi* la soluzione di complessi problemi che riguardano:

— l'organizzazione delle forze, vale a dire la struttura dello strumento militare;

— i principi del loro impiego nell'ambito politico - militare ed in quello strategico e sul piano operativo e tattico;

— i procedimenti e le modalità di azione.

Per quanto concerne l'ambito politico - militare, Mao incentra le sue valutazioni sulla « *guerra di logoramento di lunga durata* ».

Nell'ambito strategico, invece, egli pone l'accento sull'*offensiva* e considera la *difensiva* « mezzo ausiliario » di limitata applicazione nel tempo e nello spazio.

Nell'uno e nell'altro ambito, puntualizza l'importanza della « *direzione strategica* », che è tale soltanto se riesce ad « abbozzare le linee tendenziali della guerra ».

Sul piano operativo, infine, afferma che « il fattore decisivo è rappresentato dagli sforzi compiuti per conseguire il maggior numero di vittorie e per commettere il minor numero di errori » ed indica la chiave del successo nello sviluppo di « *attacchi di rapida decisione condotti per linee interne* ».

Assumono valore determinante, in operazioni del genere, l'*iniziativa* volta al costante mantenimento della *libertà di azione*, possibile sempre — anche con rapporto di forze sfavorevole — in quanto connessa con l'azione di comando, e la *flessibilità* nell'impiego delle forze da realizzare con l'adozione di adeguati provvedimenti riferiti in modo particolare ai tre parametri tempo, spazio e forze.

La vittoriosa esperienza pluriennale di lotta contro l'avversario interno e il nemico esterno porta Mao a collocare su uno stesso scenario la « *guerra in generale* » (o regolare) e quella « *rivoluzionaria* » (o partigiana) in una visione che ne evidenzia i vicendevoli rapporti, derivati — tutti — dal principio base dell'arte militare, già ricordato, quello cioè che indica gli obiettivi della lotta nella conservazione delle

proprie forze e nell'annientamento delle forze nemiche.

E' il principio base dal quale discendono, nella concezione maoista, i *principi particolari* da applicare sul piano strategico, su quello operativo e su quello tattico e le indicazioni essenziali per la stessa impostazione dell'attività addestrativa.

Mao in un suo scritto ricorda alcuni di questi principi (1):

● Porre, come scopo principale della battaglia, *l'annientamento del nemico*, non già il mantenimento o la conquista di città e posizioni.



● In ogni battaglia, conseguire prima la *superiorità delle forze* (rapporti di 2 a 1, 3 a 1, 4 a 1 e talvolta persino di 5 a 1 e 6 a 1) attraverso il concentramento delle proprie forze e, quindi, accerchiare il nemico e tendere al suo annientamento, impedendone il ripiegamento.

● Non affrontare una battaglia senza *adeguata preparazione* e senza la sicurezza di vincerla.

(1) L'ordine di successione è diverso rispetto a quello adottato da Mao. Taluni principi sono riportati in forma più accessibile rispetto al testo originale.

- Dar prova di *coraggio* nella battaglia.
- Sviluppare l'*attacco*, prima contro il nemico diradato ed isolato e, successivamente, contro il nemico concentrato e forte.
- Tendere all'*annientamento del nemico in movimento* senza trascurare, tuttavia, l'attacco di posizioni.
- Conquistare, prima, le *città piccole e medie* e le *aree rurali*, successivamente le grandi città.
- Nelle *azioni contro posizioni*, impegnare, prima, quelle con difese meno consistenti, successivamente — e quando la situazio-

struggere, battere le unità nemiche isolatamente.

- Non allontanarsi dalla « *base di appoggio* » in caso di sganciamento dal nemico.
- Considerare il *fronte come fonte principale di ripianamento delle perdite*.
- Utilizzare il tempo intercorrente fra successive campagne per il *riposo* ed il *riordinamento delle unità*.

A fattore comune per tutti questi principi sta l'esigenza dell'*organizzazione* poichè « la superiorità senza preparazione non

te militare non dovesse essere subordinata alla politica;

— contro lo « stato d'animo da insorti e vagabondi » di quanti concepivano la rivoluzione come avventura.

L'originalità di Mao sta nel superamento dell'uno e dell'altro atteggiamento, sublimando il ruolo e la funzione dell'esercito, chiamato non più soltanto a combattere secondo i canoni di una nuova dottrina, ma anche a svolgere lavoro di mobilitazione tra le masse ed a partecipare all'attività di produzione.

LE FORME DI LOTTA

Tra i canoni della *nuova dottrina* rientrano:

- il rifiuto della strategia basata su una guerra rapida e su campagne brevi;
- la negazione della « tesi secondo la quale nelle battaglie si debbono sconfiggere, con piccole forze, forze più numerose del nemico » e l'ammissione, invece, della piena validità della tesi opposta;
- il ricorso al decentramento delle truppe per sollevare le masse ed al loro concentramento per opporsi al nemico.

E' una dottrina che attinge i motivi per la sua evoluzione e per la sua carica fortemente innovativa dalla peculiarità dell'esperienza storica della nuova Cina ed in modo particolare dalla guerra antigiapponese che, con il suo « carattere ad incastro » (interdipendenza di azioni per linee interne e per linee esterne; presenza e mancanza di retrovie; coesistenza di accerchiamenti e controaccerchiamenti), ha portato alla ribalta una originale sovrapposizione di forme di lotta diverse, sviluppate su vasti spazi e nelle più diverse condizioni ambientali. « *Guerra manovrata* », « *guerra partigiana* » e « *guerra di posizione* » si alternano e si combinano in un quadro strategico ed operativo i cui tratti distintivi non sempre sono facili da percepire.

La prima (« *guerra manovrata* ») — contraddistinta da attacchi per linee interne, rapide decisioni e, quando necessario, procedimenti di difesa elastica — è la forma di guerra tipica delle unità dell'Esercito regolare. Essa



ne lo consenta — quelle con difesa di media consistenza e, per ultimi, i capisaldi ed i centri abitati fortemente difesi, sempre che si siano realizzate le condizioni favorevoli.

- Ritirarsi davanti all'attacco avversario, impegnare con azioni di disturbo il nemico quando si arresta, batterlo quando è esausto, inseguirlo quando ripiega.
- Attirare il nemico all'*interno del territorio*.
- Tendere al punto debole, agire a colpo sicuro, manovrare per di-

è vera superiorità e non è sufficiente per conquistare l'iniziativa ».

Si tratta, in sostanza, di principi che, entro certi limiti, entrano nello schema classico di tipo tradizionale.

L'aspetto innovativo è da ricercare altrove, nell'analisi che lo stesso Mao compie a proposito del travaglio dell'esercito rosso rivoluzionario, costretto a lottare su un duplice fronte:

— contro la « psicologia militarista » di quanti ritenevano che l'ar-

presuppone un rapporto di forze favorevole sul piano operativo e su quello tattico, si sviluppa prevalentemente attraverso successive offensive, richiede una condotta flessibile.

La seconda (« *guerra partigiana* ») integra la guerra manovrata e costituisce, pertanto, forma supplementare di lotta. Ha una funzione strategica ben determinata: appoggiare, da un lato, la guerra delle unità dell'esercito regolare e trasformarsi essa stessa — una volta che si sono create le condizioni necessarie — in guerra regolare.

La (« *guerra di posizione* »), infine, da sviluppare per quanto possibile con i procedimenti della difesa elastica, non è fine a se stessa, bensì forma di lotta limitata nel tempo, che viene adottata allo scopo di logorare il nemico e guadagnare tempo.

Tra queste forme di lotta assume particolare rilevanza — dal punto di vista storico/politico e dottrinale — la « *guerra partigiana* » che, accanto agli obiettivi istituzionali già menzionati, assolve anche una *funzione mobilitante*, fino ad avere lo scopo accessorio, ma non per questo trascurabile, di attirare nuove forze per l'impegno di lotta diretta in difesa della causa comune.

Nei suoi scritti Mao dedica molto spazio all'analisi della « *guerra partigiana* », in uno sforzo di generalizzazione che costituisce, forse, l'aspetto più qualificante della sua attività di teorico militare.

Mao ci fornisce un quadro di insieme di detta guerra attraverso l'esame di *sei grandi problemi* emersi dalla politica della particolare forma di lotta. Sono i problemi che riguardano:

- i *principi strategici* da adottare (iniziativa; flessibilità; offensiva; piani);
- il *coordinamento con la guerra regolare* (sul piano strategico; sul piano operativo: nel corso delle campagne; sul piano tattico: nel corso della battaglia);
- la creazione di « *basi di appoggio* »;
- le modalità del ricorso all'*offensiva* ed alla *difensiva*;
- la *evoluzione della « guerra partigiana » in « guerra manovrata »*;
- i *rapporti fra i Comandi*.

La « *guerra partigiana* » esce, così, dall'empirismo e dall'improvvisazione per essere « sistematizzata » in un compendio di regole e norme che superano, entro certi limiti, il caso concreto cinese.

« La guerra partigiana non è un gioco d'azzardo ». Essa richiede una pianificazione che copra i più svariati settori (modalità per prendere alla mano la situazione; ripartizione dei compiti; disposizione delle forze; equipaggiamento; sostegno logistico; addestramento militare e politico; aiuto da parte della popolazione).



Condizione essenziale per il successo è la disponibilità di « *basi di appoggio* », cioè di aree di interesse strategico sulle quali si impenna la guerra partigiana « per assolvere i suoi compiti strategici e per realizzare l'obiettivo di conservare ed accrescere le proprie forze ed annientare e respingere il nemico ». Elemento indispensabile di detta guerra, esse ne rappresentano, di fatto, le retrovie. Si costituiscono, in genere, per trasformazione delle « *zone di guerra partigiana* », allorché — sconfitto il nemico — si riesca a sollevare le masse. A tal fine è necessario:

- disporre di forze per impegnare il nemico e per spingere il popolo alla lotta;
- impegnare in maniera coordinata dette forze e le masse popolari;
- usare ogni forma di coercizione — incluso l'intervento armato — per sollevare il popolo contro il nemico.

L'*evoluzione della « guerra partigiana » in « guerra manovrata »*, traguardo ideale al quale occorre tendere, si realizza, in genere, solo in una guerra spietata di

lunga durata, attraverso un processo di consolidamento delle unità partigiane, che — potenziate quantitativamente e migliorate qualitativamente — si trasformano con gradualità in unità regolari e ne adottano i procedimenti di impiego.

Ciò non comporta, tuttavia, il definitivo abbandono della « *guerra partigiana* », bensì una diversa caratterizzazione di questa nei riguardi della « *guerra manovrata* », propria delle forze regolari. Gruppi di unità partigiane, infatti, continueranno ad operare nella duplice funzione di:

- « *potenti ali* » del grosso delle forze;
- « *inesauribile riserva* » per la continua espansione delle unità regolari.

Si pongono, ovviamente, problemi complessi sul piano del *coordinamento*. Al riguardo Mao, trattando il sesto problema relativo ai rapporti tra i Comandi, precisa che l'armonizzazione delle azioni di guerra regolari e delle azioni di guerra partigiana richiede che il Comando sia centralizzato in campo strategico e decentrato, invece, in campo operativo e tattico.

Spetta al Comando centralizzato:

- l'elaborazione unitaria dei piani e delle direttive per la « *guerra partigiana* »;
- il coordinamento tra la « *guerra partigiana* » e la « *guerra regolare* » in tutte le zone di guerra;
- la direzione unificata delle forze in ogni « *zona di guerra partigiana* » ed in ogni « *zona di appoggio* ».

Il coordinamento delle attività fra i due livelli (strategico ed operativo - tattico) si realizza a

mezzo « direttive » e mai sotto forma di « ordini ».

I problemi da affrontare nella *elaborazione dei piani e delle direttive* riguardano essenzialmente:

— il *rapporto tra offesa e difesa*, tra lunga durata e rapida decisione, tra linea interna e linea esterna;

— il mantenimento costante dell'*iniziativa* (ricorso allo sganciamento, quando necessario, per uscire dalla passività);

— l'*impiego flessibile delle forze* da realizzare attraverso la dispersione (« frazionamento dell'intero in parti »), il concentramento

(« riunione delle parti nell'intero ») e lo spostamento;

— l'attività organizzativa di dettaglio.

LE DOTTRINE

Da questo quadro di insieme della complessa fenomenologia della guerra, che ha un valore del tutto particolare dal punto di vista teorico — oltre che sul piano no storico - politico e, in genere, culturale — discendono le *odierne dottrine militari cinesi*, applicazione concreta delle idee e delle tesi di Mao.

Gli scrittori di cose militari, attraverso lo studio di pubblicazioni e scritti ufficiali, hanno evidenziato l'esistenza di due distinte dottrine: una riferita al problema difensivo nazionale, l'altra, invece, riferita alla guerra rivoluzionaria.

A fattor comune, per entrambe, talune *proposizioni fondamentali* (2) ed in particolare le seguenti:

— « La guerra è politica e la guerra stessa è un'azione politica »; essa è una « speciale tecnica politica per realizzare certi obiettivi politici ».

— « La guerra è inseparabile dalla *mobilitazione di tutto il popolo* »; « i metodi da adottare sono due: uno è collegare il generale con il particolare, l'altro collegare la direzione con le masse ».

— « Le *masse popolari* sono come l'acqua, l'esercito è come il pesce ».

— « Un esercito popolare deve preoccuparsi del costante perfezionamento del suo armamento, del suo equipaggiamento e della tecnica militare, ma non si batte contando solo sulle armi e sulla tecnica, ma — fatto più importante — anche sulla *politica*, sulla *coscienza rivoluzionaria proletaria* e sull'*eroismo* dei comandanti e dei soldati, sulla *adesione delle masse popolari* ».

— « L'annientamento è lo scopo essenziale delle operazioni ».

— « L'armamento e l'equipaggiamento tecnico moderno sono eccezionalmente sviluppati, le tecniche moderne sempre più complesse e tuttavia le sorti della guerra saranno decise, in ultima analisi, dai *combattimenti fra le forze terrestri*, dagli *scontri ravvicinati* sul campo di battaglia,

(2) Le citazioni sono tratte dagli scritti di Mao e dei suoi seguaci.



dalla *coscienza politica* degli uomini, dal loro *coraggio* e dalla loro *abnegazione* ».

— « La *bomba atomica* è una tigre di carta che i reazionari americani usano per spaventare: all'aspetto è terribile, ma in realtà non lo è affatto; naturalmente la bomba atomica è un'arma per lo sterminio di massa, ma è il popolo che decide le sorti di una guerra e non una o due armi di nuovo tipo ».

— « Il *vasto oceano che formano centinaia di milioni di cinesi* sarà più che sufficiente ad inghiottire i pochi milioni di uomini delle truppe di aggressione ».

La dottrina riferita al problema difensivo nazionale (*dottrina sulla difesa*) valorizza la funzione dello spazio e del tempo.

Sul piano generale, infatti, rifiuta la possibilità della breve durata e la limitazione dello scontro.

L'attrito ed il logoramento sarebbero, quindi, il risultato di un'azione reiterata e prolungata per tutta l'immensità del territorio cinese; azione che coinvolgerebbe, nella resistenza accanita contro l'aggressore, Forze Armate e popolo in uno sforzo congiunto reso particolarmente tenace dal convincimento ideologico della difesa di un patrimonio prezioso di valori e di interessi comuni.

L'adozione di una tale dottrina si traduce sul piano organizzativo in un complesso di *pre-disposizioni* che riguardano essenzialmente:

— l'approntamento, fin dal tempo di pace, di un *sistema difensivo* che abbraccia tutti i settori della vita nazionale; sistema che in pratica annulla ogni distinzione tra ambito militare ed ambito civile e che interessa la produzione non meno che la resistenza;

— la *preparazione psicologica e morale* dell'intero popolo con una mobilitazione ideologica direttamente finalizzata al perseguimento degli scopi (costante riferimento al potenziale aggressore; impegno di vigilanza; consapevolezza della causa e dei doveri che ne conseguono).

Solo così la guerra difensiva diventa « *guerra popolare* », con un impegno di azione e di lotta che chiama in causa, ad un tempo, unità e distaccamenti delle forze regolari, delle forze locali

e della milizia. E' la difesa globale di dimensioni macroscopiche, nella quale tutti i cittadini sono tenuti a dare direttamente il loro contributo, inseriti — o non — nelle unità di impiego, in quelle territoriali, nella milizia e nei reparti di autodifesa.

Scopo strategico di una siffatta difesa è quello di togliere l'iniziativa all'aggressore costringendolo a passare dall'offensiva alla difensiva, creando in tal modo le premesse per la propria controffensiva e, quindi, per l'annientamento delle forze nemiche.

In un famoso discorso celebrativo in occasione del XX Anniversario della guerra di resistenza contro il Giappone (5 settembre 1965) Lin Piao ebbe ad affermare che « per annientare l'avversario è necessario indurlo a penetrare profondamente nel territorio, consentendo in tal modo al popolo di partecipare in vari modi alle operazioni e di sfruttare al massimo la forza della guerra popolare ».

Nel coinvolgimento di tutte le energie del Paese si sintetizza l'essenza di una nuova dottrina che pone, quale presupposto dell'esito vittorioso di un futuro conflitto, l'appoggio incondizionato di « un popolo dotato di un'elevata *coscienza rivoluzionaria* ».

Cardine di questa dottrina è la volontà di « combattere », ma combattere a ragion veduta, cioè con una prospettiva ben certa di risultati concreti, poichè « non battersi quando si può vincere è opportunismo, ostinarsi a combattere quando non si può vincere è avventurismo ».

A questo postulato si richiamano i principi strategici e le norme tattiche. L'applicazione degli uni e delle altre impone di « appoggiarsi alle masse popolari ».

Il *fattore nucleare* non altera i lineamenti generali della difesa sopra abbozzati, basata — come è — su una ipotesi che i dirigenti cinesi non vogliono mettere in discussione, che cioè l'eventuale aggressore, per piegare la Cina, sarebbe costretto in ogni modo ad intraprendere l'occupazione sistematica del suo territorio.

Le *possibilità di sopravvivenza* ad un attacco nucleare anche massiccio sono date per acquisite, in quanto legate all'immensità del Paese, alla potenza del numero, alle predisposizioni per la

protezione fisica degli elementi attivi della resistenza e della produzione.

C'è poi, al di là ed al di sopra di tutto questo, l'immagine espressiva della « *tigre di carta* », che non è e non vuole essere disconoscimento del potere distruttivo dell'arma nucleare, quanto felice intuizione dei limiti stessi della dissuasione. E la situazione strategica attuale ne è forse la più convincente conferma.

La « *dottrina della guerra rivoluzionaria* » rappresenta la seconda grande branca di indicazioni teoriche derivate dal pensiero di Mao. Strettamente connessa con la « *dottrina sulla difesa* », ne costituisce un completamento — nel quadro generale della « *guerra popolare* » — nel caso di conflitto contro un invasore straniero. Essa, però, ha una sua funzione autonoma ed una sua validità nelle lotte locali contro le potenze coloniali o nelle lotte interne contro governi nazionali indipendenti.

Autorevoli seguaci di Mao ricordano, in proposito, che la « rivoluzione (o la guerra popolare) di un dato paese riguarda le masse popolari di quel paese, e per quella rivoluzione o quella guerra bisogna contare innanzitutto sulle proprie forze ».

Con la « *dottrina della guerra rivoluzionaria* » — che, per i dirigenti cinesi, rappresenta « generalizzazione e sintesi della lunga lotta del popolo cinese » e, quindi, arricchimento e sviluppo dello stesso marxismo/leninismo — la nuova Cina ha inteso offrire « un immenso contributo alla lotta rivoluzionaria delle nazioni e dei popoli oppressi di tutto il mondo ».

In sostanza, secondo gli intendimenti di Mao e dei suoi seguaci, tale dottrina vuole:

— delineare « la teoria della conquista del potere con la violenza rivoluzionaria, la teoria della guerra popolare da opporre alla guerra antipopolare »;

— dimostrare la validità della tesi, secondo la quale « il potere politico nasce dalla canna del fucile »;

— fornire le indicazioni concrete per l'impegno nell'azione alla luce del principio che bisogna « disprezzare il nemico sul piano strategico e valutarlo seriamente sul piano tattico »;

— dar fiducia alle masse nelle loro lotte rivoluzionarie, attraverso la dimostrazione della tesi che « l'imperialismo e tutti i reazionari sono delle tigri di carta »;

— dare una risposta al problema relativo alle condizioni indispensabili per intraprendere una guerra rivoluzionaria e per svilupparla con esito positivo.

La risposta a quest'ultimo problema contiene la chiave di volta dell'intera impostazione della lotta rivoluzionaria. Quattro sono, per Mao, le condizioni irrinunciabili per un esito positivo:

— l'organizzazione della struttura del vertice rivoluzionario, al quale compete la funzione di guida;

— il sostegno consapevole delle masse da conseguire con una accorta opera di penetrazione e proselitismo;

— la costituzione di uno strumento militare rivoluzionario;

— la disponibilità di « basi di appoggio » rivoluzionarie soprattutto nelle aree rurali e, in successione di tempo, di basi strategiche

che vere e proprie per lo sviluppo delle operazioni.

A queste quattro condizioni se ne potrebbe aggiungere una quinta ed è la « autosufficienza logistica » per consentire alle forze rivoluzionarie ed al popolo in lotta di vivere e di combattere.

Trova risalto, nella concezione di Mao, la funzione determinante delle campagne rispetto alle città, quale indicazione della direttrice di applicazione dello sforzo rivoluzionario. Questo, infatti, deve procedere dalle aree rurali ai centri urbani.

Spostando il discorso su un piano ideale, si giunge ad affermare che, se si considera il mondo nel suo complesso, l'America del Nord e l'Europa Occidentale possono essere considerate le « città », mentre l'Asia, l'Africa e l'America latina costituiscono le « campagne ».

L'immagine metaforica vuole evidenziare la contrapposizione di fondo, che ha vere e proprie connotazioni rivoluzionarie, tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, cioè il contrasto nord - sud, fattore di tensione destinato a pericolosi sviluppi.

Fornendo una guida per l'azione ai popoli emergenti la dottrina di Mao tende ad identificare i fini delle rivoluzioni nazionali e democratiche con quelle delle rivoluzioni sociali, in nome di un antimperialismo che diventa sempre più fattore di coagulazione delle forze nuove che si affacciano alla ribalta della storia.

I dirigenti cinesi non hanno alcun dubbio in proposito là dove affermano che « la rivoluzione nazionale e democratica è l'indispensabile premessa della rivoluzione socialista cui tende nel corso del suo sviluppo ».

Strettamente inserita nella lotta antimperialista sul piano internazionale, ogni rivoluzione rimane, tuttavia, nella sua attuazione, fatto interno del Paese in cui si realizza, legata - com'è - alla presa di coscienza, alla mobilitazione ed all'organizzazione per la lotta delle masse popolari di quel dato Paese. La rivoluzione, in sostanza, non si importa. La liberazione nazionale non è un dono, ma una conquista. Ricorda Mao, in proposito, che « secondo la teoria marxista dello Stato, l'esercito è la prin-

毛澤東著

新民主主義論

解放社出版

湖南農民運動考察報告



cipale componente del potere politico statale» e, quindi, «chiunque voglia impadronirsi del potere politico e mantenerlo, deve avere un esercito forte».

La lotta armata, organizzata e guidata, diventa quindi mezzo fondamentale per l'applicazione della dottrina della guerra rivoluzionaria.

Con essa vanno coordinate le altre forme di lotta — cioè le forme di pressione che investono gli ambiti politico, economico, psicologico, etc. — che ne costituiscono il naturale sostegno.

CONCLUSIONI

A conclusione di questa rapida panoramica, sembra logico chiedersi che cosa rappresentino, in concreto, le tesi e le teorie di Mao sulla guerra nei suoi diversi aspetti e sulla lotta in generale.

Sul piano prettamente dottrinale, si può affermare senza ombra di dubbio che Mao, attraverso i suoi scritti, offra una «sistematizzazione» organica degli ammaestramenti di una esperienza bellica e rivoluzionaria davvero unica per tempi e spazi di sviluppo e per potenziali coinvolti.

La sistematizzazione, concettuale più che espositiva — desumibile cioè essenzialmente dalla logica concatenazione degli argomenti variamente disseminati in opere diverse, legati gli uni agli altri da un unico filo conduttore — supera l'aspetto formale del contributo scientifico riferito ad una sola disciplina per diventare manifestazione di rilevante valore filosofico-culturale. Il «fatto militare», cioè, cessa di essere «episodio» o categoria a sè stante, per diventare elemento costitutivo essenziale della più complessa problematica politico-economica-sociale.

Punto di riferimento di questa impostazione globale è l'*uomo in quanto essere sociale*, soggetto ed oggetto ad un tempo di un vigoroso processo evolutivo che dovrebbe portare, nella visione di Mao, ad una ideale condizione di vera libertà.

Salgono alla ribalta in tal modo le masse con le quali ed in funzione delle quali il processo evolutivo si attua.

E' il superamento della concezione «elitistica» della vecchia cultura: l'ascesa delle masse — almeno negli intendimenti teorici — vuol significare *partecipazione attiva ed impegno diretto*. Partecipazione ed impegno devono consentire, da un lato, l'esercizio continuo del potere di critica e del dovere di autocritica, dall'altro la validità del sistema attraverso il ricambio degli uomini e delle strutture.

La dialettica democratica si sposta, così, con questa forma di partecipazione «sui generis», all'interno stesso di un sistema le cui possibilità di modifica trovano limiti nel condizionamento ideologico di taluni principi di base.

Là dove su tali principi non si interferisce, le idee e le formulazioni teoriche, frutto di generalizzazioni razionali, non hanno valore in sè, ma nella *applicazione pratica*, attraverso la quale — con il controllo della loro validità — si pone in essere il meccanismo di retroattivazione necessario per il loro costante adeguamento.

Ciò è vero, in modo particolare, per le tesi e le dottrine in campo militare.

La revisione delle une e delle altre non solo è possibile, ma è necessaria per tenere conto dei mutamenti continui delle situazioni.

Si dovrebbe, quindi, concludere che le formulazioni teoriche in campo militare, da parte di Mao, sono soltanto un momento, una tappa di un incessante processo evolutivo e non già «corpus» immutabile di principi e di norme, come parrebbe di desumere da certi atteggiamenti di gruppi e movimenti che alle idee del grande pensatore intendono ispirarsi.

In altri termini, le tesi e le dottrine si caratterizzano per la capacità dinamica, cioè per l'attitudine alla continua revisione nel quadro di pochi e ben determinati riferimenti ideologici non modificabili. Ciò dovrebbe costituire il loro punto di forza sul piano esclusivamente militare.

Sul piano politico, invece, ha fatto comodo sintetizzarne gli aspetti essenziali con «slogan» di facile accezione, sì che esse — tesi e dottrine — hanno finito per diventare elementi costitutivi di un messaggio più ampio, che

ha trovato notevole eco presso i popoli emergenti alla ricerca della loro identità.

La «guerra rivoluzionaria» della nuova Cina è stata, così, elevata a modello, a schema classico di validità permanente.

Il risultato è stato oltre modo interessante poichè ha dimostrato la possibilità della proficua utilizzazione del messaggio politico, condensato in una dottrina, quale forma peculiare — esso stesso — di lotta nel quadro di una strategia globale di ampio respiro.

Nell'ambito più strettamente professionale, tesi e teorie meriterebbero di essere sottoposte a più attenta analisi critica per evidenziare l'apporto originale che esse hanno fornito nel delineare, in concreto, una «*tecnica operativa della lotta rivoluzionaria*», da considerare ormai confermata. E ciò alla luce delle più recenti esperienze del Sud Est asiatico.

La «spiralizzazione» degli atti di violenza armata — dal fatto episodico alla costituzione di vere e proprie «zone di guerra rivoluzionaria», alla trasformazione di queste in «basi di appoggio» e, quindi, in «basi strategiche» — rientra ormai negli schemi consolidati della particolare forma di lotta. Come rientra negli stessi schemi la possibile disponibilità di «aree-santuario», al riparo cioè dall'offesa avversaria, là dove si realizzano le condizioni geografiche favorevoli (contiguità di Paesi che, per comunanza di interessi e di ideologia, sono disposti a sostenere direttamente la lotta).

Da quanto fin qui esposto sembra che si possa sostenere che gli insegnamenti di Mao in campo militare sono estremamente interessanti non soltanto quale sintesi originale di principi e di tecniche particolari riferiti ad una forma di lotta sempre più estesa, o quale strumento — fino ad ora assai valido — di affermazione politica e di penetrazione ideologica, ma anche e soprattutto quale fatto culturale. Fatto culturale che si concreta nel tentativo di interpretare il fenomeno guerra nella sua prospettiva sociale, superando in tal modo tutta una impostazione storica e filosofica che, direttamente o indirettamente, si richiama a Clausewitz.



STRATEGIA GLOBALE

teoria e prassi nella prospettiva delle ricerche sulla pace

Visto nella prospettiva delle ricerche sulla pace, il richiamo alla *strategia globale* potrebbe ingenerare, a prima vista, qualche perplessità, specie se detta strategia la si considera nella accezione spesso ritenuta più valida, quella che pone l'accento sulla sua natura artistica piuttosto che sulla sua impostazione scientifica.

La definizione del Beaufre che vede nella strategia in generale una natura siffatta — forse per un condizionamento professionale che lo porta ad estendere a tutti i livelli di strategia una delle caratterizzazioni più tipiche di quella militare — merita quindi una precisazione, che potrebbe essere illuminante ai fini della successiva estensione dell'analisi strategica nel più ampio quadro dell'analisi descrittiva e di quella operativa dei conflitti; analisi oltremodo valide per una esatta comprensione della pace sia pure nella sua qualificazione negativa (1).

Una strategia che sia soltanto « arte di far concorrere la forza per raggiungere gli scopi della politica » o, con diversa formulazione, « arte della dialettica delle volontà che usano la forza per risolvere il loro conflitto », sarebbe qualcosa di troppo elevato, da valutare con il metro estetico e, al tempo stesso, di troppo limitativo da escluderne la possibilità di applicazione razionale sulla base di metodi o secondo modelli che consentano — nella più stretta sintesi — una valutazione per confronto incentrata sul concetto di costo/efficacia o, meglio ancora, rischio calcolato/posta in gioco o, ancora, rischio/risultato prevedibile.

La verità è che, operando nel vasto ambito in cui la strategia globale intende muoversi, che è l'ambito stesso della vita di relazione dei soggetti internazionali, ciascuno di questi mira al perseguimento di scopi — scelti, ovviamente, a seguito di un esame della situazione in cui non può non entrare l'elemento della razionalità — con l'adozione di mezzi, anche questi definiti a seguito di una valutazione che ponga a raffronto esigenze e possibilità, punti forti e vulnerabilità, propri ele-

menti di potenza ed elementi di potenza del soggetto nei cui riguardi si vuole agire; il tutto nella dinamica imposta dal tempo e dall'ambiente.

Il coordinamento armonico delle attività delle varie componenti (politica, economica, militare, sociale, psicologica, ecc.), per il perseguimento degli obiettivi prioritari che ciascuno Stato si pone nel contesto internazionale, rientra senza dubbio nel concetto, a mio parere più valido, di strategia globale (2).

La valutazione indipendente che ciascuno Stato (o raggruppamento di Stati) fa dei propri interessi vitali e, quindi, degli obiettivi da raggiungere — in mancanza di una delimitazione di ordine etico imposta da un organo superiore — determinando zone di convergenza di sforzi antitetici, porta a situazioni di confronto, nelle quali è possibile che si manifesti un processo di progressiva degenerazione dei rapporti e, quindi, di spiralizzazione di azioni e reazioni (crisi, tensioni, situazioni conflittuali e conflitti).

Una strategia globale così concepita non può, quindi, non essere elemento essenziale degli studi e delle applicazioni per la ricerca della pace, non tanto per quello che è possibile trarne sotto il profilo operativo, cioè per la gestione strategica delle situazioni anomale dianzi citate, quanto, anche e soprattutto, per le indicazioni che è opportuno acquisire, sotto il profilo informativo, per fini di negoziato, cioè per la gestione mediatrice delle situazioni stesse.

Nella prima prospettiva, si tratta di vincere il conflitto o superare la condizione conflittuale e, quindi, di ristabilire la pace; nella seconda prospettiva, invece, l'interesse è volto alla funzione « transattiva », che tende a trovare una soluzione pacifica alla situazione di contrasto.

(1) L'analisi descrittiva si propone di dare una descrizione obiettiva dei conflitti senza collocarsi nella posizione delle parti. L'analisi operativa serve ad indicare come un conflitto può essere gestito da una o più delle parti in campo.

(2) Definizione che vede la globalità riferita non tanto all'ambito spaziale in cui le attività si esplicano quanto alla totalità dei mezzi che in dette attività entrano in gioco.

GESTIONE STRATEGICA E GESTIONE MEDIATRICE DEI CONFLITTI

La *gestione strategica* e la *gestione mediatrice* dei conflitti perseguono, in fondo, uno stesso fine, l'instaurazione di un ordine nuovo che segni il superamento della motivazione del confronto, ma si differenziano profondamente:

- nella *caratterizzazione* di detto fine, che è negativa nella gestione strategica, in quanto affidata alla forza e suscettibile, quindi, di creare — attraverso la modifica di uno « status quo » — le condizioni per una successiva ripresa del confronto stesso, magari ad un livello di intensità maggiore, ed è positiva nella gestione mediatrice, in quanto affidata al negoziato e suscettibile, quindi, di ricreare le condizioni più idonee per l'eliminazione delle ragioni del contrasto;
- nell'*approccio* per la ricerca della soluzione, che è essenzialmente politico - militare, nel primo caso, ed essenzialmente politico - economico - sociale, nel secondo caso;
- nel *tipo di attività* richieste, che interessa essenzialmente le operazioni, nel primo caso, ed esclusivamente i negoziati nel secondo caso.

Crisi, tensioni, situazioni conflittuali e conflitti, presi come fenomeni che conseguono dalle impostazioni politico - militari dei diversi soggetti, possono e debbono essere studiati sotto una diversa angolazione, quali eventi da spiegare alla luce delle concezioni strategiche dei soggetti stessi.

L'analisi operativa si arricchisce, così, di una nuova capacità diagnostica che considera i fattori di potenza e le condizioni di vulnerabilità, oltre che quali elementi in sé, quantificabili e confrontabili entro certi limiti, quali dati determinanti ai fini della scelta delle concezioni strategiche vere e proprie.

In sostanza, gli aspetti quantitativi e qualitativi deducibili dalla indagine teorica trovano il loro completamento in una sintesi di insieme che ne considera le applicazioni, in un quadro complessivo di azioni, reazioni e interazioni e conseguentemente riesce a condensare il risultato in una serie di modelli, anche questi confrontabili con tecniche più sofisticate, quali quelle, ad esempio, del tipo della teoria dei giochi.

INCIDENZA DELLA DISSUAZIONE

Le considerazioni fin qui fatte assumono un maggior peso oggi, in un'epoca nella quale le strategie globali delle principali potenze sono condizionate dalla *dissuasione*, imposta dall'armamento nucleare e dall'inarrestabile progresso tecnologico in campo militare.

La condizione attuale, contrassegnata dalla minaccia dell'uso dei terrificanti potenziali nucleari e dominata, quindi, dal timore di prevedibili, disastrose conseguenze, porta i « soggetti primari » delle relazioni internazionali, quelli cioè in possesso del potenziale nucleare - tecnologico, a perseguire i loro obiettivi in modo nuovo, in un continuo confronto dei rispettivi margini di libertà

d'azione, sfruttando i fattori di incertezza per impedire lo sviluppo degli eventi da loro paventati e per favorire lo sviluppo degli eventi da loro desiderati.

La logica della dissuasione sta nel presentare gli uni e gli altri, rispettivamente, come più convenienti o meno convenienti di ogni altra possibile alternativa.

Il concetto dissuasivo del passato, fondato su un confronto elementare di potenzialità e, conseguentemente, sulla chiara percezione delle possibilità di vittoria, viene superato, nella configurazione nucleare, dal convincimento che i nuovi mezzi di lotta, se disponibili d'ambo le parti in conflitto, impongono a vincitori e vinti un prezzo così elevato da mettere in discussione la validità del ricorso alla forza.

Essa viene ad assumere, quindi, un valore negativo nel senso che, alla ragionevole certezza delle possibilità di vittoria dell'epoca classica, contrappone l'altrettanto ragionevole incertezza, non già della vittoria, ma addirittura della possibilità dell'impiego dell'arma nucleare; incertezza che deriva dalla aleatorietà del confronto tra la posta — il cui valore è, peraltro, di difficile definizione — e l'entità del danno ritenuto accettabile.

Entra in gioco, in tale momento, la strategia indiretta, la quale — sfruttando i valori della « dissuasione marginale », cioè i limiti di libertà d'azione che variano in funzione di fattori oggettivi (aree geografiche interessate; situazioni particolari politico - economico - sociali dei soggetti del confronto) e di fattori soggettivi (grado di interesse dei soggetti stessi, ecc.) — può tendere al perseguimento di determinati obiettivi politici, traendo vantaggio dalla paralisi dell'avversario.

In tal modo, mentre attraverso la strategia della dissuasione si persegue lo scopo negativo di non fare reagire l'avversario con forme di intervento che portino al conflitto, con la strategia dell'azione, di cui quella indiretta non è che un aspetto — in ciò accettando l'impostazione teorica del Beaufre — si persegue lo scopo positivo di costringere la controparte ad accettare una modifica della situazione attuale.

La prima assolve una funzione essenzialmente psicologica, dando concretezza a semplici congetture, anche se suffragate dal calcolo di dati materiali precisi, ed agisce con il timore; la seconda, invece, si materializza nell'applicazione di forze, secondo diversi gradi di previsione, ed agisce con la coercizione. Così facendo, peraltro, ha una funzione dissuasiva complementare.

Si può, pertanto, affermare che alla strategia globale — intesa, secondo quanto già visto, come armonizzazione di obiettivi nei diversi ambiti — corrisponde, nella visione delle relazioni internazionali dominate dalla dissuasione, un « *potenziale deterrente globale* », nel quale entrano in gioco — accanto al potenziale nucleare - tecnologico — i potenziali specifici riferiti a ciascuna componente e, in particolare, quello economico - sociale e quello ideologico.

La dissuasione deve essere vista nella sua dinamica, cioè, nel suo *processo di permanente adeguamento* in funzione:

- dei cambiamenti della base materiale - tecnologica (avvento di nuovi mezzi; diverso rapporto tra penetrazione ed intercettazione; nuove tecniche di impiego dei moderni sistemi di arma);
- della valutazione obiettiva degli interessi dei soggetti riferita al rapporto posta in gioco/conseguenze accettabili;
- dell'apprezzamento della situazione generale riferita al rapporto di forze nel momento considerato;
- delle condizioni di « polarità nucleare » (con tale termine intendendo i rapporti tra le potenze nucleari nella specifica situazione);
- dell'eventuale proliferazione delle armi nucleari;
- degli eventuali accordi sul disarmo;
- della portata delle intese sulla limitazione delle armi nucleari, strategiche o tattiche.

Così come oggi si presenta, la dissuasione è l'ultima tappa (quella definitiva?) di un ciclo evolutivo delle concezioni strategiche del dopoguerra — nelle loro dimensioni macroscopiche per le potenze messe in gioco e per gli ambiti spaziali interessati — in base al quale siamo passati, via via, dalle « forme strategiche pure », incentrate sulla possibilità di applicazione della forza (ritorsione massiccia; guerra totale; ecc.), alle « forme strategiche impure », incentrate sulla minaccia dell'applicazione della forza, dalle « strategie dell'impiego » alle « strategie potenziali ».

INCIDENZA DELLA TECNOLOGIA

In un contesto del genere, sembra accettabile la tesi sostenuta da qualche studioso di basare la propria impostazione strategica più che sull'analisi delle intenzioni dell'avversario, sulla valutazione delle sue *capacità tecnologiche* attuali e future.

L'arma nucleare, fattore determinante ai fini della dissuasione, trova il suo completamento nell'apporto tecnologico più avanzato che può esaltarne il rapporto peso/potenza, ma soprattutto le prestazioni dell'elemento vettore; apporto che, per quanto concerne quest'ultimo, interessa, di volta in volta, le possibilità di penetrazione, la sopravvivenza in fase di penetrazione, l'incremento della precisione.

L'incidenza su questi settori altera le valutazioni delle vulnerabilità ed aggiunge un ulteriore elemento di incertezza. Si viene a determinare un fatto rivoluzionario: l'impegno delle parti interessate in una ricerca scientifica applicata, in modo specifico, alla particolare problematica penetrazione/intercettazione, al fine di evitare la sorpresa; ricerca che, in ultima analisi, finisce con il concretarsi in una vera e propria « guerra tecnologica ».

Questa si colloca, quale motivo di perturbamento, sullo stesso piano dei diversi stadi conflittuali, rendendo ancora più complessa la già difficile dialettica internazionale.

La guerra tecnologica estende e complica le regole della dissuasione nucleare, poiché consente ai soggetti che ad essa ricorrono di realizzare, di tempo in tempo, margini di libertà d'azione crescente sì da poter conseguire obiettivi tat-

tici o addirittura strategici, pur nell'ambiente condizionato dalla situazione di « stallo ».

La guerra tecnologica tende ad armonizzare e coordinare le nuove possibilità tecnologiche della base materiale - tecnologica del Paese considerato, al fine di imporre la propria volontà all'avversario e perseguire, in tal modo, gli scopi della politica.

La capitalizzazione — da parte di ciascun soggetto internazionale — dei vantaggi tecnologici ad incremento del potenziale militare, portata a conoscenza degli altri soggetti con adeguate modalità, consente, in sintesi, di impedire l'aperto conflitto — in tal modo rafforzando il significato della dissuasione — in quanto impone all'avversario una coercizione indiretta, che lo spinge a cambiare gli obiettivi, le strategie ed i procedimenti operativi.

Elemento essenziale della strategia globale e di quella militare in particolare, la tecnologia moderna postula a sua volta — perché possa entrare nel computo dei potenziali — una sua strategia, cioè una « *strategia tecnologica* », che partendo dai requisiti operativi futuribili formulati dai responsabili militari, alla luce delle iniziative e controiniziative dell'avversario nel campo tecnologico, fissi i successivi traguardi delle ricerche e degli sviluppi per il raggiungimento di ben precisi obiettivi da parte dei tecnologi.

Data la scarsa flessibilità dell'intero processo, la definizione delle « opzioni » è di valore determinante. Basti pensare alla contrapposizione delle scelte da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, all'epoca di McNamara, « distruzione assicurata », per i primi, « sopravvivenza assicurata », per la seconda.

La strategia tecnologica si innesta, nel computo della « capacità dissuasiva » di ciascuna potenza nucleare, quale fattore destabilizzante.

In quanto tale, va attentamente seguita da coloro che si occupano di ricerche sulla pace, poiché essa tende ad alterare la situazione di equilibrio ed a creare condizioni, anche momentanee, di sbilanciamento che, se non adeguatamente valutate dai soggetti del contrasto, può determinare l'errore irreparabile.

Ma c'è un effetto collaterale non meno importante ed è quello dell'impegno. La guerra tecnologica è un processo di spiralizzazione che, oltre a distrarre risorse sempre crescenti da altri impieghi prioritari di carattere sociale, incide negativamente sulla stessa logica dei rapporti internazionali, esasperando i motivi di competizione.

Il confronto dei potenziali, costantemente verificato nella prospettiva dei traguardi tecnologici, finisce con il portare al logoramento indiretto delle parti, per la impossibilità di individuare una soluzione definitiva ai problemi sul tappeto (penetrazione, intercettazione, protezione, iniziativa dell'attacco, risposta, ecc.).

INCIDENZA DEI SISTEMI SOCIO-POLITICI

Considerazioni generali.

La formulazione dei più recenti indirizzi strategici, da parte dei maggiori soggetti internazio-

nali, riflette, più o meno palesemente, i dilemmi, apparentemente insolubili, dell'eccesso di potenza e della paralisi dell'azione. Anche gli approcci dogmatici, di ispirazione filosofica o di natura ideologica, quasi sempre mascherati da motivazioni pseudo-scientifiche, che tentino di prescindere da ogni considerazione di costo/rendimento, rivelano i loro limiti.

In verità, per un esame approfondito, sarebbe necessario estendere le valutazioni dallo studio delle dottrine, così come sono formulate, all'osservazione degli strumenti militari, così come sono realizzati. Si potrebbe rilevare, allora, che molte preclusioni di principio hanno una funzione di pressione di ordine psicologico e rientrano nella più vasta categoria dei procedimenti della strategia indiretta.

Sistemi socio-politici centralizzati.

Rimanendo nell'ambito delle dottrine - strategie, dirò subito che queste sono, in genere, una espressione quanto mai valida dei sistemi socio-politici che ad esse sottostanno. L'affermazione deve essere interpretata nei suoi giusti limiti, ma è particolarmente vera per le concezioni strategiche dei soggetti internazionali caratterizzati da sistemi socio-politici centralizzati.

Il Gen. d'Armata Shtemenko, autorevole rappresentante dell'alta dirigenza militare dell'URSS, afferma al riguardo che nella concezione sovietica la dottrina militare « è un sistema di punti di vista uniformi del Governo sulla natura e sugli scopi della guerra nelle date condizioni storiche e sui fondamenti dell'ordinamento delle forze e dell'arte militare ». Di seguito è riportata la definizione ufficiale di strategia militare, ricavata dall'opera « Strategia militare » pubblicata a cura del Mar. dell'URSS Sokolowsky:

Teoria	Prassi
<p><i>Sistema di conoscenze scientifiche relative alle leggi della guerra in quanto conflitto armato in nome di determinati interessi di classe.</i></p> <p>Sulla base dell'esperienza militare, delle condizioni militari e politiche, del potenziale economico e morale del Paese, dei nuovi mezzi di combattimento, degli atteggiamenti e del potenziale avversario, studia le condizioni e la natura della guerra futura, i metodi della sua preparazione e condotta, le articolazioni delle Forze Armate ed i fondamenti del loro impiego strategico, così come le indicazioni di base per il loro sostegno materiale e tecnico e per la condotta della guerra.</p>	<p><i>Area di attività pratica dell'Alta Direzione politico-militare, del Comando Supremo Militare e dei Comandi Militari di più elevato livello, che riguarda l'arte di preparare un Paese e le Forze Armate per la guerra e condurre la guerra stessa.</i></p>

Sempre a parere del Gen. Shtemenko, la dottrina così caratterizzata:

- ha una connotazione classista, in quanto riflette gli interessi della classe dominante;

- persegue, quindi, obiettivi politici, in armonia con detta connotazione e pone, conseguentemente, l'assolvimento di compiti che discendono da una valutazione di classe;

- presenta due aspetti: quello politico, che è il principale, riferito essenzialmente agli scopi ed agli obiettivi che ne derivano, e quello tecnico-militare, subordinato all'aspetto politico, che è riferito invece alla definizione dei mezzi ed alla scelta dei metodi per l'assolvimento dei compiti, all'armamento ed all'equipaggiamento, all'addestramento ed alla educazione delle truppe.

La concezione sovietica accetta, in un primo tempo, senza riserve l'idea del Clausewitz che « la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi », ma va addirittura oltre, al punto che il Mar. Shaposhnikov dichiara: « Se la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, così pure la pace è la continuazione della lotta con altri mezzi ». In questo senso, accettando il giudizio del sovietologo Garthoff, sembra logico ammettere che sia eliminata, sotto il profilo dialettico, la distinzione tra pace e guerra, eccetto che per la differenza del livello di forza impiegata e della durata di tale impiego: « l'azione militare sarebbe un segmento, controllato e pianificato, di una stessa fondamentale strategia politica ». Citando sempre il Garthoff, « la guerra non è il fine della strategia dell'URSS; i sovietici preferiscono conseguire i loro obiettivi con mezzi pacifici, con azioni che tendono a imporre all'avversario una soluzione pacifica ».

Si può concludere, dunque, che, per i sovietici, la strategia militare è una parte della strategia politica. L'una e l'altra, tendendo, con diversi mezzi e differenti modalità d'azione, al raggiungimento di uno stesso fine, sono forme particolari della « strategia sovietica » nel suo complesso, quella, cioè, che Svechin, nella sua monumentale opera del 1926, ebbe a definire la « strategia integrale dell'URSS ».

Questo è tanto più vero oggi, a seguito della « rivoluzione in campo militare » — determinata dall'avvento dell'arma nucleare, dallo sviluppo dei vettori e da quello dei sistemi di guida e controllo (rivoluzione cibernetica) — che ha innescato un processo di adeguamento a carattere ciclico del tipo « proietto/corazza ».

Tale rivoluzione trova le sue motivazioni, secondo gli scrittori militari sovietici (3):

- nell'elevato livello di sviluppo economico dell'URSS, strettamente legato al conseguimento di traguardi di rilievo nei settori scientifico e tecnologico, con conseguente creazione di una « base tecnico-militare »;

- nell'attitudine della classe dirigente politica di anticipare le tendenze relative allo sviluppo di nuovi equipaggiamenti e moderni sistemi d'arma, di individuare (come si è visto dalla definizione dello Shtemenko) la natura della guerra futura e di avviare le riforme di fondo dell'apparato militare;

(3) Tra gli altri, il Ten. Gen. Sbitov.

● nella disponibilità, da parte delle Forze Armate, di personale in grado di acquisire la capacità di impiego efficace dei nuovi mezzi di lotta.

L'approntamento di un apparato militare commisurato agli impegni internazionali, il conseguente sforzo tecnologico per il suo costante adeguamento non sono in contrasto con le impostazioni di fondo, di ordine politico e, soprattutto, ideologico.

Per il Gen. Bochkarev, infatti, « *il marxismo-leninismo è contrario alla decisione dei problemi internazionali con il metodo militare, ma — al tempo stesso — riconosce come non corretta e pericolosa l'attitudine passiva e contemplativa nei riguardi della guerra, la condanna astratta di qualsiasi conflitto armato* ».

Giova, a questo punto, inserire l'approccio marxista-leninista ai problemi della guerra e della pace, in quanto utile ai fini del presente studio che si inquadra, come ho già ricordato all'inizio, nella prospettiva delle ricerche sulla pace. Lo farò citando talune delle argomentazioni più qualificanti del Bochkarev:

● « *il marxismo-leninismo considera che, finché esiste il pericolo della guerra, sia necessario mettere in evidenza le caratteristiche, chiarire gli scopi delle parti in lotta, valutare la possibile influenza di una data guerra sul destino del movimento rivoluzionario e sul progresso sociale, allo scopo di determinare esattamente, su questa base, i modi e i mezzi per influenzare attivamente il corso degli eventi* »;

● « *l'atteggiamento marxista-leninista nei riguardi della guerra è diverso, in linea di principio, da quello dei pacifisti* », dal momento che questi ultimi condannano la guerra indiscriminatamente, senza tener conto di chi la combatte e per cosa, mentre i marxisti-leninisti — collegando la guerra con la sua origine cioè con il sistema capitalista — « *collegano la lotta per una pace durevole e per la sicurezza universale con la disfatta degli aggressori e con la lotta per la riforma rivoluzionaria della società, per il progresso sociale e per il trionfo del socialismo e del comunismo sulla terra* »;

● « *l'analisi marxista-leninista del carattere e dei tipi di guerra ha un enorme significato nel configurare e determinare gli obiettivi tattici e strategici del movimento comunista nelle questioni di pace, guerra e rivoluzione; le conclusioni di questa analisi costituiscono una delle più importanti basi teoriche della politica militare del Partito comunista e della dottrina militare sovietica* ».

Una analisi così concepita finisce con il superare l'aspetto tecnico-militare per investire quello politico-ideologico.

Il problema di fondo è costituito dal significato da attribuire all'affermazione del Clausewitz nella nuova dimensione nucleare.

La guerra nucleare può considerarsi, anche essa, continuazione della politica con altri mezzi?

Uno scrittore militare sovietico, il Rebkin, è dell'avviso che la guerra si sia trasformata da arma della politica, impiegata in maniera consa-

pevole, in un « enorme processo storico » ed in una peculiare « sommatoria di politiche ».

La guerra, anche se continuazione della politica, non sempre può servire come strumento della politica stessa. Se la guerra è term nucleare è già, per natura, una « non guerra », una « guerra che si autonega ».

L'affermazione del Clausewitz si arricchisce di nuovo contenuto, con una chiarificazione del termine « *continuazione della politica* » visto alla luce di cinque diverse relazioni:

- la guerra come risultato della politica;
- la politica come originatrice degli obiettivi della lotta armata;
- la politica come guida della strategia;
- la guerra come strumento della politica;
- la guerra come causa di ripercussioni sulla politica.

L'indagine analitica serve all'Autore per affermare che alla luce dei fattori socio-politici propri dell'URSS:

● la disponibilità dell'arma nucleare da parte sovietica agisce da « elemento dissuasivo » nei riguardi del mondo occidentale;

● l'arma nucleare consente al mondo occidentale, accusato di imperialismo, di condurre guerre ingiuste e reazionarie; essa finisce con l'ostacolare le trasformazioni rivoluzionarie della società;

● una guerra, nella quale da parte progressista fosse impiegata l'arma nucleare, sarebbe egualmente giusta; in considerazione delle enormi perdite, essa, però, dovrebbe essere di limitata durata;

● il centro di gravità dello sforzo politico, relativo alla definizione del concetto strategico, è spostato al periodo di pace, dal momento che le possibilità di manovra delle forze nucleari, nel tempo e nello spazio, da parte dei responsabili della politica, sono molto più vincolate di quanto non fossero per le forze convenzionali e ciò si traduce in un aumento, che non ha confronto, della responsabilità e del ruolo della politica;

● anche se la guerra nucleare, in sé, è una contraddizione, poiché è una « non guerra », non si può affermare che in essa la vittoria non sia conseguibile, vero essendo il contrario, in quanto questa, come prima, dipenderà dal rapporto delle forze belligeranti.

Le argomentazioni addotte evidenziano che l'enorme potenza delle nuove armi e l'importanza assunta dal fattore tecnologico:

● hanno fatto sorgere una nuova problematica (compatibilità della guerra con i fini della politica), alla quale la stessa dialettica marxista non riesce a dare una risposta convincente;

● hanno esaltato il ruolo e la responsabilità dei dirigenti politici;

● hanno determinato un diverso rapporto tra la strategia, intesa come dottrina e come teoria (pun-

STRATEGIA MILITARE
(Teoria)

Tavola A

PROCESSO FORMATIVO DELLA CONCEZIONE STRATEGICA
(SECONDO LA VISIONE SOVIETICA)

Punto di partenza : obiettivi politici.

Elementi che influenzano il processo: problemi posti dalla politica; possibilità materiali e morali (forze e mezzi disponibili); stadio del progresso tecnico - scientifico.

Problemi da risolvere	Modalità	Elementi da ricavare
1) <i>Leggi della guerra.</i>	<i>Analisi teorica dell'esperienza su scala strategica.</i>	<i>Previsioni in merito a:</i> — natura della guerra; — modalità di applicazione delle leggi della guerra.
2) <i>Condizioni e natura della guerra futura e sviluppo dei metodi e delle forme di condotta della guerra stessa.</i>	<i>Studio alla luce:</i> — dei risultati dell'analisi teorica di cui sopra; — dell'analisi delle capacità e del potenziale del presumibile avversario.	<i>Previsioni in merito a:</i> — condizioni nelle quali il conflitto si può verificare; — distribuzione delle forze politiche e militari; — composizione del potenziale militare ed economico delle coalizioni contrapposte e loro distribuzione geografica; — durata, intensità ed ambito geografico del conflitto; — caratteristiche dello schieramento strategico; — criteri da seguire: . per il « 1° colpo » e per le operazioni iniziali; . per l'impiego strategico delle diverse Forze Armate.
3) <i>Composizione delle forze e mezzi necessari per raggiungere gli obiettivi.</i>	<i>Studio alla luce:</i> — degli elementi ricavati in sede di esame del precedente problema 2); — dell'analisi delle capacità e del potenziale del presumibile avversario.	<i>Definizione di:</i> — fondamenti scientifici della pianificazione (esigenze politiche, potenziale economico e scientifico e sforzi nel settore tecnologico); — organizzazione informativa sul piano strategico; — composizione delle forze necessarie per risolvere i problemi strategici; — composizione delle riserve strategiche e metodi da adottare per la loro preparazione; — scorte; — preparazione del territorio.
4) <i>Direttrici generali di sviluppo delle Forze Armate e della loro preparazione per la guerra.</i>	<i>Studio alla luce:</i> — degli elementi definiti in sede di esame del precedente problema 3); — dell'analisi delle capacità e del potenziale del presumibile avversario.	<i>Linee di azione in merito a:</i> — struttura delle Forze Armate ed interrelazioni tra di esse; — esigenze connesse con eventuali cambiamenti degli obiettivi politici e strategici e con i mutamenti della situazione; — compiti delle Forze Armate e problemi da risolvere; — principi e prospettive di evoluzione futura.
5) <i>Approntamento della base materiale e tecnica per il conflitto armato e per la guida delle Forze Armate.</i>	<i>Studio alla luce:</i> — delle linee di azione definite in sede di esame del precedente problema 4); — dell'analisi delle capacità e del potenziale del presumibile avversario.	<i>Definizione dei seguenti elementi:</i> — organizzazione delle retrovie; — dati di base per la pianificazione e l'esecuzione delle misure per il sostegno materiale e tecnico del conflitto; — vertice politico-militare per la guerra; — possibili organi di Comando strategico, loro struttura ordinativa ed attribuzioni. <i>Acquisizione di informazioni in merito ai principi ed ai metodi adottati nei vari paesi e nelle varie coalizioni militari per il controllo delle forze.</i>

to di partenza per la preparazione), e la strategia intesa come prassi (punto di partenza per l'esecuzione);

● hanno confermato (e questo è un aspetto che meriterebbe approfondimento) la dipendenza dell'esito del conflitto dal rapporto delle forze impegnate.

A proposito, poi, del fattore tecnologico si pongono, anche per i sovietici, inquietanti prospettive non tanto sotto il profilo della variabilità dei potenziali quanto sotto quello dell'incidenza di detto fattore sui procedimenti di elaborazione delle informazioni e di formulazione degli ordini, per effetto, soprattutto, dell'adozione dei più moderni sistemi di *comando e controllo delle unità*.

Come conciliare l'efficienza operativa alla luce delle moderne tecniche e l'impegno politico-ideologico legato ancora ai vecchi schemi classici?

Come stabilire le priorità dell'uno e dell'altro?

Come giustificare l'applicazione di teorie matematiche e di metodi quantitativi nel processo decisionale?

La stessa Direzione Generale Politica delle Forze Armate si è fatta interprete di tali preoccupazioni, al punto da lasciare intendere l'opportunità della definizione di una « teoria unificata di controllo delle truppe », che dovrebbe combinare in modo organico le idee fondamentali ed i metodi della ricerca operativa e della cibernetica con i principi dell'attività di partito ed ideologica. Intanto, ha tentato di porre rimedio, ribadendo con enfasi la determinante funzione del lavoro politico, cercando, addirittura, di politicizzare lo stesso approccio scientifico, attraverso la valorizzazione degli aspetti sociologico e psicologico.

A parte i problemi di fondo, ai quali ho finora accennato, la connessione fra strategia e sistema socio-politico risulta particolarmente evidente quando si esaminano il *processo formativo della concezione strategica* (vds. tavola A) e le *attività pratiche che conseguono dalle acquisizioni teoriche* (vds. tavola B).

In particolare, il processo formativo della concezione strategica secondo la visione sovietica, muovendo dagli obiettivi politici e tenendo conto di taluni fattori essenziali che incidono sulla soluzione (problemi posti dalla politica; possibilità materiali e morali; condizionamento tecnologico):

● tende a risolvere, nell'ordine, cinque diversi problemi:

leggi della guerra;

condizioni e natura della guerra futura e sviluppo dei metodi e delle forme di condotta della guerra stessa;

composizione delle forze e dei mezzi necessari per raggiungere gli obiettivi;

direttrici generali di sviluppo delle Forze Armate e della loro preparazione per la guerra;

approntamento della « base materiale e tecnica » per il conflitto armato e per la guida delle Forze Armate;

● parte, a tal fine, dall'*analisi teorica dell'esperienza su scala strategica* per formulare le *previsioni* di base;

● procede, successivamente, all'*esame di ciascun problema*, alla luce della prevedibile minaccia avversaria e sulla base degli elementi ricavati in sede di valutazione del precedente problema;

● perviene alla formulazione di *ipotesi* e conseguenti *linee di azione*.

Previsioni, ipotesi, linee di azione compendiano, nel senso più vasto, i dati teorici della strategia militare e le condizioni del momento della situazione strategica. Esse costituiscono il punto di partenza per l'applicazione della strategia stessa. Nella prassi, infatti, la strategia militare sovietica:

● interessa, quali livelli responsabili, l'Alta Direzione politico-militare dell'URSS, il Comando Supremo Militare, i Comandi Militari di più elevato livello;

● persegue gli scopi di:

preparare il Paese per la guerra;

organizzare e condurre le operazioni strategiche delle Forze Armate;

STRATEGIA MILITARE

(Prassi)

Tavola B

ATTIVITA' PRATICHE CHE CONSEGUONO DALLE ACQUISIZIONI TEORICHE (SECONDO LA VISIONE SOVIETICA)

Punto di partenza: dati teorici della strategia militare;
attuali condizioni della situazione strategica.

Livelli interessati	Scopi	Risultati concreti
<ul style="list-style-type: none"> — Alta Direzione politico-militare. — Comando Supremo militare. — Comandi militari di più elevato livello. 	<p>Sviluppo delle <i>attività</i> relative a:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1) preparazione del Paese per la guerra; 2) organizzazione ed esecuzione delle operazioni strategiche delle Forze Armate nel corso di tutta la guerra nelle varie fasi di questa e nei diversi teatri di operazione. 	<p>Adozione di tutta una serie di <i>provvedimenti</i> concernenti la preparazione in vista del conflitto e la condotta vittoriosa dello stesso. In particolare:</p> <ul style="list-style-type: none"> — sviluppo della concezione strategica; — realizzazione dei piani per la preparazione del Paese per la guerra; — direttive per la preparazione delle Forze Armate; — Comando delle Forze Armate in guerra.

- si concreta in una serie di provvedimenti pratici in armonia con gli scopi anzidetti.

Sistemi socio - politici pluralistici.

L'analisi fin qui condotta per il sistema socio - politico centralizzato ha evidenziato la possibilità di riunire, in modo sistematico, le impostazioni di base, i procedimenti di elaborazione del concetto strategico, le connessioni fra autorità politiche ed autorità militari in sede applicativa, i grandi problemi e le prevedibili incognite.

Una analisi del genere risulta estremamente difficile quando si passa al sistema socio - politico pluralistico, che, per la sua stessa struttura, ha un maggior dinamismo, ed è svincolato, in un certo senso, da motivazioni ideologiche di tipo dogmatico.

Il pensiero strategico americano, infatti, appare ben più ricco di fermenti, spesso contraddittorio, variamente articolato, dotato di una vitalità che consente una rapida evoluzione delle teorie in funzione dei mutamenti della situazione.

Entro i limiti delle possibilità dei mezzi disponibili e messi a calcolo dalla strategia globale del Paese, a completamento delle tesi ufficiali, si riscontra, poi, una vera fioritura di contributi critici che, favorendo il dibattito, assicurano una capacità di revisione e di adeguamento che non ha l'eguale in nessun altro Paese.

La strategia cessa di essere materia per pochi iniziati e diventa materia di studio di Centri di ricerca ed Istituti universitari.

Il Glucksmann nella sua vasta opera « Il discorso della guerra » nota con acume che « Clausewitz è la misura delle incertezze come dell'originalità del pensiero strategico americano », a significare che, se l'impostazione generale del problema politico - militare non si discosta dai canoni classici del grande pensatore tedesco, l'approccio seguito per la soluzione di esso ha caratteristiche sue proprie che nettamente si differenziano da quelle fino ad oggi riscontrate.

Tra queste occorre evidenziare:

- il frequente ricorso alle teorie matematiche;
- l'applicazione di metodologie scientifiche;
- l'analisi interdisciplinare frutto di collaborazione di studiosi di branche diverse (esperto militare; politologo; sociologo; moralista; ecc.);
- la presentazione di alternative strategiche politico - militari.

La ricerca è incentrata sui « principi generali », sull'aspetto tecnico, sulle interazioni dei sistemi strategici contrapposti, sulla dinamica del confronto, sullo strumento da impiegare.

Il tutto va a collocarsi in una struttura che — a differenza di quella sovietica, guidata dai fini e, quindi, dall'imperativo ideologico — obbedisce alla logica dei mezzi e quindi alla legge del rendimento economico, in ultima analisi, del rapporto costo/efficacia.

Osserva ancora il Glucksmann, citando, peraltro, il Kaufmann: « Il sistema di pianificazione budgetario programmato, instaurato da McNamara, si presenta come un conto globale; con questo

sistema gli obiettivi della sicurezza nazionale sono collegati alla strategia, la strategia alle forze, le forze alle risorse, le risorse ai costi. I piani quinquennali della difesa nazionale definiscono così lo strumento strategico in funzione dei fini politici. Essendosi la guerra industrializzata, sembra che il clausewitzismo debba essere generalizzato. Il piano di guerra si allarga ».

Si tratta di una nuova concezione, che segna una svolta decisiva — di carattere rivoluzionario — nella stessa impostazione del processo decisionale, attraverso l'inserimento del procedimento di razionalizzazione nell'intero iter dell'analisi sistematica.

La strategia, in tal modo, si realizza e si concreta in fasi successive, che abbracciano, con visione unitaria, il ciclo completo dell'attività politico - militare, dalla concezione all'impiego e cioè:

- la costruzione concettuale;
- le conseguenti assegnazioni di bilancio;
- il necessario supporto politico internazionale, attraverso le alleanze e la suddivisione dei compiti in seno a queste ultime;
- l'uso ragionato della potenza militare per sostenere il fine della politica estera degli Stati Uniti.

Elementi costitutivi della costruzione concettuale sono le *opzioni strategiche*, cioè l'insieme delle risposte possibili ai possibili atti dell'avversario. Esse vanno ordinate, in un contesto unitario, in modo da adeguare alla gradualità della minaccia la rispondenza di una contromisura flessibile, nel fermo intendimento di tenere sotto controllo il temuto processo di spiralizzazione.

Questa diventa oggetto di speculazione teorica di significative correnti di pensiero, negli Stati Uniti ed altrove, nell'intento di definire le prevedibili fasi dell'aumento del livello del contrasto in situazioni di crisi internazionale.

La *spiralizzazione* è, in altri termini, la gara che si determina tra gli antagonisti nel correre rischi, l'alternanza di minacce, azioni ed offerte, in un crescendo controllato, con l'intendimento di ottenere il compromesso entro certi limiti di deterioramento della situazione.

Il Kahn individua ben 44 gradini, che vanno dalla « crisi appariscente » alla « guerra spasmodica o insensata ».

L'incremento degli sforzi va ricercato:

- nell'accrescimento dell'intensità;
- nell'estensione delle aree di conflitto;
- nell'una e nell'altra cosa insieme.

La spiralizzazione viene a configurarsi, quindi, come strumento della dialettica internazionale, nella ricerca del negoziato o nella composizione dei contrasti. Lo schema del Kahn, nella sua elaborata meccanica, non può avere che un significato esemplificativo. Fornisce un metodo di analisi dei possibili sviluppi degenerativi della situazione internazionale, piuttosto che l'indicazione della tecnica del suo controllo.

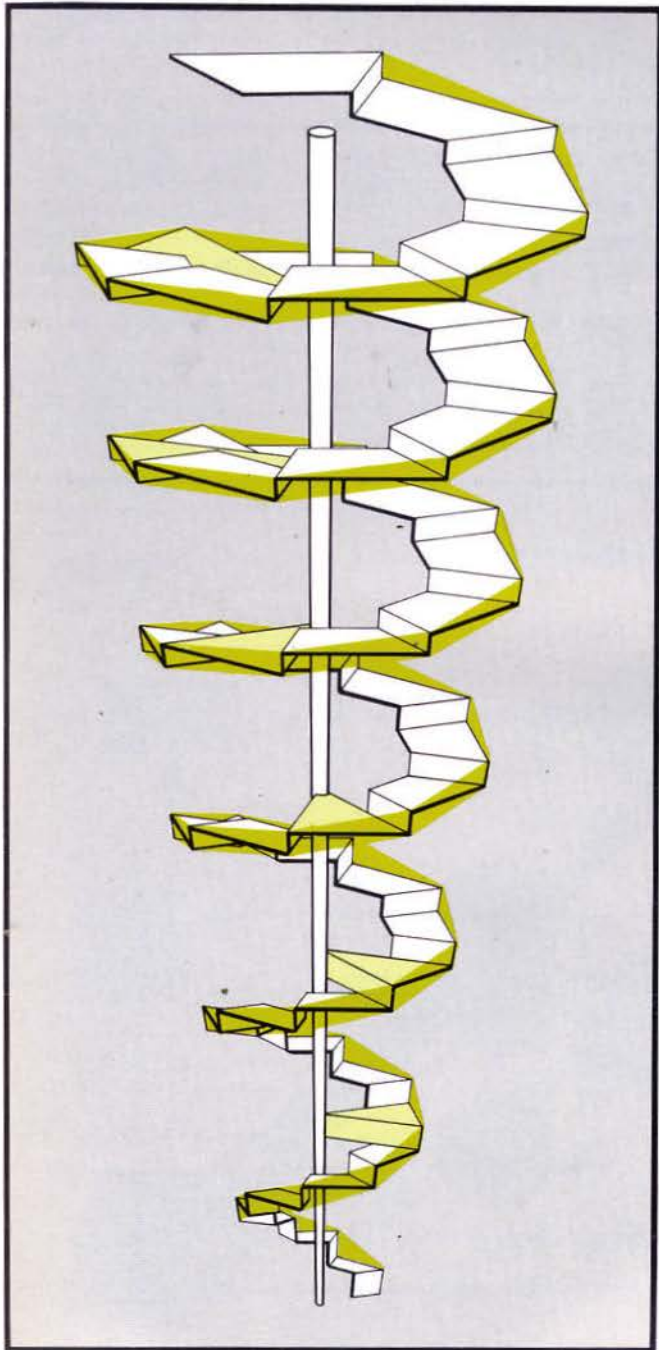
E' interessante notare che i 44 gradini del Kahn sono suddivisi in 7 gruppi, separati l'uno

dall'altro da 6 spazi (« paratie antifiamma » o « limiti »), in corrispondenza dei quali possono determinarsi cambiamenti assai marcati nel carattere della scalata.

Le paratie o limiti corrispondono, in un certo senso, a soglie di meditazione e di pausa. Di queste la più importante è la soglia nucleare.

Tra i limiti estremi della propria vittoria (richiesta di resa incondizionata dell'avversario) e della propria sconfitta (resa incondizionata), c'è tutta una gamma di scelte; gamma di scelte resa possibile dalla meccanica della dissuasione e della spiralizzazione.

Dissuasione e spiralizzazione sono gli aspetti nuovi della strategia contemporanea. Legando l'una all'altra, appare chiaro che le guerre che nascono da una crisi dovrebbero essere considerate il « caso tipico », mentre gli attacchi di sorpresa sarebbero il « caso atipico »; « caso atipico »



co » da tener presente per predisporre le necessarie misure, ma da non sopravvalutare.

La visione del Kahn si presta, ovviamente, a varie critiche, in quanto esamina il fatto strategico senza tener conto delle possibili interferenze politiche e psicologiche. Osserva, in proposito, Von Neumann - Morgenstern nella sua opera « Teoria dei giochi e comportamento economico » che l'analisi del Kahn:

- parte dal presupposto che si possa studiare il « come » separatamente dal « perché », i mezzi senza i fini;

- assegna alla spiralizzazione la funzione di « matrice del gioco diplomatico - strategico della nostra epoca » (regole del gioco; poste possibili; strategie accettabili; probabili risultati);

- è informata, in sintesi, allo « spirito della teoria dei giochi che mette tra parentesi le intenzioni e la psicologia degli avversari, per studiare razionalmente le possibili soluzioni, partendo dai colpi ammessi, vale a dire dai mezzi di cui dispongono i giocatori ».

Siamo in presenza di un procedimento operativo, elevato a valore di scienza, che polarizza ogni interesse sulle possibilità di impiego graduato della forza, sull'effetto negativo della dissuasione piuttosto che su quello positivo, sul timore più che sulla speranza. Si interessa della crisi di confronto più che del negoziato per la collaborazione, della contrapposizione più che della interazione.

Una interessante evoluzione, in senso assolutamente antitetico, è rappresentata dalla più recente *teoria del Foster*, impostata appunto sulla dialettica della cooperazione.

Detta teoria, partendo dal presupposto della necessità strategica dell'intesa tra i grandi soggetti nucleari, pone l'accento sulla razionalizzazione della pace piuttosto che sulla razionalizzazione del conflitto; essa capovolge, in altri termini, il fondamento filosofico della tesi della spiralizzazione del Kahn. La ricostruzione del Foster, materializzata in 5 diversi modelli triangolari, nei quali sono opportunamente schematizzati i rapporti internazionali su scala mondiale, pone a fondamento dell'intero sistema il fattore « forza » (S = strenght) ed il fattore « alleanza » (P = partnership), quali elementi essenziali per influire sul fattore « negoziato » (N = negotiations). In particolare:

— il 1° modello (« dissuasione allargata »):

- prende in considerazione i rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica nella prospettiva della stabilità europea;

- ritiene essenziale, ai fini del miglioramento dei rapporti sovietico - americani, il mantenimento di una Europa Occidentale (comprensiva dei neutrali Svezia, Svizzera, Austria e Spagna e, altresì, della Jugoslavia) indipendente e forte;

- prevede la disponibilità del potere di dissuasione nucleare americano a difesa di detta Europa;

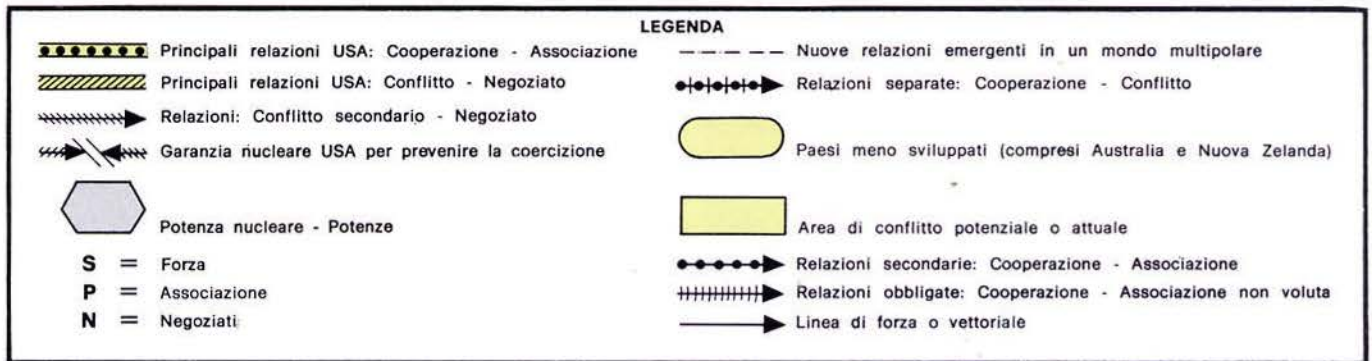
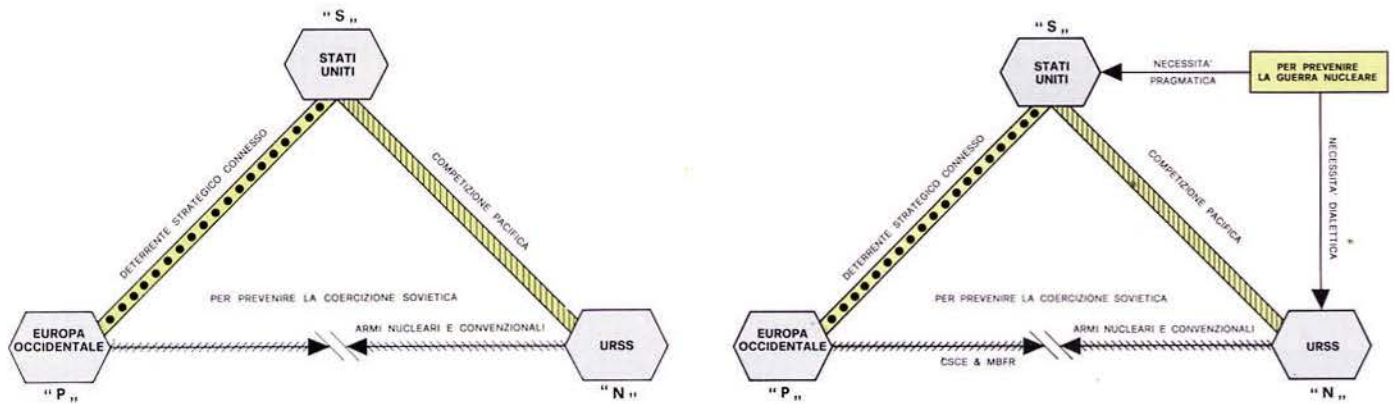
PROCESSO DISTENSIVO

DISSUAZIONE ALLARGATA

Modello 1

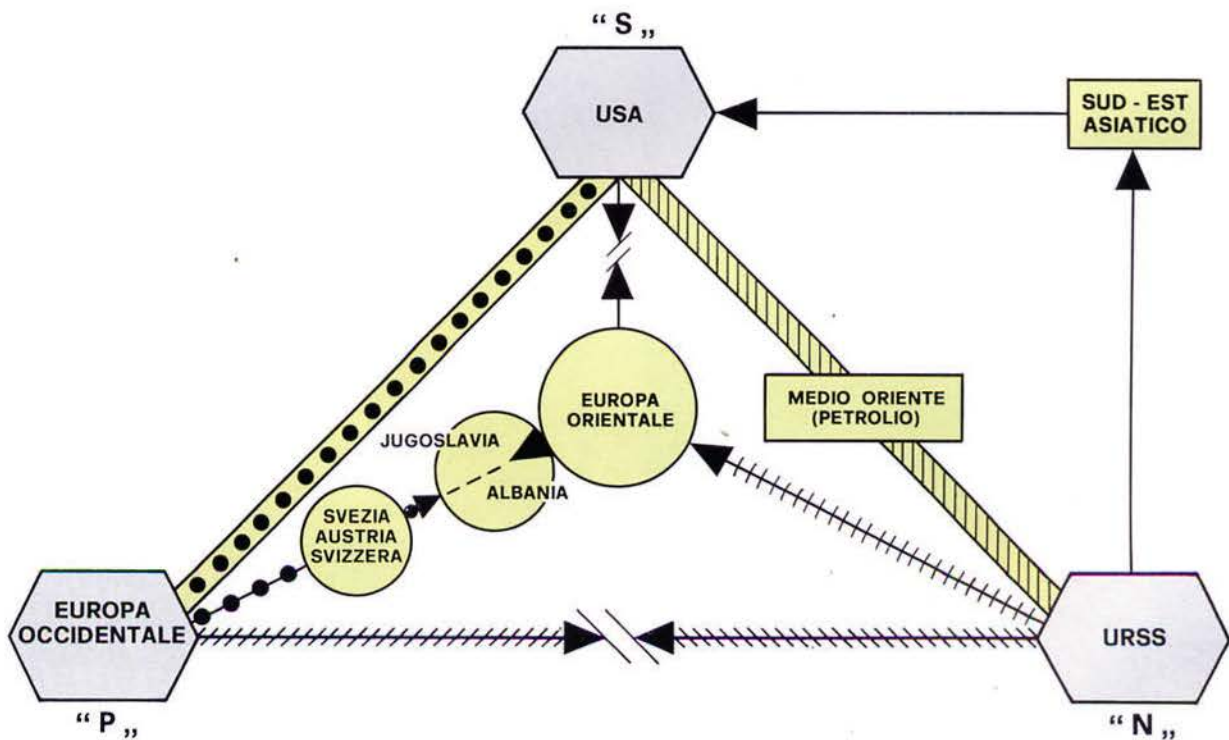
SOPRAVVIVENZA RECIPROCA

Modello 2



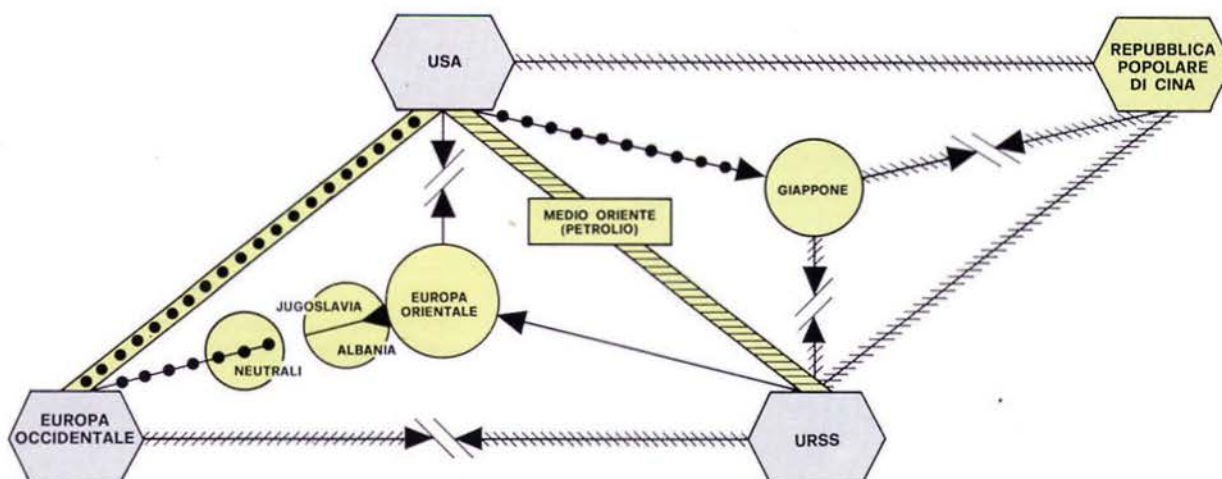
ZONE DI TENSIONE

Modello 3



INSERIMENTO DI NUOVI POLI D'AZIONE STRATEGICA

Modello 4



- risolve il dilemma dell'allentamento della tensione e della contemporanea estensione nell'ambito di applicazione del deterrente americano, attraverso l'incremento della cooperazione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, con lo sviluppo della concorrenza e della coesistenza pacifica;

— il 2° modello (« sopravvivenza reciproca »):

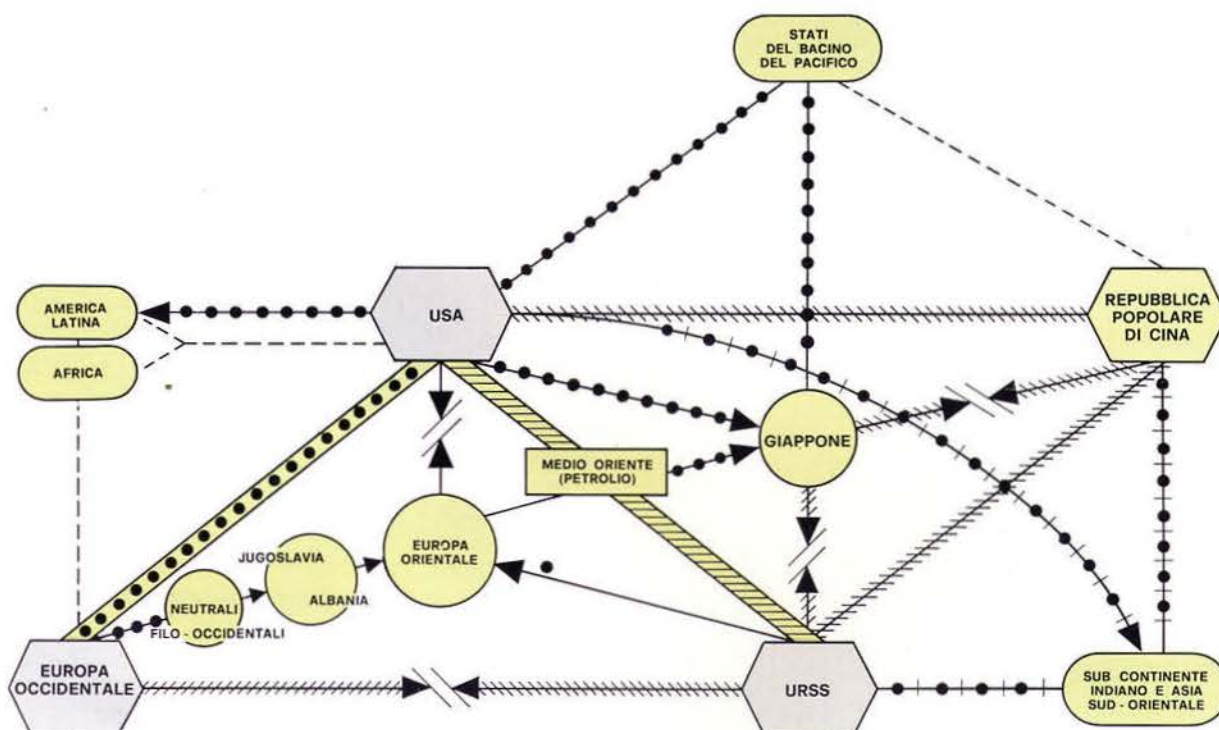
- prende in considerazione i rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica nella prospettiva della prevenzione della guerra nucleare, essenziale per evitare la distruzione dei popoli e dei sistemi politici dell'Est e dell'Ovest;

- vede il superamento dell'attuale concezione strategica basata sulla « mutua distruzione assicurata » o « MAD » (« Mutual Assured Destruction »), posta a base dei rapporti sovietico - americani, e la sua sostituzione con una concezione strategica meno rigida, tendente alla « sicurezza e sopravvivenza mutue assicurate » o « MASS » (« Mutual Assured Survival and Security »), da perseguire attraverso una serie di negoziati (SALT, CSCE, MBFR);

— il 3° modello (zone di tensione: Sud - Est Asiatico, Europa Orientale, Medio Oriente):

INCIDENZA DEI PAESI EMERGENTI

Modello 5



- prende in considerazione l'incidenza delle tensioni esistenti nel Sud - Est Asiatico, in Europa Orientale e nel Medio Oriente su Stati Uniti, Unione Sovietica ed Europa Occidentale;

- si riferisce, in modo specifico, ai seguenti elementi:

persistenza di una zona di conflitto eventuale nel Sud - Est Asiatico con ripercussioni negative sui rapporti Stati Uniti - URSS, Stati Uniti - Cina e URSS - Cina e sulla stessa opinione pubblica americana, sempre più orientata ad esigere una riduzione considerevole delle spese militari, con conseguente pericolo di una diminuzione degli effettivi terrestri in Europa (indebolimento della capacità di dissuasione e pericolo per l'equilibrio strategico nell'Europa Occidentale); sintomi di malessere in Europa Orientale e possibile tentativo di ricerca, da parte di qualche membro del Patto di Varsavia (Romania), di un allentamento della pressione sovietica (soluzione di tipo neutralistico); tentativo che potrebbe essere favorito da una diversa disposizione dell'URSS, non più condizionata dal « complesso della cintura di protezione » a seguito dei risultati delle interazioni sovietico - americane;

controllo dell'antagonismo arabo - israeliano senza coinvolgimento diretto delle superpotenze e contemporaneo spostamento del centro di gravitazione di interessi conflittuali verso il Golfo Persico, nel quadro della lotta per il petrolio;

— il 4° modello (Cina e Giappone):

- prende in considerazione l'esistenza di motivi di conflitto tra l'Unione Sovietica e la Cina, cioè tra potenze nucleari, per sottolineare la funzione equilibratrice degli Stati Uniti i quali, avendo tutto l'interesse di evitare uno scontro che non potrebbe rimanere localizzato, tendono ad inserire la Cina stessa nel costituendo sistema di « sopravvivenza assicurata », attivando il triangolo Washington - Mosca - Pechino;

- indica nel rafforzamento dei rapporti cino - americani la sola possibilità di riduzione dei rischi di conflitto tra URSS e Cina, tenuto conto delle « asimmetrie » potenziali dei tre Grandi;

- chiarisce la posizione e la funzione del Giappone che, protetto dalla garanzia nucleare americana, anche se particolarmente vulnerabile per i suoi approvvigionamenti energetici, può continuare a godere dell'invidiabile benessere economico, che ha saputo conquistarsi, ed è al centro delle attenzioni della Cina e dell'Unione Sovietica, in competizione fra loro per sollecitarne interventi finanziari e tecnologici a loro favore;

— il 5° modello (Africa, America Latina, Stati del Pacifico, sub - continente indiano):

- inserisce le grandi aree in via di sviluppo nel gioco della grande politica per esaminarne l'incidenza ai fini dell'equilibrio;

- considera controllabili eventuali motivi di conflitto nell'America Latina, nell'area di responsabilità degli Stati del Pacifico, pur non sottovalutando la serietà dei problemi di ordine economico, e nell'Africa, oggetto di interesse crescente ai fini strategici da parte degli occidentali (specie per quanto riguarda l'estremità meridionale) e di progressiva influenza e penetrazione da parte dell'URSS (Stati del Nord Africa e litorale mediterraneo);

- pone in risalto i pericoli della situazione in corrispondenza del sub - continente indiano (epicen-

tro di interessi contrastanti, che vanno dalla ricerca della cooperazione alla manifestazione di rapporti conflittuali) con possibilità di allarmanti evoluzioni, che l'accesso dell'India al club nucleare potrebbe ulteriormente evidenziare.

I modelli di Foster non sono che un tentativo di razionalizzazione del comportamento strategico, visto ovviamente sotto l'angolazione degli interessi degli Stati Uniti ed alla luce della dissuasione nucleare delle superpotenze, che postula, nell'attuale fase di progresso tecnologico, una situazione di equilibrio; situazione non sempre di facile determinazione, che interessa il diplomatico non meno che il politico, l'economista non meno che il militare ed interessa, anche e soprattutto, lo studioso dei problemi della pace.

Non è un fatto casuale che una interessante indicazione di possibili metodologie di analisi al riguardo sia venuta proprio da uno studio compilato dal prof. Kosta Tsipis per il SIPRI (« Stockholm International Peace Research Institute »), divulgato da John Stares dello stesso Istituto.

Lo studio del Tsipis tende a definire i *parametri di una forza missilistica*, al fine di consentirne la « quantificazione » e facilitare, in tal modo, il raffronto. Potenza e precisione entrano nel computo come fattori determinanti, modificando il dato numerico dei missili disponibili dall'una o dall'altra parte, ma consentendo altresì di:

- definire la potenza distruttiva totale di un dato arsenale;
- esaminare l'attitudine ad assolvere l'uno o l'altro dei ruoli « controforze » o « controrisorse »;
- trarre utili indicazioni sulle finalità strategiche di determinate scelte.

Non è, questo, il solo modo per valutare con una certa attendibilità il peso strategico dei vari arsenali nucleari.

Altri metodi risultano dalla combinazione di calcolo e valutazione. Al riguardo l'Amm. T. H. Moorer, già Presidente del Comitato dei Capi di Stato Maggiore degli Stati Uniti, in un suo recente rapporto, osserva che, al fine di raffigurare sinteticamente l'*equilibrio offensivo strategico* tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, gli americani:

- hanno scelto quattro *unità di misura* (numero dei vettori, potenza, teste di guerra, carico utile bellico);
- tengono presente, tuttavia, un certo numero di altri fattori, principalmente di natura qualitativa, come l'allertamento, la prontezza operativa, il sistema di comando e controllo, la sopravvivenza pre - lancio, la precisione, il raggio d'azione e la penetrazione; fattori che, purtroppo, non possono essere ridotti ad un denominatore comune commensurabile, tale da potere essere presentati graficamente.

Il *confronto strategico difensivo* meriterebbe considerazioni a parte per l'impatto che potrebbe avere sullo stesso equilibrio offensivo, ma qui il discorso dovrebbe essere portato sul significato e sull'incidenza del trattato ABM tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

La valutazione conclusiva dell'Amm. Moorer è che:

- il « rapporto globale della potenzialità nucleare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica è caratterizzato da una situazione di equilibrio dinamico » (« parità strategica relativa »);

- « l'Unione Sovietica, tuttavia, ha dato impulso a nuovi programmi strategici offensivi che, in mancanza di trattative positive o grandi programmi strategici offensivi da parte statunitense, potrebbero facilmente mettere in crisi questo equilibrio in futuro »;

- « l'URSS ha un notevole vantaggio nel numero e nel rapporto peso/spinta nel campo missilistico », mentre gli Stati Uniti dispongono di una superiorità significativa in taluni settori, sotto il profilo della qualità, quali « la precisione dei missili, i MIRV, la silenziosità dei sommergibili, la tecnologia subacquea, ed i radar »;

- l'accordo provvisorio non impedisce sia all'URSS sia agli Stati Uniti di perseguire nuove tecniche e non limita l'ammodernamento dei sistemi strategici per tutto il tempo in cui le restrizioni quantitative rimangono in vigore e le dimensioni dei silos ICBM non aumentano in modo rilevante (vds. tavola C);

- tale stato di equilibrio precario esige, da parte degli Stati Uniti — sempre a giudizio dell'Amm. Moorer — talune precauzioni per impedire la degenerazione della loro sicurezza; precauzioni compendiate in *tre garanzie fondamentali*:

attività informativa per accertare il rispetto delle clausole degli Accordi SALT;

sviluppo di programmi di miglioramento e ammodernamento;

sviluppo di programmi di ricerca e sviluppo.

Anche per gli Stati Uniti — ed a maggior ragione, benché con diversa enfasi — la chiave di volta dell'equilibrio strategico è la componente tecnologica, alla quale compete di assicurare quella superiorità qualitativa che è, oggi, alla base del negoziato.

La *problematica strategica degli Stati Uniti*, precedentemente esaminata sia pure nelle grandi linee, evidenzia i seguenti tratti distintivi:

- contrapposizione di tesi, pluralità di opinioni, attivazione del dibattito;

- partecipazione sempre più impegnata di Istituti di ricerca specializzati, variamente finanziati, non di rado per esigenze di tipo promozionale da parte di grandi centri di pressione dell'opinione pubblica interna (del settore scientifico, di quello politico o di quello industriale);

- intervento qualificato di studiosi civili più che di esperti militari;

- impostazione scientifica, con scarse connessioni con le discipline sociali;

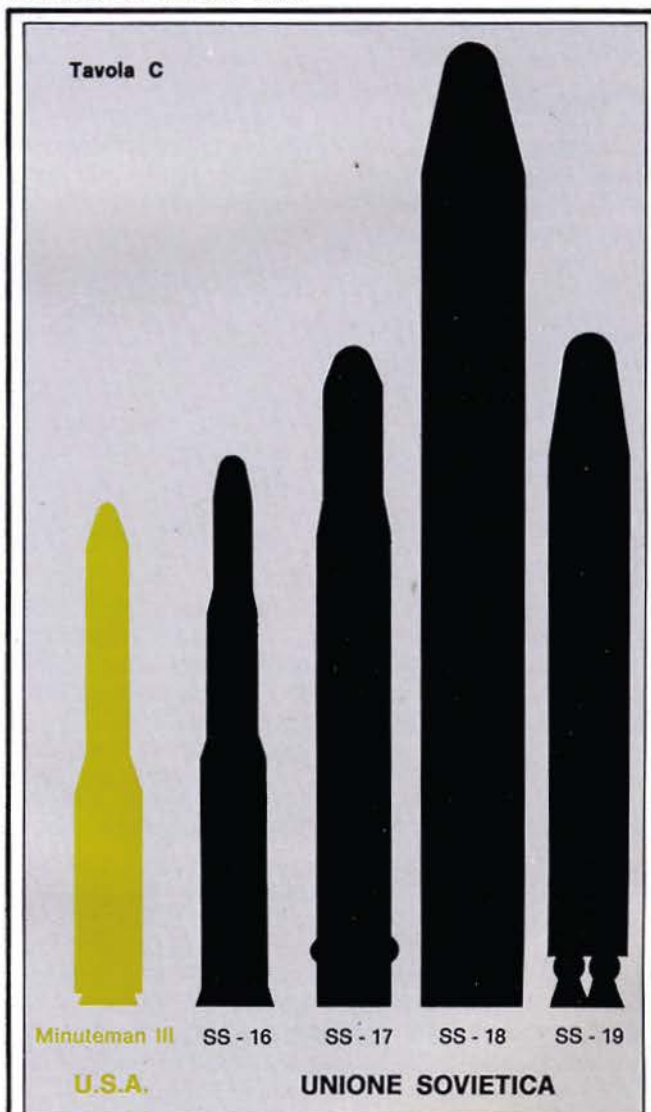
- adozione di tecniche di analisi e di metodi di previsione incentrati essenzialmente su entità quantificabili;

- tendenza alla schematizzazione ed al calcolo matematico;

- spostamento del discorso dall'impostazione generale della guerra, per l'incidenza dei nuovi mezzi, alle modalità di razionalizzazione del conflitto o meglio ancora alla gestione delle crisi in presenza di potenziali dissuasivi contrapposti;

- accettazione, di volta in volta, dell'una o dell'altra teoria da parte dei responsabili politico-militari.

La concezione teorica, resa in tal modo ufficiale, diventa strumento del sistema socio-economico nel senso che:



I nuovi missili balistici intercontinentali sovietici				
Tipo	SS - 16	SS - 17	SS - 18	SS - 19
Requisiti				
Missili da sostituire	SS - 13	SS - 11	SS - 9	SS - 11
Gittata (in migliaia di miglia marine)	5000+	5500+	5500+	5500+
Testa MIRV	probabile	sì	sì	sì
Presumibile numero MIRV	non noto	4	5 - 8	4 - 6

- sul piano interno, dà l'avvio ad attività di ricerca, sviluppo e produzione di sistemi d'arma e mezzi militari di ogni genere, coinvolgendo interessi industriali di immensa portata;

- sul piano internazionale, costituisce riferimento essenziale per l'impostazione delle grandi linee della politica estera, nella quale il rapporto Unione Sovietica - Stati Uniti finisce con il diventare elemento condizionante di ogni altra relazione.

Solo in tal modo si spiegano le successive modificazioni di atteggiamento in merito alle politiche delle alleanze, delle basi, dello schieramento delle forze ed i connessi mutamenti delle strategie militari.

Sintesi comparata.

Se si procede ad uno studio comparato delle dottrine dei contrapposti sistemi, alla luce del fattore nucleare - tecnologico, si rimane colpiti dal riscontrare:

- una certa rigidità della dottrina sovietica, che, nel recepire l'apporto dei nuovi mezzi, riesce a polarizzare il suo interesse su talune questioni-chiave, di ordine strategico - operativo od economico - sociale, di valore universale — s'intende in funzione della data visione politico - ideologica — e a configurare le altre in maniera da ammettere — grazie anche all'aiuto della dialettica marxista — pluralità di interpretazioni; rigidità, quindi, apparente più che reale, di formulazione più che di sostanza;

- una permanente revisione delle concezioni strategiche di fondo degli Stati Uniti, a motivo anche del loro diverso orientamento, volto alla ricerca di una complessa casistica di « opzioni », nello sforzo di trovare una risposta adeguata alle diverse ipotesi di situazioni possibili.

Si è in presenza di due diverse « filosofie », che traggono la loro giustificazione:

- dal condizionamento ambientale interno di ciascun sistema: elementi culturali, vincoli ideologici, richiami della tradizione;

- dalle peculiarità geo - strategiche delle due parti (« continentalità » sovietica; « marittimità » americana; situazioni di contatto o non contatto; possibilità di manovra per linee interne o per linee esterne);

- dalla conseguente articolazione data allo strumento militare e dal rapporto delle due componenti (nucleare e convenzionale);

- dalla diversa percezione del rapporto teoria/prassi e del conseguente margine di divergenza tra le conoscenze fornite dalla prima ed i provvedimenti adottati nella seconda.

Questa contrapposizione di fondo tra le « filosofie » di base delle concezioni strategiche ha una sua logica ripercussione nella prassi della applicazione, nelle situazioni, cioè, di tensione o di conflittualità, allorché entrano in azione i diversi meccanismi gradualisti di allertamento dei contrapposti dispositivi strategici.

L'esperienza di questo dopoguerra dimostra che:

- i sovietici riescono, in genere, a sviluppare con più flessibilità un loro gioco strategico, con mosse successive e variamente articolate, inserite in un razionale quadro di insieme, spingendosi, con estrema accortezza, fino ai limiti della libertà d'azione di cui dispongono per condizioni geopolitiche, o per tacito accordo con la controparte, ed a rimanere, pur sempre, nel rispetto formale delle regole del diritto internazionale;

- gli americani, per contro — risentendo del peso del ruolo enorme che si sono assunti (ruolo che non sempre è riconosciuto in taluni aspetti più qualificanti dai loro « partners »), delle pressioni di una opinione pubblica che ha una sua funzione insostituibile di critica e di sprone, nel quadro generale di una libertà che non ammette limitazioni, e della iniziativa spregiudicata, ed accorta al tempo stesso, della controparte — spesso non dosano, nella maniera dovuta, i loro interventi, con le conseguenti ripercussioni negative non soltanto sul piano globale (nel rapporto, cioè, con l'Unione Sovietica), ma non di rado sullo stesso loro sistema di alleanze e di amicizie.

C'è da chiedersi, a questo punto: « come percepisce l'Unione Sovietica il travaglio delle idee dei teorici delle concezioni strategiche occidentali, ed americane in particolare ».

L'accostamento ufficiale è sempre improntato a diffidenza e severa critica. L'interpretazione del giudizio vero, inteso come giudizio scientifico, riesce oltremodo difficile, a meno che — attraverso una lunga esperienza — non si sia acquisita la capacità di discernere il significato profondo di certe « sottolineature » o di certi « silenzi ».

Una visione panoramica, estremamente sintetica, della valutazione sovietica delle più affermate teorie strategiche occidentali ci è fornita dal già citato Ribkin, là dove — in riferimento al noto aforisma del Clausewitz — suddivide le *correnti di pensiero* più in voga in 4 categorie:

- quella degli *oltranzisti*, che ammettono la possibilità di condurre con successo una guerra con impiego di armi nucleari, che ritengono, cioè, che la guerra possa essere continuazione della politica anche nell'era nucleare (Kahn, Strausz - Hupé, Kintner, Possony, Power);

- quella dei *fatalisti*, che ammettono la natura fatale dello scontro nucleare, accettano, conseguentemente, la politica di coesistenza pacifica « in un grado o nell'altro » e considerano che la guerra abbia cessato di essere continuazione ed arma della politica (Kennedy, Liddell Hart, Kissinger, Taylor, Kingston - McCloughry, Osgood);

- quella degli *utopisti reazionari di tipo contemporaneo*, che sono dell'avviso che la coesistenza pacifica sia ormai assicurata dall'equilibrio del potenziale nucleare e che la guerra abbia ormai cessato di essere continuazione della politica (Spaak, Sternberg, Schuman);

- quella, infine, degli *utopisti passivi*, che sono impegnati per la pace e per la messa a bando delle armi nucleari (Russell, Sartre, Pauling).

RAFFRONTO TRA I DUE SISTEMI

Una analisi razionale che voglia fornire spunti da approfondire in studi particolari ai fini delle ricerche sulla pace deve essere incentrata, a questo punto, sul grande problema di fondo delle attuali relazioni internazionali: quello dell'*equilibrio nucleare*, visto nella prospettiva della *tensione nucleare*.

Intendiamo per equilibrio nucleare un rapporto quantitativo e qualitativo di forze nucleari, tale che nessuna delle parti abbia la garanzia di potere sferrare il primo colpo con la certezza di non dover subire una risposta (secondo colpo) di entità inaccettabile.

Nella definizione del concetto di equilibrio nucleare, riferito in questo caso ad un « *campo di forze bipolari* », assumono rilevanza i seguenti elementi:

- la problematica del meccanismo azione/reazione, basata sul dilemma controforze/controrisorse;
- l'accertata impossibilità — da parte dei responsabili politico-militari di Paesi di estrazione etico-culturale di tipo occidentale — di accettare i livelli di perdite che le moderne armi di distruzione massiva sono in grado di infliggere.

L'equilibrio, tuttavia, è essenzialmente precario a motivo degli apporti sconvolgenti che il vertiginoso progresso scientifico può dare all'una o all'altra parte. Esso, quindi, deve essere visto nella sua « *dinamica di adattamento* », nell'impegno, cioè, che comporta ai due soggetti del confronto, al fine di ridurre al minimo, nel tempo e nello spazio, eventuali situazioni di vantaggio (o di svantaggio).

La tensione nucleare può assumere caratterizzazioni diverse (positiva o negativa), in funzione anche del particolare momento in cui si verifica.

L'eventuale alterazione della situazione qualitativa — fermo restando il rapporto generale dei potenziali — potrebbe infatti determinare una situazione di accentuato pericolo, « *negativizzando* » la tensione al punto da dare, alla parte detentrica del momentaneo vantaggio, la sensazione di potersi spingere ai limiti del rischio del confronto diretto e totale.

Lo stato attuale del rapporto, con i dati rilevati sulla combinazione quantità-qualità dei due grandi sistemi strategici, è quello tipico della « *tensione positiva* », della tensione, cioè, che risponde alla *logica della dissuasione*.

Sul piano operativo strategico, per ripetere il Beaufre, la logica nucleare — da cui la logica della dissuasione deriva — ammetterebbe (s'intende, per pura ipotesi di studio) quattro procedimenti diversi:

- quello dell'offensiva diretta: distruzione preventiva dell'arsenale avversario;
- quello della difensiva diretta: intercettazione delle armi nucleari avversarie nella loro traiettoria;
- quello della difensiva indiretta: protezione materiale del potenziale umano e della parte più importante di quello industriale nei riguardi degli effetti delle esplosioni nucleari;

- quello, infine, dell'offensiva indiretta: minaccia di distruzione per rappresaglia.

Nell'impossibilità di trovare la soluzione assoluta, è stato gioco-forza ammettere di dover prevedere, nei limiti del possibile, una combinazione dei diversi procedimenti, dando la preferenza, tuttavia, all'ultimo, alla minaccia di distruzione per rappresaglia, in virtù del suo effetto deterrente.

La dissuasione diventa, così, il punto-cardine della dialettica politica delle grandi potenze. Essa, anzi, è qualcosa di più: ragione stessa di una forma strategica, quella della transazione, che porta i protagonisti nucleari a ricercare successive aree di intesa, fermo il presupposto di lasciare invariate le rispettive vulnerabilità.

In un sistema di relazioni internazionali dominato dalla logica della dissuasione, sostenuta quest'ultima da una guerra tecnologica che tende a superare, come può, sul piano qualitativo, i vincoli posti dal presupposto della simmetria delle vulnerabilità, si sono instaurati tra le varie potenze, grandi e piccole, nucleari e non, rapporti di nuovo tipo, nei quali entrano in gioco le più diverse forme strategiche, della persuasione e dell'azione, dirette e indirette, tutte comunque soggette al condizionamento della strategia della dissuasione.

Vista nella sua funzione offensivo-difensiva, diretta od indiretta, la dissuasione consente oggi ai soggetti nucleari o a soggetti terzi che ad essi si appoggiano — ma limitatamente a certe azioni che coincidono con gli interessi essenziali dei primi — di impedire ad una controparte di intraprendere una data azione o, secondo i casi, di opporsi all'azione che essi intendono intraprendere.

L'incertezza della sua validità nelle aree di interesse periferico impone, tuttavia, di completarne gli effetti con il potenziamento di strumenti complementari del tipo convenzionale, in grado di intervenire al di fuori dell'automatismo della rappresaglia nucleare, per eliminare, attraverso una « *dissuasione complementare* », quello che Beaufre chiama « *marginale di non dissuasione* ». Il meccanismo che si attiva realizza, in sostanza, l'autoregolazione dei margini di libertà d'azione.

Il discorso fatto in precedenza evidenzia che la dissuasione, nella sua più recente formulazione, può essere bilaterale o multilaterale, nucleare o classica o nucleare e classica, al tempo stesso. Essa, comunque, postula l'esistenza di:

- una « *capacità dissuadente* » costituita dalla disponibilità di un potenziale distruttivo (nucleare e non), in grado di essere impiegato al momento opportuno e nell'ambiente nel quale si deve agire, grazie alle sue caratteristiche di applicabilità (penetrazione, precisione);
- una « *volontà* » di applicazione di detta capacità, da rinnovare eventualmente per ogni livello di una prevedibile spiralizzazione dell'offesa;
- una « *credibilità* », risultante — più che dalla valutazione del rapporto materiale delle forze — dal confronto fra rischio accettabile e posta in gioco.

L'accertata impossibilità di distruggere totalmente il potenziale nucleare avversario (sorgenti di fuoco mobili, sorgenti di fuoco protette) con azione di sorpresa dà una nuova dimensione al dilemma del 1° colpo e del 2° colpo.

A parte ogni considerazione di ordine etico o politico, sulla base delle semplici valutazioni tecniche il dilemma di cui sopra trova oggi soluzione nel senso che:

- il primo colpo, quello riservato al soggetto che ha l'iniziativa, non può che essere diretto contro il potenziale nucleare dell'avversario per ridurre le possibilità di risposta: esso, cioè, è « contro-forze »;

- il secondo colpo, quello della risposta da parte del soggetto che ha subito l'iniziativa, non può essere che diretto contro il potenziale (industriale ed umano) dell'avversario per infliggergli il massimo delle perdite: esso, cioè, è « controrisorse » o « controcittà ».

Il fulcro della dissuasione sta, così, nel timore della risposta.

In tali condizioni, si potrebbe affermare per assurdo che il problema della strategia globale dei soggetti nucleari cessa di essere quello del perseguimento degli obiettivi posti dalla politica, sfruttando l'apporto della potenza nucleare, per diventare quello del perseguimento degli obiettivi stessi a dispetto del condizionamento della potenza nucleare.

INTERAZIONI TRA I DUE SISTEMI

Da quanto finora esposto è chiaro che nel « campo di forze bipolare », al quale mi sono riferito, si realizza l'*interferenza di due opposti sistemi*, ciascuno a sua volta costituito dal sistema socio-politico e dalla rispettiva impostazione strategica (intesa come pratica realizzazione di una visione dottrinale e come conseguente organizzazione delle forze); sistemi che:

- acquistano la loro validità dall'armonizzazione dei fattori interni (potenziale nel senso più vasto; motivazioni ideali; capacità decisionale; stabilità) e dall'attitudine al rapido adeguamento in funzione dei mutamenti dei fattori esterni (valutazione strategica complessiva della controparte);

- interagiscono continuamente entro i limiti di manovra consentiti dallo stato di equilibrio in cui si trovano, con un meccanismo di azioni/reazioni che è diverso per i due sistemi, essendo influenzato dalle condizioni proprie della struttura sociale che è alla base di ciascun sistema.

Importanza determinante ai fini dell'equilibrio hanno anche:

- il grado di « *coesione intrasistemica* », con tale termine intendendo la capacità di convergenza degli sforzi dei diversi « partners » di ciascun sistema per il raggiungimento dei fini comuni; coesione che:

si realizza attraverso la partecipazione impegnata di ciascun alleato;

dipende dal livello di armonizzazione degli interessi, dalla comunanza delle strutture di base e delle motivazioni ideali,

dalla capacità di guida della potenza maggiore, dalle caratteristiche degli ordinamenti politici della coalizione, dal conseguente ambito di libertà d'azione di cui ciascun alleato dispone;

- le interferenze di forze di pressione intersistemiche — che danno spesso vita a veri e propri « *sistemi parastrategici* » — costituite in genere da gruppi sociali o organismi di vario genere legati da interessi che vanno al di là dei limiti spaziali e dei vincoli socio-politici ed ideali di una data coalizione, per il perseguimento di scopi comuni, spesso non coincidenti, se non addirittura in contrasto, con quelli nazionali o della coalizione nel suo complesso; interferenze che:

si manifestano spesso come tensioni sociali all'interno del sistema strategico considerato e, quindi, come fattore di indebolimento del sistema stesso;

si ripercuotono negativamente sul livello di « credibilità » della partecipazione dei membri della coalizione allo sforzo comune;

mettono a nudo vulnerabilità, delle quali il sistema contrapposto può avvalersi senza porre in discussione la dialettica della dissuasione, per iniziative di vario tipo nel quadro della strategia indiretta;

sono discontinue, nella loro azione, ma prevalgono nelle situazioni di crisi e, conseguentemente, costituiscono fattore di turbamento.

INCIDENZA DELL'AMBIENTE

I sistemi strategici, a loro volta, indipendentemente dalla interazione reciproca, sono soggetti alla influenza determinante di elementi esterni all'uno ed all'altro, esterni, cioè, al « campo di forze » unitariamente concepito, del quale ho finora parlato. Detti elementi costituiscono, nel loro insieme, l'*ambiente*, o meglio — estendendo l'uso della terminologia sistemica — il « *metasistema* ».

A semplice titolo esemplificativo, quale primo elemento — in un'analisi riferita all'attuale situazione bipolare — si potrebbe considerare il blocco sempre più influente dei paesi del Terzo Mondo; paesi che, secondo la loro collocazione politica (impegnati o non allineati), il modello di sviluppo applicato (di tipo collettivistico o di tipo liberista), le risorse di cui dispongono, specie per quanto concerne le fonti energetiche e le materie prime in genere:

- possono essere, al tempo stesso, oggetto dell'applicazione dei concetti strategici dei due blocchi o soggetti determinanti dell'evoluzione dei concetti medesimi;

- impongono, conseguentemente, un processo continuo di revisione e verifica della strategia globale delle superpotenze, sia sotto il profilo teorico sia sotto quello pragmatico;

- sono in sintesi « elementi destabilizzanti », vero banco di prova dei limiti e delle possibilità della distensione.

L'elemento ambientale costituito dal Terzo Mondo finisce con l'esercitare un duplice effetto contrastante, poiché volta a volta:

- favorisce il riavvicinamento dei due sistemi, allorché questi vengono a configurarsi, per convergenza di condizioni, quali partecipi di uno stesso

blocco unitario o, meglio, di un « supersistema », quello dei paesi industrializzati, in contrapposizione a quello dei paesi in via di sviluppo;

- acuisce le opposizioni già esistenti tra i due sistemi, allorché questi avvertono la possibilità di servirsi delle situazioni conflittuali presenti nelle varie zone di attrito per facilitare il perseguimento di determinati obiettivi o per saggiare, in corrispondenza di aree ritenute marginali, gli effettivi limiti delle rispettive libertà di manovra.

Il « sistema conflittuale a due » viene a subire, in tal modo, una ulteriore verifica che — aggiunta alle verifiche dovute agli adattamenti in funzione della coesione intrasistemica ed alle interferenze dei « sistemi parastrategici » — si ripercuote in maniera variabile sulla stessa essenza delle « dottrine - strategie » delle due parti. Se indichiamo cioè, con A e con B, rispettivamente, i due soggetti del rapporto, possiamo affermare che la strategia di A verso B e quella di B verso A sono fortemente condizionate dall'atteggiamento e dalla pressione potenziale dei paesi terzi in via di sviluppo, se pure entro i limiti del contrasto massimo tollerabile del meccanismo di dissuasione e del contrasto minimo compatibile con il perseguimento degli obiettivi di fondo.

La strategia di A verso B può postulare, di volta in volta:

- l'atteggiamento agnostico del complesso dei paesi terzi (che possiamo indicare come gruppo C) o, quanto meno, della maggioranza più qualificata di essi;
- l'adesione di detto gruppo o, quanto meno, della maggioranza più qualificata dei paesi che lo compongono, alle tesi fondamentali di A, con il positivo effetto di un accrescimento della sua forza contrattuale.

Un atteggiamento decisamente ostile diminuisce la capacità di azione di A ed impone, eventualmente, la modifica del suo piano strategico.

Tale ragionamento schematico:

- va ripetuto per la strategia di B verso A, in funzione delle variazioni subite dalla strategia di A verso B per effetto dell'atteggiamento di C;
- assume una ben più complessa configurazione allorché il discorso si sposta dall'ambito delle strategie dei « paesi - guida » delle coalizioni a quello delle strategie dei singoli componenti di ciascuna coalizione (singoli « sottosistemi ») nei vari tipi di rapporto possibile (all'interno del sistema; nei riguardi di singoli componenti del sistema contrapposto; nei riguardi del blocco C unitariamente preso; nei riguardi di singoli componenti del blocco C).

Un esempio assai convincente delle complicazioni che possono insorgere in casi del genere ci è stato fornito dalla crisi del petrolio, a seguito della guerra del Kippur, nel corso della quale le impostazioni strategiche dei due sistemi hanno dovuto prescindere dall'apporto qualificante dei paesi membri delle coalizioni, almeno entro certi limiti, e si sono configurate come espressione del contrasto di fondo delle superpotenze.

Si può affermare, quindi, che le « dottrine - strategie » dell'era della dissuasione debbano ricercare i loro punti di forza:

- nell'assenza delle tensioni all'interno dei sistemi;
- nella capacità di eliminare, o almeno ridurre, l'incidenza degli elementi perturbatori dell'ambiente (azione diretta ad ottenere il consenso dei paesi terzi).

SISTEMA CONFLITTUALE A PIU' POLI

Un sistema conflittuale a tre poli accresce le difficoltà operative, dal momento che impone una serie di alternative strategiche in funzione della possibile collocazione del terzo sistema nelle varie ipotesi di contrasto.

In sostanza si viene a determinare:

- una casistica di situazioni a seconda che ciascun sistema, di fronte ad un dato problema di interesse strategico, sia neutrale oppure alleato con l'uno o con l'altro dei rimanenti due sistemi;
- una conseguente casistica di strategie, configurabile in ben 18 ipotesi strategiche diverse.

L'esempio classico è quello dell'inserimento della Cina (che indicherò con C) nel gioco strategico dei grandi soggetti nucleari, accanto, cioè, agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica (che indicherò, rispettivamente, con A e con B).

Le dottrine strategiche che ne conseguono sono le seguenti:

- C neutrale: strategia di A verso B;
- C neutrale: strategia di B verso A;
- B neutrale: strategia di A verso C;
- B neutrale: strategia di C verso A;
- A neutrale: strategia di B verso C;
- A neutrale: strategia di C verso B;
- A (alleato con B):
 - strategia di A(+B) verso C;
 - strategia di C verso A(+B);
- A (alleato con C):
 - strategia di A(+C) verso B;
 - strategia di B verso A(+C);
- B (alleato con A):
 - strategia di B(+A) verso C;
 - strategia di C verso B(+A);
- B (alleato con C):
 - strategia di B(+C) verso A;
 - strategia di A verso B(+C);
- C (alleato con A):
 - strategia di C(+A) verso B;
 - strategia di B verso C(+A);
- C (alleato con B):
 - strategia di C(+B) verso A;
 - strategia di A verso C(+B).

A chiarimento delle 12 possibili ipotesi in funzione delle alleanze, è forse opportuno ricordare che ciascuna strategia ha una sua qualificazione che varia secondo il soggetto originatore della strategia stessa, sì che è ragionevole presumere che, ad esempio, la strategia di A(+B)

verso C non coincida esattamente con la strategia di B(+A) verso C, nella considerazione che le argomentazioni fin qui addotte si riferiscono a situazioni conflittuali dell'ambito tripolare, nelle quali:

- la convergenza degli interessi è diversamente interpretata dall'uno o dall'altro soggetto della temporanea alleanza;

- la conseguente impostazione strategica di ciascun soggetto si basa su un apporto di potenza, da parte dell'alleato, che varia in funzione del caso concreto di situazione conflittuale in atto e dell'incidenza delle condizioni dell'ambiente esterno.

Il ragionamento della tripolarità può essere esteso ad un campo di forze multipolare, accettando — salvo eventuali adattamenti nel caso in cui si volesse esaminare l'ipotesi di coalizioni, soprattutto se operanti secondo la logica della dissuasione — la ricostruzione del Beaufre che, nella trattazione della strategia dell'azione, individua le 4 diverse classi di soggetti, che di seguito riporto (con qualche piccola modifica da parte mia per ragioni espositive):

- il proprio paese, in funzione del quale viene impostato l'intero discorso (soggetto A);

- l'insieme dei paesi avversari, che rappresentano l'ostacolo da superare perché A possa raggiungere i suoi obiettivi (soggetti del gruppo B);

- l'insieme dei paesi, i cui interessi — e quindi gli obiettivi — coincidono, entro certi limiti, con quelli per i quali A è intenzionato ad intraprendere una certa azione (soggetti del gruppo C); paesi che finiranno per essere, quindi, in un certo senso alleati di A;

- tutti gli altri paesi, i cui interessi non sono toccati dall'azione prevista, ma che possono esercitare, entro limiti variabili, un'influenza favorevole o negativa sull'azione prevista da A (soggetti del gruppo D).

La formula generale dell'azione strategica di A consisterà — sempre secondo il Beaufre — nell'esercitare opera di coercizione su B, servendosi al massimo del sostegno di C, ma cercando, al tempo stesso, di conquistare l'appoggio di D o, quanto meno, di impedire che quest'ultimo intervenga a favore di B.

Secondo la sua composizione e la sua potenzialità, il gruppo D finisce con il diventare l'elemento decisivo di ogni strategia, essendo interesse di A e di B, rafforzati dai rispettivi alleati, di attirare — ciascuno, rispettivamente, nel proprio sistema — i soggetti del gruppo D. La conseguente azione strategica verrebbe ad assumere, nella più sintetica espressione, due possibili forme:

- quella del « *confronto diretto* » (4) di A su B (l'uno e l'altro singolarmente presi o rafforzati dai loro alleati), che non può portare ad un risultato stabile se non attraverso il conseguimento di una intesa con D o con la neutralità di questo;

- quella del « *confronto indiretto* » (4), nel quale A e B agiscono contemporaneamente su D per guadagnarne il sostegno.

RAPPORTO FRA DOTTRINA STRATEGICA E CAPACITÀ DI DECISIONE STRATEGICA

L'esame delle dottrine strategiche, nella prospettiva del sistema conflittuale, consente, in sintesi, di formulare un insieme di ipotesi assai significative, che hanno valore determinante ai fini della scelta delle opzioni più efficaci da parte dei singoli soggetti, ma è altrettanto indicativo per chi si occupa di ricerche sulla pace in quanto porta ad evidenziare:

- le « *situazioni ottimali* » dell'equilibrio ed i prevedibili fattori di perturbamento;

- i possibili « *approcci negoziali* »;

- la *sintomatologia della degenerazione dei rapporti*, basata su motivazioni strategiche, e, quindi, le previsioni in merito all'andamento delle tensioni.

Sotto il profilo operativo e sotto quello della gestione delle situazioni conflittuali di fondamentale importanza è, a questo punto, la conoscenza del rapporto esistente fra la dottrina strategica e la capacità di decisione strategica, in quanto indicativa dei tempi di azione e di reazione e, quindi, dei limiti entro i quali devono manifestarsi eventuali interventi di mediazione.

Il processo decisionale strategico (5) — inteso come sviluppo di attività che, attraverso un meccanismo di valutazioni e deduzioni, portano al concepimento di una data manovra strategica ed alla emanazione degli ordini per la sua esecuzione — tende a risolvere complessi problemi di tempo, di luogo e di forze, alla luce degli elementi di situazione conosciuti. Esso è, quindi, influenzato dalla disponibilità di:

- mezzi di rilevamento dei dati informativi essenziali e di trasmissione degli stessi in tempo reale;

- sistemi di rapida elaborazione dei dati;

- tecniche per l'immediata formulazione di tutte le alternative possibili e per il loro altrettanto immediato confronto in funzione dei parametri rischio e risultato.

Fattore di successo è la *capacità di formulazione efficace delle decisioni*, riferita:

- alla scelta dell'operazione (o del complesso di operazioni) più redditizia;

- ai limiti di tempo entro i quali l'opzione scelta viene trasformata in ordine di esecuzione dell'operazione (o del complesso di operazioni) e questo perviene ai responsabili della condotta.

(4) La terminologia usata è quella del Beaufre.

(5) In questo caso, la decisione è riferita al problema limite dell'impiego dei mezzi estremi della strategia militare, nel quadro della strategia globale.

La scelta dell'operazione (o del complesso di operazioni) — forse sarebbe più appropriato usare il termine « manovra strategica », in quanto il discorso è riferito alle grandi decisioni inquadrare nelle regole della logica nucleare — investe le *attitudini del vertice politico - militare*, al quale compete di:

- fare rapidamente una « *diagnosi politico - strategica* », che ponga in risalto vulnerabilità e punti forti propri e dell'avversario;
- ipotizzare le possibili ripercussioni;
- prevedere le contromisure per diminuire le incidenze delle ripercussioni negative.

I limiti di tempo dipendono da varie condizioni e in particolare:

- dal grado di centralizzazione delle responsabilità (sistema di vertice politico - militare adottato);
- dal meccanismo di comunicazioni e di consultazioni che ne consegue (procedure; sistema di comando e controllo);
- dal livello di prontezza operativa delle forze strategiche (unità in stato di allarme e pronte all'impiego; tempi di « allertamento » per tutto il dispositivo; misure di sopravvivenza; dispositivi per l'immediata elaborazione dei dati informativi).

Nella sua più stretta sintesi, il processo decisionale si deve tradurre, quindi, nella definizione di una manovra strategica, nel senso più vasto dell'espressione, nella quale — sulla base di una data situazione — si coordina, nel tempo e nello spazio, l'impiego di una certa aliquota di mezzi, adeguati per numero e per potenza, su una serie di obiettivi, la cui distruzione o neutralizzazione consenta il perseguimento degli scopi della manovra stessa.

Con riferimento ai due grandi soggetti nucleari, dei quali finora si è parlato, è da presumere che entrambi abbiano adottato tutte le misure necessarie per rendere estremamente rapido il processo decisionale. E' logico affermare, tuttavia, che i sovietici si trovino in posizione di relativo vantaggio disponendo di una struttura di vertice che con più facilità armonizza finalità politiche e scelte militari; struttura che realizza taluni principi di base, quali:

- la funzione di guida del Partito;
- il centralismo;
- la indivisibilità del Comando;
- il mantenimento della costante prontezza operativa.

Se la strategia globale, in quanto teoria, viene elaborata congiuntamente dai responsabili politici e militari di più elevato livello, come è chiaramente affermato nei testi più autorevoli della ricca letteratura militare sovietica, a maggior ragione la strategia in quanto applicazione deve essere oggetto di coordinamento in un organo centralizzato del massimo livello. Si legge, al ri-

guardo, nel cap. VIII della già citata opera « *Strategia militare* » che:

- l'intera direzione del Paese e delle Forze Armate in guerra sarà demandata al Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica attraverso la prevedibile « istituzione di un Organo Supremo per la guida del Paese e delle Forze Armate »;
- « a detto Organo possono essere conferiti gli stessi poteri assolti dal Comitato di Stato per la Difesa » (STAVKA), « istituito durante la grande guerra patriottica ».

Le strutture decisionali occidentali sono troppo note perché sia necessario richiamarle; sono, esse stesse, espressione di quei sistemi sociali - politici pluralistici sui quali a lungo mi sono soffermato in precedenza.

Specie nel quadro delle coalizioni, i meccanismi che — nel rispetto di diritti e di responsabilità irrinunciabili e nello sforzo di assicurare tutte le possibili garanzie — si devono mettere in atto per pervenire all'emanazione di ordini sono tali e tanti, da far ritenere che essi finiscano con il ripercuotersi negativamente sulla tempestività delle decisioni.

L'esame del processo decisionale ha valore non tanto sotto l'aspetto tecnico per rilevare l'attitudine dei vertici politico - militari ad agire e reagire prontamente con l'impiego di mezzi distribuiti in ipotesi di conflitto che diventano sempre meno realistici, quanto sotto l'aspetto funzionale per valutare un ulteriore elemento di quella « credibilità » essenziale ai fini di una dissuasione che, in fondo, nell'attuale situazione, è ancora garanzia di pace, premessa per la ricerca di sempre più estese aree di cooperazione.

CONCLUSIONI

L'inserimento dell'analisi strategica nella diagnostica delle ricerche sulla pace è un fatto nuovo, che merita di essere approfondito, soprattutto per quanto concerne l'interessante problematica dei rapporti tra le dottrine e le condizioni obiettive dei sistemi sociali che le esprimono.

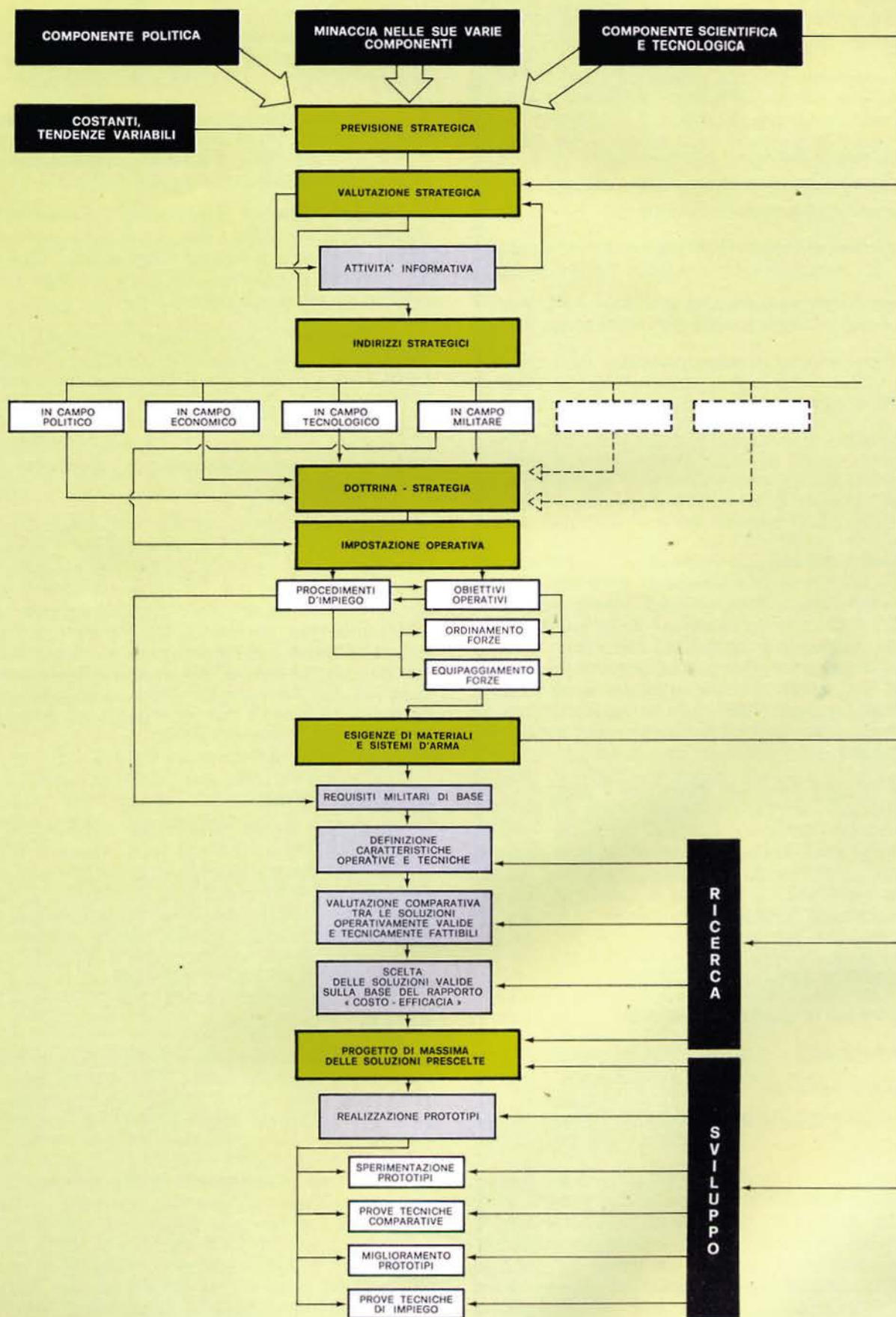
Il presente scritto vuole costituire un modesto contributo alla comprensione di una disciplina che ha, a mio parere, valide prospettive di sviluppo.

Pur nei suoi limiti e nella sua impostazione puramente esemplificativa, l'analisi ha consentito di acquisire talune indicazioni che meritano di essere richiamate e che vengono di seguito sintetizzate.

- Le diverse interpretazioni del fenomeno guerra — visto nella prospettiva nucleare — convergono tutte sull'estrema *aleatorietà del ricorso alla lotta armata* in un confronto in cui siano coinvolti i soggetti nucleari; esaltano, tuttavia, in maniera più o meno evidente, le possibilità del ricorso ad altre forme di strategia e, soprattutto, al confronto indiretto.

SCHEMA INDICATIVO DEL PROCESSO PER L'IMPOSTAZIONE
DEI PROGRAMMI DI RICERCA E SVILUPPO

Tavola D



● Lo sforzo di adeguamento delle strategie coinvolge non tanto gli schemi delle manovre né, sostanzialmente, le modalità di impiego delle forze e dei mezzi, quanto la ricerca dell'*estensione del margine di libertà d'azione* con due provvedimenti diversi:

o saggiando le capacità reattive della controparte in aree periferiche;

o tentando di alterare il rapporto qualitativo delle forze, mercé l'apporto tecnologico, per acquisire maggiore capacità contrattuale.

● Le teorie dell'impiego strategico tendono sempre più a spostare il loro ambito dall'azione alla *transazione* e diventano, quindi, strumento assai valido per interventi negoziali.

● L'idea della *spiralizzazione controllata* ha un suo fondamento logico, quale volontà di controllo dei processi degenerativi dei rapporti internazionali, come unico procedimento per imporre pause di meditazione che facilitino l'avvio delle trattative per il compromesso.

● La *guerra tecnologica* è entrata a far parte delle forme di azione strategica e postula, quindi, una sua strategia per l'avvio di programmi di ricerca e sviluppo sulla base di obiettivi futuribili definiti dai responsabili militari (tavola D).

● Il tradizionale concetto che faceva coincidere la sicurezza con l'eliminazione delle vulnerabilità è capovolto nel senso che il mantenimento di una *pari vulnerabilità* è condizione essenziale di equilibrio.

● La mancata coincidenza dei punti di vista in merito ai grandi problemi della pace e della guerra, da parte dei maggiori soggetti internazionali, ha una sua giustificazione in motivazioni di ordine ideologico, ma non costituisce un ostacolo nella *ricerca di meccanismi per un vicendevole controllo*, sia pure indiretto.

● L'*ambiente* (cioè il metasistema) è un elemento destabilizzante ed impone un costante adeguamen-

to delle strategie, con il pericolo di un progressivo incremento del confronto indiretto e dei procedimenti della strategia indiretta.

● L'introduzione dell'*analisi sistemica* facilita la visione delle interazioni tra gli opposti sistemi del campo di forze (bipolare, tripolare, multipolare) e consente di valutare l'incidenza:

di eventuali alterazioni della coesione intrasistemica;
dei sistemi parastrategici;
dell'ambiente,

con possibilità, quindi, di diagnosticare i motivi di tensione ed individuare le aree di attrito.

● Il moderno processo formativo delle dottrine strategiche è possibile soltanto attraverso un'*analisi preventiva*, cioè una diagnosi strategica, che porti alla formulazione di una serie di ipotesi ed una successiva sintesi che consenta la scelta delle più idonee linee di azione; da qui l'importanza dell'indagine previsionale, basata su tecniche matematiche o su metodologie proprie della modellistica.





Volume terzo

IL SOLDATO ITALIANO DELL'OTTOCENTO

LA CAVALLERIA ITALIANA DAL 1860 AL 1899



Quaderno n. 2 - 1985 della Rivista Militare

Il volume viene ceduto dietro versamento di Lit. 10.000 (diecimila) da effettuare
sul c/c postale n. 22521009 intestato a: Stato Maggiore Esercito - Rivista Militare
Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

TRA DISSUAZIONE E CONTESTAZIONE

PROBLEMI STRATEGICI DELLA NOSTRA EPOCA

«... il successo del fare sta nel pensare...»

Han - Yu

Molto c'è da discutere sul significato da attribuire alla strategia globale (1), secondo che di detta strategia si voglia evidenziare un aspetto piuttosto che un altro, la funzione dottrinale o quella operativa, la finalità conoscitiva o quella metodologica, secondo che la strategia globale si voglia intendere come artificio di studio per indicazioni teoriche o come approccio didattico per la soluzione di problemi.

Nella prospettiva lueggiata, la strategia finisce con il valorizzare la gestione della pace più che la condotta della guerra, anche se considerazioni e valutazioni sono ovviamente incentrate sull'uso della forza — intesa nel senso più generale di «potenza» e, perciò, comprensiva di tutti i possibili parametri di essa — uso della forza riferito a più scelte possibili, cioè ad un insieme di «opzioni», tutte egualmente valide per il raggiungimento di determinati obiettivi.

Elemento di decisione — da parte delle Autorità politiche — diventa allora il rapporto obiettivo - risorse o risultato - rischio.

Il procedimento seguito può essere naturalmente adattato, capovolgendo la base del ragionamento, partendo cioè dall'esame comparativo di più scopi per definire quello o quelli perseguibili in relazione alle risorse di cui sicuramente si dispone.

(1) Umberto Cappuzzo, «Strategia globale: teoria e prassi nella prospettiva delle ricerche sulla pace», Rivista Militare, n. 3, maggio - giugno 1975.



IL CONCETTO DI POTENZA

Limitando inizialmente il discorso al particolare parametro della *forza militare*, l'analisi strategica tende a configurare, in tempo di pace, la possibilità di utilizzarne al massimo l'apporto per fini coattivi o persuasivi (apporto che non va visto tanto sotto l'aspetto dell'impiego, quanto della minaccia dell'impiego stesso) nel contesto della elaborazione dei lineamenti della politica estera.

Ciò è possibile soltanto attraverso l'impostazione di studi nei quali si proceda al confronto sistematico di azioni e reazioni, fondate — le une e le altre — su presupposti puramente razionali, sì che le decisioni dell'una parte tengano conto delle mosse dell'altra parte e viceversa, in un processo dinamico di costante adeguamento.

Non si può non ammettere, ragionando in tal modo, che — in una visione strategica — viene ad evidenziarsi, come essenziale, la relazione tra il concetto di potenza sul piano internazionale e quello di potenza sul piano militare, ponendo l'accento sulla forza militare quale strumento della politica.

Il concetto di potenza, tuttavia, entro certi limiti, evolve nel tempo, fino ad includere elementi nuovi di notevole rilevanza.

Alla concezione del Buchan che identifica quattro categorie non omogenee di potenza (po-

tenza strategica; potenza militare tattica e convenzionale; influenza politica; forza economica) è preferibile contrapporre quella che della potenza evidenzia i parametri costitutivi, idonei ad assolvere la loro funzione — di condizionamento o di pressione — singolarmente presi o nella loro combinazione.

Al riguardo, sembra logico soffermare l'attenzione sui seguenti **parametri di potenza**, intorno ai quali si impenna il giuoco politico - strategico del mondo attuale (1):

— la capacità di esprimere una *politica globale*, basandosi sul potenziale militare (in particolare su quello nucleare) e su una adeguata azione diplomatica;

— il *dinamismo economico*, cioè la capacità produttiva unita all'estensione degli scambi commerciali;

— l'attitudine a condizionare le decisioni strategiche e le scelte economico - finanziarie in virtù di una *forza contrattuale*, derivante dalla disponibilità di materie prime e risorse, ma — soprattutto — dalla volontà di superare gli squilibri sociali pretendendo l'impegno dei Paesi più progrediti;

— la *posizione geografica* del Paese considerato o del blocco di cui questo fa parte per le possi-

(1) Parametri di potenza definiti in sede di lavoro collegiale svolto presso il Centro Alti Studi Militari, anno 1974.

FORZE STRATEGICHE DEGLI STATI UNITI E DELL'UNIONE SOVIETICA

DIFENSIVE

ANNO	INTERCETTATORI		MISSILI STRATEGICI SUPERFICIE - ARIA		POSTAZIONI MISSILI ANTIMISSILI BALISTICI	
	URSS	USA	URSS	USA	URSS	USA
1972	3.000	593	10.000	839	64	0
1973	2.900	585	10.000	481	64	0
1974	2.650	532	9.800	261	64	0
1975	2.550	374	12.000	0	64	0

(Da « Military Balance », anni 1972 - 1975).

OFFENSIVE

ANNO	ICBM		SLBM		BOMBARDIERI			
	URSS	USA	URSS	USA	LUNGO RAGGIO		MEDIO RAGGIO	
	URSS	USA	URSS	USA	URSS	USA	URSS	USA
1972	1.530	1.054	560	656	190	390	700	67
1973	1.527	1.054	628	656	190	397	700	66
1974	1.575	1.054	720	656	190	377	700	66
1975	1.618	1.054	784	656	185	375	645	66

(Da « Military Balance », anni 1972 - 1975).

bilità geo-strategiche che offre e per le potenzialità geo-economiche che racchiude;

— il *richiamo ideologico*, cioè l'affermazione di valori che trovino, sul piano internazionale, la capacità di coagulazione di interessi fino a costituire « polo di riferimento »;

— la disponibilità di una *base scientifico-tecnologica* in grado di imprimere un ritmo sempre più accelerato allo sviluppo dei settori più significativi della vita e della produzione del Paese considerato.

I parametri, così definiti, incidono con effetto stabilizzante o destabilizzante sugli equilibri internazionali. Essi sintetizzano la problematica strategica della nostra epoca che comprende:

— il rapporto fra le superpotenze, cioè il contrasto-confronto fra Est ed Ovest;

— il dilemma dei Paesi economicamente forti e militarmente deboli;

— la contrapposizione Nord-Sud ed il ricatto energetico;

— la polarizzazione di interessi economici e di prestigio in epicentri di attrito o di scontro;

— le spinte internazionalistiche di movimenti di opinione;

— la corsa agli armamenti.

LA PROBLEMATICHE STRATEGICA

Una problematica strategica di tale complessità pone, sul piano pratico dell'azione e su quello teorico delle dottrine, numerosi interrogativi, ai quali non è facile rispondere.

L'incertezza si riflette sulle **concezioni strategiche**.

Quelle che vanno emergendo sono sempre più caratterizzate da due aspetti contrastanti:

— da una parte, il superamento della impostazione classica (della visione clausewitziana, per intenderci);

— dall'altra, la persistenza (sia pure con diversa interpretazione) del pensiero classico adeguato alla dimensione nucleare.

Per quanto riguarda il primo aspetto, l'essenza dell'evoluzione va ricercata nel **nuovo modo di impiego della forza** con riferimento alla dinamica nel tempo ed alla polarizzazione nello spazio.

Al riguardo, sembra che, sulla base della più recente esperienza, si possano evidenziare:

— la tendenza a spostare sempre più il punto di applicazione degli sforzi dall'ambito delle forze a quello delle coscienze, con campagne orchestrate di lotta essenzialmente psicologica dirette a neutralizzare le capacità di resistenza dell'avversario;

— il ricorso alla potenza delle idee, quale elemento per modificare le condizioni della società;

— lo sviluppo della lotta nello spazio sociale (contraltare del « teatro operativo » tradizionale) attraverso un confronto di risorse — di contenuto essenzialmente filosofico, etico e morale — che mira al sovvertimento della « base sociale » della controparte;

— la configurazione, in sintesi, di nuove forme di lotta variamente inserite nel contesto di un nuovo

tipo di conflitto, che potremmo definire « guerra sociale », nel quale:

— il fine non è tanto l'annientamento del nemico, quanto la sua conquista per fini di socializzazione;

— i legami che trascendono la comunità nazionale diventano sempre più condizionanti, alterando in maniera anche sensibile i rapporti tra le componenti sociali della comunità stessa e, addirittura, alimentando contrasti intergenerazionali;

— la decisione viene ricercata sul piano tattico più che su quello strategico, attraverso un insieme di azioni, variamente diluite nel tempo, ma armonizzate nei fini.

In un quadro del genere trova collocazione e risalto il principio della *coesistenza pacifica*, proposto dai sovietici quale condizione particolare dei rapporti fra soggetti internazionali che si richiama a diverse e contrapposte concezioni di vita. Le varie forme di collaborazione fra questi, nei diversi settori, non escludono la contrapposizione ideale, attivamente intesa come sforzo per l'affermazione dell'un sistema sull'altro. Come osserva il Generale Yepishev, « viviamo in un'epoca nella quale in realtà l'intero mondo, tutte le sfere della vita sociale sono diventate arene di battaglie sociali, di lotta implacabile » tra opposte ideologie.

E' uno spostamento di campo in quanto, come si rileva dalle fonti sovietiche, la coesistenza pacifica mira a stabilizzare i rapporti pacifici fra gli Stati, ma non rinuncia a destabilizzare i rapporti di cooperazione fra le classi all'interno di questi, in una visione d'insieme che si inquadra in un processo, ritenuto ormai indilazionabile, di modificazione delle strutture della società.

Per quanto concerne il secondo aspetto delle moderne concezioni strategiche, cioè quello connesso con la **persistenza di elementi del pensiero classico**, è da rilevare che, soprattutto nel quadro generale del rapporto di potenza fra i grandi, i parametri forze, fini, tempo e spazio rimangono legati fra loro con equazioni del tipo tradizionale, seppure collocati in una prospettiva diversa, nella quale i termini « sicurezza nazionale » e « sicurezza internazionale » acquistano un nuovo significato.

Nella definizione della *sicurezza nazionale* l'accento viene posto:

— sullo sviluppo proprio più che sulla insicurezza dell'avversario; sviluppo in senso dinamico inteso (tesi del Mac Namara) come progresso economico, sociale e politico;

— sulla stabilità, intesa come accettazione generale di regole di comportamento — legata, quindi, ad accordi su obiettivi e metodi — e, soprattutto, come comprensione del fatto che, nel confronto con la controparte, un certo grado di insicurezza reciproca (vulnerabilità) è preferibile, ai fini della pace, alla sicurezza totale (tesi del Kissinger);

— sulla chiara definizione degli interessi vitali (sovpravvivenza, indipendenza, benessere, ecc.) in una scala di priorità in funzione della quale vengono scelte, di volta in volta, le più rispondenti linee di azione sul piano internazionale.

La sicurezza nazionale è condizionata, ovviamente, dai vincoli derivanti dal grado di « sicurezza internazionale », poiché da essi discendono i limiti di libertà di azione dei singoli soggetti internazionali.

La sicurezza internazionale:

— ha, quali presupposti essenziali, il mantenimento della pace o, quanto meno, della stabilità, intesa come accettazione del sistema dei rapporti internazionali da parte della maggioranza dei soggetti, sì che le forze favorevoli al sistema stesso risultino di gran lunga superiori rispetto a quelle ad esso ostili;

— va configurata come condizione particolare dei rapporti internazionali, nella quale i fattori che favoriscono l'intesa sono di maggior peso rispetto a quelli che la ostacolano o vi si oppongono. Fattori siffatti sono:

- la « dissuasione reciproca », elemento di equilibrio dell'era nucleare, decisivo nel rapporto fra le superpotenze e, in ogni caso, condizione vincolativa nel rapporto generico delle forze tra le potenze minori;
- il « disarmo », condizione idonea a favorire il decremento della minaccia e, quindi, l'allentamento delle tensioni;
- il « controllo degli armamenti », strumento di verifica idoneo ad incidere sulla stessa politica di potenza;
- la « limitazione dei conflitti », quale volontà di controllo della spiralizzazione per fini di transazione;
- la « distensione », come disponibilità alla trattativa ed all'accordo derivante dall'accettazione dei vincoli della dissuasione, del disarmo e del controllo degli armamenti, dei quali vuole integrare la validità attraverso l'instaurazione di rapporti di interdipendenza irreversibili che favoriscano, con la pace, la cooperazione reciproca.

Viste nell'uno o nell'altro aspetto, nel superamento o nella persistenza delle concezioni per così dire classiche, le strategie attuali impongono una costante verifica, cioè un processo continuo di analisi, che postula, a sua volta, una costante « vigilanza » per avvertire gli indizi dei mutamenti della situazione in essere, ed una attendibile « previsione » per prefigurare i probabili mutamenti della situazione a venire.

LA PROBLEMATICHE DELLE MUTAZIONI

Una analisi del genere, per essere realmente valida, deve partire da un quadro di riferimento chiave, ricavato dallo studio dei casi concreti, cioè, dall'esame della situazione nel suo divenire.

Acquista rilievo, in tal modo, l'interpretazione di una complessa fenomenologia che si potrebbe configurare come problematica delle mutazioni.

Questa interessa, in primo luogo, i valori di base dell'individuo e della collettività a seguito delle profonde crisi della nostra epoca, che mettono spesso in discussione il principio dell'autorità, la funzione del lavoro ed il ruolo stesso della scienza e della tecnologia nello sviluppo della società.

In un ambiente socio-economico caratterizzato dal declino della coesione della famiglia e dal contemporaneo spostamento degli interessi dei singoli verso l'attività del gruppo liberamente scelto, si accresce in modo talvolta preoccupante la tolleranza verso gli atteggiamenti devianti nei riguardi della persona e della collettività organizzata.

Le giuste aspettative di progresso sul piano economico e su quello sociale vengono a manifestarsi, quindi, in un sistema in cui sono in atto processi degenerativi che hanno effetti destabilizzanti. Il senso di frustrazione, sempre più diffuso, porta inevitabilmente alla formazione di società inquiete e violente, agitate da tensioni di ogni genere, con evidenti ripercussioni sul clima politico internazionale.

Tali ripercussioni si fanno sentire in un momento in cui sono in discussione i **ruoli dei soggetti internazionali**, per un complesso di cause quali:

— l'evoluzione dei rapporti fra i due blocchi, occidentale ed orientale, materializzata dal passaggio progressivo dall'antagonismo alla ricerca della cooperazione nei più diversi settori, in particolare in quello economico, e l'avvio a tutta una serie di accordi bilaterali e multilaterali tra le due superpotenze o tra le potenze costitutive dei blocchi stessi, con conseguenze di vario genere all'interno delle alleanze;

— la revisione critica della politica estera degli Stati Uniti dopo trenta anni di impegni globali, e l'accettazione dell'idea di una più attiva compartecipazione di centri di potere emergenti sulla scena politica mondiale;

— la conseguente diffusione del potere tra più poli, operanti con ruoli diversificati su piani diversi (strategico, politico ed economico);

— il dilemma dei rapporti tra bipolarità strategico-nucleare e multipolarità economico-politica;

— l'inserimento di nuove politiche multinazionali e di nuovi legami transnazionali nel quadro composito del sistema internazionale con conseguente alterazione degli schemi classici delle relazioni fra Stati.

In tale situazione, il sistema politico internazionale è interessato da un *processo di adeguamento* per il graduale passaggio da un « equilibrio di potenza », tuttora valido sul piano strategico nucleare, ad un « equilibrio di influenze », condizionato dal ridimensionamento del peso politico dei grandi e dal valore crescente del peso economico di nuove potenze.

Le valutazioni al riguardo non sempre sono concordi, sì che il sistema attuale viene diversamente configurato dalle varie correnti di pensiero, secondo l'accento posto sull'una o sull'altra componente. In sintesi le configurazioni più convincenti sono:

— bipolarismo militare (Stati Uniti - Unione Sovietica), affiancato da un multipolarismo politico;

— tripolarismo politico-strategico (Stati Uniti - Unione Sovietica - Cina), affiancato da un tripolarismo socio-economico (Stati Uniti - Giappone - CEE);

— tripolarismo strategico (Stati Uniti - Unione Sovietica - Cina), affiancato da un pentapolarismo

socio-economico (Stati Uniti - Giappone - CEE - Paesi del Terzo Mondo - COMECON);

— quadripolarismo politico-economico-strategico (Stati Uniti - Unione Sovietica - Cina - Giappone), affiancato da una CEE, grande potenza economica, ma priva di identità politica e, soprattutto, non ancora in grado di costituire « entità strategica » a sé stante.

La crescente **ascesa del costo del potere strategico** a fronte del continuo decremento dell'influenza politica spinge sempre più le superpotenze a definire le possibilità del controllo e della riduzione dei loro livelli di forza strategica ed a studiare le misure concrete per tradurre in pratica le possibilità stesse attraverso intese ed accordi.

E' una evoluzione, questa, che presenta rischi non lievi, quali, ad esempio, l'accrescimento dei margini di libertà d'azione dei soggetti internazionali, maggiori e minori, che rimangono fuori della regolamentazione strategica operata tra i grandi. La perdita del controllo dei contrasti fra gli Stati minori e le variazioni nelle zone di influenza, effetti non indifferenti di questo processo, diventano così « fenomeni portatori di futuro », carichi, cioè, di prospettive.

Sullo stesso piano si pongono, ai fini di una eventuale analisi previsionale, i nuovi rapporti di cooperazione tra Paesi industriali e Paesi in via di sviluppo, come risultato del condizionamento delle forniture di materie prime e di risorse energetiche.

Per concludere questo rapido « excursus » sulla problematica delle mutazioni, è opportuno soffermare l'attenzione:

— sui *fenomeni transnazionali* — « movimento di idee, di materiali e di servizi, di persone e di potenza attraverso le frontiere degli Stati, senza che i Governi degli Stati stessi ne abbiano cognizione » — che hanno effetti macroscopici di disturbo e di tensione, soprattutto sul piano economico, nei rapporti fra le democrazie industriali e fra queste ed i Paesi in via di sviluppo;

— sulla *interiorizzazione dei contrasti* per il giuoco crescente della componente ideologica nella dialettica democratica; componente ideologica che si richiama, il più delle volte, a visioni internazionalistiche.

LE PROSPETTIVE FUTURE

Alla luce delle considerazioni fin qui fatte, sembra logico sintetizzare le prospettive future come segue:

— affermazione di un sistema articolato di rapporti internazionali caratterizzato da:

. tendenza al pluralismo ed alla frantumazione del potere e delle iniziative;

. influenza decrescente delle superpotenze di contro al peso crescente dell'opinione pubblica mondiale in funzione di censura e di stimolo;

. nuova funzione della componente ideologica sul piano interno, nella soluzione dei problemi sociali, a fronte di un progressivo regresso sul piano dei rapporti internazionali;

— prosecuzione della corsa agli armamenti, specie da parte delle potenze medie e piccole, in funzione essenzialmente dissuasiva (nuovo ruolo del potenziale militare anche sul piano convenzionale);

— ricorso sempre più generalizzato alla violenza in forme non ortodosse (terrorismo e sovversione);

— scomparsa progressiva della linea di demarcazione fra politica interna e politica estera, in un mondo in cui la soluzione dei problemi internazionali sarà sempre più condizionata dalla soluzione dei problemi interni e viceversa.

Ove si eccettui l'incognita della corsa agli armamenti — che potrebbe costituire fattore di grave turbamento nel caso deprecabile di proliferazione della componente nucleare — le prospettive non sono inquietanti, sempre che si riesca a trovare (per ripetere una tesi di Kissinger) una *nuova impostazione filosofica*, da considerare a base delle relazioni fra gli Stati nel nuovo sistema emergente; impostazione filosofica che — nei rapporti internazionali — si richiami essenzialmente al concetto di ordine ed a quello di cooperazione, visto, quest'ultimo, in un'ottica che tenda a valorizzare le iniziative ed i provvedimenti per colmare i divari fra il mondo industrializzato ed il Terzo Mondo.

Sul piano strategico propriamente detto, tuttavia, il pluralismo dei soggetti si traduce senza dubbio in una *estensione dei poli conflittuali* con conseguente necessità, da parte di ciascuno di essi, di:

— definire strategie dissuasive per i vari livelli di azioni reciproche in relazione al tipo di multipolarità ipotizzato;

— prefigurare tutti i possibili scenari di azioni e reazioni in funzione della posizione geografica occupata, dei margini di libertà di azione disponibili, del confronto degli obiettivi propri dei soggetti contermini.

In una visione di insieme i problemi strategici da risolvere riguardano:

— il mantenimento della parità strategica e della reciproca vulnerabilità a livello di superpotenze;

— la realizzazione di un equilibrio nucleare, nel quale siano inseriti — direttamente o indirettamente (per legami di alleanza o per ragioni di influenza) — tutti i poli comunque operanti nei diversi piani;

— la definizione dei rapporti fra le maggiori e le minori potenze nucleari e fra entrambe queste e le non nucleari;

— i correttivi da applicare per stabilizzare le relazioni fra le minori potenze nucleari e fra gli Stati non nucleari.

Il *sistema multipolare* non si presta ad una semplice schematizzazione, essendo caratterizzato da una notevole carica dinamica. La serie dei rapporti differenziati — bilaterali o multilaterali — rende complesso il meccanismo di azioni e reazioni e, in ultima analisi, la stessa definizione — da parte di ciascun soggetto — dello strumento militare ottimale.

Non serve allo scopo la semplice valutazione del rapporto obiettivi-risorse, che in ogni



caso darebbe risultati aleatori, condizionato, com'è, da incognite spesso paralizzanti quali:

- la effettiva consistenza della minaccia;
- i limiti di validità delle eventuali garanzie esterne;
- la capacità di superare eventuali fratture ideologiche in atto od in potenza all'interno del Paese.

La stessa logica della dissuasione, valida nel contesto dell'equilibrio delle superpotenze, vede modificate le sue regole in presenza di nuovi poli nucleari, anche se di modesta grandezza, per il diverso valore che questi ultimi sono portati ad attribuire, ai fini dei risultati sul piano strategico, al primo colpo o all'attacco preventivo ed alla risposta.

Si innesca, in tal modo, un processo di misure e contromisure che, per quanto concerne le superpotenze, riguarda essenzialmente i sistemi di difesa ABM e quelli di allarme, complicando il già difficile giuoco dell'adeguamento costante degli arsenali.

Qualificati studiosi di questioni strategiche del nostro tempo sono giunti alla conclusione che, in una situazione del genere, le strategie delle potenze nucleari di secondo livello non possono che richiamarsi alla rappresaglia massiccia o, addirittura, all'azione preventiva, di contro alla risposta controllata sempre valida per le superpotenze. Queste ultime sono costrette a dotarsi di un arsenale militare che comprende — oltre ai sistemi d'arma con funzioni strategiche — armi nucleari tattiche e sistemi di difesa con funzioni essenzialmente dissuasive nei riguardi delle potenze minori.

L'inserimento dei soggetti minori non nucleari nello scenario dei rapporti strategici non incide sulle valutazioni fin qui fatte, dal momento che le loro iniziative non possono esplicitarsi, in intensità ed in estensione, al di là dei limiti della libertà d'azione di cui dispongono; libertà d'azione che in gran parte dipende dai fattori geostrategici e dalla situazione di « stallo » del confronto nucleare.

Nei limiti di tale libertà d'azione rientra, purtroppo, la possibilità — per taluni soggetti non nucleari — di porre a base dei loro futuri programmi di armamento la stessa « opzione nucleare ».

Una evoluzione del genere sarebbe foriera di un profondo sconvolgimento del quadro dei rapporti internazionali.

Le prospettive sono piuttosto inquietanti se si da credito ad un recente studio, apparso negli Stati Uniti a cura della « Energy Research and Development Administration » (ERCA), dedicato in particolare alla proliferazione dei reattori nucleari nei Paesi del Terzo Mondo. Secondo lo studio citato i Paesi in via di sviluppo potrebbero produrre annualmente, fin verso il 1990, oltre 15 tonnellate di plutonio, quantitativo sufficiente per fabbricare 3.000 piccole bombe nucleari.

Indipendentemente, però, da tale evoluzione che, in ogni caso, interesserà un numero limitato di soggetti, si può, in modo generico, affermare che il problema strategico dei soggetti minori non nucleari si esaurisce nella ricerca di possibilità di intervento con forme di pressione di vario genere per la tutela di interessi vitali o rite-

nuti tali. Queste forme di pressione rientrano nella più vasta categoria delle azioni o delle reazioni con funzioni coattive o coercitive, tese ad imporre alla controparte l'accettazione di una certa situazione.

Con riferimento al discorso dialettico del Beaufre, è da ritenere che della *strategia dell'azione o della reazione*, che così si caratterizza, si debbano evidenziare i seguenti elementi essenziali:

- la vasta gamma delle iniziative possibili legate ai mezzi utilizzabili ed all'intensità di intervento;
- la relativa indipendenza dal quadro di riferimento della strategia della dissuasione nucleare;
- il condizionamento storico e sociale del tipo tradizionale;

- la peculiare importanza delle grandi motivazioni di fondo — in particolare, i valori dell'epoca o della civiltà considerate, l'aspirazione al benessere, i fattori passionali, ecc. — nel processo di elaborazione delle dottrine - strategie o dei piani strategici;

- lo stretto legame tra possibilità di azione o reazione — in funzione del rapporto di forze — e grado di stabilità del sistema in cui si opera.

La strategia dell'azione o della reazione risponde alla logica del raffronto costante delle vulnerabilità, dal momento che, nel fissare gli obiettivi, essa parte dalla possibilità di eliminare le proprie e sfruttare quelle dell'avversario.

Il meccanismo dell'adeguamento si pone in essere attraverso il giuoco dei punti sensibili. Il legame fra i punti sensibili della propria struttura e le possibilità di intervento dei mezzi della struttura della controparte è costituito dalla « minaccia ».

Tenendo presente una definizione del Singer, si può affermare che la minaccia è la risultante di un apprezzamento della situazione, in base al quale una data parte ritiene che l'altra nutra disegni aggressivi nei suoi riguardi e che tali disegni possano essere perseguiti con mezzi fisici diretti, qualora l'utilità e la probabilità del successo sembrino superare i pericoli e la probabilità del fallimento e dell'inazione.

La minaccia diventa fatto soggettivo con la « percezione », momento conoscitivo essenziale del processo di valutazione attraverso il quale dati obiettivi di situazione (comprensivi di eventi e comportamenti) vengono interpretati dal dato soggetto ed elaborati per la formulazione di un apprezzamento (confronto interesse - pericolo), che costituisce il punto di partenza per la definizione o l'adozione di una o più linee d'azione.

Queste configurano, in sintesi, le *scelte strategiche*, cioè le possibili opzioni del dato soggetto nel particolare momento considerato.

La strategia dell'azione o della reazione, in quanto prassi, è estremamente complessa nell'attuale sistema di rapporti internazionali. Lo è ancor di più in quanto teoria. Lo studio dell'ampia casistica dei conflitti e delle tensioni del recente passato, per quanto accurato nella individuazione delle cause e delle origini, non ha consentito, finora, di formulare principi strategici validi ai fini

della gestione delle crisi, comparabili — pur con i dovuti adattamenti — con le regole generali della **DISSUAZIONE**.

Accettando l'impostazione del Beaufre, sembra logico affermare che la dissuasione, in quanto può « quantificare » attraverso il calcolo la portata di certi effetti, ha un risultato psicologico certo e finisce con il vincolare la libertà di manovra delle parti contrapposte. La strategia non nucleare dei soggetti non nucleari operanti al di fuori della logica della dissuasione, per contro, in quanto procede soltanto attraverso ipotesi non suffragate da calcolo, non dà la certezza di un risultato psicologico preventivo. In tal modo, i soggetti in contrasto, senza il condizionamento di una minaccia chiaramente definibile, hanno la più ampia libertà di azione.

La stessa formulazione di ipotesi risulta estremamente complessa in una situazione che, come quella attuale, è caratterizzata da:

- grande varietà di soggetti: dalla superpotenza, quando opera senza compromettere gli equilibri di contenuto globale, all'individuo singolo quando opera con le tecniche del terrorismo per fini rivoluzionari;

- eterogeneità di mezzi e di metodi: dalla violenza pura nelle sue diverse manifestazioni, in funzione, anche, delle armi impiegate, all'assoluta non violenza;

- interconnessione di tempi e fasi sì che riesce difficile distinguere, delle singole azioni, l'inizio, lo sviluppo e la conclusione.

Onestamente bisogna ammettere che lo studioso di problemi strategici si trova nella impossibilità di comprendere la meccanica di interazione fra tanti fattori, di vedere, cioè, i legami che uniscono i soggetti ai mezzi ed ai metodi per lo sviluppo di azioni di così difficile catalogazione. Eppure, azioni del genere hanno impresso — e continuano ad imprimere — alla società internazionale un « processo di trasformazione strisciante », che non ha confronti nella storia, al punto da poter affermare che i nuovi conflitti e la violenza sociale hanno avuto, nel breve spazio di qualche decennio, effetti più profondi di una guerra guerreggiata di portata maggiore.

La difficoltà di formulare dottrine - strategie che abbiano un'impostazione teorica comune non esclude, tuttavia, la possibilità di ricavare, dallo studio dei casi concreti, indicazioni di massima valide, entro certi limiti, per il futuro. Qualificati studiosi dei problemi della nostra epoca sono venuti alla conclusione che:

- la *funzione degli strumenti militari* evolve dall'impiego alla prevenzione, assumendo caratteristiche peculiari nel quadro di una dissuasione sempre più articolata in gradi, in funzione dei soggetti considerati (dalla dissuasione assoluta a quella elementare);

- la *rivoluzione tecnologica* rende sempre più precario l'adattamento delle strutture militari al vertiginoso ritmo delle innovazioni, con conseguenti necessità di accettare il decadimento operativo delle armi e dei mezzi e, quindi, il rischio di un confronto sfavorevole con la controparte;

- l'*uso della forza* assume forme sempre meno ortodosse, in un contesto di azioni e reazioni che

si discostano — entro certi limiti — dai canoni classici;

— l'*equilibrio internazionale* attuale dispone dei meccanismi necessari per circoscrivere i conflitti, una volta scoppiati, nelle dimensioni e nella portata;

— la *sicurezza nazionale*, sempre più difficile da perseguire, è condizionata da un complesso di fattori esterni, ma anche — e in taluni casi soprattutto — dalla sicurezza sociale sul piano interno;

— la *frustrazione in campo sociale*, portatrice di violenza, può essere deviata verso l'esterno tanto più facilmente quanto più critiche sono le condizioni di sviluppo del Paese;

— le *situazioni congiunturali* delle economie di mercato creano i presupposti di natura sociale per sempre più frequenti esplosioni di violenza;

— queste si manifestano, in genere, più che nei momenti peggiori delle crisi, all'inizio delle fasi di ripresa, ma assumono — in ambiente di consumismo spinto — la forma della **CONTESTAZIONE**.

Di fronte ad una situazione del genere non deve stupire l'orientamento verso concezioni strategiche incentrate sulla *difesa globale*, che qua e là si manifesta e non soltanto tra le potenze non nucleari.

Illuminante è, al riguardo, un articolo apparso sulla rivista « Battle », riferito alla situazione della Gran Bretagna. In esso si fa rilevare che:

— le difficoltà economiche unite all'aumento vertiginoso dei costi della difesa spingono a considerare vani i tentativi di mantenere gli armamenti adeguati — per quantità e qualità — alle esigenze obiettive a fronte della minaccia ipotizzata;

— la disponibilità di forze credibili, nel senso tradizionale, diventa pertanto sempre più problematica;

— la rinuncia a forze del genere deve trovare compensazione in misure atte a mobilitare l'intero popolo per dar vita, all'emergenza, ad una resistenza ad oltranza su tutto il territorio del Paese;

— una soluzione nel senso sopra indicato è soltanto possibile se si riesce ad eliminare la distinzione fra Esercito e Paese — e quindi la dialettica dei contrasti di classe — in nome di una nuova « filosofia strategica », i cui presupposti sono il consenso delle masse, la comunanza degli ideali e la volontà di difesa delle comuni conquiste.

«...librati gli interessi sociali su giuste lance, la società, senza sottoporsi a supreme podestà, reggesi da sè medesima e risulta equilibrata di fatto. Abbiamo formato l'esercito, ma gli interessi particolari di ogni milite li tenemmo indissolubilmente legati al paese; il suo utile dipendente dalla sua condizione di cittadino, non già di soldato; quindi l'esercito ha cessato così di essere setta; all'amor proprio di corpo abbiamo sostituito il sentimento nazionale; e l'unità di comando e d'azione è risultato non già di un'esistenza staccata da quella della nazione, ma del modo di ammaestrare le schiere, che trasforma l'ignobile dogma della cieca ubbidienza in convinzione profonda».

da « Come ordinare la Nazione Armata »
di Carlo Pisacane

Il discorso, ovviamente, è più comprensibile quando è fatto dalle minori potenze non nucleari, come è il caso della Jugoslavia, della Romania, della Svezia e della Svizzera.

Le soluzioni adottate dai vari Paesi si differenziano sul piano strutturale e nei procedimenti di impiego delle forze, ma a fattore comune, per tutte, c'è l'impostazione di base, quella che tende a realizzare il concetto di « nazione armata » attraverso predisposizioni di varia natura, tra le quali quelle che esaltano la componente spirituale occupano un posto di assoluto rilievo.

I provvedimenti che ne conseguono si inseriscono in un contesto organizzativo che varia in funzione del sistema sociale in cui si pone in essere.

L'« autodifesa sociale » jugoslava — naturale derivato della lotta di liberazione nel corso del secondo conflitto mondiale — tende a trasformare, in caso di conflitto, il Paese in un grande campo di battaglia destinato ad invischiare il nemico per tutta la profondità della sua eventuale penetrazione, ma assolve altri compiti in situazioni diverse da quelle conflittuali, finendo con l'identificarsi con un « movimento di massa » per la tutela del patrimonio comune.

Come è stato sottolineato in occasione di una recente riunione ad alto livello tenuta a Belgrado per esaminare i vari aspetti di tale impostazione difensiva, il concetto di autodifesa non è che la traduzione in pratica — nell'ottica marxista di un piccolo paese comunista — dell'idea di Marx di « popolo armato ».

Il quadro fin qui abbozzato ha evidenziato il diverso ruolo del fattore socio-economico nella realtà strategica dell'era nucleare. Costatazione, questa, che non ha valore puramente speculativo, ma che incide — e profondamente — sul piano pratico, nella definizione degli ordinamenti e nella ricerca delle modalità di impiego delle forze.

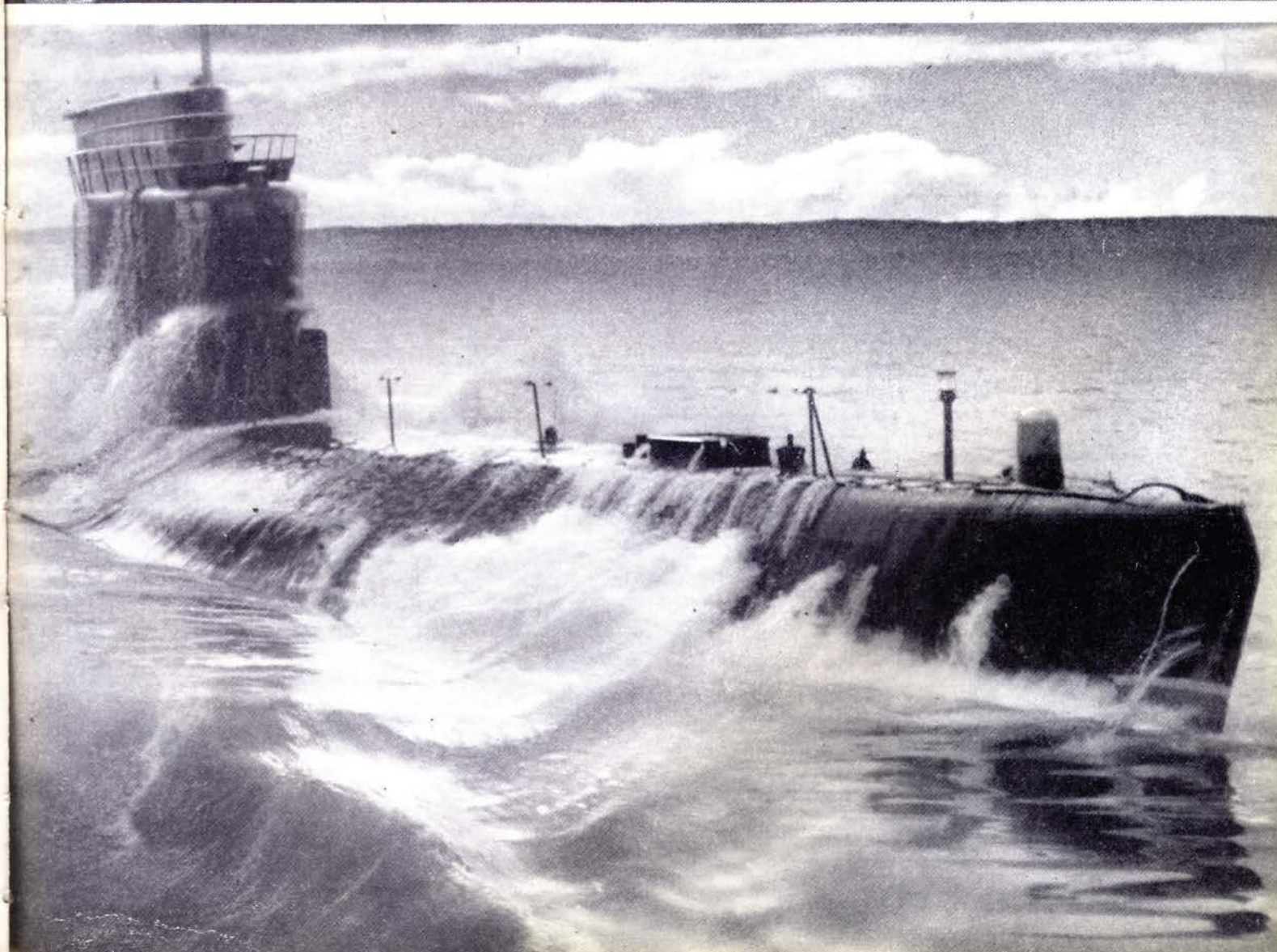
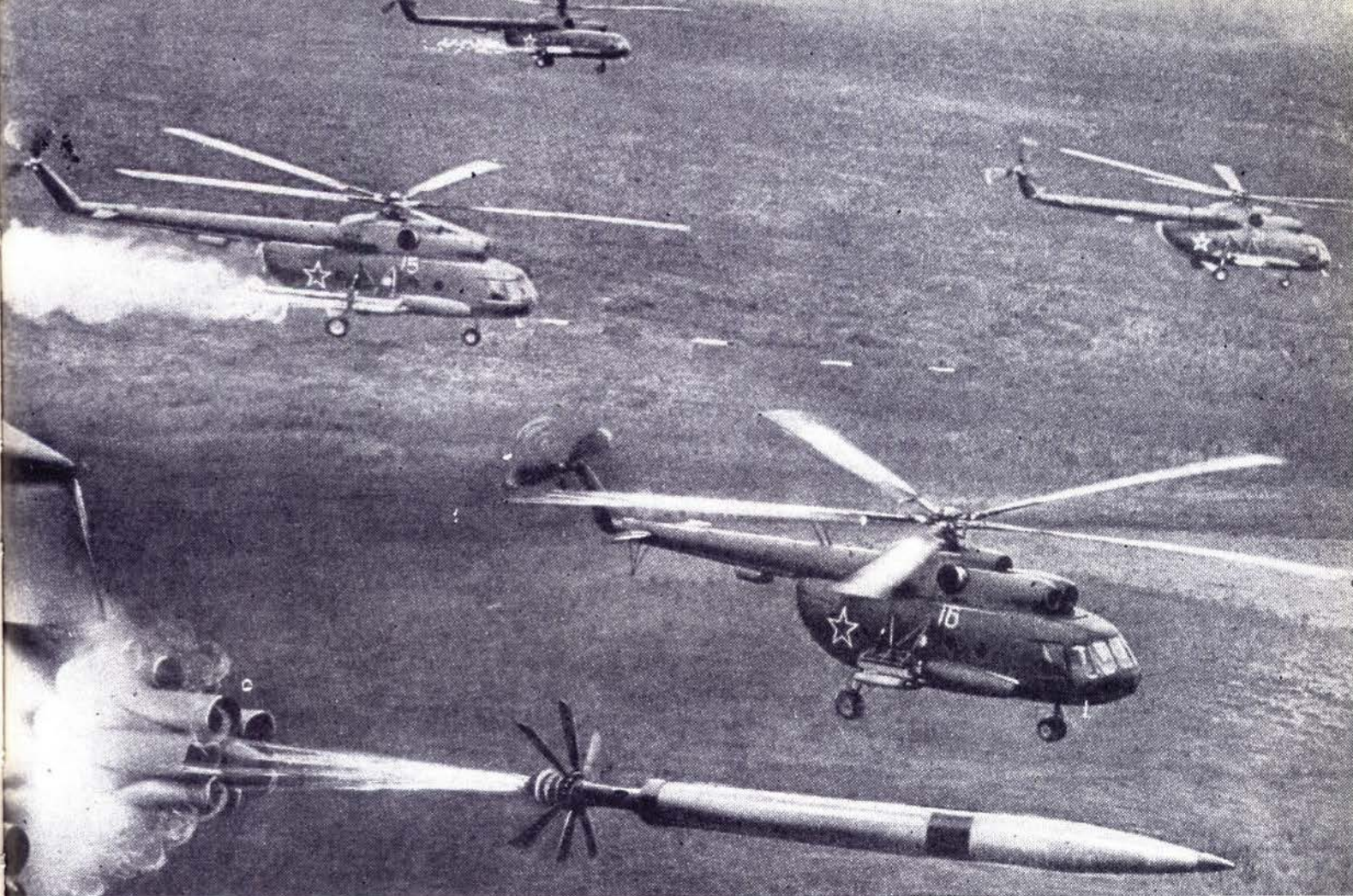
Sullo sfondo della strategia dissuasiva delle superpotenze si riflette il gioco complesso delle strategie dell'azione e della reazione delle potenze nucleari e non nucleari in un groviglio di relazioni, delle quali è difficile discernere la trama di base.

Alla logica della dissuasione, alla quale costantemente si ispirano le varie iniziative del confronto tecnologico, non corrisponde — purtroppo — un analogo riferimento per le impostazioni strategiche subnucleari, idoneo ad assicurare un sufficiente grado di sicurezza internazionale nelle dimensioni regionali.

Il meccanismo delle *dissuasioni parziali*, di tipo convenzionale, è di difficile realizzazione, poiché non si dispone ancora di un metodo di valutazione degli effetti dell'applicazione della forza sul quale si possa fare sicuro affidamento. In tali condizioni, le motivazioni psicologiche hanno il sopravvento.

Unico elemento frenante all'impiego della forza anzidetta è il rapporto fra il costo crescente di una difesa soggetta a rapida obsolescenza e la richiesta pressante — anch'essa crescente — di risorse per fini sociali, con conseguente necessità di ridimensionamento degli obiettivi.

La soluzione dei problemi sociali, eliminando le ragioni di tensione interna ed assorbendo, per tale scopo, parte notevole delle risorse disponibili, finisce con l'essere strumento indiretto della stessa sicurezza internazionale.



In queste condizioni, la strategia globale, per il perseguimento degli obiettivi dello Stato, tende sempre più a valorizzare l'impiego di mezzi diversi da quelli tipici della potenza militare, senza peraltro rinunciare alla disponibilità di questi ultimi — anche se in limiti compatibili con le possibilità di bilancio — ai quali pur sempre rimane una funzione, quella di concorrere alla credibilità di ogni altra forma di pressione.

L'ANALISI PREVISIONALE

Di fronte a problemi strategici tanto complessi, si afferma sempre più la necessità di un supporto metodologico che faciliti la valutazione dei fatti e degli eventi — alla luce delle indicazioni formulate nel vasto ambito della « problematica delle mutazioni » — per interpretarne il senso e la portata; valutazione che si dovrebbe concludere con una « diagnosi strategica » che consenta di fissare i possibili obiettivi e di giustificarne il valore in una scala delle priorità.

Acquista particolare significato, in tale contesto ed a premessa della diagnosi stessa, l'analisi previsionale necessaria per la formulazione di ipotesi.

Queste — come già si è accennato in precedenza — secondo che la strategia sia intesa come prassi o come teoria — finiscono con il fornire raccomandazioni concrete per le azioni da svolgere o indicazioni di massima per la formulazione di teorie o dottrine.

Le prime (le raccomandazioni) diventano, così, fondamento per le linee di azione, cioè fatto pragmatico finalizzato sia per la gestione operativa sia per la gestione mediatrice nelle singole situazioni previste; fatto pragmatico che si sintetizza nella utilizzazione più rispondente dei parametri della potenza di cui si è ampiamente trattato.

Le seconde, cioè le indicazioni di massima, invece, rappresentano il risultato di studi e ricerche, almeno apparentemente non finalizzati, e costituiscono, quindi, semplice fatto culturale.

In sostanza si può affermare che nell'analisi per fini pragmatici diventano rilevanti le possibilità di impiego di mezzi - risorse di cui si dispone per il raggiungimento di scopi - obiettivi ai quali si vuole tendere per l'impostazione di specifici piani strategici.

Nell'analisi per fini teorici, invece, diventa prioritario il lavoro di sistemazione — cioè di generalizzazione e classificazione — premessa indispensabile per la formulazione di concetti e di principi ai quali si attribuisce valore normativo per l'elaborazione di specifiche dottrine - strategie.

Nell'una e nell'altra analisi, però, la previsione è, al tempo stesso, contenuto e metodo della valutazione strategica. Attraverso di essa, infatti, si tende a razionalizzare l'indagine per razionalizzare le scelte (analisi per fini pragmatici) o le ipotesi di lavoro (analisi per fini teorici).

Analisi siffatte hanno un fondamento che potremmo definire scientifico soltanto se si riesce a mettere in sistema, in un quadro d'insieme, le costanti, le tendenze e le variabili che si ricavano dall'esame della situazione e ad evidenziarne in una visione dinamica i rapporti e le re-

lazioni attraverso « modelli » o « scenari di situazione ».

Le *costanti* si identificano con gli atteggiamenti ed i comportamenti, le azioni e le reazioni che si ripetono nel tempo, in quanto rispondenti ad interessi fondamentali ed irrinunciabili dei soggetti internazionali considerati.

Le *tendenze* corrispondono alle linee evolutive che presentano maggiori probabilità di ripetersi, in quanto idonee al raggiungimento di determinati scopi ed obiettivi.

Le *variabili*, infine, sono costituite dalle alternative di situazione, di atteggiamento o comportamento, di azione e reazione da parte dei vari soggetti internazionali, in funzione dei cambiamenti di determinate condizioni di base. Tra queste, acquistano particolare valore le « variabili valide o logiche », cioè quelle che tengono conto dei limiti posti dalle costanti e delle maggiori possibilità di ripetersi indicate dalle tendenze.

I *modelli*, che concludono l'analisi, sono strutture convenzionali semplificate, sufficientemente flessibili, che servono a:

- razionalizzare i meccanismi dei rapporti;
- percepire rapidamente le connessioni essenziali fra i vari eventi o fra i vari elementi nella logica del rapporto di causa ed effetto;
- fornire, in sintesi, una traccia di base, che intende evidenziare non tanto l'automatismo dei comportamenti e degli atteggiamenti nei singoli momenti, quanto le « linee di tendenza » più attendibili nel tempo.

L'approccio metodologico si concreta in « forma rappresentativa » od in « forma descrittiva » secondo il rilievo dato, nella elaborazione dei modelli o degli scenari, ai dati quantitativi.

In realtà, finisce con il prevalere una « forma mista » che utilizza, per quanto può, i dati quantificabili tenendo però nel debito conto i numerosi altri fattori non ponderabili di ordine essenzialmente psicologico e sociale e, tra questi in particolare, il dinamismo relativo delle parti in esame, le motivazioni di fondo e l'ambiente socio - politico.

Sono questi i fattori che rendono particolarmente difficile l'analisi, specie se si considera che:

- le connessioni tra le componenti che influenzano i rapporti dei soggetti operanti sul piano nazionale e su quello internazionale sono molteplici;
- i limiti tra le condizioni tipiche di taluni stati (pace - guerra); di talune relazioni (interne - internazionali), di taluni valori (giustizia - non giustizia) e di taluni comportamenti non sempre sono determinati o determinabili;
- il sistema mondiale presenta oggi un'articolazione estremamente complessa e si regge su equilibri dinamici estremamente precari soprattutto per l'incidenza di fattori d'ordine economico e tecnologico.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'analisi fin qui svolta sembra autorizzare a sostenere la tesi, alla quale si è accennato all'inizio della trattazione, che la strategia globale, in quanto prassi, si impone oggi come strumento



per la gestione della pace, essendo innegabile, da una parte, l'interdipendenza tra stabilità e sicurezza e, dall'altra, la funzione risolutiva di forme di pressione, diverse da quella militare, per il raggiungimento degli obiettivi che i soggetti internazionali si pongono nel contesto degli equilibri in essere.

Tra i poli estremi della **dissuasione nucleare** e della **contestazione sociale**, la strategia della nostra epoca si trova ad affrontare una vasta gamma di problemi interni ed internazionali, fra loro intimamente connessi, con l'obiettivo primario di impedire più che di favorire l'uso della forza inteso nella maniera tradizionale.

La razionalizzazione del rapporto strategico, conseguita sul piano nucleare e tecnologico, non trova purtroppo riscontro sul piano subnucleare o convenzionale. Da qui incertezze e perplessità circa gli sviluppi futuri.

La creazione di estesi vincoli di dipendenza fra i vari Paesi e soprattutto fra quelli aventi diverse strutture sociali ed economiche è fattore positivo in quanto favorisce la cooperazione pacifica.

Rimangono le incognite degli scontri indiretti (tali perché sviluppati in teatri operativi periferici, attraverso soggetti interposti, oppure nei settori più svariati dello spazio sociale), giustificati da motivazioni ideali od ideologiche, collocabili — il più delle volte — sullo stesso scenario della politica di potenza.

Cooperazione diretta e scontro indiretto rientrano, perciò, nella logica di quella « guerra sociale » che sempre più si rivela forma risolutiva del contrasto di fondo tra classi e sistemi sociali.

Lo sforzo di sintesi deve tendere ad esaltare tutte le possibilità di cooperazione, sul piano internazionale e su quello interno.

Questa è la linea direttrice delle più recenti evoluzioni anche in campo militare.

Senza ripetere quanto già detto sulla difesa globale e sull'autodifesa sociale, sembra che si possa concordare con la visione tedesca, recentemente espressa nel « Libro Bianco », là dove si afferma che: « *la prontezza a difendersi che nasce dalla solidarietà di liberi cittadini dà più affidamento che la volontà di combattere suggerita dalla coercizione e dalla propaganda* ».

Per chiudere, sembra che valga la pena soffermarsi su alcune interessanti considerazioni.

La prima va riferita agli *operatori strategici*, cioè a coloro che sono chiamati ad occuparsi dei problemi strategici sia per impegno professionale, in quanto inseriti nella struttura decisionale, sia per ragioni culturali, in quanto specializzati in studi e ricerche nel particolare settore.

Al riguardo, non si può non rilevare un fenomeno che si potrebbe definire di « progressiva demilitarizzazione », cioè di graduale declino della presenza di esperti militari nel processo delle analisi e delle diagnosi strategiche.

Il disimpegno sul piano pratico nella definizione degli indirizzi per l'azione o sul piano teorico nella elaborazione delle dottrine - strategie è dovuto al sempre più accentuato carattere inter-

disciplinare della vasta materia oggetto di indagine ed alla rilevanza attribuita all'impiego di mezzi diversi da quelli militari.

Diffidenza o disinteresse?

Nell'un caso o nell'altro, la sostanza non muta e questo rimane un aspetto assai negativo dell'attuale situazione.

La seconda considerazione, strettamente connessa con la precedente, concerne la *tematica delle ricerche*. Questa abbraccia l'intera gamma delle attività della vita di relazione — interna ed internazionale — dei soggetti strategici, in una prospettiva nella quale trovano risalto essenzialmente valutazioni circa il più razionale impiego della potenza, nei suoi diversi parametri e quindi delle risorse per il più economico perseguimento degli obiettivi (rapporto costo - efficacia).

Valutazioni così finalizzate sono possibili soltanto se si riesce ad apprezzare, nei giusti limiti, l'apporto del fattore tecnologico in un contesto che tenga ben presente il condizionamento sociale, ed a valutare, con sufficiente approssimazione, l'entità del rischio per ciascuna delle prevedibili linee di azione.

Nella tematica generale si inserisce il discorso di fondo della definizione dello stesso strumento militare. E questo è un discorso che, ovviamente, i militari non possono delegare ad altri.

La terza considerazione riguarda, infine, i nuovi *approcci metodologici*.

Questi pongono in discussione, in un certo senso, tutta l'impostazione degli studi di tipo tradizionale.

A parte la necessità di definire, sia pure per approssimazioni successive, il rapporto ottimale fra le varie componenti che devono entrare nel bagaglio culturale degli elementi chiamati ad incarichi direttivi, sembra logico affermare che i moderni problemi strategici possono essere risolti soltanto ricorrendo a tecniche adeguate incentrate, tra l'altro, sulle analisi previsionali, in una visione dinamica degli sviluppi delle situazioni ipotizzate.



rapporti internazionali ed ottica strategica



Ad un osservatore attento non può sfuggire il fatto, invero assai singolare, che oggi i problemi che hanno per oggetto le relazioni fra gli Stati, sempre più si caratterizzano nel loro aspetto strategico piuttosto che nel loro contenuto politico.

Viene naturale la domanda: « Quale la ragione del nuovo orientamento? ». In altri termini: « Il risvolto linguistico e l'indicazione semantica sono l'effettiva dimostrazione di una diversa presentazione dei problemi che oggi chiamiamo strategici? ».

Sembra si possa rispondere di sì e ciò per una duplice considerazione.



La connotazione strategica

La prima considerazione di ordine generale va riferita al fenomeno – che ha dimensioni ormai macroscopiche – di progressiva militarizzazione del lessico civile a fronte di una altrettanto marcata laicizzazione del lessico militare, in una curiosa mutazione dell'uno dall'altro e viceversa; fenomeno che ha, senza dubbio, motivazioni di natura psicologica che non è il caso di approfondire in questa sede, ma che ha anche accettabili giustificazioni – sotto il profilo logico e, quindi, addirittura filosofico – per quello che si dirà in seguito.

Partiti e sindacati, economisti e sociologi, politici in genere, con sempre maggiore frequenza ricorrono ad un nomenclatore di tipo specialistico, di chiara derivazione militare, forse perché sono portati a ricondurre all'ambito della lotta – e, quindi, alle situazioni di conflitto e di scontro – lo scenario di riferimento delle loro valutazioni, delle loro decisioni e delle loro linee di azione.

Per una sorta di inconfessata pudicizia, noi militari – se pure inconsciamente – con altrettanta frequenza prendiamo a prestito, dall'ambito sociale nel quale operiamo, taluni termini civili di facile accezione in sostituzione di quelli militari, certamente più pertinenti e più efficaci, nello sforzo, forse, di ricondurre all'ambito della produzione – e, quindi, ai concetti di impresa o di azienda e di costo/efficacia – lo scenario di riferimento delle nostre più indicative attività, specie di quelle del tempo di pace.

Si tratta di uno **spostamento di campo terminologico** che racchiude un suo significato non trascurabile. E', forse, la dimostrazione di una sovrapposizione concettuale – progressiva, ma continua – dei diversi aspetti della realtà sociale, in una visione unitaria che rende sempre più fievole, e quindi meno netta, la distinzione tra i vari problemi, siano essi militari o civili, politici od economici, nazionali od internazionali, relativi alla pace o relativi alla guerra.

E' una sovrapposizione carica di conseguenze anche sotto il profilo metodologico, nelle modalità, cioè, da applicare per analizzarli e per risolverli.

La seconda considerazione, di ordine particolare, va riferita, invece, al diverso **approccio** che oggi si segue nel trattare i problemi che hanno per oggetto le relazioni fra gli Stati.

All'approccio tradizionale, di tipo storico-umanistico, si preferisce oggi quello più moderno, di tipo scientifico-matematico, nel senso che l'esame dei dati e la loro valutazione obiettiva si realizzano in una proiezione dinamica secondo ipotesi per quanto possibile razionalizzate.

Lo sforzo di razionalizzazione ha finito per valorizzare lo studio dei comportamenti e l'indagine previsionale in un'ottica strategica a danno

della sola ricostruzione dei fatti e della semplice intuizione, proprie dell'ottica politica.

Tre concorrenti fattori hanno imposto una evoluzione del genere.

Innanzitutto occorre ricordare l'esistenza di enormi **potenziali distruttivi** che costituiscono una pericolosa minaccia per lo stesso futuro dell'umanità e pongono, quindi, inquietanti interrogativi circa i modi ed i tempi dell'eventuale utilizzazione degli arsenali militari e, in ultima analisi, circa la loro validità sotto il profilo del rapporto tra l'impiego delle nuove armi ed i risultati che si prevede di ottenere.

La necessità di non commettere, per quanto possibile, errori di valutazione e di decisione impone la ricerca di regole e di modalità di comportamento, logicamente concepite in un quadro di mosse e contromosse che consentano di evitare – anche in situazioni di crisi – l'estremo olocausto.

Entra, così, nel computo strategico, quale dato fondamentale, l'*equilibrio nucleare*, inteso come apporto quantitativo e qualitativo di forze nucleari, tale che nessuna delle parti abbia la garanzia di poter sferrare il « primo colpo » con la certezza di non dover subire una risposta (« secondo colpo ») di entità inaccettabile; equilibrio precario, per i continui apporti del progresso scientifico, da considerare, quindi, nella sua « *dinamica di adattamento* », nell'impegno, cioè, che comporta ai due soggetti del confronto, al fine di ridurre al minimo, nel tempo e nello spazio, le situazioni di eventuale vantaggio (o svantaggio).

Altro fattore determinante è l'accentuata **carica ideologica** dei movimenti politici e culturali del mondo moderno; carica la cui applicazione supera gli angusti concetti delle odierne realtà statuali e pone non meno inquietanti interrogativi circa il grado di accettabilità degli obiettivi e dei fini – determinati nel quadro dei superiori interessi della nazione – da parte dei sudditi di ciascun Paese.

La necessità di evitare i condizionamenti negativi di ordine ideologico impone, conseguentemente, la ricerca di modalità d'azione che favoriscano il più elevato grado di adesione, il consenso, cioè, della maggioranza dei cittadini.

E' questa un'impresa estremamente ardua, in una società – come quella odierna dell'Occidente industrializzato – caratterizzata dal progressivo declino delle istituzioni e dal sempre più esteso ricorso alla violenza; fenomeni, entrambi, estremamente allarmanti in quanto indicativi di un processo di degenerazione spinto ormai alle estreme conseguenze. Osserva, al riguardo, l'Hassner che « più la violenza penetra all'interno della società, più sembra difficile prevederla, manipolarla e controllarla ». Alla razionale composizione dei rapporti internazionali imposta dalla minaccia nucleare, viene a corrispondere, dunque, l'irrazionale radicalizzazione dei rapporti interni, nell'ambito dei singoli soggetti internazionali, all'insegna di una sovversione che spesso è fine a sè stessa, in quanto il disordine sfugge quasi sempre a chi lo provoca e finisce con il sorprendere chi ne potrebbe beneficiare.

Il risultato, senza dubbio straordinario, è – sempre secondo l'Hassner – che mentre le relazioni tra gli Stati assumono talvolta la caratteristica di « politica interna mondiale », le relazioni all'interno di taluni Stati hanno piuttosto il carattere classicamente attribuito alla politica internazionale.

Per ultimo, infine, nel processo evolutivo dei problemi del mondo in cui viviamo, ha un suo ruolo l'**interdipendenza** sempre più accentuata **tra i soggetti internazionali**.

Essa trae origine dal rapporto stesso tra le *potenzialità differenziate* degli anzidetti soggetti, ma soprattutto dalla drammatica presa di coscienza di certi limiti, quali quelli derivanti dalle disponibilità di risorse o quelli connessi con l'impossibilità – per i Paesi più arretrati – di colmare il « *gap tecnologico* » che li separa dai Paesi più avanzati o quelli, infine, che discendono da una ripartizione di funzioni e di compiti, realizzata di fatto anche se non concordata, oppure da scelte economiche più o meno libere, oppure ancora da rigidi condizionamenti di ordine geopolitico e geostrategico.

Si tratta di un'interdipendenza non stabilizzata, ma estremamente fluida, in presenza di una *pluralità di poli* di richiamo; interdipendenza che finisce con l'avere, quindi, effetti di turbativa nel sistema delle relazioni internazionali.

Accanto a questa interdipendenza obiettiva, se ne riscontra un'altra, non meno ricca di interessanti prospettive (interdipendenza che potremmo definire « soggettiva »), che ha le sue origini nella *generalizzazione delle informazioni* resa possibile dai moderni strumenti di comunicazione di massa e che si traduce, quindi, in una *partecipazione* del tutto peculiare ai vari problemi che di volta in volta si pongono, con una intensità o con una impostazione di tipo quasi ideologico. Si determina, in tal modo, un'opinione pubblica fluttuante, che supera i confini stessi degli Stati ed influenza spesso le grandi scelte dei responsabili politici dei vari Paesi.

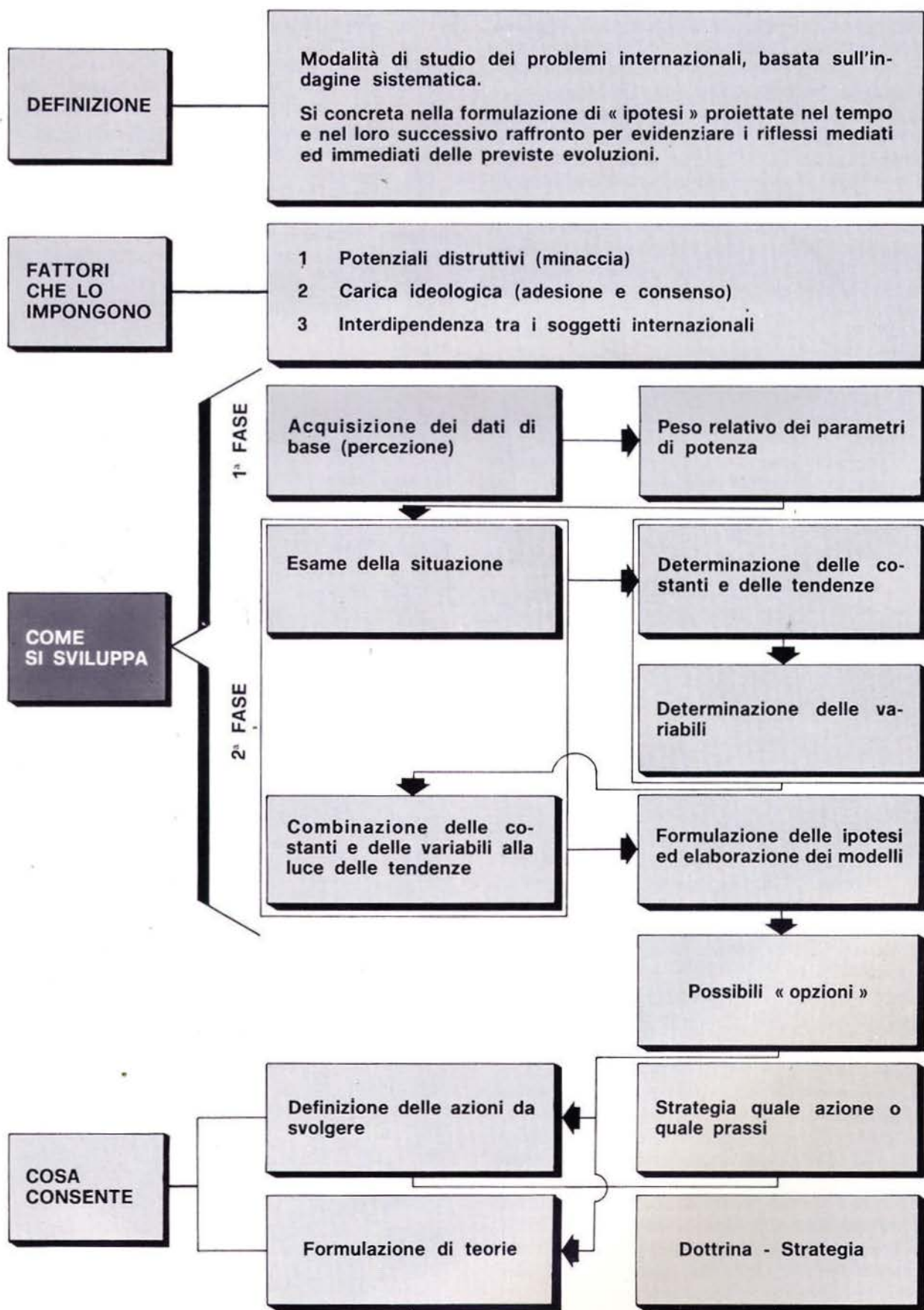
La « triade di fattori » richiamata in precedenza – abbracciando, in sintesi, la componente materiale (potenzialità materiale ed economica), quella ideale (impostazione filosofica di riferimento) e quella psicologica (valore dei fatti in sè nel momento in cui si manifestano) – rende estremamente ardua l'*analisi dei problemi* internazionali sia ai responsabili politici con funzioni decisionali, sia agli studiosi nella loro attività di ricerca.

Un'analisi del genere, per essere efficace, non può essere condotta con metodi e con strumenti di tipo artigianale, né può essere limitata al breve termine. Essa dev'essere basata, per quanto e fin dove sia possibile, sull'*indagine sistematica* e sul *raffronto* di più ipotesi di lavoro, queste ultime proiettate nel tempo per valutare appieno, nella loro portata, tutti i riflessi mediati ed immediati delle previste evoluzioni.

Non a caso accanto al politico viene a collocarsi il politologo, accanto allo storico l'esperto di sistemi.

In sostanza, i problemi di oggi vengono spesso definiti strategici, più che politici:

Approccio strategico



- per il gioco complesso dei contrastanti fattori che su di essi incidono, che — per essere apprezzati acconciamente — impongono una particolare procedura d'indagine appunto di tipo strategico;
- per il diverso e più articolato impiego, da parte dei soggetti internazionali, dei propri mezzi nel perseguimento dei loro obiettivi e dei loro scopi (guerra non più continuazione della politica);
- per l'esigenza di considerare, ad un tempo, l'ambito interno e quello esterno (e questo esteso talvolta alla sua dimensione planetaria!) e di esaminare la situazione nella sua essenza del momento e nel suo prevedibile divenire (visione dinamica e proiezione nel futuro!).

Quest'ultima caratteristica si presta ad interessanti valutazioni anche sul piano strettamente militare, allorché si ponga mente — come ci suggerisce Raymond Aron nella sua più recente opera — alla eterogeneità dei soggetti internazionali e delle condizioni di base in cui si trovano ad operare.

La molteplicità dei mezzi di offesa, l'incompatibilità delle ideologie e l'immenso scarto di potenza esistente tra i due Stati « giganti » e tutti gli altri Stati, più o meno « nani » a loro confronto, hanno — secondo l'Aron — una evidente influenza nel prefigurare i possibili orientamenti politici ed i diversi tipi di conflitto.

Gli enormi potenziali militari disponibili portano alla valorizzazione dei conflitti localizzati e limitati.

Il contrasto ideologico tende a conferire a tutti i conflitti una dimensione di guerra civile.

La superiorità schiacciante dei « giganti » impone ai « nani » di trovare un loro spazio, per le loro autonome decisioni, attraverso l'inserimento in alleanze e con il perseguimento della neutralità.

Entra quindi in azione, quale fattore di condizionamento — pur se non esplicitamente menzionato da Aron — quello geopolitico, che incide anche (ed in forma non trascurabile) sulla possibilità di affermazione dell'uno o dell'altro richiamo ideologico oltre a vincolare — bene inteso — la scelta delle alleanze.

Come si è avuto modo di accennare in altra occasione (1), i problemi oggetto delle relazioni internazionali possono essere esaminati in un'ottica strategica per:

- definire i *lineamenti dell'azione da svolgere* (strategia quale azione, quale prassi);
- formulare *ipotesi e teorie*, quale contributo astratto di studiosi e ricercatori a quanti sono investiti di responsabilità decisionali (strategia quale dottrina o, meglio, dottrina/strategia).

Ripetendo l'impostazione clausewitziana, richiamata dal già citato Aron, sembra opportuno ricordare che l'approccio strategico — nell'uno o nell'altro — si sviluppa in due fasi successive, quella dell'**acquisizione dei dati di base** (o della loro percezione), cioè della conoscenza che è propeudeutica all'esame, e quella dell'**analisi vera e propria**.

La prima fase si estrinseca, in pratica, nella valutazione del peso relativo dei *parametri di potenza* che possono entrare in gioco nel caso

in esame (capacità di esprimere una politica globale; dinamismo economico; disponibilità di materie prime e risorse; posizione geografica; richiamo ideologico; capacità scientifico-tecnologica).

La seconda fase dell'approccio strategico, quella dell'analisi, tende a configurare le possibili « *opzioni* » in una scala di priorità. Queste, riferite alla razionale utilizzazione dei parametri di potenza già menzionati, vengono presentate non come soluzioni a sè stanti, ma come « ipotesi » da sottoporre al confronto con i presumibili comportamenti della controparte.

Il processo logico, con il quale si realizza il confronto, costituisce il punto cruciale dell'intera analisi e materializza, in sostanza, il « **gioco politico-strategico** ». Sul piano pratico dell'azione, tale gioco può essere condotto con diverse finalità e cioè:

- per perseguire gli obiettivi prioritari che ciascun soggetto internazionale si pone (*gestione strategica vera e propria* delle attività dello Stato nel contesto internazionale);

- per controllare le situazioni anomale che nel suddetto contesto si determinano e consentire il perseguimento degli obiettivi anche in presenza di crisi, con l'avvertenza, però, di non spingerne il deterioramento fino ai « limiti di non ritorno » (*gestione delle crisi*);

- per individuare i sintomi di degenerazione della situazione internazionale ed intervenire in tempo per ristabilire condizioni di equilibrio (*gestione mediatrice* degli eventuali conflitti).

La *gestione strategica vera e propria* ingloba l'intera gamma di iniziative che rientrano nel quadro della « politica generale » dello Stato, comprensiva, quindi, della « politica di difesa » o di « sicurezza ». Quest'ultima — armonizzazione di misure e provvedimenti che interessano al tempo stesso l'ambito interno, quello internazionale, quello economico e quello militare — tende ad assicurare le condizioni essenziali per lo sviluppo ed il progresso sociale del Paese, per l'affermazione della sua funzione e del suo ruolo nelle relazioni con gli altri Paesi e per il conseguimento ed il mantenimento di un'adeguata capacità di dissuasione e di intervento.

Balza evidente da tale formulazione il concetto fondamentale di *strategia globale*, quale coordinamento di azioni e reazioni, quale impiego armonizzato di tutti i possibili mezzi, in tutti i possibili campi, per rendere operanti gli scopi fissati dalla politica, nella ferrea logica del condizionamento nucleare (1).

Così concepita, essa deve consentire di individuare, da un lato, le esigenze basilari che si pongono al Paese nei suoi rapporti con gli altri Stati ed i modi conseguenti per soddisfarli; dall'altro, gli ostacoli e le difficoltà che si potranno incontrare nel loro soddisfacimento e, quindi, le misure alternative da predisporre.

La seconda prospettiva del gioco politico-strategico è, come enunciato in precedenza, quella della *gestione delle crisi*.

Parte integrante della logica nucleare, la gestione delle crisi è una branca operativa a sè

(1) Gen. Umberto Cappuzzo: « Problemi strategici della nostra epoca - Tra dissuasione e contestazione », Rivista Militare, n. 4/1976.

stante nella condotta strategica e, contemporaneamente, per effetto di generalizzazioni desunte dalle esperienze raccolte, compendio teorico di regole e norme particolari nel quadro composito della dottrina strategica.

Oggi, in pratica, costituisce una nuova scienza, che si propone di definire le modalità e predisporre gli strumenti per bloccare le situazioni di potenziale conflittualità su successive « soglie » di decrescente pericolosità.

larmente idonei a rilevare la tipica sintomatologia delle crisi in potenza.

Accanto alle finalità di ordine morale che la gestione mediatrice intende perseguire in via prioritaria, non vanno ignorate, peraltro, le possibilità di ordine pratico che, seppure indirettamente, essa offre per l'utilizzazione nel gioco politico - strategico.

Sono le possibilità connesse con l'esatta percezione dei limiti di libertà d'azione entro i



Senza soffermarsi sulle possibili evoluzioni di tale interessante branca operativa e scientifica, val la pena di sottolineare che, nel contesto del gioco politico - strategico, i meccanismi della gestione delle crisi possono essere utilizzati - essi stessi - per conseguire vantaggi di carattere strategico, attraverso la graduata esasperazione delle situazioni conflittuali in funzione di livelli di rischio accuratamente valutati; livelli commisurati agli effetti dissuasivi o coercitivi che si vogliono ottenere nei riguardi della controparte. Si tratta, in sostanza, di sfruttare le possibilità offerte dall'uso ragionato dell'uno o dell'altro parametro di potenza per spingere la situazione a punti successivi di crescente tensione con il fermo intendimento di influire costantemente su di essa, mantenendola sotto controllo, per non superare mai il « limite di non ritorno ».

La terza prospettiva del gioco politico - strategico, infine, rientra nel vasto quadro delle iniziative e delle attività intraprese per gestire, con finalità mediatrici, le situazioni di confronto, quelle cioè nelle quali sia possibile l'instaurarsi di un processo di progressiva degenerazione dei rapporti e, quindi, di spiralizzazione di azioni e reazioni (crisi, tensioni, situazioni conflittuali).

Attraverso di esse, in sostanza, si tende a conseguire la transazione più che la decisione. In una prospettiva siffatta, assume valore rilevante l'analisi storica delle esperienze raccolte sulle situazioni anomale di tipo conflittuale per ricavare indicazioni statistiche e dati di raffronto e formulare, conseguentemente, ipotesi e teorie. Le une e le altre consentono di impostare - con la minore aleatorietà possibile - i piani per la corretta gestione mediatrice e di predisporre, quindi, gli strumenti da impiegare.

La necessità di prevenire il deterioramento delle situazioni di tensione, prima, e di mantenerle entro i limiti della non conflittualità, poi, comporta un'attività informativa continua ed estesa, per evidenziare in tempo i segni premonitori di tutte le possibili evoluzioni.

Questa si concreta nella predisposizione di un sistema capillare di elementi sensori, partico-

quali si deve operare se non si vogliono raggiungere le successive soglie della crisi, della tensione e del conflitto.

I grandi problemi della nostra epoca



Fatta questa rapida panoramica di carattere propedeutico sulla connotazione strategica delle odierne relazioni internazionali, sembra che sia più agevole affrontare i **grandi problemi della nostra epoca**, cercare di interpretare la loro natura non tanto per evidenziarne gli sbocchi né la dinamica nel breve termine, quanto per comprenderne, entro certi limiti, la carica che essi racchiudono e intravederne, se possibile, gli sviluppi che sottintendono.

L'ideale sarebbe poter presentare tali problemi in maniera sistematica, attraverso un'analisi strategica del tipo già ricordato in precedenza, ricorrendo, cioè, a procedure peculiari ed a tecniche di tipo scientifico. Un'analisi così condotta richiederebbe, però, molto tempo e sarebbe poco incisiva per gli scopi del presente articolo.

Basti soltanto ricordare che un esame degli eventi più significativi di quest'ultimo mezzo secolo porterebbe alla ribalta un complesso di atteggiamenti e comportamenti, di azioni e reazioni ripetute nel tempo, in quanto rispondenti ad interessi fondamentali ed irrinunciabili dei soggetti internazionali presi in considerazione.

Sarebbero - questi - gli elementi caratterizzanti della nostra indagine, le cosiddette « costanti », quali, ad esempio:

- la diffusa aspirazione alla sicurezza da parte dei soggetti internazionali (e la conseguente adesione ad aggruppamenti politici);
- la polarizzazione degli sforzi, da parte degli stessi, verso lo sviluppo economico - sociale;
- l'esasperazione dei contrasti ideologici.

L'esame metterebbe in risalto, altresì, le linee evolutive che presentano maggiore probabilità di ripetersi, le cosiddette « tendenze », quali ad esempio:

- la crescente complementarietà degli interessi tra i vari soggetti internazionali;
- l'accentuato processo di inflazione che pesantemente incide sul sistema economico mondiale;
- i crescenti costi degli armamenti;
- la sempre maggiore incidenza dei costi per le risorse energetiche e per le materie prime sulla produzione industriale;
- il ritmo accelerato del progresso tecnico-scientifico.

L'acquisizione delle costanti e delle tendenze consentirebbe, a questo punto, di enunciare tutta una serie di possibili « *variabili* », intese come « alternative di situazione riferite ai vari soggetti internazionali, in funzione dei cambiamenti di determinate condizioni di base ».

Lo studio accurato delle diverse combinazioni delle costanti e delle possibili variabili (alla luce, s'intende, delle tendenze che sono emerse) dovrebbe concludersi con la formulazione di più « *ipotesi di lavoro* » o, se preferibile, con l'elaborazione di una serie di « *modelli* », ai quali potremmo riferirci per una più compiuta comprensione dei più attendibili processi evolutivi.

Senza addentrarsi in un'indagine così articolata, è sufficiente far risaltare che i problemi strategici del prossimo futuro riguarderanno essenzialmente la seguente « *terna di valori* »:

- la *dissuasione*, per verificarne i limiti di validità;
- il binomio *stabilizzazione-destabilizzazione*, per individuare nuovi sbocchi all'attuale « stallo » politico-ideologico;
- il *rapporto nord-sud*, per definire più aggiornate prospettive di sviluppo e, quindi, di sicurezza.

In merito al primo valore è da chiedersi: « La **logica della dissuasione** non ha fatto forse il suo tempo? ».

A questa domanda se ne può far seguire un'altra che serva da completamento e chiarimento: « In caso affermativo, è prevedibile che sia sostituita con una nuova logica dello stesso tipo o piuttosto che si dia libero corso all'irrazionale sviluppo dei rapporti di tipo storico tradizionale? ».

Si può forse sostenere che la dissuasione, in quanto forma di azione strategica, presenta oggi chiaramente i suoi limiti, poiché — e, così dicendo, ci si ricollega all'Aron — rende sempre più problematica la possibilità di mantenere una sorta di proporzione fra posta politica e puntata militare. Difensiva per natura (ed infatti la minaccia lascia all'aggressore la responsabilità dell'iniziativa!), la dissuasione conferma — sì — « l'idea clausewitziana che è più facile conservare che prendere », ma al tempo stesso contraddice il canone classico dell'inconciliabilità dei fini tra le parti in conflitto, instaurando, invece, tra di esse una convergenza di interessi — inconcepibile sotto il profilo strategico — quella di evitare, ad ogni costo, la reciproca distruzione.

In tali condizioni, trovare possibilità di intervento, con finalità coercitive o persuasive, entro i margini piuttosto contenuti della libertà d'azione che la dissuasione stessa concede, non è agevole se non in aree periferiche, lontane cioè

dalle « zone focali » di determinante significato strategico.

Inutili si sono rivelati finora i tentativi di superare la situazione di paralisi che, mentre per un verso, dal punto di vista pratico, imbriglia le possibilità d'azione dei responsabili politici — e quindi limita le stesse opzioni militari — e, dal punto di vista teorico, pone vincoli all'immaginazione degli studiosi di relazioni internazionali occupati nell'affannosa ricerca di nuovi sbocchi, per l'altro verso costringe i due grandi interlocutori ad un impegno sempre più oneroso di risorse per il mantenimento di una capacità paritetica. Per quanto assurdo possa sembrare, la soluzione, che ora sembra estremamente lontana sul piano tecnico, potrebbe diventare relativamente vicina sul piano morale, sempre che non si inneschi a brevè termine il temuto *processo di proliferazione nucleare* (evento gravido di conseguenze non tanto sotto il profilo della destabilizzazione, quanto sotto quello della « deresponsabilizzazione »).

Accennando ad una soluzione relativamente vicina, ci si riferisce ad una possibile *crisi di rigetto* dell'arma nucleare, ipotetica, si intende, e non certo ad immediata scadenza; crisi di rigetto da parte dell'umanità, della quale sarebbe poco saggio ignorare taluni segni premonitori.

L'opinione pubblica mondiale con crescente consapevolezza fa suoi i tremendi interrogativi sulle possibilità dell'impiego dei nuovi mezzi e pone, come logica conseguenza, altrettanto pressanti interrogativi circa le priorità nell'allocatione di risorse per l'acquisizione di tecnologie belliche sempre più avanzate a fronte di altre esigenze che ritiene indilazionabili.

Il discorso si complica ancor più solo che si consideri come, nella logica della dissuasione, si innesta oggi l'imperativo del costante confronto tecnologico; confronto che viene ad assumere, di per sé, caratteristiche proprie di forma strategica (la « *strategia tecnologica* »).

La gara che ne consegue, portando alla concentrazione degli sforzi per il mantenimento della parità, si traduce in un pesante onere ed ha indubbi riflessi negativi sui diversi settori d'interesse sociale.

La stessa volontà delle superpotenze di temperare il confronto attraverso l'accordo e di fissare, in tal modo, « tetti successivi di potenziali » confrontabili, agendo contemporaneamente sui parametri della quantità e della qualità, è la più palese dimostrazione di un nuovo orientamento che — quale che sia la motivazione del momento — finisce con l'acquisire una marcata denotazione morale, a conferma cioè del fatto che la logica umana della libertà d'azione con la conservazione ha la prevalenza rispetto alla logica astratta della paralisi dell'azione con la dissuasione.

E' da ritenere verosimile, pertanto, che il rifiuto delle armi nucleari, per effetto di questa contrapposizione dialettica tra autodistruzione e progresso, si traduca in un condizionamento tale, per i governi delle potenze interessate, da determinare la messa al bando — quanto meno di fatto — degli arsenali nucleari.

Effetto senza dubbio auspicabile per le considerazioni di ordine etico e pratico fin qui fatte, ma foriero, allo stesso tempo, di non poche tur-

bative nell'equilibrio strategico mondiale, privato di colpo della sua più valida componente.

Essendo gioco forza riassetare l'equilibrio compromesso, si imporrebbe la ricerca di un adeguato succedaneo e questo – almeno nella prospettiva alla quale ci riferiamo – non potrà essere costituito che dall'*armamento convenzionale*.

A sostegno di questa tesi si potrebbero cogliere non poche interessanti indicazioni nei più recenti sviluppi della politica militare delle due superpotenze.

E' a tutti noto che l'Unione Sovietica ha dato un notevole incremento al proprio apparato bellico in un'ottica decisamente convenzionale. In tale ottica, peraltro, rientra la stessa impostazione dei suoi programmi per una efficace presenza sui mari.

Gli Stati Uniti, da parte loro, rivelano una duplice tendenza nel filone unitario di ricerca dei più aggiornati mezzi di dissuasione. La prima si concreta nel tentativo di «convenzionalizzare» lo stesso armamento nucleare, agendo contemporaneamente sulla *miniaturizzazione* più spinta e sulla estrema *precisione*, nell'intento di giungere ad un controllo degli effetti distruttivi e di confinarne, come conseguenza, l'impiego sul potenziale militare e, nei limiti del possibile, nel solo ambito tattico.

La seconda tendenza si manifesta nello sforzo impegnato della più moderna tecnologia per realizzare sistemi d'arma di concezione rivoluzionaria, svincolati, in un certo senso, dalle limitazioni fisiche dell'elemento umano chiamato ad impiegarli; sistemi che vanno sotto il generico termine di «*armi intelligenti*». Rappresentando, queste, più che un «salto di qualità», una «svolta decisiva» nella stessa filosofia posta a base della realizzazione dei mezzi di distruzione, è bene collocarle ad un livello intermedio, che non è più quello delle armi convenzionali, ma non è neppure quello delle armi nucleari.

L'interessante evoluzione – se pure si inquadra nella dialettica stabilizzazione/destabilizzazione, di cui si parlerà in seguito – fa sorgere non pochi interrogativi. Sembra, infatti, logico chiedersi se, almeno in una certa fase, non porti in sé il pericolo di dischiudere una nuova area di violenza internazionale per la soluzione, o per il tentativo di soluzione, di taluni dei più gravi problemi che affliggono l'umanità.

Peraltro, il passaggio alla dissuasione convenzionale – o paraconvenzionale, se si preferisce – darebbe la possibilità ad altri soggetti internazionali (quelli di livello medio, per intenderci) di prendere parte al grande dialogo, di privare, cioè, i supergrandi di una parte del loro potere. Il dialogo, nondimeno, si svolgerebbe ad un livello tecnologico via via crescente, tale da attivare un altro oneroso ciclo di *corsa agli armamenti*, nel quale il numero degli interlocutori verrebbe fatalmente ad assottigliarsi fino a ricostituire l'immane duopolio, che ha le vere ragioni della sua esistenza in un potenziale che non ha confronti e che è – certamente – militare, ma anche – e non meno – economico e tecnologico.

L'accento posto sugli *interlocutori* (e più precisamente su una particolare classe di inter-

Armi intelligenti (esempi)	
PAVEWAY	Bomba d'aereo da 500 a 2000 libbre Guida su obiettivo a mezzo « laser »
CLGP (*)	Proietto da 155 mm per obice convenzionale Guida su obiettivo a mezzo « laser designator »
HELL FIRE	Missile controcarri aria-terra (elicottero) Guida su obiettivo a mezzo « laser designator »
MAVERICK	Missile aria-terra (da aereo) contro obiettivi puntiformi « duri » Guida elettro-ottica

(*) Cannon Launched Guided Projectile.

locutori, quella in grado di manifestare la propria capacità di azione sul piano strategico-militare) offre lo spunto per qualche interessante considerazione in merito ad uno degli aspetti più significativi dell'attuale sistema di relazioni internazionali, in merito, cioè, alla individuazione dei grandi «*centri decisionali*», quelli che hanno una funzione loro propria ai fini della soluzione dei problemi di rilevanza mondiale.

Uno studio approfondito della situazione, quale oggi si presenta nelle diverse aree vitali, porterebbe a configurare un sistema politico basato su una pluralità di poli variamente combinati in «*sottosistemi*», diversamente caratterizzati per capacità intrinseca e per ambito di intervento.

Al riguardo si notano, tra gli studiosi, punti di vista non sempre concordanti in dipendenza dei parametri di potenza posti in calcolo nelle valutazioni.

Non è il caso di analizzare partitamente le singole tesi per giustificarne – o meno – la validità. In questa sede quel che conta è rilevare il fenomeno, far risaltare cioè che – nonostante la dissuasione o per effetto di essa – la proliferazione dei «*centri decisionali*» di fatto esiste, in ambiti – ben s'intende – differenziati, forse più per la volontà degli stessi detentori del potere nucleare che per l'impegno diretto dei nuovi poli emergenti.

Il secondo valore fondamentale dell'odierna problematica strategica è, in un qualche modo, integrativo della stessa logica della dissuasione, nel senso che l'equilibrio del terrore ha quale suo naturale corollario il reciproco interesse dei supergrandi al mantenimento dello «*status quo*» in un certo numero di settori e per un certo nu-

mero di obiettivi vitali, perché in essi e per essi **stabilizzazione** è sinonimo di pace e **destabilizzazione** equivale a crisi grave e, quindi, a minaccia di conflitto. E' naturale che, se la dissuasione mostra i suoi limiti, il corollario che l'accompagna viene, anch'esso, posto in discussione.

Sulla contrapposizione est - ovest, assunta a formula per indicare l'elemento dinamico condizionatore delle relazioni internazionali, sono venuti ad incidere, nei tempi più recenti, fattori di mutamento che ne hanno fatto evolvere la natura in una nuova condizione peculiare di contrasto/confronto.

La distensione, favorendo la cooperazione nei campi economico e tecnologico e gli scambi in genere, ha influenzato profondamente gli atteggiamenti ed i comportamenti dell'una e dell'altra parte, attenuando le ragioni della contrapposizione ideale e pratica ed accrescendo, per converso, quelle della comprensione e della interdipendenza reciproca.

Si è instaurato un processo di crescente destabilizzazione che interessa le coscienze più che le strutture, le impostazioni di riferimento più che le posizioni del momento. In tal modo, non chiaramente percettibile nei suoi effetti pratici, il processo di destabilizzazione non attiva i meccanismi di autoregolazione o di autodifesa dell'una o dell'altra parte, di guisa che la minaccia passa quasi inosservata. Alla lunga, però, essa si appalesa in tutta la sua rilevanza fino a determinare vere e proprie « *aree di indeterminazione politico - ideologica* », specie in corrispondenza delle zone periferiche dell'uno o dell'altro blocco.

Quali possono essere gli sbocchi di una tale evoluzione non è facile immaginare.

Non sarebbero da escludere, peraltro, lo svuotamento delle stesse coalizioni in atto e, in ultima analisi, lo sconvolgimento degli stessi sistemi di alleanze e la loro sostituzione con altri.

L'ipotesi - se pure lontana - è strettamente collegata, sotto molti aspetti, da un rapporto di causa ed effetto ad un altro interessante processo che coinvolge il *ciclo evolutivo delle moderne ideologie*.

Le ideologie di dimensioni transnazionali vedono sensibilmente modificata la loro carica dinamica a mano a mano che si estende la loro area di espansione. E ciò per una duplice ragione.

Da un lato, infatti, la loro forza di penetrazione subisce una progressiva diminuzione nello scontro con le ideologie contrapposte; dall'altro, i loro stessi presupposti concettuali, attraverso la verifica del confronto, subiscono una revisione critica, più o meno accentuata, alla luce dei presupposti concettuali delle ideologie contrapposte, con una vicendevole mutazione di principi e di valori che porta ad attenuare i motivi di fondo del contrasto.

Con ciò non si vuole affatto significare che l'impatto delle ideologie sia destinato ad esaurirsi fino a determinare un loro ruolo subalterno nella configurazione dei grandi problemi mondiali.

La verità è che il richiamo ideologico deve essere valutato attentamente nella sua incidenza reale, che varia da momento a momento e da Paese a Paese, e nelle sue diverse mutazioni alle quali sono strettamente legate le tensioni interne

di natura sociale e quelle esterne dell'ordine internazionale.

Nello scenario del contrasto/confronto est - ovest, i termini filosofici e dottrinali della contrapposizione (capitalismo/marxismo; liberalismo/collettivismo; potere borghese/dittatura del proletariato) hanno risentito e risentono nella sostanza, se non nella forma, gli effetti travagliati del superamento della contrapposizione stessa sul piano economico e su quello politico.

Sul piano strategico, l'eventuale allentamento dei legami ideologici potrebbe preludere ad interessanti sviluppi, dando l'avvio ad un processo di formazione di nuove e diverse « *motivazioni catalizzatrici* ».

L'interrogativo di fondo, tuttavia, permane e si riferisce al dilemma stabilizzazione/destabilizzazione nella prospettiva del mantenimento della pace. La concezione delle superpotenze, al riguardo, non coincide probabilmente con quella della maggior parte dei soggetti internazionali, essendo Stati Uniti ed Unione Sovietica fermamente decisi a tenere in vita un sistema che ha garantito finora il maggior grado di sicurezza possibile.

Rientra forse in questa ottica la tanto discussa « *dottrina Sonnenfeldt* », concepita all'insegna del più ortodosso realismo. Essa, infatti, senza per nulla cedere a considerazioni idealistiche, trova il suo fondamento logico e la sua validità obiettiva nella ferrea regola del condizionamento geopolitico.

Il terzo ed ultimo valore significativo di questa rapida analisi strategica è rappresentato dall'evoluzione del **rapporto nord - sud**, vista in sistema - o non - con l'evoluzione del contrasto/confronto est - ovest.

Il rapporto, come è noto, si è posto in forma peculiare e con rilevanza politica agli inizi degli anni '60 in coincidenza con l'ascesa di nuovi Stati indipendenti sulla scena mondiale e, soprattutto, con la presa di coscienza, da parte loro, della partecipazione ad uno stesso destino. Motivo coagulante: la volontà di superare la condizione del sottosviluppo, facendo affidamento, da un lato, sulla disponibilità di materie prime e, dall'altro, sulla logica della posizione geostrategica; l'una e l'altra elementi sufficienti, a loro avviso, per sollecitare l'assistenza dei Paesi industrializzati, senza dubbio interessati al loro decollo.

La storia di tale tormentato decollo è troppo nota perché valga la pena di richiamarla in questa sede. Basti soltanto ricordare che il nord, per un complesso di ragioni non trascurabili, non ha saputo o non è potuto intervenire in maniera coordinata e, soprattutto, con visione lungimirante.

I Paesi industrializzati della sfera occidentale, convinti di poter tenere in vita un modello di sviluppo basato sulla scontata disponibilità di materie prime a basso costo, non hanno avvertito con congruo anticipo i pericoli derivanti dal mancato impegno diretto in una assistenza organica, da concepire, ad un tempo, in termini economico - industriali e politico - ideologici.

La drammaticità dei risultati di siffatta miope concezione è sintetizzata nella spaventosa crisi petrolifera del 1973, che ha intaccato profon-

damente, nelle sue basi, il sistema economico occidentale.

Essa, segnando la fine di un'epoca, pone l'esigenza irrinunciabile di riconsiderare criticamente i termini della nostra stessa sopravvivenza.

La rivalutazione delle materie prime, attuata spesso in forme ricattatorie e riferita al costante raffronto con i prezzi dei prodotti industriali, si traduce in una pericolosa *spiralizzazione dei costi*. D'altra parte, l'afflusso crescente di valuta pregiata nelle casse dei Paesi in via di sviluppo detentori di tali materie prime, determinando il rapido arricchimento di questi ultimi, dà al Terzo Mondo una nuova configurazione per effetto dei marcati squilibri che nel suo contesto si vengono a stabilire.

In sostanza, il costo crescente delle materie prime e, in particolare, delle fonti energetiche, incidendo negativamente sui Paesi industrializzati e positivamente su quelli del Terzo Mondo che le possiedono, porta ad un progressivo *allineamento* degli uni agli altri su livelli di reddito sempre più vicini, con un processo che potremmo definire di progressiva *"sudizzazione del nord"* al quale si accompagna la progressiva *"nordizzazione del sud"*.

Fenomeno assai grave, questo, nel breve termine per i sacrifici che impone ai Paesi più avanzati, ma ricco di interessanti prospettive nel lungo termine sul piano economico e su quello strategico. Esso, infatti, crea le condizioni favorevoli per l'attuazione di *forme nuove di cooperazione* fra nord e sud, per la necessità di rimettere in sistema, in qualche modo, le capacità tecnologiche dell'una parte e le disponibilità finanziarie dell'altra.

Non è difficile prevedere che, superate le inevitabili tensioni iniziali, l'equilibrio debba essere ricercato in nuovi aggruppamenti politico-economici di dimensioni regionali con possibili profonde alterazioni degli assetti attuali.

La ricerca di una nuova impostazione



Esaminando in modo affrettato ed incompleto la «terna di valori», che paiono determinanti per la comprensione della problematica strategica del prossimo futuro, si è inteso richiamare l'attenzione soltanto su taluni aspetti di una realtà estremamente complessa e continuamente mutevole.

Lo si è fatto non per dare delle certezze, ma per destare delle perplessità, non per fornire delle risposte, ma per sollecitare delle domande.

La situazione mondiale rivela ormai l'usura di una **impostazione politico-strategica ed economico-sociale** superata rispetto alle esigenze dei tempi.

La *revisione* non può che risalire – volenti o nolenti – alla responsabilità primaria delle superpotenze, e, in modo specifico, agli Stati Uniti, in grado di rimediare in termini critici le più recenti esperienze nel sud-est asiatico ed in Africa.

Non è improbabile che la gestione Carter possa procedere ad una siffatta revisione. Esistono interessanti indicazioni in tal senso, tra

le quali non ultime quelle che, direttamente od indirettamente, si richiamano alla «Commissione trilaterale», che qui si vuole soltanto citare per le evidenti connessioni tra alcuni dei suoi membri e la nuova amministrazione americana.

Troppo pochi sono gli elementi di cui si dispone in merito per tentare, sia pure a grandi linee, una valutazione degli indirizzi di base della prevedibile nuova impostazione strategica degli Stati Uniti, in quanto siamo ancora in presenza di una politica in gestazione, che – come taluno ha osservato – «si viene definendo nel suo stesso processo di svolgimento».

L'essenza della nuova politica dovrebbe essere costituita dal «*trilateralismo*», inteso come stretta associazione fra i tre lati del mondo industriale avanzato (America settentrionale, Europa occidentale e Giappone) in una prospettiva dinamica specie nelle aree di mutuo interesse.

L'evoluzione adombrata sembrerebbe confermare l'idea che al concetto tradizionale di equilibrio politico-militare si debba ora affiancare il nuovo concetto di interazione economico-sociale sul piano internazionale.

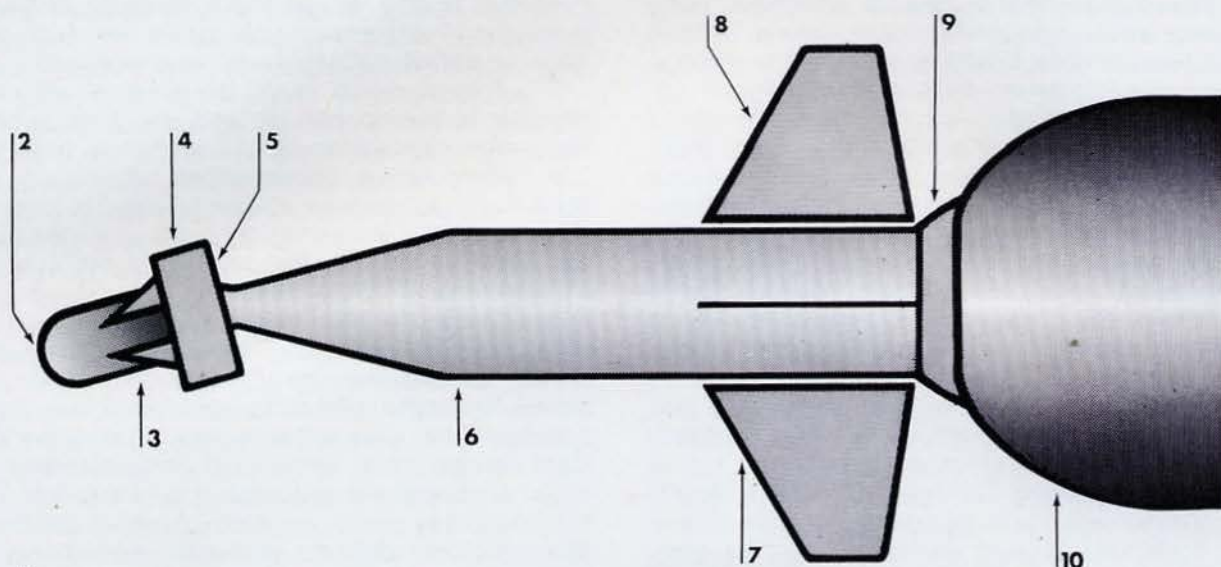
Una impostazione siffatta è in linea, in un certo senso, con l'idea in passato espressa dal Bzrezinski – ora membro influente dell'amministrazione Carter – circa la dinamica dei rapporti internazionali dominati dalle influenze reciproche del *triangolo strategico* Stati Uniti-Unione Sovietica-Cina (in funzione del quale può oggi essere visto un conflitto generale) e del *triangolo economico* Stati Uniti-Giappone-Europa occidentale (in funzione del quale può essere visto il futuro del mondo sviluppato e dell'intero sistema economico mondiale).

L'idea dovrebbe essere completata collocando opportunamente, fra l'uno e l'altro triangolo, il blocco dei Paesi detentori delle risorse energetiche e delle materie prime, in grado – come hanno dimostrato i più recenti eventi – di condizionare, al tempo stesso, l'impostazione strategica e le scelte economiche dei grandi.

Il discorso, a questo punto, ritorna alla *essenza della polarità*. La pluralità di centri decisionali di rilevanza mondiale è ormai un dato di fatto acquisito; controversa rimane, per contro, l'articolazione del sistema mondiale di relazioni internazionali in sottosistemi distinti di natura funzionale («*sottosistema strategico*» e «*sottosistema economico*»).

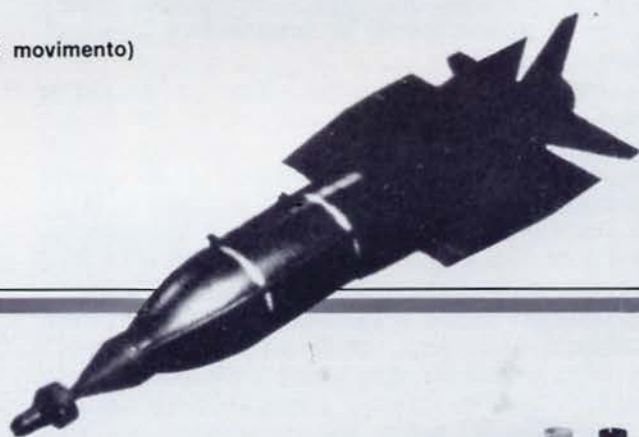
Ci sono valide ragioni per propendere per una tale distinzione senza per questo sostenere alcun rapporto di dipendenza dell'uno dall'altro o viceversa. Importante è, invece, l'interazione reciproca che determina l'evoluzione dei rapporti internazionali e la dinamica interna di ciascun sottosistema; interazione (o interpenetrazione) che, estendendosi ai più diversi settori, si concreta in quella che qualcuno ha chiamato «*pace calda*», nuovo modo di essere delle relazioni internazionali, nella quale l'aspetto più significativo è rappresentato da un processo continuo di adeguamento degli equilibri.

La «*pace calda*» porterà alla ribalta, più che i problemi dell'equilibrio strategico, quelli dell'equilibrio economico, che ha già oggi ed avrà ancor più nel futuro le sue *vulnerabilità* nella sta-



Paveway

- 1 Schema di un complesso di guida Paveway
- 2 Rivelatori al silicio
- 3 Unità di rivelazione (si allinea con la direzione di movimento)
- 4 Impennaggio carenato
- 5 Accoppiamento
- 6 Calcolatore di guida
- 7 Complesso di comando
- 8 Governali
- 9 Anello di montaggio
- 10 Bomba



bilità monetaria, nelle relazioni tra i Paesi industrializzati ad economia di mercato (USA, CEE, Giappone) con i Paesi ad economia collettivistica e con quelli in via di sviluppo e nella strategia internazionale dello sviluppo.

Accanto alle vulnerabilità esterne sopra menzionate, derivanti dai « rapporti intersistemi », non meno preoccupanti saranno le *vulnerabilità interne* derivanti da « disfunzioni intrasistemiche ». Queste — per quanto riguarda l'Europa che più direttamente ci interessa — riguarderanno: — gli squilibri regionali, per la cui eliminazione manca ancora una volontà comune; — le tendenze alla funzione-guida da parte di qualche Paese membro della comunità; — la visione egoistica degli interessi nazionali; — i ritardi frapposti alla formulazione di un indirizzo unitario in merito ai grandi problemi del futuro.

Sono vulnerabilità preoccupanti anche sotto il profilo militare, specie se si considerano i riflessi che potrà avere sull'Europa la prospettiva di un sempre più marcato *spostamento dell'asse di gravitazione strategica* verso l'Asia e l'Oceano indiano.

Ciò comporterebbe non soltanto un decadimento del ruolo del vecchio continente, destinato a diventare interlocutore secondario e periferico, ma forse anche il rischio di turbative e tensioni locali, per una sorta di contrappeso, di cui si è sperimentata la validità già in Asia ed in Africa allorché il terreno di scontro e di incontro strategico era rappresentato dall'Europa.

La nuova strategia militare

Prima di concludere, corre l'obbligo di soffermare la nostra attenzione sulle prevedibili incidenze di tale intricato e convulso processo evolutivo sulla **strategia militare**.

Quella attuale della NATO, della risposta flessibile, mostra chiaramente la sua inadeguatezza alla nuova situazione per il complesso di ragioni già brevemente tratteggiate, ma soprattutto per effetto degli accordi nucleari tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Al riguardo, è opportuno richiamarsi non tanto al loro contenuto quanto al principio che li ispira e tende a riaffermarsi nelle difficili trattative in corso per il perseguimento di più avanzati traguardi di intesa.

Si tratta di un principio che, ad una attenta analisi, potrebbe forse risultare poco conciliabile con i criteri posti a base dell'impiego della nota triade (armi nucleari strategiche, armi nucleari tattiche ed armi convenzionali) nell'ipotizzato scenario degli anni '70.

Indipendentemente da questo, tuttavia, modifiche sostanziali sono state già apportate nei tempi più recenti alla meccanica della stessa « strategia dissuasiva », talché sembra logico attendersi ripercussioni non lievi nei vari ambienti, da quello strategico a quello operativo, a quello tattico.

Il « *metodo alternativo* », reso noto da Schlesinger ai primi del 1974, quando era Segretario della Difesa, è chiaramente indicativo di un nuovo orientamento.

L'inclusione delle installazioni di interesse militare tra gli obiettivi prioritari dell'offesa nucleare degli Stati Uniti sta ad indicare, forse, qualcosa di più che semplice aggiornamento della pianificazione. Essa chiama in causa, forse, l'intera impostazione strategica, vale a dire:

— la *teoria del primo e del secondo colpo* (il dilemma « contro forze » o « contro risorse »);

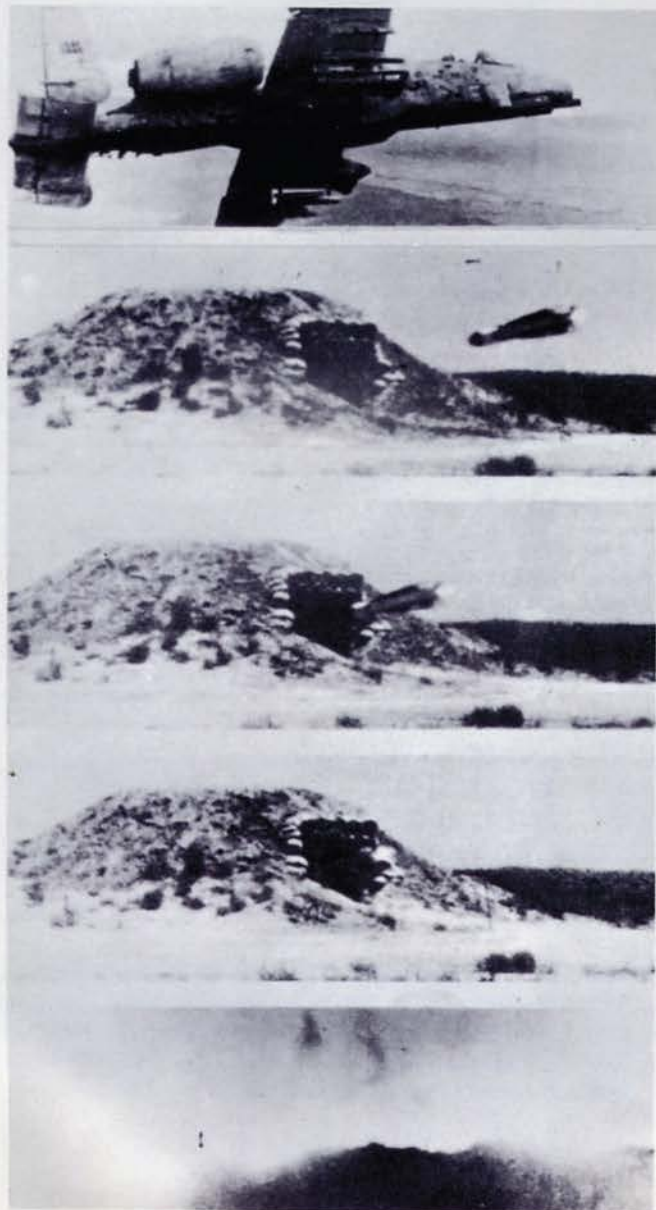
— i criteri di *selettività*, estesi all'impiego strategico;

— il livello della *soglia nucleare*.

Quale che sia il valore di tali illazioni, rimane acquisita la necessità della revisione dell'intera « *problematica della dissuasione* » e conseguentemente, dell'intera « *problematica della risposta* ».

E' una revisione che si impone, per aumentare, sul piano militare, il numero delle scelte,

Sequenza fotografica di sganciamento di una bomba intelligente.



non essendo concepibile disporre delle sole « due alternative del suicidio o della resa ».

La tendenza generale ad evitare l'uso di armi per la distruzione di massa porta come conseguenza la necessità di « *forze generali equilibrate* ». Si afferma, così, il nuovo principio di « *equilibrio* » nella definizione dello strumento militare; equilibrio che va inteso come « *proporzione ottimale delle diverse componenti* » necessarie per un impiego differenziato per soddisfare le esigenze della selettività. E' un principio che esalta la funzione della componente convenzionale.

In tale contesto, assume particolare rilievo lo sviluppo delle armi intelligenti. La loro introduzione in servizio, offrendo possibilità nuove di intervento, determina — in un certo senso — un nuovo livello o, quanto meno, un *nuovo tipo di conflitto*.

Gli effetti dell'adozione di tali armi sui procedimenti d'impiego potrebbero essere di grave momento.

La possibilità di distruggere l'obiettivo con probabilità che tendono ad avvicinarsi al 100%, la progressiva eliminazione dell'elemento umano nel maneggio e nella gestione dei sistemi d'arma, la capacità di agganciare e colpire tutto ciò che si muove sul campo di battaglia ed emette radiazioni, sono sviluppi tecnologici di enorme portata e di significato, talvolta, contraddittorio.

Da un lato sembra che l'elettronica debba sostituirsi all'uomo, seppure in un ambito limitato, nella condotta autonoma di un certo numero di azioni tipiche del moderno combattimento; dall'altro si deve riscontrare che l'impiego dei nuovi mezzi — estremamente precisi e con elevata capacità distruttiva — ha effetti risolutivi sul piano operativo e su quello tattico.

Per contro — ed è questa la paradossale contraddizione dei tempi — acquista una nuova dimensione il **combattente singolo**, bersaglio sempre più difficile da colpire e, in ultima analisi, vero ed unico elemento decisivo della lotta.

L'esaltazione delle prestazioni tecniche dei mezzi ha luogo in un momento in cui — per altre ragioni e per il concorrente impegno di ambienti esterni a quello militare — si affermano talune tendenze di *umanizzazione della lotta*.

Queste, se non verranno temperate nelle trattative in corso, si concreteranno in accordi internazionali estremamente vincolativi.

Vengono poste in discussione, infatti, non soltanto le armi e le tecniche che possono dare alla lotta caratteristiche particolari di efferatezza, ma anche le azioni belliche che, comunque, possono coinvolgere le popolazioni civili. E' facile immaginare le ripercussioni che potrebbe avere, su tutta l'impostazione dottrinale e sul concreto impiego delle forze, l'eventuale messa al bando del combattimento notturno e di quello negli abitati.

In conclusione, questa rapida carrellata, volta a mettere a fuoco taluni aspetti peculiari dell'equilibrio del terrore, ci ha portato, quasi inconsapevolmente, a rivalorizzare la **dimensione umana dei problemi strategici**, a riconsiderare criticamente che l'uomo e solo l'uomo sarà la misura di tutte le cose anche — e forse soprattutto — nell'era post - nucleare.

EDIZIONI SPECIALI DEI



QUADERNO 1/85

Interventi di:

- S.S. Giovanni Paolo II
- Gen. Umberto Cappuzzo
- Padre Agostino Trapè

Articoli di:

- Gaetano Bonicelli
- Giovanni Varesio
- Tommaso Tassinari
- Francesco Alba
- Aldo Parisio

Il fascicolo può essere richiesto alla Rivista Militare - Via di San Marco, 8 - 00186 Roma, previo versamento di L. 3.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.



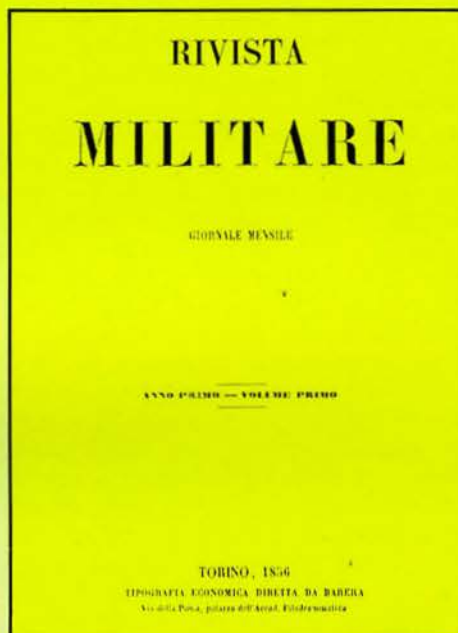
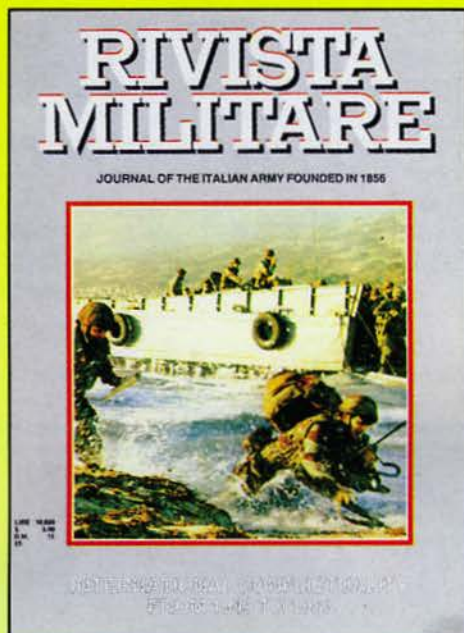
QUADERNO 2/85

Disegni di Quinto Cenni:

- Dragoni dell'Emilia
- Reali Carabinieri
- Cavalleggieri Toscani
- Dragoni Pontifici
- Scuola Normale di Cavalleria
- Lancieri di Vittorio Emanuele II
- Lancieri di Novara
- Cavalleggieri di Aosta
- Guide
- Lancieri di Firenze
- Cavalleggieri di Lucca
- Nizza Cavalleria
- Cavalleggieri di Monferrato
- Cavalleggieri di Vicenza
- Cavalleggieri Umberto I
- Cavalleggieri di Saluzzo

Il fascicolo può essere richiesto alla Rivista Militare - Via di San Marco, 8 - 00186 Roma, previo versamento di L. 10.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

LA RIVISTA MILITARE



QUADERNO 3/85

«International Conflictuality» from 1945 to 1983», by Franco Alberto Casadio.

Summary:

- Preface by the Chief of Staff of Italian Army, Gen. Umberto Cappuzzo
- Introduction by the Inspector of Schools and Commandant of the War College, Gen. Ciro Di Martino
- The Method for the Analysis of Conflicts
- World Conflictuality in the period 1945-1982.

Il fascicolo può essere richiesto alla Rivista Militare - Via di San Marco, 8 - 00186 Roma, previo versamento di L. 10.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

PRIMO NUMERO DELLA RIVISTA MILITARE

Torino 1856

- Editoriale di Carlo e Luigi Mezzacapo
- Studi Militari sull'Italia
- Esposizione del nuovo sistema d'artiglieria da campo
- Critica
- Statistica
- Bibliografia
- Cartografia
- Miscellanea

Il fascicolo può essere richiesto alla Rivista Militare - Via di San Marco, 8 - 00186 Roma, previo versamento di L. 10.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

PREMESSA

Solo qualche settimana fa, Rita Levi Montalcini, nota studiosa di biologia cellulare e professore emerito presso la Washington University di St. Louis, intervenendo al convegno su « Strategie delle donne per il disarmo e la pace », affermava con particolare enfasi che « è la donna il futuro dell'umanità perché probabilmente più adatta dell'uomo a costruire la pace » ed aggiungeva che « non nella violenza, ma nell'accettazione remissiva dell'autorità, è da ricercare la causa principale della guerra ».

A prima vista si potrebbe trarre la deduzione che l'uomo, invece, è il passato dell'umanità perché portato a preparare la guerra, essendo – per sua natura – disponibile ad accettare, in forma remissiva, l'autorità. Tesi estremamente affascinanti – quelle della Montalcini – che meriterebbero di essere approfondite sul piano storico non meno che su quello psico-sociologico.

Un discorso serio dovrebbe superare, ovviamente, la *semplificistica contrapposizione pace/guerra* e l'*ancor più semplicistico dualismo remissività/violenza*, per evidenziare, nel suo reale contenuto, l'apporto – diretto ed indiretto – dell'uomo e della donna nello sviluppo delle varie civiltà. Rifacendomi al Mazzini, a conclusione di un tale discorso, sarei forse portato a ripetere: « Davanti a Dio, Uno e Padre, non v'è uomo né donna; ma l'essere umano, l'essere nel quale, sotto l'aspetto di uomo o di donna, s'incontrano tutti i caratteri che distinguono l'umanità dall'ordine degli animali: tendenza sociale, capacità di educazione, facoltà di progresso. L'uomo e la donna hanno ... funzioni distinte nell'umanità; ma quelle funzioni sono sacre egualmente, necessarie allo sviluppo comune ».

Con queste premesse, non sembri provocatoria la *formulazione del tema che intendo affrontare*. Taluno si sarà chiesto o potrà chiedersi: « *Focolare e campo di Marte* sono da intendere come termini antitetici e quindi inconciliabili? O, piuttosto, come elementi costitutivi di una frase ad effetto, quasi ad indicare la sintesi di un processo evolutivo possibile ed auspicabile? ». Parlando di campo di Marte, il pensiero non può non andare – come è naturale – alla *guerra*, fenomeno deprecabile che, nella logica della nostra epoca, nessuno è più portato a giustificare. Eppure, senza andare troppo indietro nel tempo, fu proprio una donna a consegnare alla storia l'opera più significativa sulla guerra. Mi riferisco a Maria von Clausewitz che, dopo la prematura morte del marito – non ancora celebre – ebbe cura di raccogliergli gli scritti che dovevano renderlo celebre.

E' da dimostrare se per un moto del cuore o per una avvertita esigenza della ragione.

L'umanità poteva disporre, così, della più organica, acuta e ponderosa riflessione sulle cause e sulle strategie dei conflitti tra i popoli e le nazioni.

Una donna, seppure inconsciamente, aveva avvertito l'impatto dirompente di una impostazione concettuale che doveva assumere le connotazioni di una vera e propria originale filosofia dell'azione.

Con una sorta di malcelato pudore, confesserà la Clausewitz nella « Prefazione » all'edizione del 1832: « Si troverà, e a buon diritto, strano che una mano femminile osi accompagnare, con una prefazione, un'opera di argomento guerresco. I miei amici non hanno bisogno di alcun chiarimento in proposito. Ma oso sperare che, anche agli occhi di chi non mi conosce, il semplice racconto di quanto mi ha portato a scrivere queste righe basterà ad allontanare ogni parvenza di presunzione da parte mia ».

Emerge, dall'apparente ritrosia di chi – nella visione del suo secolo – non ha i titoli per affrontare una materia, da sempre appannaggio degli uomini, un compiacimento che è quasi una sfida.

E' proprio vero che la guerra, che, purtroppo, con monotona ripetitività ha cadenzato il progredire del genere umano, compete solo ed esclusivamente agli uomini?

Un'analisi per approfondire l'argomento finirebbe inevitabilmente con il ripercorrere le tappe del



dibattito sulla questione femminile. Cosa – questa – che esula dagli scopi della mia trattazione.

Oltre tutto non mi sembra che sia assai pertinente riaccendere un confronto fine a se stesso per accertare se la condizione della donna debba ancora essere vista in una duplice ottica, con riferimento, cioè, alla sua natura e, quindi, non modificabile, o con riferimento all'ambiente sociale e, quindi, perfettibile.

Assai interessante, al riguardo, è un recente saggio di Beatrice Rangoni Machiavelli.

Rimane solo il fatto che la *contestazione* investe, in modo specifico, il ruolo dell'angelo del focolare.

Desidero, però, precisare che il mio richiamo al focolare non vuole sottintendere, e di fatto non sottintende, alcuna venatura di malignità o di preconcetto.

Senza voler disconoscere la validità di un progetto che porta la donna ad essere, sempre più, protagonista consapevole e responsabile nella

tra focolare e campo di marte

LA DONNA NELLA REALTÀ
MILITARE DEI TEMPI

società, mi si consenta – peraltro – di pensare con gioia e con nostalgia all'«angelo del focolare» e di rifarmi, ancora una volta, a Mazzini, per ricordare, di tale angelo, l'indiscussa dignità anche e soprattutto quale iniziatrice dell'avvenire e per esaltare la donna «siccome compagna e partecipe», non solamente delle nostre gioie o dei nostri dolori, ma delle nostre aspirazioni, dei nostri pensieri, dei nostri studi e dei nostri tentativi di miglioramento sociale.

Aggiungerei, per concludere, l'esortazione del grande italiano: «Abbiatela eguale nella vostra vita civile e politica».

Sì: eguale. Questo è il grande problema.

Sulla donna partecipe, a pieno diritto, del nostro «cosmo» militare non avevo avuto modo di soffermarmi in modo specifico, fino al settembre del lontano 1942, anche se a ciò avrei potuto essere indotto sol che avessi posto mente a più di una reminiscenza classica tutt'altro che trascurabile.

La prima percezione di una realtà, se non nuova, diversa – realtà che fino ad allora mi era rimasta del tutto estranea – fu l'incontro fortuito, quasi 40 anni fa, con una avvenente colonnello inglese in terra di Palestina, allorché – prigioniero di guerra ed affetto da malaria – fui ricoverato presso il 23° Ospedale Scozzese. Mi dissero che era inquadrata in un Corpo dell'Esercito britannico dal nome che traeva in inganno per una strana assonanza, peraltro abbondantemente smentita dai fatti: il WAAC (Women Army Auxiliary Corps). Le donne, dunque, prestavano servizio in guerra, accanto ai commilitoni maschi con parità di doveri e parità di diritti.

Confesso che fu una scoperta.

Parecchi anni più tardi, in terra di Russia, dovevo conoscere una «eroina dell'Unione Sovietica», già valorosa pilota di aereo da caccia nel corso del secondo conflitto mondiale.

Recenti sviluppi legislativi nel nostro Paese mi hanno portato a rimeditare sulle esperienze passate ed a convincermi che la presenza femminile in reparti e formazioni militari, lungi dall'essere avvenimento sporadico, è un motivo non frequente ma ricorrente e l'interesse femminile per i problemi della violenza e della guerra, lungi dall'essere un fatto emotivo, ha avuto talora più profonde radici fino ad acquistare rilevanza sul piano della stessa cultura.

E' proprio vero che il futuro ha un cuore antico!

EXCURSUS STORICO

Dalla notte dei tempi, da epoche in cui la storia si coniuga con la leggenda, ci giunge l'eco del grido di battaglia di *donne guerriere*. Una eco che ha percorso la sterminata steppa dell'Asia Centrale: crogiolo ribollente di forze elementari, matrice delle nazioni, la «vagina gentium» che molto distrugge, ma nello stesso tempo tanto rinsangua.

Nel IV libro delle «Storie», Erodoto narra delle popolazioni nomadi della sterminata steppa che a più riprese irruperono nei confini delle terre civilizzate a guisa di valanga inarrestabile sospinta da una energia misteriosa.

Lo storico greco ci parla degli Sciti e dei Sàrmati che – cavalieri abilissimi, abituati fin dall'infanzia alla posta invisibile e paziente ed a tutti i tranelli della caccia da cui dipende il loro sostentamento – seguono la stessa tattica contro il nemico: lo assalgono di sorpresa, spariscono, ricompaiono, lo provocano senza farsi afferrare, lo spossano ed alla fine lo abbattano come un animale ferito.

La mobilità e l'ubiquità allucinante di questa cavalleria destavano rispetto e timore; ma ancor più stupefacente era il fatto che molti di quei cavalieri erano donne.

Ne furono stupefatti anche gli Sciti che, al primo scontro come ci ricorda lo storico, « non riuscivano a connettere i fatti: degli attaccanti non conoscevano, infatti, né l'abbigliamento, né la razza, si chiedevano con stupore da dove mai fossero capitati e credevano fossero uomini nella prima giovinezza, finché – dai cadaveri raccolti – non si accorsero che erano donne ».

E fu scoperta grava di conseguenze, dappoiché, tenuto consiglio, « decisero di non ucciderle più in alcun modo, anzi di mandar loro i più giovani di essi, calcolando un numero pari a quello delle donne ». Questi avrebbero dovuto accamparsi vicino ad esse e fare quello che esse facevano, fino ad ingraziarsele ed aver figli da loro.

Il che regolarmente avvenne dopo che uno dei più intraprendenti « si diede ad abbracciare un'amazzone rimasta sola e questa non lo respinse, ma lasciò fare; anzi, benché non potesse parlare, dato che non si capivano fra loro, gli indicò a gesti di venire lì il giorno dopo con un altro, e fece il segno di due, ché anch'essa avrebbe condotto una compagna ».

Esempio in breve imitato ed esteso, che diede inizio ad una vita in comune.

Il risultato fu che le donne – come era facile prevedere – ebbero la meglio, dal momento che imposero agli uomini apparentemente conquistatori, ma in realtà soggiogati, le loro usanze ed il loro modo di vivere.

« Da allora – è sempre Erodoto che racconta – le donne dei Sàrmati vivono alla maniera antica; vanno a caccia a cavallo con o senza gli uomini, vanno alla guerra e portano lo stesso abito degli uomini ».

A parte questo lontano richiamo, il mondo classico greco-romano ha risentito del fascino delle donne guerriere, tanto che una delle più venerate divinità dell'Olimpo, Atena (la latina Minerva), è la Dea della Sapienza e della tecnica bellica difensiva, cioè della saggezza sia in pace sia in guerra. Un civile riconoscimento, dunque, alla funzione moderatrice che la donna esplica in virtù di quella concretezza e di quel sereno realismo che le derivano dall'essere portatrice di vita.

Platone, nella « Repubblica », considera i soldati, cioè i « philakés » (« guardiani »), come una parte specializzata della popolazione.

La differenza non è posta tra maschio e femmina, ma tra i caratteri. Il *carattere del soldato*, di cui non viene precisato il sesso, deve essere « canino »... così da poter essere educato alla virtù militare. Questo carattere è di un punto

inferiore a quello degli « epimelataïton philon » (« tutori politici »), il compito dei quali consiste nel « far bene agli amici e male ai nemici ».

Per i « guardiani » non v'è famiglia; anche i loro figli vivono in regime comunistico.

E' difficile dire sino a che punto la rigidità della falange greca abbia influito nella scelta dell'attributo canino per definire il carattere militare. La più flessibile legione manipolare romana, che può essere considerata il massimo prodotto ordinativo della umanità guerriera antica, avrebbe, forse, suggerito un carattere più duttile, quello centaureo, secondo il mito del centauro Chirone, maestro di Achille.

Canino o centaureo che sia il carattere ideale di chi è chiamato ad impugnare le armi, la sua estensione alla donna mi pone in un imbarazzo assai grande, essendo per natura portato ad esaltare in essa – nella donna – ben altri valori e ben diverse qualità.

Con ciò forse do valido supporto ai giudizi che l'On. Accame ha voluto formulare nei miei riguardi, a seguito di un mio intervento su questo stesso tema, là dove egli afferma che i miei « distinguo » – dei quali prenderete coscienza nel seguito della trattazione – sono da interpretare come un « omaggio alla femminilità », ma costituiscono una insufficiente valutazione della « donnitudine ».

Chiuso l'inciso, torniamo all'antichità greca per evidenziare come Platone rinunci successivamente – nell'evoluzione del suo pensiero ed in particolare nelle « Leggi » – a rigide classificazioni sociali ed estenda le disposizioni militari a tutta la popolazione. Vediamo così come le donne, superato il quarantesimo anno di età, a conclusione dell'età fertile partecipano agli esercizi militari e seguono gli uomini inserite in unità di riserva. Per quelle di età ancor più avanzata l'interlocutore cretese solleva perplessità di ordine estetico, scandalizzato – com'è – dalla prospettiva di vedere i corpi nudi delle donne anziane esercitarsi in palestra insieme agli uomini. Sono perplessità che, però, riesce a mettere da parte con un fervore che oggi potremmo definire naturalista.

Si tratta peraltro di preoccupazioni che appartengono a tempi ormai lontani, non costituendo più l'età – ai nostri giorni e per le nostre donne – condizione sufficiente per un decadimento del fisico che ponga all'altro sesso problemi di attrazione e di fascino.

Sull'addestramento militare delle donne – in particolare di quelle spartane – si soffermano ancora altri scrittori. Ne parla, in modo specifico, Plutarco nel « Lycurgus » e nel « De liberorum institutione ».

La « donna alle armi » è, dunque, un argomento sul quale il mondo classico ha qualcosa da offrire sotto il profilo teorico, ma costituisce,

altresi, un richiamo ed una ispirazione sotto il profilo poetico, là dove il poeta vuol mitigare l'atmosfera cruenta della battaglia, facendo scendere in campo leggiadre fanciulle, dolci ed attraenti in ogni caso, siano esse le « Dee » dell'« Iliade » o la latina vergine Camilla dell'« Eneide ».

Più attivo, operativamente, era invece il ruolo delle donne delle popolazioni « barbare ».

Tacito, nel suo trattato « Germania », attesta che fra i germani, fin dalla cerimonia nuziale, vien detto alla donna: « Tu non devi sentirti estranea ai casi della guerra, nella quale soffrirai e oserai quanto tuo marito ». E le mogli di germani, galli e traci, disposte alle spalle dell'esercito e intente ad incitare gli uomini, sono presenti ancora in Tacito negli « Annales » e nelle « Historiae » e in Cesare nel « De bello gallico ».

In tempi successivi, nel 60 d.C., Boadicea, Regina dei Britanni, dimostrò di essere all'altezza, per coraggio, decisione e carisma, dei più abili condottieri militari dell'epoca e, tutto sommato, anche di parecchi capitani dei secoli a venire.

In odio a Seneca, quella volta incauto consigliere economico di Nerone, la brava Regina non esitò a sostituire la collana con la gorgiera e, a bordo della sua quadriga, condusse le sue rustiche schiere contro le agguerrite formazioni romane.

Non possiamo non accennare, a questo punto, a tutta una mitologia nordica, che nelle Valchirie esalta la bellezza fisica (della quale, ancor oggi, vanno alla ricerca i tanti amatori nostrani) e le spiccate qualità militari.

Splendenti nella loro venustà cavalcavano a schiere, al comando di Odino, i cieli della battaglia per seguirne le vicende e prescegliarne gli eroi, per accompagnarli poi nel « Walhall » e servirli con dedizione come ancelle fedeli.

Dolce destino dei valorosi di un tempo, mai più ripetuto negli stessi contorni in altri tempi ed in altre culture!

Nell'universo cristiano non mancano posizioni decisamente contrarie all'impiego militare delle donne. E' sufficiente ricordare San Tommaso d'Aquino, Egidio Romano e Tolomeo da Lucca. Non c'è, però, autore epico (Ariosto, Tasso, per citarne alcuni) che rinunci alle sue eroine e lo stesso San Tommaso Moro, nella sua « Utopia », estende l'addestramento militare alle donne e, più oltre, precisa: « Non si vieta alle donne, che lo desiderano, di seguire i mariti in guerra, anzi le si incoraggia e riesalta con un tributo di lodi, e quelle che ci vanno vengono schierate in battaglia, ciascuna al fianco dello sposo. Ogni combattente ha intorno a sé i propri figli, i consanguinei, i parenti acquisiti in modo che, serrati insieme, siano esaltate dai naturali vincoli di sangue le capacità di porgersi aiuto reciproco. E' disonore estremo per il marito tornarsene senza la moglie, o per il figlio dopo che suo padre è caduto; ne consegue che, se il nemico resiste ancora sul campo e tocca a loro entrare nella mischia, la lunga e feroce battaglia decisiva si combatte all'ultimo sangue ».

Eppure – nonostante possa apparire paradossale – è nel mondo cristiano che vediamo agire una delle figure più emblematiche di « donna guerriera ».

All'inizio del quindicesimo secolo, lo storico Morosini, nella sua « Cronica », così descriveva la situazione della Francia durante la sanguinosa « guerra dei cent'anni » (1339 - 1453):

« Quel reame è deserto e nell'ira di Dio e quei pochi rimasti sono divisi e, se non si muta modo, quel reame è perduto. Dio vi deve rimediare come bisogna ».

Fu una donna, Giovanna d'Arco, ad impugnare le armi e ad incarnare la volontà di Dio di salvare la Francia dal pericolo.

Quella semplice ragazza, che era cresciuta lavorando nei campi pascolando pecore, imparando a tessere e cucire ma non a leggere e scrivere, fu posta alla guida di un'Armata e seppe infondere ai suoi soldati la convinzione di battersi per una causa meritevole e giusta.

La Pulzella, che non sapeva guerreggiare, si dimostrò espertissima di arte militare.

Il Duca di Alençon, uno dei condottieri francesi



più valorosi dell'epoca, dichiarò in proposito: « Si comportava come un capitano dopo venti o trent'anni d'esperienza ».

Come osserva lo storico Visconti Prasca, Giovanna d'Arco s'impone alla nostra attenzione per la sua personalità essenzialmente volitiva e militante, vera « amazzone cristiana che mise in moto le forze vitali della nazione, liberandola dalle pastoie, dalle incertezze, dalle oscurità del Medio Evo, avviandola verso direzioni, forme e mete », chiaramente indicate e vigorosamente perseguite.

Quale che sia l'atteggiamento della donna nella controversa problematica dell'odierno femminismo, penso che le esemplificazioni del passato possano fornire valide ragioni di ammirazione e di compiacimento.

Anche in un campo, infatti, che sembrerebbe essere del tutto alieno alla sua natura ed alla sua sensibilità, la donna ha saputo, in ogni epoca, far sentire la propria presenza attiva, da protagonista.

Una realtà storica che, in virtù dell'affascinante connubio tra la grazia muliebre e la ruvidezza del mestiere delle armi, si è spesso ammantata di un alone di leggenda ed ha offerto innumeri spunti d'ispirazione a pittori, musicisti, romanzieri e poeti.

LA DONNA E LE ARMI, OGGI E NEL FUTURO

Ma veniamo ai giorni d'oggi e cerchiamo d'individuare quali possano essere le *motivazioni di una presenza femminile nelle Istituzioni Militari* e quali possano essere le risposte realistiche da dare per renderla concreta.

La prima considerazione sorge spontanea dall'analisi dell'*attuale contesto sociale*, in cui lo stato di eguaglianza tra uomo e donna, sancito « ab initio » dalla Carta costituzionale, è andato via via perfezionandosi (mi sia consentito di usare questo termine) in un breve volgere di anni, mercé l'opera del legislatore che, sensibile al rilevante impatto sociale dei movimenti per l'emancipazione femminile, ha adeguato l'ordinamento giuridico alla realtà emergente. In particolare, per quanto riguarda il *diritto al lavoro*, ponendo mente alle dirette implicazioni con il presente argomento, vorrei ricordare, tra le altre, le Leggi 66/1963 e 903/1977 che recano norme circa la parità dei diritti tra i due sessi nell'accesso ai pubblici impieghi.

Un *principio di perfetta eguaglianza*, dunque, che trova piena applicazione nel mondo del lavoro in cui la donna si è inserita coprendo un'ampia gamma di mestieri e professioni e, non di rado, accedendo a posizioni di elevato livello e di alta responsabilità. Rilevante testimonianza di ciò è la sempre maggiore ed accreditata presenza femminile nel Parlamento repubblicano. Si può senz'altro ipotizzare, inoltre, come diretta risultanza delle attuali tendenze evolutive, che la *forza di lavoro femminile* (costituita da sei milioni 296 mila unità, pari al 31% del totale, secondo una rilevazione ISTAT del 1979) è destinata ad incrementarsi in tempi brevi e ad orientarsi, in via preferenziale, verso una *fascia*

occupazionale medio-alta, tenendo conto che le donne rappresentano, secondo i più recenti dati statistici, il 40% della popolazione scolastica nelle Scuole Superiori e nelle Università.

A fronte di una richiesta femminile di lavoro che è già imponente e che si preannuncia ancor più pressante nel prossimo futuro, sta la presente situazione economica ed occupazionale del Paese che, a meno di una inversione di tendenza per altro non seriamente prevedibile in tempi brevi, non appare in grado di offrire, in tale campo, prospettive soddisfacenti e adeguate, anche se sotto il profilo meramente quantitativo. Non è, quindi, da sottovalutare, l'*ipotesi* che la richiesta femminile di lavoro possa orientarsi anche verso le Forze Armate, dal momento che la donna, su un piano di diritto, ha ormai fatto il suo ingresso in tutte le branche della vita nazionale.

A questo punto vi è da chiedersi se ed in qual misura una presenza femminile nelle Forze Armate presenti *controindicazioni*.

L'Istituzione Militare può essere, a buon diritto, definita « atipica » per la particolarità dei compiti da assolvere e, di conseguenza, deve poter disporre di personale fortemente motivato che operi una scelta di vita non strettamente condizionata da considerazioni di opportunità in funzione esclusiva del dato economico, per altro non particolarmente significativo. Personale, comunque, non facilmente reperibile in un Paese, quale è il nostro, che sta attraversando un periodo particolarmente delicato in cui i *valori morali*, che sono alla base della coscienza militare, vengono spesso misconosciuti, disattesi, se non addirittura ritenuti inutile remora al conseguimento dei fini individuali.

A tale proposito è necessario, indubbiamente, porre l'accento sul fatto che, secondo la sensibilità corrente, si pensa che la donna, in quanto dispensatrice di vita, si trovi in una *condizione fisica e psicologica* perfettamente antitetica a quella di potenziale ed organizzata violenza che, a torto o a ragione, la voce popolare comunemente associa alle Forze Armate.

Altro motivo di riflessione deriva dalla constatazione della carenza, nella nostra società, delle strutture necessarie per rendere alla donna meno gravoso il *carico della famiglia* e permetterle, quindi, di esprimere compiutamente la propria personalità anche al di fuori dell'ambito personale.



In sintesi, penso si possa affermare che, di fatto, mentre *per l'uomo esiste un dovere prevalente, quello professionale, per la donna esistono più doveri, spesso difficilmente conciliabili fra loro.*

Di contro è auspicabile, in una *prospettiva futura*, che le Forze Armate possano usufruire di un *allargamento della base di reclutamento del personale* al fine di un miglioramento del livello qualitativo dei Quadri.

Le Forze Armate, infatti, per fronteggiare le molteplici ipotesi di intervento cui possono essere chiamate per legge, devono possedere un'elevata *prontezza operativa* conseguibile con unità a pieno organico ed una accentuata *capacità di manovra.*

Si tratta di un binomio inscindibile, personale - mezzi, su cui poggiano l'*efficienza* e la *credibilità dello strumento.*

Al momento, le Forze Armate non hanno significative carenze sul piano quantitativo, ma queste potranno manifestarsi, con molta probabilità, in un futuro non lontano con il progressivo declino del gettito delle classi di leva.

Si determinerà, quindi, una situazione non facile, che richiederà provvedimenti innovativi. La soluzione potrebbe essere ottenuta con una maggiore *incentivazione a favore della professione militare* (agendo nei settori del trattamento economico, della casa e delle previdenze sociali: cosa che, in effetti, già si sta facendo), come anche con l'*allargamento dell'attuale base di reclutamento*, prevedendo, quindi, l'inserimento delle donne nelle Forze Armate su base volontaria. Ipotesi indubbiamente valida in quanto consentirebbe, a parità di personale incorporato, di escludere gli uomini meno qualificati per fare posto alle donne più motivate e preparate. Ho parlato di *inserimento delle donne su base volontaria* e vorrei soffermarmi brevemente su questa importante proposizione.

Dall'esame delle norme costituzionali e delle leggi ordinarie è possibile evincere che la parità dei diritti, riconosciuta alla donna, trova un *limite* là dove i requisiti da soddisfare per assolvere un determinato compito non siano compatibili con le sue *caratteristiche fisio - psico - attitudinali*; si evince, altresì, che l'osservanza delle norme sulla tutela delle lavoratrici madri prevede lunghe assenze dal posto di lavoro.

Da queste considerazioni e da altre, non meno importanti, che vanno dalle obiettive *difficoltà iniziali d'immissione* in un ambiente tradizionalmente maschile, alla *manca di strutture adeguate* di ricezione, alla *sovrabbondanza del gettito di leva* rispetto alle necessità numeriche di forza bilanciata (con conseguente massiccio ricorso all'istituto dell'esenzione, particolarmente malvisto dai giovani incorporati perché ritenuto discriminatorio ed aleatorio), discende la conclusione che un servizio militare femminile obbligatorio (seppure concepibile, in linea di diritto, se inteso sia come « pubblico ufficio » sia come « dovere di difesa ») non sembra né opportuno, né conveniente, né necessario sino a quando non si verifichino sostanziali cambiamenti dell'attuale situazione. Un *servizio su base volontaria*, quindi, ed un servizio che, almeno inizialmente, sia orientato



verso attività che possano risultare più congeniali alla condizione della donna: ciò non in ossequio a preconetti stereotipi, che non trovano ragione d'essere nella realtà attuale ma, al contrario, per rendere più agevole l'accesso in un ambiente di lavoro del tutto nuovo e peculiare. A tal fine, queste attività potrebbero identificarsi con quelle già svolte dalla donna in campo civile e che trovano corrispondenza in campo militare: sanità, amministrazione, trasporti, comunicazioni, informatica.

Non appare, infatti, opportuno, in una fase di avvio che riserverà inevitabili problemi di « adattamento », destinare il personale femminile ad impieghi eccessivamente onerosi dal punto di vista fisico e ad incarichi, funzioni e specialità che richiedono l'uso di armi diverse da quelle necessarie per l'autodifesa, nonché la consuetudine a vivere in luoghi ed ambienti dove non sia possibile assicurare quella « privacy » che, indiscutibilmente, risulta indispensabile per la salvaguardia della condizione femminile.

E la validità di una tale linea di condotta trova diretto riscontro nelle esperienze maturate nei Paesi esteri in cui il servizio militare femminile è da tempo in atto (... mi riferisco agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Grecia, allo Stato di Israele, ai Paesi dell'Est europeo).

In tutti quei Paesi, infatti, l'impiego della donna è stato inizialmente limitato alle branche tecnico-logistico - amministrative e solo dopo vari anni, presa confidenza con l'ambiente e conquistata maggiore fiducia in se stessa, la donna ha cominciato a penetrare in altre aree fino a giungere, in taluni casi, alla presenza attiva in reparti da combattimento o al comando di velivoli da trasporto e di unità navali ausiliarie.

Una volta stabiliti i settori nei quali l'impiego di personale femminile può rivelarsi più utile e più opportuno, nel comune interesse dell'individuo e dell'Istituzione, l'obiettivo da perseguire è quello di una *ottimale integrazione tra i militari dei due sessi*.

A tal fine, non appare idonea la soluzione di creare un « Corpo femminile » come ruolo autonomo, mentre l'inserimento della donna nei ruoli esistenti garantirebbe quella *totale identità giuridica e funzionale tra i due sessi* che costituirebbe la più adeguata risposta alle istanze egualitarie espresse dal mondo femminile, attribuendo alla donna un ruolo di pari dignità rispetto all'uomo.

Inoltre una siffatta soluzione, pur ponendo l'organizzazione ad immediato contatto con gli inevitabili problemi insiti nel rapporto uomo - donna, favorirebbe l'insorgere di un sano spirito di emulazione e di competitività a tutto vantaggio dell'efficienza dello strumento militare.

E', ancora, una soluzione aperta e flessibile che consente verifiche ed aggiornamenti continui, rivolti sia alla tutela di diritti incontestabili sia al soddisfacimento di altrettanto incontestabili esigenze funzionali.

Ma, in realtà, la chiave del successo di questa complessa ed affascinante operazione di « inne-

sto » è nelle mani, come sempre in ultima analisi, dell'elemento umano.

E' necessario, infatti, che nell'uomo si crei una precisa consapevolezza della nuova realtà e, di conseguenza, un costruttivo spirito di collaborazione, ad evitare che quello che vuole essere un significativo passo avanti della donna si riveli, invece, inutile o addirittura controproducente. Ed è ugualmente necessario che la donna, nel fare il suo ingresso nelle Forze Armate, sappia che al riconoscimento dei suoi diritti si accompagnerà l'assunzione di doveri che, per il costante impegno psico - fisico, per la generosa disponibilità al servizio, per il continuo esercizio di responsabilità, hanno ben pochi termini di paragono nella vita nazionale.

CONCLUSIONI

Sono giunto alla fine. Non mi resta che dare alle donne il benvenuto nel campo di Marte - sempre che gradiscano accedervi, bene inteso - con la speranza, tuttavia, che non spengano e non disertino il focolare.

Mi riferisco al focolare inteso come simbolo di una civiltà che non ritengo abbia fatto ancora il suo tempo; una civiltà - come oggi si dice - fatta ancora a misura dell'uomo.

Qualche secolo fa, Nicolò Machiavelli - forse in un momento di sconforto a seguito di un litigio con la consorte - ebbe ad affermare: « ... le donne sono cagione di molte rovine ed hanno fatto gravi danni a quegli che governano una città, ed hanno causato di molte divisioni in quelle ... ».

A distanza di tanti anni, quegli che governano la Forza Armata pensano di potere affermare che le donne - allorché inserite nei ranghi - saranno cagione di accresciuta efficienza e di maggiore coesione.

Questo è l'auspicio.

Un motivo di più per guardare, con fondata fiducia, al futuro del nostro Paese.

Con questa disponibilità, che è segno dei tempi, non mi si neghi il diritto di sostenere - fermamente seppur sommessamente - che l'uomo non è affatto il passato, anche perché ancor necessario al presente ed in futuro per consentire alla donna di essere il futuro dell'umanità.

**tra focolare e campo
di marte**

QUATTRO CHIACCHIERE TRA NOI

Quali problemi

Cos'è l'efficienza

*Quali i punti
di riferimento*

*Come sollecitare
il contributo di tutti*

Cosa c'è di nuovo

*Quali i provvedimenti
che interessano
il personale*

*Noi e la società - Noi
nella società*

*Gli obiettivi
da perseguire*

*Per fare occorre anche,
e soprattutto, sapere*

*E' giunto il momento
di concludere*



Quali problemi

Il tradizionale «Ordine del Giorno» di fine anno mi ha portato idealmente tra voi – ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati ovunque inquadrati nelle nostre unità – per darvi atto del lavoro compiuto e dei risultati ottenuti, ma soprattutto per confermarvi – attraverso il saluto augurale – il convincimento che ancor maggiori affermazioni sono possibili solo che tutti concordemente ci impegniamo, con intelligenza e con metodo, nei vari settori in cui si concreta l'**efficienza complessiva** del nostro Esercito.

E' – quello dell'«Ordine del Giorno» – un discorso che mi par logico riprendere in maniera del tutto informale, immaginandomi seduto in mezzo a voi – magari nell'atmosfera serena di un ambiente reso ancor più intimo dal crepitio della legna accesa di un caminetto – per fare «quattro chiacchiere» con voi e per voi, sui nostri problemi e sul nostro futuro.

Dobbiamo confessare che sono tanti. Li conosciamo o, almeno, ci illudiamo di conoscerli.

Per alcuni la soluzione è legata a provvedimenti legislativi ed a disponibilità di risorse finanziarie, per altri, invece, sta a noi – alla nostra capacità ed alla nostra volontà – trovare una soluzione che venga incontro alle esigenze fondamentali dell'Istituzione ed a quelle conseguenti o, comunque, correlate del personale.

I primi sono all'attenzione delle forze politiche e delle Autorità di Governo, che con vigile cura ci seguono nel nostro impegnativo servizio, sollecite nel recepire le nostre legittime aspirazioni perché il Paese possa disporre di uno **strumento militare veramente credibile**, in grado – cioè – di assolvere con dignità i compiti che gli sono affidati.

I secondi – i problemi, cioè, la cui soluzione dipende dalla nostra capacità e dalla nostra volontà – chiamano, invece, direttamente in causa i responsabili tutti della catena di comando cui spetta di definire – ciascuno nell'ambito della propria sfera di competenza – le misure necessarie perché l'efficienza di cui tanto parliamo non sia semplice espressione retorica, ma dato di fatto concreto, visibile e valutabile.



Cos'è l'efficienza

Quali i punti di riferimento

Si dice spesso che efficienti lo siamo. E' vero, ma dobbiamo esserlo ancora di più.

Ma cos'è l'efficienza?

E' **capacità operativa** nel significato più vasto dell'espressione, intesa non soltanto come attitudine ad operare efficacemente in campo tattico, ma anche come idoneità a fronteggiare le più diverse esigenze di impiego e le più diverse forme di intervento nella vita e nell'attività di ogni giorno con totale « **affidabilità** » sul piano funzionale non meno che su quello spirituale. Ad essa concorrono fattori molteplici, fra i quali mi par logico richiamare la « **professionalità dei Quadri** » che è — sì — preparazione e cultura, ma è qualcosa di più.

E' anche **metodo e volontà**, cui ciascuno deve sempre sapersi appellare per **pianificare, organizzare, coordinare, eseguire e verificare** nel migliore dei modi.

E', infine, anche e soprattutto, **tensione morale** volta a valorizzare ogni singola energia, attraverso l'elevazione di coloro che sono ai propri ordini dal rango di dipendenti alla dignità di collaboratori convinti e responsabili.

Sui vari fattori che confluiscono nell'efficienza non voglio intrattenervi. Non mancherà l'occasione per farlo in forma sistematica e completa, forse anche in altra sede. Lasciatemi tornare alla professionalità che più da vicino tocca noi tutti. Per consolidarla e vivificarla, come è nei nostri voti, **dobbiamo credere in un certo numero di idee**, semplici ed elementari, veri « **punti di riferimento** » per il nostro quotidiano operare.

Quali?

Al primo posto colloco la **disciplina**, esigenza irrinunciabile di ogni comunità organizzata. La consapevolezza, che deve informare la condotta del militare di oggi, è un arricchimento, non già un limite o, peggio ancora, un ostacolo. In quanto tale sostanza ed irrobustisce la disciplina, che è regola da rispettare e far rispettare: non ammette temperamenti né interpretazioni. Ha la sua più compiuta manifestazione nell'autodisciplina, risultato esaltante della vera, profonda ed intelligente azione educativa.

Per ripetere le parole di un grande scrittore, ricordate che « la libertà è sempre limitazione; ma limitazione non nel senso di impoverimento, bensì nel senso che con la disciplina definiamo un confine al nostro essere, per realizzare quello che veramente abbiamo ed espungendo quello che ci è estraneo, liberandoci dalla falsa realtà; per la disciplina noi passiamo dall'indeterminato al determinato, dal "caos" al "cosmos"; acquistiamo la vera libertà del nostro essere » (1).

Al secondo posto colloco l'**addestramento**, ragione di essere dell'Esercito in tempo di pace. Esso è impegno di onore per i Quadri di ogni livello che, per assurgere alla dignità di Comandanti, devono avvertire l'orgoglio della loro funzione di istruttori ed educatori.

Impegno severo e costante non soltanto fisico ma soprattutto intel-

(1) Luigi Russo: « Vita e disciplina militare », Ed. Laterza, Bari, 1946.



Come sollecitare il contributo di tutti

lettuale e spirituale, l'addestramento è l'attività che meglio caratterizza la nostra professione militare. Come ho avuto modo di affermare in altra circostanza, è un impegno di lungo momento che richiede fatiche non lievi ed impone sacrifici.

Dobbiamo sapere affrontare gli uni e le altre, senza incertezze e senza dubbi, convinti - come siamo - della validità di un noto aforisma: « più sudore, meno sangue ».

Esistono ormai le condizioni di base per un definitivo **rilancio dell'attività addestrativa**.

Mi sembra pleonastico ricordare che, così operando, non soltanto assolviamo un preciso dovere, ma misuriamo in concreto la nostra capacità nell'incidere positivamente su una realtà ordinativa, strutturale ed ambientale che pone difficoltà e remore di ogni genere. Diamo, oltre tutto, una carica vitale ai giovani militari, spesso mortificati nell'« **ozio castrense** » che è la ragione vera delle critiche - senza dubbio strumentali - di coloro che mettono in forse la validità dell'attuale ferma di leva.

Al terzo posto, infine, colloco **lo stile e la forma militare**, premessa e corollario ad un tempo della stessa disciplina. L'una e l'altro, espressioni di un ordine e di un assetto non certamente esteriori, contribuiscono in maniera non trascurabile a dar corpo all'**immagine** della nostra Forza Armata.

Convinciamoci che siamo anche quali dimostriamo di essere. Tra l'essere ed il parere non esiste contrasto. E' vero proprio il contrario: il parere non è che il modo di estrinsecarsi dell'essere.

A premessa di tutto sta il **sapere** - quello vero, concreto, finalizzato - che è valido nella misura in cui è sostenuto dal **volere**, cioè dalla forza propulsiva, vivificatrice, trascinate che fa superare gli ostacoli, nella ferma determinazione di raggiungere, nel migliore dei modi, gli obiettivi che sono stati indicati.

A completamento, ma non di certo in posizione subalterna, sta

infine il **controllo**, cioè la verifica funzionale che non ha fini fiscali, ma è - esso stesso - elemento assai importante del processo addestrativo.




L'Istituzione militare si caratterizza per connotazioni sue proprie che traggono origine dalla funzione storica delle Forze Armate - baluardo della sicurezza dello Stato e dei cittadini - consacrata dal dettato della Costituzione Repubblicana che attribuisce ad esse il compito primario della difesa della Patria e delle libere Istituzioni democratiche.

Tali connotazioni sono l'espressione più tipica di una ingente somma di energie e di valori essenzialmente morali in grado di generare una profonda **unità di coscienza e di sentimenti**, finalizzata alla realizzazione, sia concettuale sia tecnico-applicativa, di uno strumento idoneo ad operare efficacemente.


Ritengo di poter affermare che la logica di un maggiore e più **consapevole apporto partecipativo** e di un **sempre più stretto affiancamento con altri vasti settori** di energie vitali - economici, finanziari, industriali e politici - non deve prescindere dalla assoluta fedeltà ad uno « status » che nella sua tradizionale apoliticità e nella sua abituale disciplina, tanto formale quanto sostanziale, riconosce i fattori di aggregazione necessari all'assolvimento, in ogni circostanza, degli specifici compiti istituzionali.

Nell'ottica, dunque, di un **continuo rinnovamento nella tradizione** si deve intendere l'incessante opera, in atto nella Forza Armata, che, profondamente radicata nella società di cui è espressione, da questa trae quei fermenti vitali che, sfrondati da tutto ciò che è contingente e temporaneo, siano in grado di generare moderni processi evolutivi.



Cosa c'è di nuovo

Opera di **rinnovamento** ed **adeguamento** che, condotta con la discrezione e con il riserbo tipici dello stile militare, ha toccato e sta toccando con grande incisività tutti i campi di interesse della Forza Armata.



Gli anni '80 hanno fatto registrare una decisiva **svolta** nell'organizzazione strutturale della Forza Armata.

Il processo di ristrutturazione, iniziato nel 1975, si va completando; l'assunzione di un **nuovo modello logistico**, che prevede 4 Servizi fondamentali, articolati per funzioni (Sanità, Commissariato, Amministrazione, Trasporti e Materiali), al posto dei precedenti 17, ne rappresenta una delle ultime fasi, tuttora in corso.

In quest'ottica di **rinnovamento**, tappe particolarmente significative sono le seguenti due:

- la **definizione del profilo dell'ufficiale con funzioni direttive e dirigenziali**, del Comandante vero e proprio destinato ad affermarsi e ad ascendere – Capo, organizzatore e « manager » ad un tempo – nel quale si integrino la sensibilità psicologica e sociale con il dominio delle tecniche e delle metodologie necessarie per la razionalizzazione funzionale delle più diverse attività, la capacità di gestione secondo la logica della produttività e del rendimento con l'attitudine ad utilizzare al meglio le tecnologie più sofisticate.


Ciò ha comportato la revisione dell'« iter » formativo dell'ufficiale, dando maggior rilievo alle discipline economico-sociali ed agendo, quindi, sui programmi degli Istituti di formazione di base (Accademia, Scuole di specializzazione) e di alta qualificazione, quali la Scuola di Guerra, la cui frequenza, un tempo su base volontaria, è stata resa obbligatoria in quanto momento essenziale di aggiornamento ed ap-



Quali i provvedimenti che interessano il personale

profondimento per l'ufficiale che si appresta ad accedere ai più elevati livelli;

- la **valorizzazione degli « Organi di Rappresentanza »**, quale intelligente supporto della stessa azione di comando, volta a creare le migliori condizioni, morali e materiali, del personale e ad incidere, quindi, sull'efficienza delle unità.



In **campo legislativo** le iniziative sono numerose ed in genere sono anche bene avviate.

Dobbiamo riconoscere che l'opinione pubblica è stata sensibilizzata su aspirazioni ed istanze che ci stanno a cuore. Il Parlamento, da parte sua, è riuscito ad inserire la **vasta tematica della condizione militare** nel più ampio contesto della realtà sociale del nostro Paese ed opera coerentemente in un quadro di priorità e di compatibilità con prospettive incoraggianti per il futuro.

Rientrano in tale quadro:

- le nuove **leggi di avanzamento** per gli ufficiali e per i sottufficiali, che tendono a privilegiare – nei limiti del possibile – le esigenze sociali della progressione di carriera del personale nel confronto con il rigido rispetto dell'interesse funzionale dell'Istituzione;

- l'impegno a far riconoscere, in forma tangibile, la caratteristica della « **atipicità** » della **professione militare** ed il conseguente intervento per ottenere adeguati miglioramenti economici;

- il perseguimento di obiettivi normativi volti a dare il **dovuto riconoscimento formale agli studi militari** compiuti dagli ufficiali in servizio permanente, attraverso la concessione del più che meritato « diploma di laurea »;

- l'ulteriore impulso alla **soluzione del problema della « casa »**, parti-

Noi e la società - Noi nella società

colarmente grave per i Quadri ufficiali e sottufficiali nel confronto con gli altri cittadini, dal momento che l'Esercito - per necessità di struttura e per dinamica funzionale - deve poter fare affidamento sulla mobilità del personale.

In **campo addestrativo** si tratta di operare un « **rilancio** » che deve essere spirituale ancor prima che tecnico.

In primo luogo, infatti, **occorre convincersi che si può fare di più, molto di più, che si può fare in maniera più efficace, molto più efficace.**

La migliore qualificazione di un Comandante è il livello di preparazione raggiunto dai singoli alle sue dipendenze e dall'unità alla quale è preposto.

Nel valutare la capacità c'è un metro ed un metro soltanto: il risultato - quantificato e quantificabile - in ogni singolo settore di attività.

In secondo luogo, sul piano tecnico, disponiamo ormai degli elementi di studio e di esperienza necessari per:

- rivedere l'intera **impostazione dei cicli addestrativi** nella logica del costo/efficacia o del rischio/risultato;
- adottare tutti i possibili **accorgimenti per migliorare gli « standard » addestrativi**, razionalizzando e semplificando.

Interverremo, senza titubanze e con chiarezza, nella convinzione che la serietà dell'addestramento costituisce, in tempo di pace, parametro fondamentale della **credibilità** della nostra organizzazione.

Pur nelle difficoltà che sono tante, migliorare si può, **migliorare si deve.**

E' tempo ormai di farci valere per quello che siamo - uscendo dal tradizionale riserbo in cui ci eravamo rinchiusi - per offrire non già per chiedere.

Offrire che cosa?

Sul piano concreto dei fatti abbiamo sempre generosamente offerto il solidale contributo di uomini e mezzi, nello spirito di quella solidarietà cui si appella la Legge, allorché si è trattato di intervenire per pubbliche calamità. Ma non soltanto per queste.

E' un contributo vivificato da capacità senza dubbio esemplari nel campo dell'organizzazione ed in quello del metodo.

L'uno e l'altra mettiamo a disposizione della nostra società, nello spirito del dettato costituzionale, per dare sostanziale significato ai **valori** sui quali esso si fonda e, in primo luogo, allo spirito di solidarietà ed al senso civico - assai portanti dell'intero sistema - nell'esclusivo interesse della comunità nazionale.

La constatazione di quello che siamo non deve costituire motivo di compiacimento, bensì stimolo e guida per fare ancor meglio ed ancora di più.

Con tale proiezione, per essere degni della riacquistata fiducia, ogni sforzo deve essere compiuto per:

- imporci in virtù anche di un **costume di vita**, che sia armonico compendio di stile e di forma, quale estrinsecazione di elevati contenuti morali e spirituali e di indiscussa professionalità;
- fornire costantemente del nostro Esercito una **immagine** che ne agevoli l'affermazione e, per ciò stesso, il **prestigio**; immagine che sia il riflesso della preparazione di Quadri e gregari e della severità dell'impegno, dell'applicazione costante e della dedizione assoluta, della capacità operativa e del tono morale.

Gli obiettivi da perseguire

Eccomi giunto alla fine. Ho trattato soltanto una piccola parte dei molti problemi la cui soluzione condiziona il nostro futuro. Sugli altri – che sono tanti – vedrò di intrattenervi in altre occasioni.

All'avvenire guardo con fiducia e speranza. A ciò sono indotto dal constatare l'encomiabile zelo e la diuturna dedizione di Comandanti e gregari.

Siamo una Istituzione viva e vitale che s'impone al rispetto di tutti per lo spirito di servizio che ne caratterizza l'impegno in difesa della Patria e delle sue libere Istituzioni.

Vogliamo presentarci al Paese per quello che siamo, costantemente protesi a migliorarci.

« **Migliorarsi** » è, quindi, un imperativo categorico per noi. Ma come ed in quali settori?

Questa domanda mi porta a fissare taluni **obiettivi**.

Ho già parlato del « **rilancio addestrativo** »: è l'« **obiettivo numero uno** ». Coinvolge tutto e tutti perché l'addestramento è un processo globale, continuo che abbraccia tutte le attività – anche quelle funzionali – e l'intera vita dei Comandi e delle unità.

Deve diventare « **centro di polarizzazione** » dei nostri sforzi sul piano concettuale, su quello programmatico e su quello esecutivo. Ai responsabili della catena di comando si chiede: **metodo, iniziativa, fantasia, costanza di applicazione**.

Occorrono, però, delle **premese**. Sono quelle rappresentate dalla « **triade** »: **razionalizzazione, standardizzazione, semplificazione**.

In tale contesto dobbiamo avere il coraggio di liberarci – per quanto possibile – dalle pastoie burocratiche fine a se stesse. La parola d'ordine per l'uomo d'azione – ai livelli ai quali mi riferisco (battaglione incluso) – è una ed una sola: « **sburocratizzarsi** ».

Come « **obiettivo numero due** » indico il « **rilancio formale** » non già perché lo ritenga subordinato al « **rilancio addestrativo** », ma nella considerazione che quest'ultimo, aven-

do una funzione formativa, ne è il logico presupposto.

Ogni manifestazione di disordine, scompostezza e sciatteria – ovunque e comunque percepita – denuncia carenze assai gravi sul piano educativo, chiamando in causa i diretti Comandanti, e sul piano del controllo, chiamando in causa i Quadri tutti, forse disabituated in questi ultimi tempi a rilevare e far rilevare mancanze e disfunzioni.

Spetta a noi – a tutti noi – preservare l'**immagine** esteriore sulla quale soltanto si basa in genere il giudizio della gente.

L'**immagine** è anche quella che noi contribuiamo a formare con il nostro comportamento.

Il « **rilancio culturale** », infine, è l'« **obiettivo numero tre** ».

Anche qui la successione non vuole significare indicazione di priorità. Al contrario, il fondamento culturale è il punto di partenza per l'impostazione di ogni nostra attività.



**Per fare occorre anche, E' giunto il momento
e soprattutto, sapere di concludere**

Abbiamo molte cose da dire ed anche in maniera autorevole. Dobbiamo aprirci agli altri non soltanto per ricavarne considerazione e prestigio, ma anche per renderci utili al di fuori del nostro ambito, mettendo a disposizione esperienze e dati che meritano attenta considerazione.

Per farlo disponiamo anche di questa palestra, della « Rivista Militare », pubblicazione che sempre più deve imporsi per il qualificato contributo all'elaborazione del pensiero militare.

Ai Quadri tutti, quindi, l'invito a collaborare senza condizionamenti ed in piena libertà.

Per farci conoscere, però, ci sono anche altre vie e dobbiamo percorrerle tutte.

Questi sono i grandi obiettivi, quelli – cioè – che hanno carattere generale e valore per tutti.

Li terremo sempre presenti quali riferimento costante per il nostro operare, per perseguire lo **scopo** di migliorarci qualificandoci.

Dai grandi obiettivi discenderanno gli **indirizzi programmatici** per ogni singolo campo di attività, ma non è questo il momento né è questa la sede per un esame di dettaglio che ci porterebbe molto lontano. Ne verrete a conoscenza attraverso i documenti ufficiali che tempestivamente lo Stato Maggiore dell'Esercito, farà pervenire.

L'Esercito deve essere al passo con i tempi.

Per esserlo occorre **sapere**, rispondendo alle domande: « Cosa fare? » e « Come fare? ».

Per esserlo occorre, però, anche **volere**, traducendo il sapere in intendimento e determinazione.

Ho cercato di dare una risposta – sia pur generica – alle domande ed ho confermato la mia volontà di conseguire ancor più lusinghieri traguardi, nell'interesse dell'Esercito e della nostra Patria.

Mi appello adesso al vostro sapere ed al vostro volere.

Applichiamoci con rinnovato vigore: sul vostro apporto partecipativo faccio il massimo affidamento.

L'efficienza non è un dono, ma una conquista. Conseguirla è assai arduo, mantenerla è ancora più arduo.

Impegniamoci come è nostro costume, con uno spirito di lotta e di emulazione che sia di esempio per tutta la comunità nazionale.

E' questo l'auspicio, con il quale rinnovo il saluto augurale per l'anno 1982 che è già cominciato, per il lavoro che ci attende, per le affermazioni che – ne sono sicuro – non mancheranno.

Lamberto Caffarelli

FIRME CELEBRI NELLA STORIA

Albertus
Die Mecklen
Waltersheim (Albertus dux Mecklenburgis)
Gordon
Gordon
Giovanni Friedrich
Giovanni Friedrich der Grossmütige
Leoboldo
Leoboldo
Laplace
Laplace
Le Pr. et Duc de Marlborough
G. Washington
Franklin
G. Washington
de Caumont
de Caumont
de Buffon
de Buffon
B. Despinosa
B. Despinosa
Car. Linnaeus
Car. Linnaeus

Alphonse Daudet
Angier
Quint
Octave Feuillet
George Sand
de Balzac
Fredrick Schlegel
Emile Zola
Emile Zola
Steno Bellio
Fogazzaro
Antonio Fogazzaro
M. Maeterlinck
Henrik Ibsen
William Shakespeare
A Pope
John Milton
John Locke
Walter Scott
John Dryden
Thomas Moore
Byron
Voltaire
Chateaubriand
Beaumont
Beaumont
Victor Hugo
Hugo

UNA RIVISTA
 CHE CAMMINA
 CON LA STORIA



129 ANNI DI
 EVOLUZIONE
 CULTURALE

FONDATA NEL 1856

PRINCIPI VECCHI E DOTTRINE NUOVE

Perchè non ci siano equivoci

E' uno studio che fotografa la situazione degli anni '50.

Nel frattempo, tante cose sono mutate, sulle quali varrebbe la pena di soffermarsi.

Non mancherà l'occasione. Mi preme, però, sottolineare che completezza di trattazione imporrebbe, oggi, di estendere il discorso all'incidenza del fattore tecnologico, per vedere se — ed in quale misura — i principi vecchi, applicati alle dottrine nuove... conservano qualcosa di valido nel momento in cui vengono alla ribalta... « dottrine ancora più nuove ».





PREMESSA.

Il concetto di bivalenza, posto a base della nostra dottrina, si rivela sempre più una felice soluzione in rapporto alla odierna evoluzione tecnica dei mezzi ed alle possibilità pratiche del loro impiego in campo tattico. Si deve, infatti, constatare con soddisfazione che verso tale concetto si orientano oggi autorevoli correnti di pensiero, che pure erano partite da posizioni nettamente avveniriste.

Il presente studio si propone di:

- mettere nella giusta luce i rapporti fra tecnica e dottrine di impiego;
- sottoporre a sintetico esame comparativo alcuni indirizzi dottrinari in campo internazionale, limitatamente all'aspetto difensivo;
- trarre dagli ordinamenti dei principali eserciti indicazioni orientative sugli obiettivi che vengono perseguiti.

A) TECNICA E DOTTRINE DI IMPIEGO.

Non v'è dubbio alcuno che le istituzioni militari non sono che uno dei diversi aspetti che sinteticamente rappresentano una determinata civiltà.

Se oggi viviamo, quindi, in un'epoca di transizione in cui ai legami con il recente passato si contrappongono in maniera sempre più chiara e direi allucinante le meravigliose prospettive del prossimo futuro, è logico attendersi, nel campo degli ordinamenti militari e delle dottrine d'impiego, una analoga fase di transizione con le inevitabili incertezze e le immancabili perplessità.

L'aspetto tecnologico ha sempre influenzato le istituzioni militari, strettamente connesso, come è, con i mezzi che, a loro volta, condizionano le strutture organiche ed il modo di impiegarli.

La tattica, in fondo, si traduce nell'impiego razionale di mezzi, applicando determinati principi ed informandosi a determinate concezioni e procedimenti.

Oggi la scienza bellica è in continua evoluzione perchè strettamente legata alla inarrestabile marcia della tecnica e del progresso. Chi poteva, in-

fatti, sospettare alcuni decenni or sono, quando Einstein enunciò la formula base della potenza racchiusa nell'atomo, che l'uomo avrebbe potuto avere a sua disposizione fonti di energia di valore pressochè infinito?

Non c'è quindi da meravigliarsi, che alcuni, sotto la spinta degli avvenimenti, abbiano pensato che i nuovi mezzi, rappresentando qualcosa al di là dell'umanamente concepibile, superassero e trascendessero gli stessi immortali principi della guerra.

B) VISIONE FUTURA.

Disorientati e sorpresi ci poniamo spesso la domanda: « Quali forme assumeranno i combattimenti futuri »?

Gli studiosi di problemi militari si sono sforzati di rappresentare un quadro, il più dettagliato possibile, della guerra dell'era atomica.

Sarà la guerra di logoramento, legata alle trincee ed ai ricoveri sprofondati nel terreno, o non piuttosto la guerra-lampo, caratterizzata dal dinamismo di azioni manovrate e da rapide e profonde penetrazioni, a darci una visione reale della situazione?

Saranno le unità di fanteria classica o non piuttosto quelle corazzate i veri protagonisti del futuro campo di battaglia?

Non è facile rispondere.

L'essenza della guerra terrestre sta nella combinazione e nel coordinamento di fuoco e movimento.

I mezzi nuovi possono anche imporre forme nuove di combattimento, nuovi procedimenti di attacco e di difesa, ma pur sempre permane valida una legge vecchia quanto la storia. E' la legge già espressa sopra in altra forma: « L'arte militare, nelle sue caratteristiche, è diretta emanazione della civiltà in cui si realizza, nonchè della situazione politica, economica e sociale dell'epoca alla quale si riferisce ».

Per comprendere le concezioni belliche di oggi ed intravedere quelle di domani, occorre esaminare con senso critico la evoluzione delle dottrine di impiego del vicino passato. L'esperienza recente, infatti, costituisce fonte insopprimibile di insegnamenti.

Legando, poi, tale esperienza in un'unica visione panoramica con quelli che sono gli orientamenti attuali, è possibile dare una risposta motivata ai numerosi quesiti che l'avvento dei nuovi mezzi ha posto.

C) INDIRIZZI DI PENSIERO NEL RECENTE PASSATO.

Il primo conflitto mondiale, seppure inquadrato al suo inizio in una vaga aspirazione di manovra, ben presto dovette orientarsi, per la ferrea logica di determinate premesse, verso l'estenuante guerra di posizione. Fuoco

ed ostacolo, genialmente accoppiati in un rapporto di reciproca interferenza, costituirono la ragione fondamentale di tale inevitabile evoluzione.

Si impostò, quindi, un processo di adeguamento che influenzò, in maniera determinante, articolazione delle forze e procedimenti d'azione, ordinamento delle unità e dotazioni organiche. Attraverso di esso:

— si passò dal dispositivo lineare a quello profondo e, conseguentemente, dalla tattica lineare a quella in profondità;

— acquistò maggior valore la potenza rispetto alla mobilità.

Per ottenere risultati decisivi era indispensabile rovesciare il rapporto fra fuoco e movimento. Ma ciò costituì solo una pura aspirazione.

Nonostante il ricorso alla sorpresa e l'armonico impiego di artiglierie e mezzi corazzati, l'attacco non riuscì a prendere il sopravvento. Esso, fino alla conclusione del conflitto, non poté avvantaggiarsi sensibilmente del perfezionamento e dello sviluppo dei nuovi mezzi offerti dalla tecnica e non trovò la possibilità di impiegarli razionalmente.

Il periodo successivo, 1919-1939, vide l'affermarsi di concezioni dottrinarie che volevano rappresentare l'adattamento dei criteri d'impiego alle possibilità offerte da tre fattori di fondamentale importanza: aviazione, meccanizzazione e motorizzazione.

Diversa fu, però, l'evoluzione nei vari eserciti più per motivi sentimentali che per razionale valutazione dei nuovi elementi di base. In particolare, di contro ad una tendenza strettamente conservatrice della dottrina francese, si ebbe — da parte tedesca — una visione aperta alla più ampia accezione dell'apporto dei nuovi mezzi prodotti dalla tecnica.

La prima risentì, nel complesso, di un rigido ancoraggio a teorie ormai superate in quanto:

— concepì l'attacco sotto l'insegna del binomio fuoco-sicurezza;

— sopravvalutò le possibilità della difesa attraverso l'accoppiamento della potenza di fuoco e dell'organizzazione del terreno.

La dottrina tedesca, invece, pose un particolare accento sul valore della mobilità in campo tattico ed in campo strategico.

Da siffatte antitetiche premesse concettuali doveva necessariamente conseguire una diversa soluzione dei problemi connessi con l'impiego dei mezzi moderni, di cui sia l'esercito francese che quello tedesco erano ampiamente dotati.

L'evoluzione della dottrina italiana fu improntata a criteri veramente moderni, orientata — com'era — verso concezioni che tenevano il giusto conto di quanto era possibile ottenere dai nuovi mezzi.

La regolamentazione del 1928 e quella del 1935-36 rappresentano tappe significative nell'affermazione del dogma del movimento inteso come capacità di intervento nel punto in cui si intendeva portare lo sforzo decisivo.

Purtroppo, però, ragioni varie di carattere finanziario, politico e tecnico crearono difficoltà non indifferenti nell'attuazione pratica di un indovinatissimo indirizzo di pensiero.

Altrove, invece, assicurata — per favorevole situazione di bilancio — la più ampia disponibilità di mezzi, furono questi ultimi a condizionare i principi d'impiego. In tal senso va intesa la dottrina tattica inglese del periodo compreso fra i due conflitti mondiali.

La superiorità materiale, principio base della preparazione dell'esercito, fu ricercata in provvedimenti che, accanto all'aspetto tecnico, non trascurarono quello organizzativo, quali:

- perfezionamento delle armi in dotazione per renderle idonee alle caratteristiche delle zone di prevedibile impiego ed alle esigenze del nuovo campo di battaglia;

- impostazione di un efficiente programma addestrativo da realizzare con una non meno perfetta tecnica addestrativa;

- studi delle possibilità offerte dai nuovi mezzi messi a disposizione dalla scienza per definirne il miglior dosamento e l'impiego più redditizio.

L'attacco vide nel carro armato l'elemento fondamentale per giungere con il fuoco sull'avversario nel modo più economico possibile.

La difesa fu solo intesa come forma temporanea di lotta per risparmiare forze e guadagnare tempo, da abbandonare, quindi, appena possibile.

In senso generale, sulle stesse linee maestre si mosse il pensiero militare americano.

Per quanto riguarda la dottrina russa, si può affermare che in essa esistessero già tutte le premesse e le possibilità per la condotta di una guerra moderna:

- valutazione equilibrata del valore da attribuire all'offensiva ed alla difensiva;

- sapiente sfruttamento di quanto è stato realizzato dalla tecnica;

- accuratezza di preparazione.

I campi di battaglia della Polonia e dell'Occidente non tardarono a dimostrare la piena rispondenza dello strumento forgiato dallo Stato Maggiore tedesco. La difesa, non avendo saputo adeguarsi alle esigenze del nuovo campo di battaglia (capacità di arresto c.c. e di assorbimento dell'attacco meccanizzato) si trovò in netto svantaggio di fronte alla « Blitzkrieg » tedesca, che dominò incontrastata per oltre un triennio.

Quando, nello sviluppo successivo del conflitto, la difesa, attraverso un adeguato scaglionamento in profondità, un notevole incremento della capacità di arresto c.c., un accorto sfruttamento dell'ostacolo naturale ed artificiale, acquistò quella attitudine ad assorbire la forza viva dell'attacco, che le

era mancata all'inizio del conflitto, si giunse di nuovo all'equilibrio tra potenza e mobilità.

Con queste caratteristiche si concluse la seconda guerra mondiale.

D) INCIDENZA DEL FATTORE ATOMICO.

In seguito alla comparsa delle armi atomiche la potenza del fuoco si è moltiplicata in maniera sorprendente, mentre le possibilità di movimento sul terreno sono rimaste pressochè inalterate.

Dall'equilibrio o squilibrio tra capacità di fuoco e capacità di penetrazione dipende la maggiore o minore staticità o dinamicità delle operazioni.

Se questa è la verità, dobbiamo concludere che l'avvento dei nuovi mezzi di offesa richiede più velocità, più spregiudicatezza e più flessibilità di movimento.

Sorgono, però, in proposito evidenti perplessità.

A non pochi scrittori di cose militari appare, infatti, difficile che la manovra sul terreno possa competere con la flessibilità d'impiego dei vari mezzi di lancio atomici. Ad un primo esame sembra debba concludersi che vari fattori tendono a favorire la difesa.

L'attacco è costretto ad operare allo scoperto, mentre i lavori campali offrono, fino ad un certo grado, riparo contro le armi atomiche. La forza del difensore sta, inoltre, nella sua possibilità di concentrazione di fuoco.

Per dare una soluzione ai problemi ordinativi, in tutti gli eserciti si è cercato di vedere se:

- il ruolo più importante sul campo di battaglia sarà riservato al fuoco;

- le forze di terra dovranno essere realizzate solo in funzione di una unica ipotesi (guerra esclusivamente atomica) o tenendo conto di più possibilità operative e, in tal caso, con quale criterio;

- i compiti delle varie armi ed i rapporti tra queste hanno subito importanti modifiche.

In sintesi, l'avvento delle nuove armi ha fatto sorgere il problema che da taluni è stato definito « dell'impostazione » delle forze, quale nuovo elemento da considerare nella soluzione dei problemi operativi.

Si è trattato, cioè, di dover modificare la « materiale presentazione delle forze all'attacco atomico », per renderle idonee ad una data entità e ad una data natura di minaccia atomica.

Il dramma di tutti gli eserciti è stato rappresentato dal dover riconoscere che, avendo il probabile nemico una capacità atomica, non esiste altra alternativa che quella di riadattare non solo la dottrina, ma anche l'organizzazione delle proprie forze al fine di dare a queste un nuovo ordinamento idoneo a fronteggiare tutte le evenienze del moderno campo di battaglia.

Il primo obiettivo che gli « ordinatori » si sono posti è stato il riequilibrio fra potenza e mobilità.

E) ESPERIENZE E REALIZZAZIONI.

Già nel settembre del 1954, nelle esercitazioni « Javelot », svolte da unità francesi nella Germania meridionale, si ebbe la netta sensazione dell'inizio di un profondo mutamento nelle forze di terra, non solo sul piano tecnico, ma anche e soprattutto nella loro struttura e nel loro spirito.

Venne presentata, in quell'occasione, la brigata « Javelot », risultato di tre anni di studio condotti in funzione del « fatto atomico », che doveva rappresentare l'elemento di base per la « battaglia dei grandi vuoti ».

Si mosse dalla constatazione che lo squilibrio creato dall'esplosione nucleare esasperava la necessità del movimento, fra l'altro unico mezzo per sfuggire alla distruzione.

Elementi essenziali del nuovo complesso organico erano la più ampia articolazione e la possibilità di continuare ad agire per mezzo di « piccole cellule », in grado di rapidamente concentrarsi per sfruttare, ove occorresse, l'effetto prodotto da una esplosione atomica sull'avversario.

« Leggera, agile, mobile e fluida », come fu definita, la brigata « Javelot » disponeva del materiale adatto per il nuovo ambiente operativo (carri leggeri e veicoli blindati), nonché un complesso di mezzi di trasmissione modernissimi.

L'esperimento, seguito con notevole interesse, doveva rappresentare il punto di partenza per un insieme di provvedimenti organici in seno all'esercito francese. E mentre la nuova brigata costituiva la base per la D.M.R. (Divisione Meccanizzata Rapida), altre esercitazioni confermavano il principio generale dell'alleggerimento dei complessi organici legato all'aumento della loro mobilità e della loro flessibilità.

Quasi contemporaneamente ai francesi, gli americani facevano, nello stesso senso, esperimenti che dovevano gradualmente portare alla realizzazione di quella che è oggi nota con il nome di « Divisione pentomica ».

I successivi provvedimenti organici adottati da noi e dai tedeschi sono tutti partiti dal presupposto che non si potesse pensare ad una guerra esclusivamente atomica e dalla conseguente necessità di bivalenza di struttura per adeguarsi alla bivalenza di impiego.

Tale necessità, nel mentre ha confermato l'esigenza di un certo grado di potenza, ha imposto l'esaltazione dei requisiti di mobilità, flessibilità e snellezza.

Gli inglesi, invece, hanno considerato di determinante importanza la ricerca della potenza e della capacità di arresto e di ancoraggio al terreno. Una simile valutazione ha portato, come inevitabile conseguenza, ad un ap-

pesantimento della Divisione, che si è ripercosso, oltre che nella costituzione, nella struttura e, quindi, nella sua articolazione tattica.

F) NUOVI ORIENTAMENTI DOTTRINARI.

La disponibilità di ordigni atomici da parte di entrambi i contendenti determina l'imperativo della dispersione.

Se questa è la situazione, se, cioè, l'attaccante procede in formazioni diluite e fluide ed evita concentramenti prematuri, mirando a prendere contatto con la posizione difensiva avversaria il più rapidamente possibile, il difensore deve realizzare un dispositivo che consenta il perseguimento di uno scopo fondamentale:

— far sì che le forze nemiche siano costrette a concentrarsi in determinati momenti ed in determinate località in modo da presentare obiettivi redditizi ai proietti atomici.

Tale esigenza, da tutti condivisa, ha rappresentato il punto di partenza per la definizione dei nuovi orientamenti dottrinari. Diversi sono stati, però, i punti di arrivo, in quanto gli studi per la elaborazione delle nuove dottrine sono stati impostati, presso i vari eserciti, tenendo presenti dati di base di diverso valore. Tra questi, di determinante importanza, il concetto di bivalenza. Esso consegue, quale logico risultato, quando si considerino le seguenti premesse:

— l'impiego delle armi atomiche potrà imporsi, in un futuro conflitto, come inevitabile conseguenza di una imprescindibile necessità;

— non è tuttavia da escludere che alcune campagne o fasi di queste vengano condotte prevalentemente o totalmente con mezzi e procedimenti convenzionali.

Una dottrina che concili siffatte contrastanti probabilità è, senza dubbio, una « dottrina di compromesso », ma rappresenta, valutati i vantaggi e gli svantaggi, l'unica che dia garanzia di sicurezza nell'attuale situazione e per un certo numero di anni.

La soluzione italiana muove appunto dal concetto della bivalenza e tiene, ovviamente, conto dei concreti termini del problema operativo nazionale.

Essa, rispetto alla precedente soluzione convenzionale, nel mentre continua a considerare terreno, ostacolo e spazio, quali « fattori incrementali » della potenza difensiva, prevede una accentuazione delle caratteristiche di profondità, elasticità e reattività della sistemazione difensiva.

La difesa ad oltranza si realizza nella combinazione di punti-chiave, saldamente tenuti in funzione di perni di manovra, e di spazi vuoti, semplicemente vigilati, in funzione di zone di convogliamento, di intervento atomico e di reazione dinamica. Spetta ai primi di creare le condizioni di tem-

po e di luogo favorevoli per il tempestivo impiego delle riserve, alle quali, più di prima, è riservato ora il compito risolutivo del combattimento.

L'aumento di spazio, però, unito alla necessità di accrescere l'aliquota delle forze da tenere in riserva, impone la rinuncia alla cooperazione fra i vari capisaldi. Tale provvedimento, d'altra parte, è reso necessario anche dall'esigenza di disporre di più ampie aree per le esplosioni atomiche e per la manovra, nonchè per diminuire i possibili effetti delle esplosioni atomiche da parte del nemico.

Da tali considerazioni è derivata la nota concezione difensiva posta a base della memoria 600.

In sintesi, i lineamenti principali della difesa, che dalla predetta concezione scaturiscono, sono:

- sistema profondo di capisaldi scaglionati su tre ordini, aventi funzioni di perni di manovra;
- aumentata capacità di reazione dinamica;
- possibilità nuove di impiego delle riserve di G.U.;
- possibilità di interventi atomici anche nell'interno della posizione di resistenza;
- accresciuta importanza dell'ostacolo.

La dottrina americana, prima di concretarsi nelle nuove pubblicazioni ufficiali, è passata anch'essa attraverso un travaglio di idee e di esperienze.

Non sono mancati anche qui gli avveniristi che, nel fervore degli studi, sono giunti a preconizzare nuovi e rivoluzionari sistemi di impiego, in parte derivanti da visioni di sapore più propriamente douhettiano. Minori i tentennamenti nell'ambito delle sfere ufficiali: da un concetto di « web-defence » (difesa a tela di ragno), timidamente sostenuto da alcuni qualche anno fa, si è gradualmente pervenuti alle due espressioni tipiche della « difesa mobile » e della « difesa di posizioni ».

Nessuna differenza di fondo, rispetto alla dottrina italiana, nei concetti base che hanno portato alla formulazione dei criteri d'impiego, ove si eccettui un particolare accento alla versatilità. Questa vuole indicare l'attitudine delle GG.UU. tipo a fronteggiare le mutevoli situazioni tattiche; quindi la loro polivalenza, cioè la capacità di adattarsi, senza modifica alcuna di struttura, a tutte le esigenze del combattimento.

Peraltro, è da notare che tale attitudine, anche se non esplicitamente indicata nella dottrina italiana, è compresa nel concetto generico di flessibilità.

La dottrina difensiva degli Stati Uniti dà particolare valore a tre provvedimenti:

- accrescimento della potenza di fuoco;
- protezione e meccanizzazione;
- sfruttamento della terza dimensione.

Il primo vede la realizzazione più concreta nella possibilità di disporre, nell'ambito divisionale, di armi atomiche in proprio. L'assegnazione, infatti, di batterie razzi (per battere obiettivi a zone) e di batterie pezzi (cannoni da 203 mm, per battere obiettivi puntiformi) costituisce un importante passo verso « l'autosufficienza atomica » ai minori livelli.

Se consideriamo, invece, che per ovvie ragioni di economia e disponibilità nella nostra dottrina, come nelle altre occidentali, è stato stabilito il concetto del « controllo delle armi atomiche accentrato ad alto livello », ci rendiamo subito conto di quale enorme influenza l'ordinamento di tipo americano abbia sulla tempestività degli interventi atomici.

I compromessi realizzati con la concessione di « crediti di intervento atomico » in base alle presumibili necessità, e la predisposizione di « interventi a richiesta » vogliono in parte temperare gli inconvenienti dell'accenramento.

Il secondo provvedimento, sintetizzato nelle esigenze interdipendenti della protezione e della meccanizzazione, porta all'imperativo della mobilità protetta su qualsiasi terreno.

Per quanto riguarda lo sfruttamento della terza dimensione, assicurato con la disponibilità di reparti elicotteri e di aviazione leggera per l'assolvimento della duplice funzione del trasporto e della ricognizione, si deve mettere in rilievo una sensibile diversità rispetto a quanto previsto per le nostre GG.UU. tattiche. La funzione del trasporto a mezzo elicottero ha ancora da noi prevalente carattere logistico e vede la sua realizzazione in un livello organico superiore alla Divisione (1). Nulla esclude, tuttavia, benchè non sia previsto dalle norme in vigore, che — qualora necessario — si attui un decentramento di mezzi dall'Armata alle Divisioni.

Volendo passare ad un esame più approfondito della dottrina dell'esercito degli Stati Uniti, sempre limitatamente all'aspetto difensivo, è bene introdurre a questo punto il concetto di « elemento tattico fondamentale », cioè unità di base a livello minimo di dispersione. Esso discende da una duplice considerazione:

- possibilità di assolvimento dei compiti elementari del moderno campo di battaglia;
- necessità di articolazione in funzione del principio di remuneratività.

Il « Combat Command » della Divisione corazzata ed il « Battle Group » della Divisione pentomica, se pur corrispondono nell'impiego ai nostri complessi pluriarma, da questi differiscono per le caratteristiche della precostituzione fissa.

(1) Il concetto è in fase di evoluzione, a seguito di provvedimenti organici relativi all'assegnazione di elicotteri alle GG. UU. tattiche.

La dottrina italiana è partita dal concetto di lasciare al comandante della Divisione la più ampia libertà nella costituzione e nei procedimenti d'azione di tali complessi; quella americana, invece, dà una dosatura standard, con i conseguenti aspetti positivi e negativi che è facile immaginare.

Nel campo più strettamente concettuale identica è, a mio avviso, l'ipotesi da cui trae origine la multidirezionalità della difesa. In proposito, anzi, è da precisare che se tale ipotesi può costituire importante elemento innovatore nella dottrina difensiva atomica dell'esercito americano (considerate le concezioni convenzionali di partenza), non lo è per la nostra concezione, che già nell'organizzazione delle aree difese aveva previsto la possibilità di svolgere, il più delle volte, una difesa su più direzioni, piuttosto che a direzione unica.

I due tipi di difesa che gli americani hanno codificato traggono ovviamente origine da valutazioni pratiche, che tendono a dare alla dottrina, con le più diverse possibilità d'integrazione, l'elasticità necessaria per adattarla a tutti i terreni ed a tutte le situazioni.

La difesa di posizioni ha molti punti di contatto con la nostra difesa ad oltranza. Essa, però, vede esaltato il rapporto tra le forze con funzioni reattive e quelle con funzioni statiche, rapporto che raggiunge anche l'unità. Ciò è pienamente giustificabile, quando si considerino:

- i valori di profondità che la posizione di resistenza può avere;
- l'ambito spaziale in cui ciascun « Battle Group » deve operare.

Non è possibile raffrontare il « Battle Group » con il complesso organico reggimentale del nostro ordinamento, per quanto riguarda i compiti normalmente assegnati. Quest'ultimo, nell'azione difensiva, ha la responsabilità di un settore, ma non dispone di un proprio elemento in riserva o in rincalzo. Esaurisce, quindi, la sua azione:

- nell'organizzazione degli intervalli esistenti tra i capisaldi;
- nel dosamento dei mezzi da attribuire in rinforzo ai battaglioni dipendenti;
- nella definizione degli interventi di artiglieria.

Il Comando del « Battle Group », invece, ha maggiori possibilità di intervento e non conclude la sua azione in una semplice funzione di coordinamento.

La differenza consegue forse dal diverso significato del « caposaldo » rispetto al « punto forte ». Il primo, come afferma la regolamentazione italiana in vigore, « trova persistente diritto alla vita nel presupposto della bivalenza » ed ha nel suo interno l'elemento idoneo alla reazione dinamica; il secondo, invece, ha funzioni più limitate e consistenza diversa.

Altro interessante elemento di raffronto è l'impiego della riserva. Secondo i lineamenti della memoria 600, questa, generalmente costituita dal raggruppamento corazzato, è interessata in:

— contrattacco contro avversario penetrato ed arrestato nella posizione di resistenza;

— eventuali azioni, con parte delle sue unità, in zona di sicurezza e negli intervalli della posizione di resistenza;

— azione di contenimento dell'avversario penetrato fino al terzo ordine di capisaldi.

Nella dottrina americana, aumentato il rapporto fra le unità ancorate al terreno e quelle destinate alla reazione di movimento, a favore di queste ultime, i compiti affidati ai « Battle Groups » di riserva trovano notevoli possibilità di assolvimento, potendosi giungere, al limite, ad una ripartizione differenziata degli stessi, ferma restando la capacità, insita nella flessibilità di struttura, di far massa dove e quando occorra.

Identici rimangono nelle due dottrine i concetti basilari della difesa:

— il contrattacco è l'elemento risolutivo: le strutture statiche devono solo servire a diminuire la forza viva dell'attacco;

— il fuoco atomico trova possibilità d'impiego sul davanti e nell'interno della posizione di resistenza ed è integrato da quello convenzionale, specie in concomitanza con vigorosi contrattacchi;

— lo scopo da raggiungere si deve materializzare nella distruzione del nemico.

Sorge, però, il dubbio fondato che le esigue forze che la Divisione pentomica schiera con compiti di difesa statica non possono riuscire a creare le condizioni di tempo e di luogo per l'efficace intervento delle riserve.

La difesa mobile differisce dalla forma precedentemente esaminata sia nell'organizzazione che nella condotta. Essa si basa essenzialmente su:

— binomio ostacolo - dispositivo di vigilanza (investito su punti forti);

— armi atomiche;

— manovra (resa possibile dalla mobilità di riserve eccezionalmente forti: in genere, GG.UU. corazzate).

Sarà il tipo di difesa che verrà realizzato dalle GG.UU. di ordine superiore.

La decisione spetterà, in ogni caso, alla massa di attacco, alla quale dovrà riservarsi il massimo potere combattivo.

Tale forma di difesa non ha riscontro nella nostra regolamentazione per considerazioni di vario genere, ma soprattutto per motivi contingenti di carattere ambientale, cioè per la mancanza di spazi idonei nei prevedibili scacchieri operativi.

Diversa l'impostazione della dottrina difensiva francese. Essa pone a base il concetto di « guerra in superficie ». Si tratta non di una semplice sottigliezza linguistica, ma di una profonda differenza concettuale. Il passaggio, infatti, dalla valutazione di entità espresse con indicazioni lineari

(fronti, perimetri, profondità) a quella più comprensiva di superfici espresse in ettari comporta una visione del problema difensivo che notevolmente si distacca dalle soluzioni adottate dagli altri eserciti occidentali.

Il concetto era già valido in ambiente convenzionale, ma ha trovato evidente esasperazione in ambiente atomico.

Al « Battle Group » americano corrisponde, nella dottrina francese, il « Sottoraggruppamento Tattico » (S.G.T.), unità base a livello minimo di dispersione.

Secondo la concezione francese, l'organizzazione del combattimento difensivo deve tendere a:

- ridurre le possibilità di sorpresa;
- assorbire la velocità e la potenza dell'urto corazzato e meccanizzato nemico;
- eliminare le infiltrazioni;
- ridurre al minimo gli effetti dell'impiego dell'arma atomica.

Questo complesso di esigenze viene fronteggiato con lo scaglionamento in profondità.

Un particolare accento viene posto sulla necessità di:

- incanalare il nemico nell'interno degli spazi vuoti (si realizza con lo sfruttamento dell'ostacolo naturale ed artificiale);
- respingere le penetrazioni avversarie e rioccupare le posizioni (si realizza con la disponibilità di adeguate riserve).

Il « molo di resistenza », il cui mantenimento materializza il compito del « S.G.T. », consentendo di sbarrare una direzione con un insieme di « punti di ancoraggio » e con il gioco delle riserve, si differenzia dagli elementi costitutivi della posizione di resistenza italiana. In questa, infatti, è il caposaldo di battaglione (o di compagnia) che svolge, nel complesso, funzione di perno di manovra e realizza una limitata impenetrabilità, mentre nella dottrina francese il « molo di resistenza » assolve compiti più complessi (pur esplicando la sua azione su una superficie di poco superiore al nostro caposaldo di battaglione), in quanto ha responsabilità di manovra molto più accentuate.

Sintetizzando, la dottrina francese presenta, rispetto a quella italiana, i seguenti aspetti particolari:

- maggiore estensione delle aree di giurisdizione e di impiego ai vari livelli;
- orientamento a considerare, quale elemento statico fondamentale la compagnia fucilieri in funzione di perno di manovra.

Le tendenze che si sono manifestate presso gli inglesi lasciano alquanto perplessi. Gli studi compiuti in questi ultimi anni inducono a ritenere che essi non diano prevalente importanza ai concetti di manovra, elasticità e rapidità che hanno ispirato americani, francesi, tedeschi ed italiani.

Come ho messo in evidenza, la costituzione organica prevista per la Divisione di fanteria fa chiaramente intendere che sono state anteposte esigenze di potenza e di durata.

I paesi del blocco orientale si sono orientati verso la bivalenza di impiego, assicurata con l'adozione di importanti provvedimenti, quali:

- aumento della mobilità e della protezione delle unità;
- accrescimento della mobilità e della potenza dei mezzi di fuoco convenzionali;
- accrescimento della potenza d'urto dei corazzati;
- assegnazione di lanciarazzi e lancia-missili, nonché di artiglierie atomiche;
- assegnazione di elicotteri.

L'aspetto più interessante della nuova dottrina difensiva dei predetti paesi è rappresentato dalla realizzazione di una posizione di resistenza a piccoli capisaldi cooperanti, di limitata consistenza e con schieramento a carattere lineare. Un simile dispositivo rende poco remunerativo l'impiego delle armi atomiche da parte dell'avversario, ma non tiene conto del valore difensivo degli spazi vuoti e, quel che è peggio, consente all'attaccante di sviluppare agevolmente azioni convenzionali manovrate e di rottura.

G) CONCLUSIONI.

L'esame finora condotto, seppure non approfondito e certamente affrettato, porta a concludere che l'avvento dei nuovi mezzi non ha annullato la validità dei noti principi dell'arte della guerra. Questi, costituiti da regole fondamentali, vere in ogni circostanza, non mutano. Varia, semmai, la loro estrinsecazione; muta la tecnica di applicazione.

Come è stato messo in evidenza da autorevoli scrittori di cose militari, dal concetto di massa-numero, siamo passati alla massa organizzata e successivamente alla massa-forza. L'arma atomica, consentendo di concentrare istantaneamente nel punto voluto un'enorme quantità di energia, implica una nuova evoluzione verso la massa-potenza.

La concentrazione degli sforzi, elemento fondamentale di successo, è resa possibile; nonostante le esigenze di diradamento e frazionamento, dalla mobilità e dalla flessibilità dei dispositivi.

Non era già acquisito ed ampiamente applicato nel corso del secondo conflitto mondiale, specie nell'impiego delle unità corazzate, il noto principio napoleonico: « muovere dispersi e combattere concentrati »?

Se ben si considera, quindi, lo sviluppo dottrinario, conseguente all'avvento dei nuovi mezzi, rappresenta un'evoluzione piuttosto che una rivoluzione. Se il terreno, lo spazio, l'ostacolo conservano tutta la loro importanza, anzi la vedono accresciuta, se l'obiettivo della battaglia difensiva si estrin-

seca nella materiale distruzione delle forze attaccanti, non v'è dubbio che la concezione difensiva, qualunque essa sia, non può costituire che un adattamento di principi vecchi ad esigenze nuove.

Si potrà avere la diversa valutazione di un fattore rispetto ad un altro, si potrà procedere da determinati dati di base piuttosto che da altri, ma la soluzione sarà sempre legata al significato attribuito ai noti principi che, per essere fondati sulla logica, sono universalmente accettati.

Non può stupire, quindi, che, accanto alla tendenza che ricerca, con la potenza, la mobilità, la flessibilità e la snellezza (tendenza che si è affermata, in campo occidentale, presso francesi ed americani, che hanno realizzato Divisioni che — generalizzando — chiamerò del tipo pentomico, e presso italiani e tedeschi (1), che hanno adottato, invece, Divisioni alleggerite, ma pur sempre più consistente delle pentomiche) si sia manifestato un diverso contrastante orientamento nell'esercito inglese con un'accentuata ricerca della potenza, della capacità di arresto e di ancoraggio al terreno.

Si tratta di due diverse impostazioni di uno stesso problema e, conseguentemente, di due diverse soluzioni organiche, che comportano due diversi orientamenti d'impiego.

Il processo ragionato, attraverso il quale si è pervenuti all'una o all'altra soluzione, rivela che nessun principio nuovo è intervenuto a mutare l'essenza della guerra di domani.

A maggior conferma di ciò, basti ricordare che nel nuovo esercito federale tedesco i provvedimenti per fronteggiare l'esigenza atomica sono stati adottati muovendo dai dati di esperienza degli ultimi anni del secondo conflitto mondiale e, in particolare, da due semplici constatazioni:

— importanza delle truppe corazzate, in quanto elemento fondamentale del movimento e dell'urto e quindi della decisione;

— necessità di fornire alla fanteria un armamento leggero, e, al tempo stesso, idoneo a sviluppare un grande volume di fuoco.

E' perfettamente logico, quindi, che i tedeschi, basandosi su simili precedenti e potendo ricostituire le loro unità « ex novo », abbiano scelto la soluzione della completa meccanizzazione della fanteria.

Per concludere occorre mettere in rilievo il particolare significato ed il peculiare valore della bivalenza. Essa, ottima soluzione in rapporto allo stadio di evoluzione tecnica ed in armonia con la situazione politico-strategica di oggi, rappresenta forse una soluzione transitoria, ma costituisce, senza dubbio, una tappa felice nel processo di adeguamento del pensiero militare alla realtà della guerra di domani.

(1) Recenti esperimenti pratici inducono a ritenere che i tedeschi si orientano verso importanti innovazioni organiche che potrebbero, in parte, contraddire l'affermazione di cui sopra.

Niente sarebbe tanto pericoloso, quanto il presumere che i cambiamenti, che l'avvento dei nuovi mezzi ha imposto, consistano nel semplice passaggio da una condizione fissa ad un'altra. D'ora in avanti, procedimenti d'impiego ed ordinamento delle forze dovranno modificarsi progressivamente per tenere il passo con l'evoluzione dei mezzi e con il variare della disponibilità degli stessi da parte di entrambi i presumibili contendenti.

Non vi possono essere sorprese per chi viva in armonia con i propri tempi. Quel che conta è non rimanere legati all'immobilismo delle forme ed alla rigidità degli schemi.



NUOVE ESIGENZE ORGANIZZATIVE PER LE BASI DI PARTENZA IN AMBIENTE ATOMICO

**Qualche chiarimento a proposito di
un saggio ... di altri tempi**

L'epoca della « 600 » è ormai lontana nel tempo.

I criteri ispiratori ed i procedimenti operativi della difesa e dell'attacco — quali venivano delineati nella serie di pubblicazioni discendenti da una concezione che portava alla ribalta, per la prima volta nel nostro corpo dottrinario, il fattore atomico — possono essere considerati oggetto di memoria storica, validi per fini di documentazione o per supporto di ricerca, ma costituiscono pur sempre momenti significativi di un'evoluzione di pensiero che merita di essere studiata.

Al di là dell'aspetto contingente, quindi, il tema particolare, per quanto settoriale possa sembrare, viene riproposto per quello che di permanente rimane nella condotta del combattimento, alla luce delle possibilità offerte e dei condizionamenti imposti dai più moderni mezzi di lotta, là dove la potenza distruttiva delle armi e la mobilità accentuata delle unità dà nuove caratterizzazioni al rapporto tempo - spazio.

Questa — e soltanto questa — è la lezione che si vuole proporre.

Quanto al « fatto atomico » (oggi « fatto nucleare ») è curioso osservare, per confronto con il presente, quali significativi progressi si siano avuti in questi 30 anni (dagli anni '50 agli anni '80) nell'approccio alla problematica dell'impiego. Sul piano politico - militare, infatti, il condizionamento morale acquista oggi una sua caratterizzazione che non può non riflettersi sullo stesso piano operativo.

Ma questo è un aspetto che soltanto si vuol richiamare perché costituisca spunto di meditazione.



PREMESSA.

La necessità dello sfruttamento tempestivo dei risultati conseguiti con le esplosioni atomiche crea, nell'azione offensiva, problemi particolari molto attenuati o addirittura inesistenti in ambiente convenzionale.

Il presente studio si propone di:

- esaminare nelle sue linee generali la base di partenza della dottrina pre-atomica, al fine di porne in luce le funzioni e le caratteristiche essenziali;

- trarre dalle nuove pubblicazioni 620 e 1800 tutte quelle indicazioni riferentisi alla fase organizzativa dell'attacco, che possano fornire un quadro delle esigenze imposte dalla incidenza atomica;

- considerare, infine, i singoli parametri che possono influire sulla immediatezza o tempestività di intervento di un dispositivo che, schierato su una base di partenza, ad una data distanza dalle posizioni avversarie, debba:

- . superare l'inerzia della sua sistemazione statica;

- . attraversare con la velocità di progressione massima consentita in campo tattico, il tratto che separa la base di partenza dalla zona dove gli effetti dell'esplosione atomica si sono esplicitati;

- . giungere nella predetta zona nelle condizioni di efficienza e di potenza necessarie per assolvere i compiti assegnati.

A) LA BASE DI PARTENZA IN AMBIENTE CONVENZIONALE.

Nella concezione, nella struttura e nell'organizzazione la base di partenza aveva, in ambiente convenzionale, una funzione trivalente, rappresentando, al tempo stesso:

- pedana di lancio da cui traeva origine lo sforzo di rottura;

- scudo protettivo per gli scaglioni non avanzati;

- base di supporto e di raccolta per il dispositivo scattato all'attacco, nel caso di eventi sfavorevoli.

Ne conseguiva la determinante importanza ai fini dell'attacco in generale, e della rottura, in particolare.

La base di partenza, in sintesi, condizionava l'azione da svolgere, ponendo vincoli e limitazioni, ed era, a sua volta, da questa condizionata, in quanto la scelta e la modalità di organizzazione erano strettamente connesse agli elementi fondamentali del combattimento offensivo: obiettivi e direttrici.

Al suo andamento erano legati il tiro di preparazione di artiglieria e le operazioni relative alle ricognizioni dei campi minati antistanti.

Era, pertanto, il comandante della Divisione che fissava ubicazione e margine anteriore della b. di p., tenendo presente che essa:

- doveva porre i battaglioni di 1° scaglione nelle migliori condizioni per muovere all'attacco e dare protezione al complesso delle unità schierate a tergo;

- imponeva l'attuazione di predisposizioni in ogni campo intese a sottrarre all'osservazione ed alla reazione nemica le delicate operazioni di messa in opera del dispositivo, nonché di scavalco delle unità a contatto con il nemico;

- doveva rispondere ai requisiti di:

- . robustezza: sì da consentire possibilità di resistenza in caso di reazioni dinamiche avversarie o di fallimento del nostro attacco (organizzazione, quindi, con criteri difensivi, oltre che offensivi);

- . vicinanza alle posizioni da attaccare;

- . defilamento al tiro ed alla vista del nemico, sì da facilitarvi la permanenza;

- . possibilità di osservazione e di tiro per le armi di accompagnamento e di sbocco in avanti;

- . copertura e facilità di accesso da tergo;

- poteva essere scelta in una zona più arretrata o più avanzata o coincidente con quella raggiunta dalle truppe amiche.

Le tre soluzioni offrivano vantaggi e svantaggi, da soppesare di volta in volta in base alla particolare situazione operativa ed alle caratteristiche del terreno.

B) LA BASE DI PARTENZA IN AMBIENTE ATOMICO.

La nuova « Memoria » 620 mette in rilievo la necessità per l'attacco di sottostare ad esigenze di sicurezza in quanto il relativo dispositivo:

- può essere soggetto alle offese atomiche, ad azioni aeree, di avio-sbarco, di guerriglia e di sabotaggio, nonché a reazioni terrestri nemiche;

- ha il suo punto di peculiare sensibilità negli elementi schierati sulle b. di p.

Ne consegue la necessità dell'adozione di particolari misure e di specifici provvedimenti, per garantire da ogni possibilità di sorpresa.

In particolare, per quanto si riferisce alla b. di p., le nuove norme sanciscono che essa deve:

- assicurare le migliori condizioni per muovere all'attacco (permettendo — ove possibile — lo schieramento delle basi di fuoco di gruppo tattico);
- consentire uno schieramento atto a fronteggiare eventuali contrattacchi preventivi;
- offrire buone possibilità di diradamento, defilamento ed occultamento;
- agevolare — quando previsto — lo scavalcamiento degli elementi che già sono a contatto del nemico.

In sostanza la b. di p., come già nell'ambiente convenzionale, è l'elemento avanzato di quella cornice di sicurezza che deve consentire al dispositivo di attacco l'attuazione dei propri compiti senza pericoli e minacce di sorta.

Considerando, peraltro, la possibilità dell'impiego di ordigni atomici sulle strutture statiche avanzate della difesa in determinati tratti ed il ricorso a procedimenti d'impiego convenzionali in altri, si desumono due importanti elementi che caratterizzano la nuova organizzazione:

- necessità di scegliere, per ragioni di sicurezza, basi di partenza a notevole distanza dalla P.R. avversaria là dove si intende rompere atomicamente;
- conseguente discontinuità oltre che frontale, nel senso della profondità delle varie basi di partenza nei diversi tratti interessati alla rottura.

Sorgono già nell'ambito divisionale non facili problemi di coordinamento per raggiungere la necessaria sincronia di sforzi iniziali, problemi ancor più esasperati ove, ad esempio, il superamento dei campi minati sia legato in determinati settori alla preventiva distruzione mediante esplosioni atomiche ed, in altri, invece, ad un complesso di azioni preliminari di carattere più propriamente convenzionale.

In effetti, non esistono differenze di principio tra l'impiego delle armi atomiche in vicinanza delle truppe amiche e quello dell'artiglieria nelle medesime condizioni; permangono in entrambi i casi i problemi di sicurezza, di valore — ovviamente — diverso in relazione alla diversa potenza e conseguente diverso raggio d'azione del mezzo impiegato.

E' opportuno, a tal fine, definire i valori spaziali che rappresentino il limite che concili, al tempo stesso, l'esigenza della minima distanza possibile della b. di p. dalle posizioni nemiche e quella della sicurezza delle truppe su di essa pronte per l'attacco.

Per garantire la sicurezza del dispositivo amico occorre che il punto su cui si è deciso di far scoppiare l'ordigno atomico sia tale che, tenuto conto

dell'imprecisione della messa a segno, il raggio dei danni leggeri non raggiunga il contorno della zona in cui detto dispositivo è schierato.

In altri termini il punto di scoppio effettivo dell'arma atomica non deve essere ad una distanza dal dispositivo amico inferiore alla distanza limite esterna dei danni leggeri, corrispondenti alla natura del dispositivo stesso.

Fissati da parte del comandante i valori relativi a:

- limiti massimi di danni accettabili;
- probabilità che tali limiti non siano superati (normalmente: 95-98%: in situazioni tattiche particolari: anche 90%),

la distanza di sicurezza sarà data dalla somma della distanza limite alla quale l'effetto considerato provoca i danni accettabili stabiliti, maggiorata di un certo valore (relativo alle possibilità di errori inerenti al lancio), chiamato « distanza cuscinetto (« Buffer Distance »).

Si avrà, pertanto: D_s (distanza di sicurezza) = R (raggio di danni accettabili) + d_b (distanza cuscinetto) (").

In particolare, d_b è in funzione di:

- EP (errore probabile);
- probabilità che i limiti massimi dei danni accettabili per le proprie truppe non siano superati (espressi in percento);
- tipo di schieramento delle truppe (lineare, a 1/4 di cerchio, semicircolare, circolare).

Per ridurre al minimo la distanza della b. di p. dalle posizioni nemiche occorrerà operare su uno dei due termini dell'equazione ("), cioè o su R o su d_b .

Per quanto si riferisce al valore di R è da notare, però, che una sua diminuzione comporterebbe una diminuzione di effetti sull'obiettivo e conseguentemente un minor grado di neutralizzazione degli elementi attivi della difesa.

Per operare invece sulla distanza cuscinetto (d_b), in particolare su ciascuno dei fattori che la condizionano, occorre considerare quanto segue:

- si può ridurre al minimo il valore EP:
 - . ricorrendo a mezzi di lancio molto precisi;
 - . impiegando i procedimenti di tiro o di lancio più convenienti, agli effetti della precisione (in particolare, per l'artiglieria, « messa a segno » a seguito di aggiustamento effettuato su obiettivo ausiliario prossimo all'obiettivo);
 - . procedendo, specie per l'aviazione, alla materializzazione dell'obiettivo, sia facendolo coincidere con un punto assai netto del terreno, sia segnalandolo con tiri di artiglieria a proietti fumogeni colorati;
- non è conveniente — a meno di situazioni particolari — scendere al disotto di determinati limiti di probabilità per quanto si riferisce ai danni

accettabili per le proprie truppe, per non far correre a queste rischi che potrebbero, in parte, comprometterne la capacità operativa;

— si può assumere sulla b. di p. lo schieramento più idoneo ai fini della sicurezza: l'ideale sarebbe l'adozione di uno schieramento lineare ma questo non sempre è in armonia con le esigenze funzionali di un dispositivo di attacco. La soluzione è da ricercare in un giusto compromesso fra le contrastanti esigenze.

Qualora si intenda attuare la rottura della sistemazione difensiva avversaria con la creazione di varchi nei campi minati antistanti ad opera di armi atomiche, la distanza della b. di p. sarà ancora maggiore, dovendosi fissare il P.Z. o sul campo minato o su una posizione tale che questo sia compreso nei limiti massimi per conseguire gli effetti desiderati (pressione).

In ogni caso, limitandoci agli ordigni impiegabili nell'ambito tattico, potremo ragionevolmente affermare che la b. di p., per truppe che debbano sfruttare gli effetti di esplosioni atomiche, disterà dalle posizioni nemiche da investire da un minimo di km 2 ad un massimo di km 5 circa.

Semplicissimi calcoli dimostrano che più gli ordigni atomici impiegati saranno potenti, più aumenterà la differenza tra i raggi dei danni gravi e quelli dei danni leggeri.

Aumentando la potenza dell'ordigno si avrà, quindi, un aumento della distanza della b. di p., che non è direttamente proporzionale all'incremento dei limiti relativi ai danni gravi.

Ne risulterà che, dal punto di vista dell'impiego delle armi atomiche in prossimità delle truppe amiche vi sarà, in linea di massima, convenienza a ricorrere a quelle disponibili di minore potenza.

C) CONSIDERAZIONI SULLE FUNZIONI DELLA B. DI P. IN AMBIENTE ATOMICO.

Definiti i nuovi valori di distanza è da chiedersi: « quale funzione potrà assolvere una b. di p. che sia ubicata a 2-5 km dalle posizioni nemiche »?

Essa potrà, sì, rappresentare scudo protettivo per gli elementi del dispositivo di attacco scaglionati in profondità, potrà pur costituire base di raccolta per detto dispositivo, nel caso che — dopo essere scattato sulle posizioni nemiche — sia costretto per eventi sfavorevoli, a recedere dal tentativo di rottura, ma vedrà attenuarsi, per ovvie ragioni, la specifica funzione di pedana di lancio da cui trae origine lo sforzo offensivo.

Assumerà, forse, in maniera più spiccata la fisionomia di linea di attestamento, con compiti ed attribuzioni particolari, intese a rendere più agevole il movimento verso le posizioni nemiche.

L'esigenza fondamentale cui dovrà sottostare si può sintetizzare nel tempestivo sfruttamento degli effetti dell'esplosione atomica.

L'esame delle caratteristiche di una tale esplosione mette in evidenza che, accanto alla zona seriamente devastata intorno al P.Z., si avrà altra

zona, esterna alla precedente, nella quale gli effetti di neutralizzazione tenderanno rapidamente a svanire.

Questa considerazione, e la possibilità per il nemico di fare accorrere immediatamente elementi meccanizzati, capaci di agire nella zona devastata, inducono a ridurre al minimo i tempi tra lo scoppio dell'ordigno atomico ed il materiale raggiungimento della zona stessa.

Il fattore che differenzia, quindi, l'attività organizzativa riguardante una b. di p. dell'ambiente atomico da quella dell'ambiente convenzionale, è da ricercare, più che in un cambiamento di funzioni, in una contrazione di tempi da realizzare in una dilatazione di spazi. In questo contrasto assumeranno particolare valore tutte quelle modalità di organizzazione, intese a ridurre i primi ed a contrarre i secondi.

D) PROVVEDIMENTI PIÙ IDONEI PER ASSICURARE TEMPESTIVITÀ NELLO SFRUTTAMENTO DI ESPLOSIONI ATOMICHE.

La tempestività è in funzione di:

- procedimenti seguiti per controllare con immediatezza gli effetti dell'esplosione atomica;
- sistema di apertura dei varchi nei campi minati;
- modalità di sbocco dalla b. di p.;
- velocità di progressione.

Il problema del controllo degli effetti non è di facile soluzione. Si tratta, in particolare, di definire, entro limiti di tempo compatibili con la durata della neutralizzazione dell'obiettivo sul quale è stato lanciato l'ordigno atomico, due differenti valori:

- radioattività residua;
- entità dei danni inflitti al nemico.

Tali valori, teoricamente precisabili mediante calcolo, devono soltanto essere accertati al fine di stabilire:

- condizioni di sicurezza del dispositivo attaccante;
- eventuale integrazione dell'azione atomica con azioni di fuoco convenzionale o — se necessario — reiterazione della stessa.

Per definire le prime, non sarà certamente possibile procedere ad una dettagliata compilazione di « carte di isointensità ». Sarà sufficiente l'acquisizione di pochi valori e procedere, successivamente, per interpolazione, nell'ipotesi di una uniforme distribuzione del materiale radioattivo depositatosi sul terreno a seguito dell'esplosione atomica.

Per operare con la massima tempestività occorre che « squadre di rilevamento », fornite del necessario equipaggiamento, montate su mezzi cingolati veloci, siano inviate lungo itinerari fissati con precisione per rilevare e riportare su apposita carta i valori di intensità via via letti sugli strumenti campali in dotazione.

Il compito potrebbe essere agevolato con l'installazione sui mezzi cingolati di cui sopra di intensimetri forniti di un dispositivo di riporto grafico, in modo da avere l'automatica indicazione dei valori di intensità lungo l'itinerario seguito, riportata su un rullo di carta graduata.

Non mi risulta che apparecchiature del genere siano già state realizzate, ma ritengo che il relativo problema tecnico non presenti particolari difficoltà.

Ancor più idoneo sarebbe — ove possibile — il rilevamento a mezzo aerei leggeri inviati sulla zona dell'esplosione ed impiegati a bassa quota (mantenuta costante per la durata del rilevamento). Anche per questo caso valgono le considerazioni fatte in precedenza circa la opportunità della installazione di un dispositivo di riporto automatico.

Si tratterà successivamente di ridurre i dati dalla quota di rilevamento a quella effettiva del terreno.

Se i dati di cui sopra vengono man mano trasmessi ad un organo coordinatore, i comandi di gruppo tattico in 1° scaglione interessati potranno praticamente essere al corrente via via che il rilevamento viene effettuato.

Più difficile si presenta l'accertamento dei danni causati dall'esplosione atomica.

L'osservazione terrestre diretta, effettuata da osservatori dislocati sulla b. di p. o in prossimità della stessa può dare scarsi risultati per l'impossibilità di desumere dati di dettaglio da una distanza quale quella che intercorre tra punto Zero e punto di osservazione.

Anche in questo caso occorrerà ricorrere o al mezzo aereo o a grosse pattuglie meccanizzate. Il primo potrà comunicare, durante il volo di accertamento, quanto sarà possibile ricavare da un rilevamento a vista (non essendo ovviamente, il caso — per ragioni di tempestività — di pensare ad un rilevamento fotografico).

Le grosse pattuglie meccanizzate, che potrebbero inglobare le squadre di rilevamento della radioattività e dovrebbero comprendere elementi del genio pionieri, hanno il compito di raggiungere il più rapidamente possibile la zona dell'esplosione per accertare la reale entità dei danni.

Esse, pertanto, devono essere fornite di mezzi cingolati, idonei a superare eventuali ostacoli offerti dal terreno, e collegate con il comando del gruppo tattico dal quale vengono distaccate, in modo da potere trasmettere, azione durante, quanto osservato.

Così facendo, il dispositivo schierato sulla b. di p. viene tenuto al corrente della situazione ed è in grado di scattare all'attacco, in base alle risultanze della ricognizione.

Strettamente connesso con l'accertamento dei risultati conseguiti con l'esplosione atomica è il problema dell'impiego dell'artiglieria.

Premesso che questa inizia la sua azione di preparazione subito dopo che sono stati lanciati gli ordigni atomici sulle strutture avanzate della difesa, là dove si intende rompere, è da considerare, infatti, la possibilità che si

debbano completare con il fuoco convenzionale gli effetti di esplosioni atomiche che si siano rivelati inferiori al previsto.

Ciò impone:

— l'attuazione di uno schieramento che, pur rispondendo alle esigenze di diradamento, consenta di far rapidamente massa là dove necessario, mediante la più opportuna manovra delle traiettorie;

— un sistema di segnalazione degli obiettivi da battere che assicuri tempestività di intervento;

— la possibilità di integrazione di quanto già pianificato per la preparazione stessa e quanto dovesse, invece, rivelarsi in sede di accertamento degli effetti conseguiti.

Solo così, infatti, i gruppi tattici pronti a muovere dalla b. di p. per sfruttare tempestivamente gli effetti delle esplosioni atomiche, possono avere la sicurezza di superare la notevole distanza che li separa dalle posizioni nemiche senza andare incontro a perdite eccessive e, quel che più conta, senza doversi eccessivamente attardare per impreviste resistenze nemiche.

In sintesi, agli effetti della determinazione di provvedimenti che rendano concreta la tempestività dello sfruttamento delle esplosioni atomiche, per quanto riguarda l'artiglieria, è da prendere in considerazione, oltre che l'impiego di osservatori su aerei leggeri, l'inserimento di U.O.av. nelle pattuglie meccanizzate aventi compiti — come si è visto in precedenza — di « accertamento effetti e rilevamento radioattività residua ».

Il sistema seguito nell'apertura dei varchi nei campi minati incide notevolmente sul fattore tempo ed ha, quindi, importanza fondamentale nel determinare la durata della preparazione e l'impiego stesso degli ordigni atomici.

Ove, infatti, non si pensi di realizzare la creazione di varchi per effetto dell'esplosione atomica, si potrà ricorrere all'impiego dei pionieri o a tiri di artiglieria o mortai.

E' ovvio che, per quanto riguarda i pionieri, in azioni offensive da sviluppare a seguito di scoppi atomici (che non coinvolgono nei loro effetti i c.m.), occorrerà considerare, per computare i tempi necessari, i seguenti dati:

— tempo necessario perchè i pionieri, scoppiato l'ordigno atomico sulle difese nemiche, raggiungano dalla b. di p. il margine anteriore del c.m. avversario attraverso il quale dovranno trafilarsi i reparti in 1° scaglione;

— tempo necessario perchè i pionieri portino a termine le operazioni per l'apertura dei varchi.

Il primo dato sarà esaminato in seguito, in quanto interessa non già i soli pionieri, ma tutti i reparti che dovranno muovere all'attacco dalla base di partenza.

Il secondo dato, invece, si presta a considerazioni, in quanto in funzione dei procedimenti adottati.

La necessità di comprimere i tempi consiglia di ricorrere all'impiego di mezzi semimeccanici, quali, ad esempio, gli « spingitubi » attualmente allo studio, con i quali si possono spingere in 20-30 minuti i tubi Bengalore entro un c.m. di m 100.

L'impiego dell'artiglieria e dei mortai, in terreni di media consistenza, fa sorgere rosee speranze circa la soluzione dell'annoso problema dei varchi nei c.m.

I dati di cui si dispone si possono definire incoraggianti.

D'altra parte, anche se i tempi dovessero risultare superiori a quelli occorrenti ai pionieri, è da mettere in rilievo che il procedimento basato sul fuoco di artiglieria e dei mortai è svincolato da remore di sicurezza, per cui potrà realizzarsi fin dall'inizio dell'azione, anche con precedenza rispetto allo stesso scoppio atomico.

Qualunque sia, però, il sistema adottato, nel computare i valori di tempo non si potrà fare a meno di considerare sempre l'impiego di pionieri per l'accertamento dei risultati conseguiti nell'apertura dei varchi e per il completamento degli stessi.

Abbiamo già visto entro quali limiti sarà compresa la distanza da superare. Questa potrà essere ridotta ai valori minimi, anche aumentando fino ad un certo punto la potenza dell'ordigno da impiegare, nel caso si possa disporre di tempo sufficiente per l'effettuazione di lavori sulla b. di p., al fine di assicurare allo scaglione avanzato buone possibilità di protezione a mezzo interrimento.

In ogni caso, non si potrà scendere al disotto di 2000 m circa, distanza per il cui superamento la fanteria impiegherà dai 60 agli 80 minuti.

Ne consegue che sussisterà un'altra probabilità che in tale campo sia svanito in parte l'effetto di neutralizzazione e che il nemico abbia ripreso la sua efficienza combattiva.

E' necessario, pertanto, agire sulla velocità di progressione.

Non v'è alcun dubbio, infatti, che è indispensabile che per lo meno gli scaglioni avanzati siano montati su mezzi particolari, in modo da realizzare la loro completa meccanizzazione.

In tal modo, fra l'altro, si potranno offrire al personale migliori condizioni di sicurezza dagli effetti della radioattività residua.

Il problema non presenta difficoltà di soluzione in seno alla D.f.p. per la presenza di un reparto meccanizzato nell'ambito del battaglione e del reggimento.

Sarà, pertanto, possibile a livello di gr.t. o di rgpt.t. preconstituire un elemento da inviare avanti, non appena pervenuti i dati di rilevamento sulla radioattività residua e sugli effetti conseguiti, avente i seguenti compiti:

— superare velocemente la distanza tra le nostre posizioni e la P.R. avversaria;

— costituire, in posizione avanzata, la base di fuoco di gruppo tattico che per ragioni di gittata, non è stato possibile schierare sulla stessa b. di p.;

— cogliere eventuali elementi avversari non coinvolti nell'esplosione in situazione di crisi per annientarli, mentre durano gli effetti di neutralizzazione.

Fissata la distanza minima da superare e definiti i provvedimenti per conferire al dispositivo di attacco la massima velocità di progressione, non resta che studiare nei dettagli le modalità pratiche per realizzare la rapidità di sbocco dalla b. di p.

In linea puramente teorica un dispositivo schierato linearmente sarebbe nelle migliori condizioni per sboccare agevolmente dalla b. di p.

Una tale soluzione, se realizzabile, consentirebbe:

— al limite, contemporaneità di uscita istantanea;

— le migliori condizioni di sicurezza dalle offese atomiche avversarie, presentando un obiettivo di nessuna remuneratività.

Ma occorre mettere in evidenza che:

— in un certo senso, la fronte di sbocco è in funzione del tratto di fronte da investire o — più esattamente — della breccia aperta atomicamente, attraverso la quale dovrà avvenire il trafilamento;

— ragioni di funzionalità consigliano l'assunzione di un dispositivo più comandabile;

— ragioni di sicurezza in funzione essenzialmente terrestri impongono un minimo di profondità di schieramento.

Ne consegue che, anche realizzando contemporaneità di sbocco immediato, si avrebbe successivamente per taluni elementi un momento di stasi, in relazione alla capacità di trafilamento delle brecce.

Se è vero che tale inconveniente può essere in parte attenuato ampliando i varchi già creati e aprendone nuovi, non si potrà certamente giungere ai limiti di ampiezza di un dispositivo schierato per intero linearmente.

Per non costringere — azione durante — a variazioni di dispositivo con conseguenti situazioni di crisi, è bene, che ciascuna base di partenza di gr.t. non abbia, in ogni caso, una fronte inferiore a 1-2 km.

Tale dato va naturalmente maggiorato, qualora si debba attuare lo scavalcamento di elementi già schierati, a contatto col nemico.

Abbiamo così determinato due dati spaziali, in funzione dei quali dovranno essere studiati i provvedimenti pratici per conseguire la tempestività di intervento: si tratta di far giungere, nella zona su cui è stato effettuato: lo scoppio atomico, complessi che muovono su una fronte di 1-2 km per superare, nel più favorevole dei casi, distanze dell'ordine dei 2 km.

Tali provvedimenti sono di carattere organizzativo nel duplice aspetto concettuale ed esecutivo ed investono una vasta gamma di attività.

Essi si traducono:

— nella scelta di basi di partenza che, oltre ad avere i noti requisiti già messi in evidenza precedentemente:

. siano ubicate in corrispondenza della via più diretta per raggiungere gli obiettivi (itinerari più agevoli e tatticamente remunerativi);

. corrispondano a zone che non siano proibitive per l'impiego dei mezzi meccanizzati;

. permettano l'impianto di una adeguata rete di osservatori sia — ove possibile — per le esigenze del controllo degli effetti raggiunti con gli scoppi atomici che per quelle connesse con l'impiego del fuoco convenzionale (artiglieria: in fase preparazione e successivamente per l'appoggio sulle brecce aperte atomicamente, finchè le unità attaccanti non giungano a distanze di sicurezza);

. consentano, per le caratteristiche del terreno, un orientamento preventivo sulle linee di attestamento fissate;

— nell'inserimento di U.O.av. nelle pattuglie meccanizzate di « accertamento risultati e rilevamento radioattività residua »;

— nell'impianto di una adeguata rete di trasmissioni che metta ciascun comandante di raggruppamento tattico in condizioni di essere tempestivamente e continuamente informato dei risultati:

. del rilevamento della radioattività residua effettuato da aerei della S.A.L. o da apposite squadre meccanizzate;

. del controllo degli effetti raggiunti dall'esplosione atomica effettuato dalle su ricordate pattuglie meccanizzate e/o, qualora si reputi opportuno, da aerei leggeri;

— nella effettuazione di lavori per migliorare eventualmente la viabilità e la percorribilità in genere nell'interno della zona e per favorire la rapidità di sbocco in avanti dalla stessa;

— nell'articolazione del dispositivo di attacco esclusivamente in funzione dei compiti assegnati, svincolandolo da incombenze di sicurezza contro possibili reazioni di movimento avversarie, mediante la messa in opera di una intelaiatura a carattere difensivo, a cura di altri reparti destinati a rimanere sulla b. di p. ad attacco iniziato.

Tale intelaiatura comporta:

. la costituzione di un robusto schermo c.c., da realizzare con la opportuna dislocazione di smv. c.c. a protezione non solo della fronte principale della b. di p. stessa, ma anche (e talvolta essenzialmente, a seconda delle caratteristiche del terreno) sui fianchi scoperti, là dove incidono vie tattiche utilizzabili dal nemico per spunti reattivi preventivi;

. l'integrazione dello schermo sopradetto con un sistema di difese nucleari (dell'entità massima del centro di fuoco), basato su postazioni di armi automatiche a maggior braccio (specie mitragliatrici) in grado di battere efficacemente in corrispondenza delle direttrici di maggiore pericolosità;

. l'effettuazione di un saltuario controllo degli ampi corridoi fra le vare basi di gr.t. e degli spazi interposti fra i vari rgpt.t. a mezzo aerei leggeri;

— nel preorganizzare una rete di posti di blocco ed un adatto sistema di segnaletica:

. nell'interno stesso della base di partenza per facilitare i movimenti in avanti dei reparti del gr.t. scaglionati in profondità al fine di ridurre al minimo i tempi morti;

. nell'interno e lungo gli itinerari che ad essa adducono dalla Posizione di Attesa per rendere agevole il movimento in avanti del gr.t. in 2° scaglione.

Questo, infatti, può partire direttamente dalla Posizione di Attesa e superare di slancio la b. di p. del gr.t. che lo ha preceduto;

— nel dosare opportunamente gli scaglioni che per primi dovranno essere lanciati a sfruttamento dell'esplosione atomica, inserendo elementi del g.p. per il rapido superamento di ostacoli che possano ritardare la progressione;

— nell'assegnare a ciascun rgpt.t. un elemento idoneo a facilitare il movimento attraverso la zona di rottura, dotato dei necessari mezzi (« nucleo movimento » con apripista, escavatori ed autogru).

Dal quadro sopra delineato si vede chiaramente che la b. di p. ha ancora importanti funzioni da assolvere, anche in ambiente atomico.

E' sorta, è vero, la preoccupazione di ridurre al minimo i tempi per consentire rapidità di sfruttamento degli effetti dei nuovi potenti mezzi di lotta, ma le soluzioni estremiste prospettate non risolvono — a mio avviso — l'importante problema.

L'eliminazione della b. di p., prospettata ad esempio dalla dottrina tedesca, vorrebbe rappresentare la contrazione al minimo dei tempi di sosta e la loro pratica riduzione a zero.

In effetti, se così facendo si persegue un risultato ai fini della sicurezza in funzione essenzialmente atomica, in quanto si toglie al nemico la possibilità di impiegare ordigni sul nostro dispositivo pronto per l'attacco (ma avrà un nemico in difensiva tale disponibilità atomica da poter ricorrere all'uso di ordigni su schieramenti che non offrono reimmuneratività di obiettivi?), dall'altro non v'è dubbio che si dovrà coordinare il movimento verso il nemico fissando linee di attestamento successive, di cui l'ultima, la più vicina alle posizioni nemiche, non sarà altro che una b. di p., che presenterà tutti gli svantaggi e nessuno dei vantaggi di questa.

D'altra parte, i tempi per la organizzazione della b. di p. non incidono minimamente sui tempi dell'azione vera e propria, ma sono, per la maggior parte, compresi nella fase organizzativa, fase che non potrà essere certamente eliminata, ma che vedrà, anzi, per le esigenze nuove di pianificazione atomica, dilatare notevolmente la sua durata.

tilos

tangram integrated logistic system

I sistemi e le apparecchiature necessari per i compiti operativi, di controllo, comunicazione e comando in un esercito moderno divengono sempre più numerosi, complessi e sofisticati. Devono poter essere spostati e resi operativi su qualunque terreno, in punti diversi, sovente nelle immediate vicinanze della linea del fuoco.

Gli spostamenti devono essere celeri e devono poter essere effettuati in completa autonomia, senza dipendere da variabili esterne.

Per risolvere questo problema è nato il **tilos** (Tangram Integrated Logistic System).

Il sistema **tilos** è costituito da due veicoli fuoristrada, di sagoma militare, ampia capienza, costruiti in alluminio, blindati contro il 7,62 Nato. Sono denominati: VTL, veicolo trainante e TU, veicolo trainato. Dei due veicoli, l'unità trainata contiene il sistema operativo o la funzione logistica base e relative apparecchiature; l'altro, il veicolo trainante, contiene le funzioni complementari, oltre ad assolvere al servizio essenziale del traino.

Il veicolo trainante risolve, quindi, i problemi operativo-logistici legati al funzionamento dei sistemi principali, ad esempio il trasporto del personale addetto al funzionamento e/o alla difesa dei sistemi, ovvero la generazione di energia, il collegamento con altri centri, l'approvvigionamento di acqua, viveri, ecc.

Il **tilos** non è solamente la soluzione ottimale di ogni problema di C3I, ma è anche lo strumento ideale per realizzare ospedali da campo e centri di decontaminazione ABC, in quanto i moduli trainati possono essere collegati per formare vani contigui, dove operare in condizioni climatizzate. Il **tilos** serve anche come elemento costitutivo di basi mobili di appoggio per aeroporti di emergenza o per l'appoggio di naviglio leggero.

Il **tilos** è la risposta concreta al problema di trasportare «sempre e ovunque» e specie in zona tattica, sistemi ed apparecchiature; è la risposta ad ogni problema operativo-logistico quando sia vitale un'eccellente mobilità ed una completa autonomia.



TANGRAM

Genova/Italia - Via Corsica, 19

Tel. 010/531101 (10 linee) - Telex 571250 TANGRM I

PEDAGOGIA E METODOLOGIA MILITARE

Per una appropriata «chiave di lettura»

E' un saggio vecchio, ormai, di ben 4 lustri, schematico nella sua impostazione e, per ciò stesso, vagamente didattico nei suoi fini.

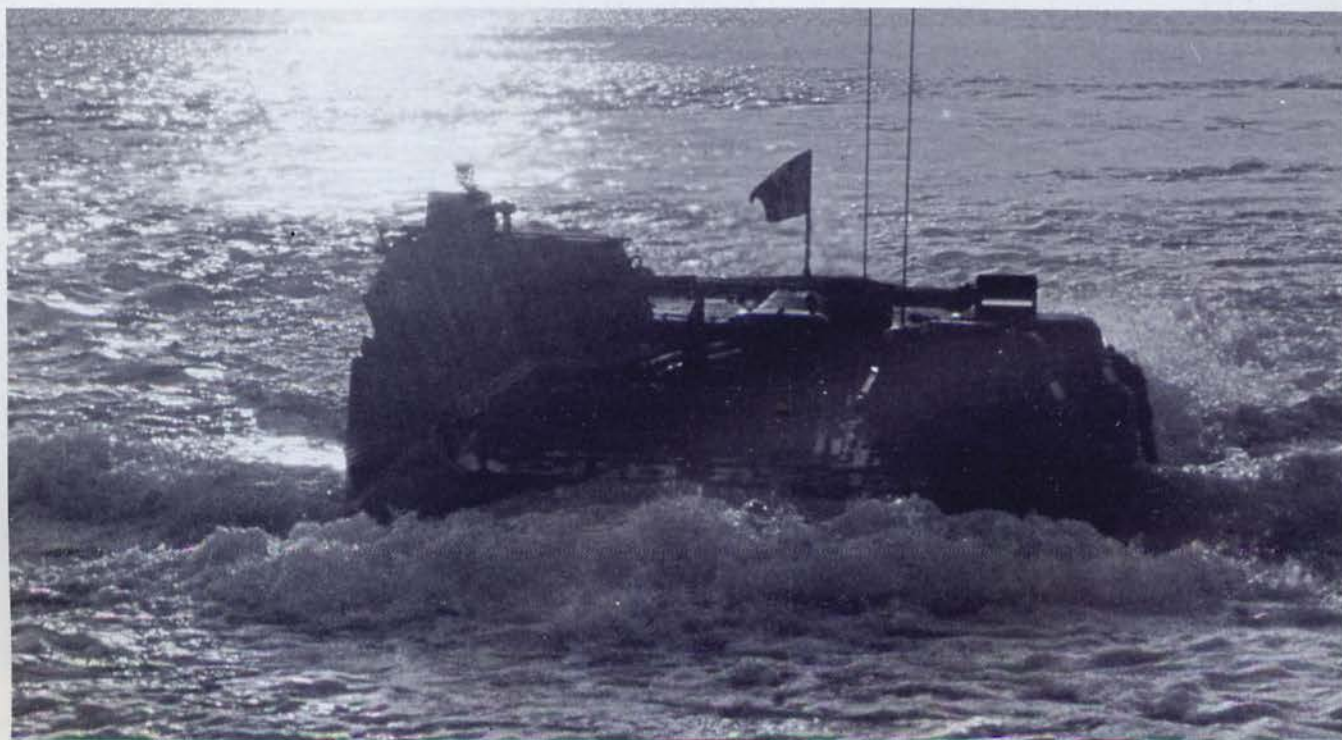
Può trovare ragioni di validità anche al presente.

Ben oltre, però, l'analisi articolata del complesso problema educativo, val la pena di richiamare la conclusione, là dove — da Comandante di battaglione impegnato in una esaltante esperienza pratica alla guida di uomini — mi ponevo, già allora, l'esigenza di revisione dell'« iter » formativo dei Quadri attraverso l'armonizzazione della « preparazione tecnica » con la « preparazione umana » per formare Capi all'altezza dei tempi.

In 4 lustri tante cose sono cambiate e la società è andata avanti — attraverso processi di enfattizzazione del consenso o della contestazione — nella ricerca di un equilibrio difficile da conseguire.

Ma questo è segno di vitalità. L'equilibrio non potrà che essere dinamico e, in quanto tale, imporrà adeguamenti continui.

L'importante è percepire le linee di tendenza, saper delineare un progetto ed avere il coraggio di intervenire ... in tempo.





I. - INTRODUZIONE.

Sui problemi educativi militari, sulla funzione dell'Ufficiale in merito a tali problemi, già altri hanno scritto, con cognizione e con erudizione, su questa Rivista.

La preparazione per una conferenza in ambiente civile mi ha dato occasione di approfondire taluni particolari aspetti della pedagogia e della metodologia militare, per cui ho ritenuto opportuno condensare in un saggio, per quanto possibile esauriente e completo, i risultati delle mie ricerche e delle mie argomentazioni.

Chiedo, quindi, ospitalità alla « Rivista Militare » nella speranza che il mio studio possa essere fonte di nuove precisazioni e di discussioni chiarificatrici.

II. - GENERALITÀ.

Sono passati più di duemila anni da quando Platone ebbe a configurare, nella sua visione ideale della Società, una posizione di privilegio per le Istituzioni militari. Esse, espressione della « Energia volitiva », rappresentavano, nella concezione platonica, fonte di progresso spirituale, sì che appariva logico prevedere che i Saggi, cui era devoluto il reggimento della cosa pubblica, fossero reclutati tra i guerrieri.

Duemila anni sono tanti, ove si considerino da un lato il profondo rivoluzionamento delle strutture politico-sociali e dall'altro il prestigioso sviluppo delle cognizioni tecnico-scientifiche.

Ma c'è stato forse un analogo sviluppo nel campo dello spirito?

La legge di Cristo è vecchia anch'essa di duemila anni e resta tuttora insuperata ed insuperabile. Forse che siamo riusciti a realizzare in qualche modo il Comandamento base, fondamento di ogni vivere civile: « Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te »?

Convinto, quindi, che sviluppo sociale e progresso tecnico-scientifico non significano necessariamente evoluzione spirituale, ritengo che sia oltremodo interessante affrontare il problema che costituisce oggetto della mia

trattazione, cioè richiamarmi all'essere umano, chè in fondo è l'essere umano, con i suoi aspetti positivi e con quelli negativi, che condiziona e vincola la nostra azione di comando.

Sembrerà strano che in tempi come questi si avverta il bisogno di rifarsi alle fonti dell'umanesimo per tracciare una via e definire un programma anche in un settore, come quello militare, tanto influenzato dalle conquiste della scienza.

L'evoluzione dell'arte della guerra è determinata in maniera decisiva dall'avvento dei nuovi mezzi di distruzione, di movimento, di trasmissione, che la tecnica mette a nostra disposizione. Non è raro sentir parlare di un processo di adeguamento che porta alla « guerra del pulsante », alla guerra, insomma, che ignora l'uomo combattente e valorizza il tecnico.

Già fin dal primo conflitto mondiale, padre Gemelli si chiedeva se davvero fosse scomparso l'uomo dalla scena della guerra, intendendo l'uomo con il suo cervello e con la sua anima, se fosse realistico pensare ad un soldato-macchina, o meglio ad una macchina di guerra messa in moto ed azionata da un solo soldato cui fosse devoluto l'ufficio di molti.

Sono passati diversi lustri, un secondo conflitto mondiale ha sconvolto per cinque anni il pacifico sviluppo dell'umanità e, nonostante tutto, la guerra si è presentata, ancora una volta, come fatto umano.

In un periodo in cui sempre più imperante si presenta il materialismo, inteso come sopravvalutazione dell'aspetto materiale della vita, è logico che venga guardato con scetticismo tutto ciò che direttamente o indirettamente si richiama allo spirito, all'uomo considerato come entità agente per fini spirituali.

Si spiega, quindi, come l'opinione pubblica sia oggi abulica nei riguardi di determinati problemi. E l'abulia è ancor peggiore della avversione, chè questa almeno alimenta la discussione e porta al dibattito.

E' l'abulia che bisogna combattere, per pervenire ad un contatto e farci conoscere in quello che siamo, in ciò che vogliamo.

III. - FUNZIONE DELLE ISTITUZIONI MILITARI.

Noi Ufficiali riceviamo periodicamente degli uomini, li prendiamo per quello che sono, cerchiamo di operare su di loro per determinati fini di ordine superiore: qui comincia la nostra missione. E' una missione tecnica, ma è soprattutto una missione umana. Diamo delle cognizioni, ma vogliamo essenzialmente dare una formazione.

E' una missione delicata, di fondamentale importanza anche in tempi come quelli attuali, che — ad un primo superficiale esame — paiono solo dominati da esigenze pratiche più che guidati da ispirazioni ideali.

Quasi che tra le une e le altre debba esserci necessariamente contrasto.

E' bene puntualizzare che l'ufficiale, al di là ed al di sopra dell'istruttore tecnico - professionale, è un educatore civico; al di là di uno strumento di difesa, tende a preparare una coscienza. E' insomma un educatore, in una parola è un capo.

Si ricorre forse ad una affermazione abusata ricordando che le Istituzioni militari, storicamente considerate, sono espressione delle condizioni politico-sociali dei diversi Paesi nelle varie epoche.

Riandando attraverso la storia, si vede la successiva evoluzione delle Istituzioni militari dall'Esercito - casta all'attuale concezione dell'Esercito - espressione di popolo, attraverso le successive fasi dell'Esercito pura sovrastruttura avulsa dalla compagine sociale, dell'Esercito - strumento di dispotismo del sovrano, dell'Esercito nazionale, dell'Esercito - milizia.

Nella nostra tradizione latina non possiamo, però, non ricollegarci a Roma, a quella meravigliosa organizzazione politica che in maniera così sapiente seppe fondere le esigenze pratiche, direi pragmatiche, e le aspirazioni ideali dell'epoca.

Balza subito evidente, nella concezione romana, la valorizzazione dell'aspetto umano delle Istituzioni militari, aspetto umano che, partendo dal postulato che l'azione dello Stato non è che la somma delle azioni individuali, presuppone la coscienza della dedizione del cittadino allo Stato, porta a distinguere, senza possibilità di equivoci, diritti e doveri, fa sì che l'Esercito venga inteso come presidio di libertà e difesa della conquistata pace.

Da tali premesse è logico pervenire alle conseguenze pratiche, di carattere giuridico, del servizio militare quale condizione indispensabile per divenire « *civis romanus* » - e dell'esperienza nelle gerarchie militari quale presupposto per l'accesso alle alte cariche nell'ordinamento politico - amministrativo dello Stato.

Anche questa è storia di duemila anni fa. *Quantum mutatum ab illo!*

Storicamente si potrebbe anche spiegare l'attuale situazione, si potrebbero trovare relazioni di causa ed effetto; razionalmente, tuttavia, non si riuscirebbe a giustificarla in alcun modo, poichè la logica porta a concludere che il rapporto Istituzioni militari - Paese è un rapporto di vicendevole influsso di effetti positivi per entrambi.

Scopo del presente studio è quello di dimostrare che le Istituzioni militari hanno ancora una funzione, un'altissima funzione di elevato significato civico.

Le FF. AA. del 1965, spiritualmente sane, moralmente ineccepibili, materialmente adeguate alle esigenze dei tempi, costituiscono un prezioso patrimonio per il Paese sotto diversi aspetti, di cui tre assumono particolare rilevanza.

Esse sono « Fucina di specializzati », « Scuola di carattere », « Tempio di ideali ».

Su queste due ultime funzioni merita soffermarsi.

L'Esercito è Scuola della Nazione. Considerato come tale, si avvale di una pedagogia ed adotta una metodologia. L'una e l'altra, a loro volta, debbono necessariamente tener conto dei dati di una psicologia militare e degli indirizzi della moderna sociologia.

Già nel 1917, Luigi Russo, nel preparare un ciclo di lezioni su vita e morale militare, ebbe così ad esprimersi: « Si ripete spesso che l'Esercito è o possa essere la Scuola della Nazione. L'Esercito, appunto perchè respinga da sè l'ingiuria di improduttività, deve farsi valere non semplicemente come istituzione difensiva ed offensiva nelle crisi guerresche della storia, ma anche e principalmente, come istituzione educativa della Nazione stessa. Scuola, vasta scuola l'Esercito; ma non si sospetti banalmente che questa debba essere semplicemente una scuola elementare in grande contro l'analfabetismo, chè, davvero allora, non vale la pena di sostituire un esercito brillante e rumoroso di Ufficiali a quell'altro umile e fattivo esercito di maestri elementari; ma scuola anche contro un altro analfabetismo, esteso alle classi colte, e che è l'analfabetismo civico, analfabetismo che pare abolirsi nei momenti gravi di commozione storica, ma che torna a pesare, torpido, sulla nostra vita morale, nelle lunghe tregue di spensieratezza nazionale ».

IV. - PROBLEMA DELL'EDUCAZIONE.

« Educazione ». Come va intesa questa educazione?

Non più solo nel senso di una semplice diffusione di precetti morali, bensì nel senso completo ed inequivocabile di sviluppo dell'essere umano come essere sociale.

Singolo e collettività devono costituire due poli di una attività educativa che rappresenti progresso ed affermazione di civiltà.

L'Esercito oggi svolge questa funzione in una situazione che risente degli errori del passato recente.

Separazione prima fra educazione civile ed educazione militare, vuota retorica, dopo, hanno contribuito allo scetticismo dell'ora presente.

Qualcuno potrebbe obiettare che analoga situazione si presentò nel passato e magari richiamare che in tempi non certo sospetti fu già denunciata una situazione di crisi.

E' del 1921 l'amaro sfogo del Grazioli, là dove, esaminando la situazione del tempo, constatava: « Non valse la tradizione di Roma antica, non valse la tradizione dei Comuni, non valse l'opera del Machiavelli, a ricordare che i popoli liberi e grandi sono sempre quelli e solo quelli i cui ordini militari si improntano a Nazione armata, cioè quei popoli i cui cittadini non si sentano veramente cittadini, se non quando sono capaci di tutti gli uffici, sia privati che pubblici, sia in pace che in guerra, e quando hanno la volontà di tutti gli uffici stessi ove la salute pubblica li comandi ».

Il problema dell'educazione ha carattere unitario; esso deve tendere alla formazione armonica e completa dell'uomo - cittadino.

In tali condizioni, è logico attendersi — dalla Nazione tutta e dagli ambienti qualificati in specie — una partecipazione attiva ai problemi propri dell'Esercito. Partecipazione comprensibile, oltretutto, quando si consideri che, da parte dell'Esercito, si dimostra il massimo interesse per gli altri problemi del Paese e si nota uno sforzo di adeguamento che tutti considera i complessi aspetti del rinnovamento strutturale della società, del progresso scientifico, dei procedimenti organizzativi, della vita, in una parola, che lo circonda.

L'Esercito oggi affronta il suo problema educativo:

- considerando, innanzi tutto, i fattori che lo condizionano;
- prendendo atto dei moderni indirizzi pedagogici, psicologici e sociologici;
- sfruttando le moderne tecniche ed i più avanzati indirizzi didattici.

Quali sono i fattori che condizionano il nostro problema?

Da più parti viene ripetuto che quella di oggi è la « società di massa ». Questa, che trova origine nell'industrializzazione ed ha la più palese manifestazione nell'urbanesimo, è caratterizzata da una forza centrifuga che porta all'allentamento dei legami associativi di un tempo. Comunità, gruppi, associazioni, famiglie risentono delle mutate condizioni e tendono a dissolversi.

La crisi di oggi, è stato detto, è una crisi della umana comunicabilità, si manifesta in una « paralisi dei rapporti ».

Sono espressioni tratte dalla stampa.

L'uomo, oppresso dalla civiltà meccanica odierna, tende all'isolamento. « Isolamento pericoloso, però, perchè su di esso trovano facile presa i mezzi di comunicazione di massa e l'azione dei partiti politici ».

I sociologi sono tutti concordi nel far rilevare la gravità del fenomeno, tanto più che esso contrasta con la naturale esigenza di forme associative più vaste, quale si nota in campo internazionale. Al processo di coagulazione verso forme di collaborazione supernazionale si accompagna — strano ma vero — il processo di disintegrazione delle forme associative elementari, famiglia in primo luogo.

Siamo quindi in una fase che presenta preoccupanti sintomi involutivi.

Qualcuno ha parlato di una « terza fase » della civiltà, fase caratterizzata — per usare un termine giornalistico — dalla cosiddetta « tendenza alla secolarizzazione », che si manifesta in un nuovo indirizzo educativo.

Ferma l'esigenza del miglioramento dell'essere umano, che rappresenta l'ideale di qualsiasi azione operante nella sfera spirituale, si va gradualmente passando da uno sforzo interno ad uno esterno.

Qualcuno ha sinteticamente indicato questo sviluppo, parlando di uno spostamento dalla sfera dell'anima al campo delle istituzioni sociali.

A completamento del quadro, appare evidente un altro segno distintivo della crisi del tempo: il venir meno del senso dell'autorità.

Le considerazioni potrebbero sembrare inficiate da scetticismo, ma tali non vogliono essere, poichè non suonano condanna e significano solo constatazione, dato di fatto di carattere sperimentale, di cui occorre tener conto per le nostre valutazioni di ordine psicologico.

Si dirà, quindi, con il Behrendt: « Non guardiamo indietro con ira o avanti con paura, ma attorno a noi con consapevolezza ».

La pedagogia militare, iscritta nel grande filone dei più avanzati studi pedagogici, tiene conto dei fattori iniziali sopra delineati e fornisce i principî per la migliore soluzione del nostro problema educativo.

Sorge spontanea la domanda: « Come collocare la pedagogia militare nel concerto delle scienze militari? ».

L'Arte militare nel senso classico è stata differenziata in quattro branche principali: organica, strategia, tattica e logistica.

Di tanto in tanto qualcuno si è levato a proporre l'inserimento di una quinta branca, appunto la pedagogia militare, ma l'idea non ha avuto il successo sperato, sì che la tradizionale classificazione è rimasta immutata.

E inascoltata è rimasta la voce del grande Marselli, quando suggeriva che le norme per « istruire ed educare il personale », formassero « obiettivo di uno studio speciale », che avrebbe dovuto « denominarsi pedagogia militare ».

Nella sua chiara visione, la pedagogia militare avrebbe dovuto prendere le mosse dalla psicologia e giungere « fino alle norme per l'ammaestramento delle Grandi Unità, per dettare le quali norme l'ordinatore ispirasi agli studi che riguardano l'azione ».

La trattazione delle tecniche e degli indirizzi didattici esula dall'argomento oggetto del presente studio: basterà solo accennare che l'Esercito ha introdotto gli ausili didattici più avanzati forniti dalla tecnica ed è proteso in uno sforzo di costante adeguamento.

V. - REALTÀ SOCIALE DELL'ESERCITO.

Sarebbe assai interessante analizzare la posizione delle FF. AA. ed in particolare dell'Esercito nel quadro complesso della vita nazionale e rifarsi, magari, alle caratteristiche di uno Stato fondato sul diritto — quale è l'Italia — per individuare funzioni e compiti, per tratteggiarne, in sintesi, il significato sociale.

Basterà solo accennare che uno Stato in tanto ha diritto di esistere, in quanto ha fini da perseguire, attività da svolgere.

Nel nostro caso si tratta di fini di conservazione e di ordine, nonchè di benessere e di progresso sociale.

E' evidente la stretta interdipendenza tra gli uni e gli altri, è chiaro il valore determinante dei primi rispetto ai secondi, ove si consideri che senza di questi la stessa esistenza dello Stato sarebbe posta in discussione.

Spetta proprio ai corpi armati dello Stato e prime fra tutte alle FF. AA. il perseguimento di detti fini, che si compendiano nell'assicurare la difesa esterna e nel garantire l'ordine interno.

In tal modo, la funzione delle FF. AA. diventa indirettamente funzione sociale. E tale funzione è possibile, è reale, solo se fondata su una educazione.

Che l'educazione militare debba differenziarsi dall'educazione civile, non sembra che si possa affermare logicamente.

Che cos'è in fondo l'educazione militare se non una educazione altamente morale, attraverso la quale si tende ad educare l'uomo nel soldato, l'uomo — per ripetere le parole del Russo — in quanto « individualizzato dalla storia in cittadino di uno Stato »?

E se si vuole ripetere il concetto con parole più semplici, basta riportare una definizione che può avere carattere di ufficialità.

Parafrasando il Boccaccia, per educazione militare si deve intendere « lo sviluppo armonico e completo nel cittadino di tutte le naturali attitudini e potenze fisico-psichiche, allo scopo della sua compiuta capacità ed abilitazione all'adempimento del dovere militare, in relazione alle finalità dello Stato e coordinatamente alle esigenze e contingenze contemporanee della vita pubblica e privata » (1).

Ciò è implicitamente indicato nella nostra Carta costituzionale e precisamente all'articolo 52, laddove viene affermato che « la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino ».

Costituzionalmente, quindi, il servizio militare rappresenta l'elemento fondamentale della completa estrinsecazione del cittadino, quale membro della collettività nazionale.

Le Forze Armate odierne si possono storicamente catalogare tra le Istituzioni militari-espressione di popolo e collocare in un sistema che, con linguaggio scientifico, potremmo definire « civico », per contrapporlo a sistemi di altri tempi, di carattere mercenario ad esempio.

VI. - SISTEMA EDUCATIVO.

1. - *Campo di applicazione.*

Gli argomenti trattati in precedenza non vogliono costituire disquisizione accademica; essi hanno valore di premessa, forniscono la necessaria precisazione per individuare il sistema educativo che si rende necessario.

(1) E. BOCCACCIA: « Lezioni di pedagogia militare », Scuola di Guerra, corso 1923-24.

Detto sistema, per FF. AA. che pongano in primo piano il requisito del « civismo » dei loro componenti, deve avere ovviamente « carattere globale », investire, in altri termini, tutti gli aspetti, che concorrono a definire la persona umana: quello fisico, quello intellettuale e quello morale.

Tre sono quindi i campi su cui si esplica la nostra funzione pedagogica.

Vana o quanto meno difficile sarebbe la nostra azione ove l'opinione pubblica, almeno nel campo morale, non ne creasse le premesse, ammettendo e sostenendo l'identità tra dovere civile e dovere militare, espressioni diverse di una stessa realtà, che ha un profondo significato spirituale.

La guerra, questa immane tragedia, che, nonostante ogni sforzo, periodicamente si presenta sulla scena della storia, ha assunto oggi carattere di totalità. Essa tende sempre più a sconvolgere tutte le forze vive della Nazione, fronte esterno e fronte interno, soldati e civili, uomini e donne.

In tale situazione è ormai più ammissibile una distinzione anche nel processo formativo spirituale del popolo tutto?

Abbiamo visto che l'educazione, essendo problema di insegnamento, è problema di pedagogia; nel caso nostro di pedagogia militare, in quanto intesa ad assicurare immediatamente il raggiungimento di determinati fini di interesse militare.

Ma se l'educazione militare è quella testè definita, se essa presenta carattere di universalità, in quanto applicabile alla totalità dei cittadini, ne consegue che la pedagogia militare non può avere il suo campo limitato alla caserma, ma deve estendersi fuori di essa, dovunque si miri a fornire una educazione volta a formare cittadini coscienti dei loro doveri nell'ambito della collettività nazionale.

Quando si è ben compreso questo asserto, allora si sarà compresa la funzione altamente meritoria dei Quadri dell'Esercito, degli Ufficiali, educatori e maestri.

Una certa tradizionale diffidenza verso le Istituzioni dello Stato, unita alla indifferenza specifica per i problemi militari, porta spesso da noi, non solo a sottovalutare i fattori che condizionano la difesa del Paese e le incombenze derivanti dall'appartenenza ad una determinata organizzazione supranazionale, ma addirittura a disconoscere l'opera diurna dell'Ufficiale.

Opera che non è limitata — come i profani potrebbero credere — al solo aspetto tecnico-didattico, ma si estende — ed in maniera preminente — all'aspetto spirituale.

La parte più rappresentativa della gioventù maschile del Paese passa, al compimento della pubertà, attraverso i ranghi delle FF. AA.: gioventù diversa per provenienza, classe sociale, condizioni economiche, tendenze ed aspirazioni.

Ebbe già a notare padre Gemelli che « il soldato vale in quanto vale il popolo dal quale è cavato, quindi porta i difetti che aveva a casa sua,

porta con sè il bagaglio delle superstizioni e degli errori che costituiscono così grande parte della sua vita ».

Nessun elemento direttivo dello Stato, nessuna organizzazione civile, nessun complesso industriale o economico ha compito più nobile: appianare le differenze, far superare i contrasti, portare ad unità quello che è diverso e contrastante, dare un volto, creare ed alimentare degli ideali che vadano al di sopra degli egoistici interessi dei singoli.

Per comprendere appieno la complessità del problema, è bene chiarire subito cosa rappresenti l'Esercito sotto l'aspetto sociale.

Per procedere per larga sintesi, sarà sufficiente ricordare che esso:

— quale « organo dello Stato », garantisce quelle condizioni di stabilità e di sicurezza che sono indispensabili per porre in atto una Società regolata dal diritto;

— quale « gruppo sociale », è l'espressione più significativa dell'attuale sviluppo democratico, basato — come è — sulla coscrizione obbligatoria e sul criterio di merito per l'accesso ai gradi più elevati;

— quale « fattore di produzione », persegue fini altamente economici, sia direttamente specializzando ogni anno aliquote sempre più numerose di personale non qualificato, sia indirettamente favorendo lo sviluppo produttivo del Paese, poichè assicura quelle condizioni di pace, che costituiscono premessa necessaria ad ogni libera attività;

— quale « elemento di amalgama spirituale », dà un volto unitario alla varia morfologia del popolo italiano, accosta il Nord al Sud, contribuisce a far superare gli stretti ambiti del regionalismo;

— quale « fonte di miglioramento etico e di energia ideale », dà una coscienza comune ad una collettività, custodisce, difende ed incrementa taluni valori fondamentali.

L'Esercito, quindi, non solo non può essere ignorato, anzi al contrario deve essere oggetto di interesse vivo da parte della Nazione tutta e degli elementi più qualificati di essa in particolare.

L'Esercito è organismo vitale, dove — per ripetere le parole di un grande — « il cittadino si spoglia della sua veste letteraria di cittadino "ad honorem" per indossare la divisa di militare in servizio attivo di una Patria che, a diversità della bella Patria del libro di lettura, è la vita in carne ed ossa, che si muove e dolora e combatte e ci sacrifica ».

Fin qui il Russo, io aggiungerei: « e ci forma ». Sì, perchè l'Esercito forma il cittadino.

Siamo, così, giunti al punto culminante di questa trattazione. Avendo distinto l'informazione (la preparazione tecnica) dalla formazione (la preparazione etico-spirituale), si è inteso distinguere l'istruzione dall'educazione.

Questa, per sintetizzare le definizioni già date, deve essere vista « come progressivo miglioramento di tutte le facoltà umane in ordine alle necessità della vita sociale ».

L'opera dell'Ufficiale si esplica con quattro diverse funzioni: l'Ufficiale comanda, educa, organizza e conduce.

Il comando, tuttavia, compendia ed abbraccia tutte le altre funzioni in quanto, legato all'obbedienza, educa la volontà, presuppone un preventivo esame e quindi una attività organizzativa, pone in essere una esecuzione e quindi una condotta.

Il comando è, quindi, azione consapevole.

L'educazione militare non è empirica, non può più esserlo in un'epoca in cui la sperimentazione scientifica ha portato alla formulazione di leggi in ogni campo.

Consideriamo, innanzi tutto, l'apporto dei moderni indirizzi psicotecnici, che — applicati ormai nell'Esercito in maniera totale da parte di personale specializzato — consentono di valutare tutti gli aspetti e tutte le attitudini dei giovani chiamati alle armi, sì da consentire il loro impiego nel settore più idoneo.

2. - *Leggi fondamentali.*

Sul personale così scelto la funzione educativa si deve attuare secondo talune leggi fondamentali, che traggono origine dai principi della pedagogia in generale e da quelli della pedagogia militare, in particolare.

Si possono chiamare in causa, in proposito, le leggi dell'« adattamento », della « progressione » e dello « sviluppo armonico ed integrale ».

La legge dell'« adattamento » trova giustificazione nella opportunità di considerare il cittadino nel soldato, di valorizzare appieno l'individualità, di considerare innanzi tutto il soldato come essere umano, con propri sentimenti e proprie aspirazioni, sentimenti ed aspirazioni che l'Ufficiale educatore non vuole ignorare nè soffocare, ma al contrario sfruttare, plasmare ai fini superiori dell'Istituzione, fini che coincidono con quelli di una ordinata libera Società.

La legge della « progressione » indica la gradualità da dare all'azione educativa.

Si tratta, quindi, di un procedimento che, ferma l'esigenza dell'adattamento, utilizzi il fattore tempo e le modalità più idonee per consentire una duratura assimilazione da parte dell'educando.

E' stato detto da teorici di pedagogia che « educare è in fondo vincere la resistenza di istinti ed impulsi ». Ed il miglior modo per procedere è quello dell'applicazione di sforzi gradualmente, commisurati alle resistenze da superare.

La legge della « progressione » comporta, in sintesi, il ricorso ad un metodo, l'ammissione di una certa flessibilità, in funzione degli ostacoli che si presentano, l'adozione di procedimenti rispondenti in relazione agli scopi.

E giungiamo all'ultima legge. L'educazione militare ha il carattere dello « sviluppo armonico ed integrale ». Corpo e spirito, attività fisiche ed attività psichiche, aspetto intellettuale, manifestazioni affettive, attività volitive sono considerate in senso unitario ed inscindibile.

Il soldato — valutato, bene inteso, secondo la sua potenzialità — deve essere visto dall'Ufficiale nella sua unità bio-psichica, sì che la frase « mens sana in corpore sano » trovi nella vita militare la sua più completa espressione.

3. - *I sentimenti spirituali e quelli corporei.*

L'educazione così configurata assume gli aspetti più vari, pur essendo — come si è accennato — unitaria negli scopi. Essa investe i campi più vari.

Particolare valore assume l'educazione dei sentimenti spirituali.

Per mantenersi nei limiti di una classificazione scientifica, li potremmo distinguere in « sentimenti egoistici negativi » (paura, gelosia, superbia), in « sentimenti egoistici positivi » (coraggio, modestia), in « sentimenti ego-altruistici » (amor proprio, onore), in « sentimenti morali » (giustizia, lealtà, onestà), in « sentimenti religiosi » (fede) ed in « sentimenti sociali » (solidarietà, spirito di Corpo, amor di Patria).

E' proprio nel campo dei sentimenti spirituali, che l'opera dell'Ufficiale appare in tutta la sua luminosa grandezza: fare del singolo, attraverso il superamento dei sentimenti individuali, il membro cosciente di una collettività con i sentimenti più belli che questa collettività comporta, fare vincere il senso egoistico dell'interesse personale, far superare la paura, richiamare i valori più alti della fede e della vita, alimentare gli ideali dimenticati, dare un significato all'espressione Patria, rendere comprensibile il simbolo della Bandiera.

Cosa si vuole di più?

Il sentimento non ha valore individuale, ma, soggetto alla regola del contagio, assume rilievo sociale.

« Il sentimento, che erompe sempre vivo, agisce come un contagio più suggestivo che non il pensiero », scrive il famoso pedagogista Barth. Ed aggiunge: « La meditazione profonda si compie in solitudine, l'entusiasmo si sviluppa nelle masse. Nel fondo dell'animo, che pure è il possesso più intimo di ciascuno, gli uomini si trovano ancora più immediatamente insieme, che non nei loro pensieri, dappoichè il sentire è un processo molto meno complicato e artificioso del pensare » (1).

(1) P. BARTH: « Principi di pedagogia didattica » (Trad. Orestano), Ed. Bocca, Torino, 1917.

La vita militare, come allenamento alle fatiche ed ai disagi, costituisce altresì educazione dei sentimenti corporei.

Tale educazione condotta con metodo, nel rispetto di precise norme igienico-sanitarie, tende all'indurimento del carattere, sì da rendere possibili la vita e l'attività dei singoli e dei reparti nelle condizioni più avverse.

4. - *Influenza dell'ambiente.*

I sociologi moderni sono concordi nel riconoscere che la gioventù di oggi, nonostante le esigenze associative della vita moderna, non possiede in elevata misura il senso della collettività, manifesta al contrario tendenze asociali.

Nell'ampio campionario che si presenta ogni giorno all'attenzione dell'Ufficiale, sono rilevabili i più diversi caratteri della stirpe, i pregi ed i difetti del popolo tutto.

E' la vita in tutte le sue ombre ed in tutte le sue luci!

Operando in tale complesso panorama, l'Ufficiale ha la possibilità di procedere ad interessanti rilevamenti statistici e di catalogare le caratteristiche differenziatrici delle singole regioni. Così, ad esempio, la socialità assume intensità e valori diversi da zona a zona, a mano a mano che si muove dal nord verso il sud.

Così, ad esempio, non è un mistero che la socialità assume intensità e valori diversi da zona a zona, da regione a regione.

Tradizioni, educazione, convincimenti atavici e pregiudizi assumono, al riguardo, un ruolo assai significativo.

I contatti collettivi hanno un valore che spesso si differenzia notevolmente, man mano che si proceda da nord verso sud, da ovest verso est, non di rado nell'interno di una stessa regione o di una stessa provincia.

C'è chi offre la sua collaborazione e la sua amicizia, solo in quanto indotto da sentimenti di stima e di fiducia, con rapporti verso le persone, verso i singoli, che sfuggono alle esigenze ed alle regole della collettività.

C'è chi — per contro — aperto nelle sue relazioni umane, è portato ai legami collettivi e vive nella società e per la società.

Sono esemplificazioni di larga massima, sulle quali tuttavia si può fare un certo affidamento.

Per una stessa regione, poi, tratti distintivi diversi presentano i soldati provenienti dalle campagne o dai piccoli centri urbani e quelli provenienti, invece, dalle grandi città.

L'Ufficiale educatore, quindi, valutati i tratti espressivi dei singoli attraverso un'opera di osservazione, inizia la sua azione in questo settore al fine di far sì che i sentimenti egoistici vengano temperati ed unicamente sfruttati nei loro aspetti positivi. Qui può moltissimo l'esempio.

Il superiore, interessandosi dei singoli, delle loro esigenze, dei loro bisogni, del loro benessere, insegna loro indirettamente il significato di collettività, come contrapposizione all'individualità.

Valore particolare assume l'educazione al coraggio, attraverso la quale occorre tendere a dare al singolo, con la fiducia in se stesso, la possibilità di non disperare nelle circostanze più avverse e di agire per influenzare il proprio destino.

Senso del dovere, obbedienza, coraggio e fede nella causa sono le esigenze base del soldato combattente nel prevedibile campo di battaglia.

Dall'azione dei singoli operanti rigidamente in una « massa dinamica », cioè in una formazione serrata, quale poteva essere l'azione nel primo conflitto mondiale, siamo passati ed ancor più passeremo nel futuro — per le necessità imposte dai singoli mezzi di offesa — all'azione dei singoli inglobati in piccoli gruppi più o meno autonomi in un campo di battaglia caratterizzato da « spaventosi vuoti ».

Venuto meno il contatto diretto dell'Ufficiale ed il suo controllo, in tanto si potranno superare situazioni di crisi, in quanto ciascuno sarà animato dal senso del dovere e dal volontario coraggio.

Ma è poi il coraggio caratteristica esclusiva del combattente e non deve piuttosto costituire patrimonio della totalità intera della compagine nazionale?

L'esempio dell'ultima guerra e le dure prove della vita di ogni giorno dimostrano come coraggio e senso di responsabilità siano oggi necessari da parte di tutti, uomini e donne, soldati e civili, operai e professionisti.

Educando i militari, l'Esercito, quindi, compie opera meritoria nei riguardi del Paese. L'educazione militare non va imposta con la coercizione, ma suscitata, attivata con la persuasione. Se coercizione c'è, va solo riferita non al risultato, ma al procedimento. Si può « costringere a pensare perchè convenga agire in un dato modo, non già obbligare ad agire nel detto modo ».

Siamo, ben s'intende, nel campo dell'educazione spirituale.

5. - *Emulazione e disciplina.*

Leva potente è l'amor proprio, strettamente connesso all'emulazione.

Sul valore sociale dell'emulazione non sarebbe possibile esprimersi in maniera più completa di quanto non abbia fatto Laurent Ravoire: « L'emulazione non è gloria, non è rivalità, non è vanità, è una passione viva, ma pura, che al suo inizio, non ha nulla di men che nobile nei desideri che dà e non si propone nulla di men che lodevole nel suo oggetto. Il geloso vuol togliere al suo avversario i beni che possiede; il rivale vuol perdere il suo rivale; l'invidioso vuol usurpare i beni che brama; l'uomo vano si compiace nel suo orgoglio e non apprezza che la propria pochezza alla quale vorrebbe che tutti plaudissero, ma chi venne condotto alla vittoria dall'emu-

lazione non gioisce del suo trionfo che per la propria stima o per il valore che dà a quella di cui si sente onorato » (1).

Amor proprio ed emulazione traggono origine da un atto di pensiero, portano ad una valutazione, implicano un giudizio.

L'educatore militare eccita l'amor proprio dei dipendenti, suscita in loro l'emulazione, sfruttando l'uno e l'altra nelle competizioni sportive, tecniche o addestrative, ma soprattutto di queste forze sentimentali si serve nel campo disciplinare.

E siamo giunti alla disciplina. Se parlando dell'obbedienza il grande Schiller poté esclamare: « Persino il Mammalucco possiede il coraggio, mentre l'obbedienza è l'ornamento del Cristiano », volendo mettere in evidenza il carattere etico dell'atto dell'obbedire, per quanto riguarda la disciplina — che è qualcosa di più dell'obbedienza — si dovrebbe porre l'accento, oltre che sul significato morale, sul suo valore pratico, quale elemento di decisione.

La letteratura al riguardo è assai varia ed abbastanza qualificata. Basterà per tutte le fonti la citazione del grande classico de « L'Arte della guerra », del Machiavelli, là dove afferma: « ... Può la disciplina nella guerra più che il furore ... », ed aggiunge: « ... La disciplina è di tanta forza ch'ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai ... ».

La disciplina viene indicata quale caratteristica distintiva degli eserciti. Ma consideriamola nel suo significato civico quale rispetto delle regole della collettività organizzata: vedremo allora che essa non è altro che consapevolezza dei limiti dei propri diritti, degli interessi della società di cui si fa parte, dei doveri che ne conseguono.

In un mondo, in cui sono venute meno le tradizionali fonti dell'autorità, in quanto il senso della divinità, il rispetto dei vegliardi ed il riconoscimento delle posizioni di predominio dei detentori del potere politico ed economico sono ormai messi in discussione, la funzione educativa dell'Esercito, quale espressione di autorità, appare in tutta la sua importanza.

La vita associata ha possibilità di sviluppo solo se la libertà è intesa nel suo vero significato di rispetto della propria persona e soprattutto di rispetto del prossimo. Con tale significato mi si consenta, forse con un passaggio un po' ardito, di identificare, almeno nei fini, libertà e disciplina. La disciplina è dunque legge, regola, norma di vita e di azione.

Essendo sentimento complesso, abbraccia valori diversi di elevato contenuto spirituale, quali la verità, la giustizia e la solidarietà cosciente ed attiva fra gli uomini. La disciplina è il superamento dell'animalità egoistica

(1) LAURENT RAVOIRE: « De l'émulation dans l'ordre social », II ed., Editore Bonfanti, Milano, 1934.

individuale; per l'artista è bellezza e poesia. Non stupirà, quindi, che un teorico di problemi militari, parlando della disciplina in un testo scientifico, affermi: « Disciplina e poesia sono termini indiscutibilmente adeguati, omogenei e concordanti.

« Che sarebbe mai la disciplina non sentita come poesia, ossia quale bellezza e verità, idealmente armonizzate nell'amor patrio ed umano onde lo spirito del dovere si eleva alle più nobili concezioni ed azioni? Dante, che ebbe la comprensione più alta e compiuta dello spirito della disciplina universale, è anche il più alto sacerdote della poesia, e ciò non segue a caso nell'ordine di svolgimento dello spirito. In sostanza, la disciplina intesa come poesia della vita: ecco il segreto perchè ella non pesi in nessun caso; altrimenti è un gravame sotto diversi nomi ».

Molto si discute sull'opportunità di adottare una disciplina più sostanziale che formale. E' una distinzione cavillosa che non ha motivo di sussistere; non v'è forma che non sia anche sostanza, non v'è sostanza che possa prescindere da una forma.

Una sola cosa è certa: la disciplina deve tendere a divenire convinzione e, attraverso la convinzione, abitudine.

6. - *I contatti umani.*

Parlando di disciplina nel senso sopra indicato, siamo passati inconsapevolmente nella sfera dei sentimenti altruistici. Questi hanno un ruolo di primo piano nella nostra funzione educativa.

I giovani soldati di così diverse origini e di così diversi precedenti, immessi nell'ambiente militare, si trovano improvvisamente in un mondo nuovo, nel quale fin dall'inizio operano una selezione per la ricerca di contatti umani che valgano un po' a compensare le amicizie e le conoscenze lasciate. In questa selezione sono solo guidati dal sentimento della simpatia, mediante la quale vincono le remore egoistiche e le innaturali tendenze all'isolamento, che — come si è messo in evidenza — sono caratteristiche dell'odierna civiltà.

Siamo in presenza del più elementare sentimento altruistico. Sfruttare la simpatia può costituire, quindi, la via più agevole per l'accezione delle più complesse virtù sociali.

Il procedimento è duplice. Si può tendere ad ingenerare la simpatia educatore - educando, sì che quest'ultimo operi poi come noi vogliamo, secondo la cosiddetta « regola del contagio », che tanto valore ha nei rapporti sociali, o secondo la « regola dell'imitazione » anch'essa sperimentalmente definita negli anzidetti rapporti.

Sarebbe questo il procedimento soggettivo.

Ma accanto a questo, l'educatore può applicare anche il procedimento oggettivo, che, indipendentemente dal rapporto personale Ufficiale - Soldato, tende a presentare sotto l'aspetto simpatico determinate azioni e determinati

rapporti e precisamente quelle azioni e quei rapporti che mettono particolare accento sulla cooperazione, sull'assistenza reciproca e sul reciproco aiuto.

L'Hubert, in un magnifico lavoro sulle forze morali (« Les interprétations de la guerre »), trattando il problema della fraternità militare, offre una visione completa del significato psicologico della simpatia, quando afferma che i piccoli gruppi che costituiscono una pattuglia, una sezione, una compagnia non sono tanto uniti dalla visione di un ideale, quanto dalla stretta comunità dei ricordi, dei rischi, delle sofferenze e delle gioie e trae da ciò la conclusione che la fraternità militare non è una parola vuota e senza senso. Per l'Hubert questa fraternità non si limita al soldato; essa si estende al comandante del gruppo. Questi deve saperla utilizzare, sviluppare, dirigere; in ciò sta la sua abilità. Il soldato ammira il suo capo per il coraggio, lo ammira per lo spirito di giustizia, lo ama per l'affabilità dei modi. Per i motivi opposti lo disprezza e lo odia. L'affetto del soldato si manifesta con la fiducia.

Si è parlato prima dei due procedimenti soggettivo ed oggettivo. L'uno non esclude l'altro. Un Ufficiale, che sia educatore veramente capace, sfrutta l'uno e l'altro, di guisa che il soldato veda sotto una luce particolare, una luce simpatica, potremmo dire, tutti quegli atteggiamenti, tutte quelle visioni ideali che costituiscono la base della nostra Istituzione. Solo in tal modo riusciremo a togliere i nostri dipendenti dal grigiore della vita di ogni giorno, riusciremo a farli pensare ed a farli operare nella direzione voluta, che è poi la direzione in cui l'interesse del singolo si subordina a quello della collettività.

7. - Il senso della collettività.

Siamo entrati, così, nella sfera dei sentimenti propriamente ideali.

In un'epoca come l'attuale riesce oltremodo difficile parlare di ideali. Il nome stesso « ideali » viene considerato con una certa apprensione, in quanto ritenuto residuo di passato ed è, il più delle volte, camuffato con l'espressione « valori ».

A costo di passare per superati, diciamo che su taluni di detti ideali l'Esercito fonda ancora la sua forza. Essi compendiano, una volta acquisiti, la stessa missione educativa dei Quadri.

Come in un magnifico arco ideale, i valori, ai quali noi ancora crediamo, poggiano sulla solidarietà, si fortificano nella fede, hanno il loro coronamento nell'amor di Patria.

Solidarietà, fede e Patria sono quindi i tre fattori essenziali della nostra forza spirituale.

Con la solidarietà si deve attuare nell'animo semplice del soldato il superamento dello stato spirituale embrionale egoistico, si deve portare il singolo ad inserirsi in una compagine sociale, per renderlo cosciente che, se ha da avanzare diritti, ha anche e soprattutto da tener presenti doveri.

Per essere scientificamente esatti, si può citare il Gilde: «... la solidarietà implica sempre un qualche sacrificio da parte dell'individuo, non un sacrificio totalmente disinteressato, nel quale caso si dovrebbe parlare di carità, fraternità e non di solidarietà, e neppure sacrificio in vista di un eguale maggior vantaggio futuro, nel qual caso si ha uno scambio: *do ut des*. La solidarietà implica precisamente il sacrificio di un interesse individuale, in cambio di un vantaggio sociale, vantaggio che l'individuo risente nell'appartenere, ad esempio, ad un'associazione che, nel bisogno, lo difenderà e che, in ogni momento, procurerà di elevarlo intellettualmente, irrobustirlo fisicamente, di farlo diventare, in una parola "qualcuno" » (1).

La solidarietà si estrinseca con la cooperazione, intesa nella sua accezione spirituale, con l'iniziativa, con la responsabilità cosciente, con la disciplina e trova, per noi militari, la sua più significativa sintesi nello « spirito di corpo ».

Il termine « spirito di corpo » deve essere inteso nel suo significato più ideale; non quindi gretto legame di un gruppo che ad altri gruppi si contrapponga, ma vincolo di fratellanza fatto di fierezza, di stima, di considerazione, di orgoglio e, conseguentemente, di emulazione.

L'educazione militare deve porre sullo « spirito di corpo » un particolare accento: deve suscitarlo appellandosi alle tradizioni ed al passato e mantenendo altresì presenti la realtà attuale e le esigenze future.

Non già quindi qualcosa di morto, bensì di vitale ed operante è lo « spirito di corpo » a cui l'Ufficiale si richiama.

E saliamo, quindi, alla fede. Non occorre certo rappresentare il significato etico profondo di una sentita religiosità. Fermo il principio della libertà di coscienza, l'Ufficiale non può ignorare, nella sua funzione educativa, il valore dei principî basilari della morale cristiana.

L'Ufficiale, ben s'intende, non può nè deve modificare o produrre concezioni in materia religiosa, ma può e deve appellarsi ai sentimenti profondi, propri di qualsiasi religione, per ottenere, in ogni caso, dai suoi dipendenti un comportamento che sia conforme alle regole della morale.

La religiosità è un'esigenza permanente dell'uomo, così che l'Oriani non vede possibilità di negazione di una religione se non per mezzo di un'altra religione. L'uomo nasce religioso e tale rimane quando pone la propria individualità in rapporto con ciò che sta al di là della propria vita.

Ma ascoltiamo ancora l'Oriani: « Negare è inutile, giacchè il pensiero non può negare il pensiero: la Religione è un momento dello spirito come la filosofia, la scienza, l'arte, ma il primo è più sintetico: nella religione il carattere è di autorità come nella politica, mentre nella filosofia, nella scienza e nell'arte è piuttosto di libertà ».

(1) O. BLATTO: « Breviario dell'educatore », Ed. Schioppo, Torino, 1926.

L'arco ideale, al quale avevo già fatto accenno, ha al suo estremo l'amor di Patria. Il servizio militare nella sua interezza è una preparazione al culto della Patria. Impresa ben ardua quella dell'Ufficiale in un'epoca come quella odierna, che i sentimenti di questo genere considera, quanto meno, con tiepidità.

Mentre la storia procede verso integrazioni supernazionali, potrà apparire irrealistico dare ancora un significato ed un valore al culto della Patria.

Poniamo il concetto di Patria in rapporto con quello di Nazione e chiediamo il soccorso del Mazzini, che il problema della Nazione vide nel grande contesto dell'Umanità: « La Nazione è, non un territorio da farsi più forte, aumentandone la vastità, non un'agglomerazione di uomini parlanti lo stesso idioma e retta dalla iniziativa di un Capo, ma un trattato organico per unità, vivente d'una fede e di una tradizione propria, forte e distinto dagli altri per l'attitudine speciale a compiere una missione secondaria, grado intermedio alla missione generale dell'Umanità ».

Nonostante la crisi spirituale, crediamo ancora nella Patria. Ai nostri soldati dobbiamo rappresentarla senza retorica quale essa è: comunanza di destino, che trae origine da una comunanza di territorio, di lingua e di legge.

8. - *Educazione dell'intelletto.*

Se è vero che ogni istruzione, se vera istruzione, ha un contenuto ideale che supera la nozione, per diventare elemento spiritualizzante, non possiamo, giunti a questo punto, ignorare, accanto all'educazione del sentimento, quella dell'intelletto. Con questa ultima l'Ufficiale, nelle sue vesti di istruttore, mira a creare le « condizioni necessarie perchè l'istruzione militare risulti efficace ».

L'attuale struttura addestrativa dell'Esercito è basata sull'adozione di una tecnica e di un metodo che, nel soddisfare le esigenze odierne, « contengono in limiti accettabili il tempo ed il costo dell'istruzione elevandone il rendimento ».

Ma le Autorità centrali hanno perfettamente compreso la interdipendenza dell'aspetto tecnico e di quello spirituale, ponendo in giusta luce la posizione dell'elemento base umano, elemento in funzione del quale vanno studiate le predisposizioni addestrative.

Ne consegue che non si ritiene possibile « il conseguimento di risultati concreti, anche se si disponga dell'organizzazione più perfezionata e si adotti la tecnica più rispondente, ove ad esse non si associ il buon governo del personale ».

Le norme e le procedure tecniche hanno importanza fondamentale, ma non sono tutto, c'è un aspetto umano che a tali norme, a tali procedure sfugge.

L'addestramento, quindi, si sublima, ascende dalla sfera della tecnica a quella dell'arte.

Le variabili sono due: l'istruttore e l'allievo; elemento umano da una parte e dall'altra.

Al primo si richiede preparazione, educazione e carattere, all'altro si richiedono, oltre che attitudini ad apprendere, morale, disciplina e volontà. E' stata così delineata l'unitarietà del problema educativo.

VII. - METODOLOGIA.

La pedagogia militare, così come è stata precedentemente delineata, compendia la scienza pratica dell'educazione totale del soldato, cioè i principi, le leggi, i dati sperimentali. Di essa, per vincoli di spazio, sono stati esposti solo taluni caratteri fondamentali.

Una pedagogia siffatta per tradursi in realtà operante, ha bisogno di una sua metodologia, deve cioè servirsi di un metodo.

Che cos'è il metodo?

Nessuna definizione logica potrebbe meglio rendere l'idea dell'esemplificazione poetica del Tagore:

« Ogni giorno l'uomo si trova davanti il problema di ampliare le sue ragioni ed accomodarsi il carico che gli grava di sopra. I suoi pesi sono molti, troppi perchè li possa sopportare: tuttavia egli sa che, adottando un metodo, può alleggerire il suo fardello; sa che, ogni qualvolta lo sente troppo gravoso e imbarazzante, dipende dal non avere egli trovata la sistemazione che avrebbe ordinato ogni cosa e distribuito equamente il peso. Questa ricerca del metodo è realmente ricerca dell'unità, della sintesi; è il nostro tentativo di mettere in armonia la complessità eterogenea di materiali esteriori, per mezzo di un interiore accomodamento ».

La vita militare in tutte le sue attività è essenzialmente organizzazione e, come tale, è essenzialmente metodo.

L'affermazione non vuole suonare identità, bensì concordanza di fini. Il metodo non è che la via da seguire per raggiungere una meta, non è che il coordinamento di attività diverse per un dato scopo.

Le regole basilari del metodo sono state in maniera assai semplice abbozzate da colui che potremmo definire il primo teorizzatore della metodica militare, il Rajneri. Si tratta di agire con ponderatezza, con cognizione di causa, avendo precedentemente pensato e riflettuto, avendo scelto, in sede organizzativa, i mezzi più idonei.

In sintesi, quindi, un metodo, qualunque esso sia, presuppone una serie di attività, che vanno dalla concezione e definizione dello scopo da raggiungere, alla scelta e predisposizione dei mezzi più idonei per pervenire, infine, alla definizione dei criteri di impiego di detti mezzi.

Ad evitare false interpretazioni, si precisa che ci si riferisce non già al metodo di ricerca, bensì a quello didattico o pedagogico.

Si tralascia il metodo addestrativo, per soffermarci su quello educativo, sottolineando, tuttavia, che una distinzione fra i due non può essere fatta, se è vero — come è vero — che l'addestramento, anche se tecnico, ha conseguenze educative.

Le finalità educative vengono perseguite con un metodo caratterizzato da:

- « flessibilità », intesa come adattamento alle condizioni di fatto delle molteplicità degli educandi;

- « gradualità di sviluppo e di progressione » in relazione alle difficoltà obiettivamente riscontrate;

- « indirizzo essenzialmente pratico »;

- « valutazione della forma », quale premessa all'accezione della sostanza;

- « ricerca della verità nel discendo »;

- « ricorso all'esempio », quale elemento determinante del « contagio sociale ».

Le caratteristiche anzidette si compendiano in una attività educativa svolta all'insegna della « rinnovazione », che porta a far coincidere spirito civico e spirito militare.

Si è rappresentato così il complesso rapporto pedagogico educatore-educando.

Come definire il soldato ideale, il soldato della nuova epoca, quale l'Ufficiale vuole formare? E' una personalità umana, nella quale la nostra opera tende ad alimentare una fede attraverso un'azione che interessa il corpo, l'intelligenza e il cuore.

Vigore fisico, capacità tecnica, senso tattico a nulla varrebbero se non fossero sorretti da una disciplina, fatta di spirito di tolleranza, rispetto delle idee altrui, autocontrollo, senso della responsabilità, cosciente sottomissione alle leggi ed alle istituzioni.

E' il quadro del bravo soldato: è il quadro del bravo cittadino.

Come configurare l'altro polo del rapporto pedagogico, l'educatore? L'Ufficiale ideale è un modello di soldato, per esempio, cultura, decisione, iniziativa, tatto, contegno, coraggio, resistenza, equità ed entusiasmo. E' l'istruttore dei suoi uomini.

E' un tecnico del governo del personale; è il consigliere dei suoi dipendenti; è il custode del loro benessere. E', in sintesi, il « capo » in virtù della sua esperienza e della sua capacità.

Come capo, deve sapere, deve sapere insegnare, deve sapere dirigere, deve adottare un metodo.

VIII. - ATTITUDINE AL COMANDO.

I problemi sopra delineati hanno preminente carattere militare, ma interessano tutte le istituzioni del Paese.

In un'epoca in cui sempre più impegnativi diventano i compiti dei cosiddetti dirigenti, in qualsiasi sfera dell'attività pubblica, è assai interessante studiare l'opera dell'Esercito.

Dino Betti avvertiva tempo fa sul « Corriere della sera » la precarietà della situazione, rilevando come sia relativamente facile diventare oggi dirigenti, essendo sufficiente, in generale, aver compiuto certi studi ed avere una sufficiente preparazione in un determinato campo ed in determinate tecniche. Considerava, tuttavia, insoddisfacente la prassi, se sentiva il bisogno di aggiungere che un'altra caratteristica non dovrebbe mancare in un dirigente, l'attitudine al comando, vale a dire la capacità di coordinare il lavoro di uno « staff » più o meno complesso, la capacità di collaborare con i pari grado, l'attitudine alla comprensione umana, oltre che tecnica, dei problemi comunitari.

La società avverte il bisogno di una classe dirigente che abbia attitudine al comando. E' un'attitudine che non si improvvisa, ma si conquista con il tempo, attraverso una pratica continua e paziente.

Essa ha le sue radici nelle conoscenze psicologiche, nell'esame del comportamento del singolo e della collettività, e nelle esperienze sociologiche, ma è solo in campo applicativo che essa compiutamente si estrinseca.

L'Ufficiale istruttore è — per usare un termine della moderna pubblicistica — il soggetto attivo di un rapporto, nel quale si presenta, quale soggetto reattore, il soldato di leva, vario e multiforme nelle sue caratteristiche.

La sua opera si esplica su una moltitudine sempre rinnovantesi (unica attività che consenta una tale esperienza nella vita nazionale!), dando così modo di raccogliere una messe di dati di inestimabile valore.

Nessuno, più di noi, può, in modo così decisivo, influenzare la personalità dei dipendenti, chè, in ultima analisi, il rapporto Ufficiale - soldato, sia che venga considerato sotto la specie pedagogica che sotto quella pubblicistica, è un rapporto modificatore, formativo nelle sue conseguenze spirituali.

In ciò sta la vera essenza dell'arte del comando, che in fondo non è che l'arte di indurre i propri dipendenti a collaborare « volenterosamente » per il raggiungimento di uno scopo comune.

La posizione di comando diventa in tal modo accettazione di responsabilità e si pone in essere con una autorità, che trae origine dalla convinzione che il capo è il più degno.

L'educazione dà ai dipendenti un motivo, cioè una molla che li spinge all'azione; essa fortifica le idee della fede, pone su un piano ideale i principi etici, li fa in una parola « cittadini ».

IX. - SINTESI.

Per chiudere, si dovrebbe ora sintetizzare.

Le parole del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito danno, al riguardo, la più completa visione:

« Chiamato ad esercitare la propria autorità su altri uomini, ad indirizzarne sentimenti ed azioni, a decidere, quando occorra, della loro stessa vita, il Comandante di qualsiasi livello, mentre attinge dalla sua perizia tecnico - professionale e dalle sue doti d'ingegno gli elementi della decisione, trova nelle qualità di carattere la spinta morale per tradurla in atto. Intelligenza e carattere sono prerogative fondamentali del Comandante, ma è il carattere che ha preminenza sull'intelligenza, perchè anche le più geniali concezioni non raggiungono il successo se difettano volontà e forza morale che ne assicurino l'esecuzione.

« Il carattere militare, inteso come superiore complesso di istanze spirituali e di qualità morali che individuano e distinguono la figura di chi dedica la vita a servire in armi la Patria, costituisce, in ultima analisi, la sorgente stessa della virtù dell'Istituzione. Ne sono componenti fondamentali la religione della Patria, la rigorosa dirittura morale, la ferma volontà ».

In tali componenti sta il contenuto dell'educazione militare, contenuto che, come si è cercato di dimostrare, non è retorica, nè esaltazione formale, ma convincimento profondo, aderenza perfetta alla realtà vera della situazione presente.

L'Esercito è un organismo vivo, che adegua perennemente struttura, organizzazione, sistema addestrativo ed educativo alle esigenze dei tempi.

« Anche gli eserciti soggiacciono all'azione delle nuove idee, come dimostrasi dai chiari segni del tempo. Le correnti della società moderna premono ed irrompono da tutte le parti...

« Lo sviluppo dell'istruzione, la razionalità del comando, il rispetto dell'opinione dei Comandanti, il campo aperto alla discussione ed al merito, la compiuta distruzione di qualunque sorta di privilegi, il servizio militare obbligatorio coi necessari correttivi, l'individualismo che prende il nome di iniziativa e di responsabilità (diffuso in tutti i gradi della gerarchia), la tendenza a distruggere qualunque cosa che possa separare profondamente il soldato dal cittadino... sono indizi evidenti che gli eserciti si vanno trasformando con la società. E fanno bene, ed è questa l'unica condizione di vita! ».

Così diceva Nicola Marselli: volgeva l'anno 1875.

X. - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

L'Esercito vive oggi uno dei periodi più significativi della sua storia; periodo di trasformazioni profonde e sostanziali, di adeguamento alle esi-

genze presenti e future, secondo una pianificazione a lunga scadenza, che — forse per la prima volta nella nostra esistenza nazionale — abbraccia, con visione unitaria, tutti gli aspetti dei nostri problemi militari.

Il problema educativo va inserito nell'ampio scenario del « rinnovamento », come fattore essenziale di efficienza.

Sorge imperiosa la necessità di rivedere l'« iter » degli studi militari in funzione della particolare esigenza, in modo da avere Quadri la cui « preparazione tecnica » sia adeguatamente armonizzata con una « preparazione umana », che sia all'altezza della nuova epoca e che consenta di agire — con intelligenza e con metodo — in un settore così delicato.

Psicologia, sociologia, pedagogia applicata e metodologia diventano, così, scienze fondamentali per la compiuta formazione dei Comandanti, quali richiede la situazione attuale.



LA DIFESA IN TERRENO MONTANO

Qualche nota a premessa: criteri validi e procedimenti superati

I procedimenti d'impiego variano, con il passare del tempo, in funzione di numerosi parametri.

Mi riferisco ai parametri che mutano... nel tempo.

Conservano, peraltro, la loro validità taluni criteri d'impiego, in funzione essenzialmente dell'«ottimizzazione» delle possibilità del fuoco, del movimento e della manovra.

La «700» è, ormai, concezione superata. Ma fino a quale punto?

Cosa rimane di valido ancora oggi nella sua impostazione?

Tappa significativa di quel processo di adeguamento continuo che caratterizza il pensiero militare moderno, la «700», per la parte relativa alle operazioni in montagna, ha ancora qualcosa da dire.

Nato per finalità di chiarificazione, il saggio — vecchio ormai di 20 anni — viene riproposto per offrire spunti di approfondimento su alcuni aspetti peculiari della difesa in un ambiente particolare che, quale che sia l'evoluzione dei mezzi, impone le sue regole, che sono... quelle di sempre.





I. - GENERALITA'

Il grande teorico dell'arte della guerra, il Clausewitz, nella sua famosa opera « Della guerra » afferma: « La montagna in genere, sia dal punto di vista tattico, che da quello strategico, non si presta alla difesa, in quanto non consente una visione unitaria della situazione ed impedisce i movimenti in tutti i sensi costringendo alla inattività » (Clausewitz, « Vom Kriege », vol. VI).

La pubblicazione 700, prendendo in esame l'influenza del fattore ambiente naturale sulle operazioni, fa un diverso apprezzamento, in quanto considera positivamente l'apporto della montagna alle operazioni difensive per le seguenti ragioni (pubblicazione citata, par. 38, pagg. 25 e 26):

- presenza di robuste posizioni che possono essere legate in sistema;
- possibilità di economizzare forze;
- precisa localizzazione degli assi di applicazione degli sforzi e conseguentemente di tutti gli elementi di carattere operativo che con gli stessi risultano connessi (dislocazione delle forze, schieramenti, vie di alimentazione, ecc.);
- facilità, per la difesa, in relazione a quanto sopra, ad impiegare forze e mezzi;
- ottime condizioni ai fini della protezione.

A prima vista, quindi, il giudizio del Clausewitz sembrerebbe nettamente contrastante con la valutazione della pubblicazione 700.

Il presente studio si propone di:

- fare il punto sull'attuale situazione della normativa tattica per quanto concerne la difesa in montagna;
- sviluppare taluni concetti base sulle operazioni in ambiente montano quali risultano dalla pubblicazione 700;
- delineare una possibile soluzione del problema che:
 - . tenga conto delle linee programmatiche ufficiali già definite;
 - . costituisca una possibile estensione di principî acquisiti, basata su un criterio analogico;

- . rappresenti, al tempo stesso, un razionale compromesso fra le concezioni estremiste manifestatesi anche presso eserciti stranieri;
- . abbia carattere strettamente pratico, in quanto legata alla visione dei nostri problemi operativi ed alla situazione ordinativa delle nostre unità;

— accertare, infine, se l'affermazione della 700 effettivamente smentisce il giudizio negativo del Clausewitz.

II. - NORMATIVA TATTICA

Qual è la situazione attuale in fatto di regolamentazione riferita alla difesa in montagna?

Nel 1956 lo S.M.E. diramava la pubblicazione 610 « Memoria sulla battaglia difensiva in montagna con impiego di armi atomiche ».

I criteri d'impiego e le modalità esecutive sancite nella pubblicazione — che peraltro è centrata soprattutto sull'impiego delle unità alpine — venivano successivamente sperimentati in una serie di esercitazioni per i Quadri e con le truppe svolte durante il 1957 e precisamente:

- il complesso ciclo « Latemar » svolto nell'ambito del IV C.A.;
- un gruppo di esercitazioni per i Quadri sviluppato nell'ambito della Scuola di Guerra;
- una serie di esercitazioni, per i Quadri e con le truppe, alle quali furono interessate le Brigate alpine « Julia » e « Taurinense ».

Gli ammaestramenti del ciclo di esercitazioni sopra menzionate, valutati in seno allo S.M.E., portavano nel 1958 alla diramazione di un'appendice alla pubblicazione 610 intitolata « I risultati del ciclo sperimentale sulla battaglia difensiva in montagna con impiego di armi atomiche ».

Veniva successivamente iniziato il rifacimento della pubblicazione 610, sulla base dei risultati del ciclo sperimentale e di nuovi elementi nel frattempo acquisiti. La nuova edizione della pubblicazione 610 non ha, però, fino ad oggi, visto la luce.

Ciò, forse, per le seguenti considerazioni:

— mutati presupposti operativi: variazioni dei parametri fondamentali (disponibilità di armi atomiche, nuove concezioni operative, possibili forme di guerra);

— necessità di revisione dell'intero programma di lavoro relativo alla regolamentazione tattica e logistica secondo il concetto logico dello « schema discendente triangolare » (punto di partenza la pubblicazione 700);

— opportunità di passare dalla vecchia soluzione delle « memorie », riferite alle azioni in un particolare ambiente (memoria 600, memoria 601,

memoria 610, memoria 620) a quella più funzionale e più razionale dei regolamenti, riferiti a ben precisi livelli ordinativi ed operativi (Divisione di fanteria, Divisione corazzata, Brigata alpina, Brigata corazzata, Brigata meccanizzata, Raggruppamento tattico di fanteria, Gruppo tattico corazzato, Gruppo tattico alpino, ecc.).

La pubblicazione 700, che apre la serie della nuova regolamentazione operativa e tattica, dopo aver dato, nella parte generale, brevi cenni sulle condizioni che il terreno montano pone alle operazioni, fornisce i criteri fondamentali ai quali deve essere informata la difesa in montagna. Tali criteri possono così sintetizzarsi:

- ricorso alla difesa ancorata, qualunque sia l'ambiente operativo;
- resistenza condotta come prolungata azione di arresto con lo scopo di mantenere integro il sistema statico;
- polarizzazione della difesa a sbarramento dei solchi vallivi ed al mantenimento di posizioni chiave;
- attribuzione di una spiccata funzione di arresto e logoramento alle posizioni sul margine anteriore del sistema;
- integrazione della difesa sulla fascia avanzata, condotta durante, con l'occupazione di posizioni predisposte;
- impiego delle riserve per:
 - . alimentare il combattimento in avanti;
 - . integrare e potenziare il sistema statico;
 - . eventualmente, ristabilire situazioni compromesse;
- ricorso al fuoco nucleare per interdire l'alimentazione tattico-logistica.

La situazione della nostra regolamentazione tattica sulla guerra in montagna al momento attuale si può, in sintesi, così rappresentare:

- i principi generali sono definiti nella pubblicazione 700;
- possono ritenersi validi, con i dovuti adattamenti, i criteri d'impiego e talune modalità sancite nella pubblicazione 610 e nella relativa appendice;
- non esistono norme per le unità di fanteria della Divisione con ordinamento di montagna.

III. - CONCETTI BASE

L'ambiente montano nel quale le unità di fanteria possono essere chiamate ad operare presenta, in genere, le seguenti caratteristiche:

- limitata profondità delle posizioni utilizzabili ai fini della difesa per:
 - . la morfologia degli elementi orografici;

- . la presenza di estese zone di ostacolo;
- . la difficoltà di accesso e di movimento;
- . i vincoli spesso imposti dalla copertura;
- netta compartimentazione dei vari settori;
- forme spesso tormentate;
- mediocre percorribilità per unità a piedi, scarsa o nulla per unità corazzate o meccanizzate;
- viabilità legata all'andamento orografico dei rilievi: prevalente sviluppo a mezza costa lungo le valli.

Da un punto di vista operativo, un ambiente siffatto:

- vincola la difesa a soluzioni obbligate;
- impone un frazionamento delle forze;
- costringe a schieramenti spesso lineari;
- riduce notevolmente il rendimento delle armi specie di quelle a tiro teso;
- rende problematica la cooperazione;
- pone seri vincoli agli schieramenti dell'artiglieria e dei mortai e ne rende difficile la manovra;
- esaspera le difficoltà dell'alimentazione logistica;
- influisce negativamente sull'impiego delle riserve, in quanto ne riduce la tempestività di intervento e costringe alla loro articolazione nel senso della fronte;
- offre all'attaccante la possibilità di ricostruire il mosaico complessivo della difesa.

Tali aspetti negativi che in parte valgono, peraltro, anche per l'attaccante, devono essere tenuti presenti nella ricerca di una soluzione del problema difensivo, perchè questa sia improntata a criteri che soddisfino le contrastanti esigenze.

In attesa del rifacimento della dottrina, gli unici elementi acquisiti sono costituiti — come si è precedentemente visto — dai concetti base della pubblicazione 700, che consentono di delineare una difesa improntata su:

- un sistema di posizioni, occupate o da occupare, con le quali si deve tendere ad arrestare o, quanto meno, logorare l'avversario;
- una gravitazione degli sforzi in corrispondenza dei probabili assi di penetrazione per l'attacco e delle posizioni che controllano vie tattiche idonee allo sblocco degli anzidetti assi;
- una proiezione di forze e mezzi, condotta durante, verso l'avanti, al fine di irrigidire la resistenza in una fascia avanzata di strutture statiche;
- una visione altamente flessibile del dispositivo, al fine di adeguarlo alle effettive esigenze in relazione allo sviluppo della situazione.

IV. - POSSIBILE SOLUZIONE

A) GENERALITÀ.

Considerati fissi i parametri:

- strumento ordinativo (D.F. con ordinamento di montagna);
- concetti base di cui al precedente paragrafo,

il problema che costituisce oggetto del presente studio consiste nel delineare una organizzazione difensiva del Reggimento di fanteria con ordinamento di montagna, che:

- risulti valida nei prevedibili ambienti operativi, che potranno caratterizzare un futuro conflitto;
- non costituisca un rivoluzionamento rispetto a principi e modalità d'impiego ormai acquisiti;
- sia, infine, una logica estensione di procedimenti ufficialmente sanciti e generalmente accettati.

Per razionalità di trattazione, il quadro della difesa sarà allargato all'ambito divisionale e riguarderà la Z.S. e la P.R. Rimarrà, quindi, esclusa la Zona delle riserve di C.A. (Zo.Ris.C.A.), che, come è noto, fa parte — unitamente alla P.R. — della Zona di Arresto (Zo.Arr.).

Qui occorre premettere, a maggior comprensione dell'intero problema, che in genere l'ambiente montano impone l'innalzamento di un livello nelle attribuzioni e nelle funzioni di ciascun gradino gerarchico. Ciò in quanto le difficoltà dell'azione di comando, l'esigenza della tempestività, la compartimentazione dell'ambiente, i vincoli dell'alimentazione suggeriscono una proiezione verso l'avanti, proiezione che si traduce nell'attribuire a livelli più bassi poteri di decisione, capacità di impiego, ordini di intervento, che in altro ambiente sono propri di livelli più alti.

La difesa ancorata, se ancora ha possibilità di successo in montagna, deve essere riveduta alla luce delle esigenze e dei vincoli posti dai nuovi mezzi di lotta.

Il gen. Caccavale ha messo in evidenza, in un articolo apparso in questa Rivista (1), come « il segreto del successo risieda, se non nella rinuncia, in un ridimensionamento, in compiti e struttura, dell'azione statica ».

L'affermazione è riferita soprattutto all'ambiente nucleare attivo, ma è ugualmente valida nell'ambiente nucleare potenziale e, con i dovuti temperamenti, anche in quello convenzionale.

Ciò significa, in sintesi, che — allo stato attuale e prevedibilmente ancora nell'immediato futuro — la difesa non potrà fare a meno, per assolvere

(1) Gen. di C. A. Raffaele CACCAVALE: « Il fuoco e il movimento nella guerra in ambiente nucleare », in *Rivista Militare*, fasc. 7-8, luglio-agosto 1964, pagg. 757-766.

i suoi compiti, di impiegare forze e mezzi in funzioni statiche, in funzioni, cioè, tendenti all'arresto dell'avversario attraverso azioni di resistenza.

Che queste azioni siano limitate o protratte nel tempo poco importa, quel che conta è definire una dinamica nella quale le funzioni statiche e quelle dinamiche variamente si combinino e si alternino, nello spazio e nel tempo, per raggiungere gli scopi che la difesa intende perseguire.

La struttura statica, quindi, nelle sue diverse realizzazioni, ha ancora diritto di vita.

Sarebbe assai interessante esaminare se il caposaldo possa conservare immutate le sue caratteristiche o se non debba piuttosto essere riveduto nei suoi elementi più essenziali.

Un tale esame, però, esula dagli scopi del presente studio.

Nelle pagine seguenti, pertanto, l'espressione « caposaldo » dovrà essere intesa secondo la comune accezione.

D'altra parte l'ambiente montano consente una tale interpretazione, nella considerazione che il terreno conserva ancora in parte il suo valore.

B) ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA A LIVELLO DIVISIONALE.

1. - *Responsabilità.*

Nella battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto, la Divisione di fanteria con ordinamento di montagna può solo essere impiegata in prima schiera in terreni ad alto coefficiente di attrito. In tali terreni essa deve necessariamente adottare il procedimento della difesa ancorata.

La Divisione di fanteria con ordinamento di montagna ha, pertanto, in genere la responsabilità di un settore della P.R. a sbarramento di una o più direttrici di attacco facenti sistema.

Le considerazioni di cui al precedente paragrafo, relative all'innalzamento del livello delle funzioni, inducono a prevedere come normale l'attribuzione alla Divisione dell'organizzazione e della condotta delle azioni nell'antistante Z.S. Ciò risulta, d'altra parte, necessario data la compartimentazione dei vari settori in ambiente montano.

2. - *Zona di sicurezza.*

La Z.S. può assumere, in montagna, valori di profondità assai variabili. Qualora si disponga di spazio sul davanti è saggio criterio sfruttarlo anche per profondità di 5 - 10 km, sempre che ciò non comporti un eccessivo dispendio di forze. Non di rado, però, sarà necessario limitare la Z.S. a poche centinaia di metri o rinunziarvi del tutto. In quest'ultimo caso, però, si dovranno assicurare le migliori condizioni di osservazione, con un sistema di osservatori multipli, che consentano di controllare il terreno antistante.

Le funzioni della Z.S. sono quelle tradizionali, che rispondono all'esigenza di evitare la sorpresa, chiarificare l'ambiente e dare un primo tasso di usura alle forze nemiche. In montagna, tuttavia, è spesso conveniente attribuire altresì alla Zona di Sicurezza una spiccata funzione di arresto. Ciò si realizza con posti di sbarramento, presidiati da forze di limitata entità, ubicati in corrispondenza di posizioni che direttamente intercettano gli assi di movimento dell'avversario. Criteri base per l'azione in Z.S. sono:

- atteggiamento delle forze essenzialmente aggressivo e dinamico;
- impiego del maggior volume di fuoco alle massime distanze;
- adeguato appoggio da parte dell'artiglieria ed accompagnamento da parte dei mortai;
- ricorso a successive azioni di agguato nel movimento retrogrado verso la P.R.

Piccoli complessi bene addestrati possono svolgere in Z.S. un'azione assai redditizia impostata sulla combinazione del fuoco e della manovra. Quest'ultima, realizzata sotto forma di imboscate e di puntate aggressive, va integrata con un predisposto piano di ritardo.

Assume, quindi, particolare valore il pattugliamento. La pattuglia da combattimento dovrebbe costituire l'elemento fondamentale della Z.S.

L'azione in Z.S. va, in ogni caso, organizzata e condotta con visione unitaria. Tale unitarietà può essere realizzata — secondo le caratteristiche del terreno — nell'ambito dell'intero settore antistante la P.R. di responsabilità della Divisione oppure — caso più frequente — sul davanti dei settori dei singoli raggruppamenti. Specie in questo ultimo caso, condizioni particolari possono suggerire di affidare l'azione in Z.S. ad un complesso mobile che agisce con le modalità di cui al successivo paragrafo 3 d.

Il Comando delle unità operanti in Z.S. ha essenzialmente una funzione di coordinamento e di smistamento delle notizie raccolte verso il Comando della Divisione o verso quello di settore di raggruppamento, secondo le soluzioni adottate.

Le forze da impiegare in Z.S. — tratte dai capisaldi arretrati — debbono essere, in ogni caso, limitate allo stretto indispensabile. Ciò allo scopo di impedire un prematuro logoramento delle unità.

La necessità di sostenere con il fuoco le unità operanti in Z.S. può imporre spesso schieramenti avanzati di aliquote delle artiglierie e dei mortai.

Alla stessa necessità è legata l'adozione di particolari provvedimenti quali la ripartizione di U.O. fra gli elementi più importanti della Z.S.

3. - *Posizione di resistenza.*

a) La difesa ancorata, se pur caratterizzata da irrigidimenti su posizioni, deve poter disporre di spazio per la completa realizzazione degli atti di manovra che solo risolvono gli scopi del combattimento difensivo.

E' necessario, pertanto, che il sistema difensivo sia realizzato in aree aventi adeguate profondità.

Questa è vincolata, tuttavia, dallo spessore della fascia montana.

Fermo il criterio che l'intero sistema deve, sempre che possibile, trovare posto nella fascia anzidetta — posizione di contenimento compresa — gli elementi della P.R. possono essere scaglionati dall'avanti all'indietro su 15 - 20 km nel caso ideale, su 5 - 10 km nel caso peggiore. Nella P.R. la D.f. con ordinamento di montagna può avere la responsabilità di un settore ampio 25 - 40 km.

L'ampiezza è in funzione dell'articolazione adottata, delle condizioni offerte dal terreno e dalla profondità della fascia montana.

Tende a valori massimi:

- quando, nell'ambito divisionale, venga assegnata la responsabilità di un settore a ciascuno dei dipendenti Reggimenti di fanteria;
- quando l'ambiente montano nettamente localizzi le possibilità di penetrazione per l'avversario;
- quando la fascia montana abbia una limitata profondità.

La posizione di resistenza comprende strutture statiche, elementi con compiti dinamici ed unità di artiglieria.

Con il termine strutture statiche vengono definiti gli elementi attivi e passivi della difesa ai quali sono devoluti compiti di resistenza ed arresto.

Tali sono le strutture campali, le opere della fortificazione permanente e gli ostacoli di vario genere (campi minati di arresto, d'interdizione, d'incanalamento, ecc.).

Gli elementi con compiti dinamici sono costituiti da unità di fanteria, corazzate e meccanizzate, orientate ad intervenire in azioni di movimento (contrattacco, azioni di ritardo e logoramento, ecc.) strettamente coordinate con le azioni di resistenza e d'arresto delle strutture statiche. Tali sono le riserve ed i complessi mobili.

b) Articolazione.

L'articolazione deve assolvere funzioni:

- di carattere organizzativo: consentire la più idonea demoltiplicazione dell'azione di comando;
- di carattere operativo: opporre unitarietà di reazione all'unitarietà dell'azione avversaria.

In linea puramente teorica, è logico prevedere l'articolazione del settore della D.f. con ordinamento di montagna in:

- tre settori di raggruppamento;
- una riserva, eventualmente frazionata in aliquote;

— una riserva variabile di complessi mobili, eventualmente decentrati per l'impiego ai dipendenti comandi di settore di raggruppamento;

— unità di artiglieria, variamente articolate e schierate in profondità.

Nel senso della profondità il settore divisionale è, in genere, suddiviso in due parti: quella avanzata è di competenza dei raggruppamenti, quella arretrata è affidata alla responsabilità diretta del Comando della Divisione, che delega, a sua volta, i Comandi delle unità dipendenti (riserve, supporti, artiglierie, ecc.), con una ripartizione in Zone di Competenza.

In pratica, tuttavia, sono possibili le più svariate articolazioni in relazione alle caratteristiche di compartimentazione dei vari tratti.

Condizioni particolari possono imporre, peraltro:

— di considerare il terzo Reggimento come serbatoio di unità, specie per reazioni dinamiche in zone in cui la Divisione non sarebbe in grado di fare intervenire le sue unità corazzate;

— di porre alle dirette dipendenze singoli settori di gruppo tattico.

Non è escluso, infine, che il settore divisionale venga suddiviso in due soli settori di raggruppamento, profondi 10-12 km, e che venga affidato al terzo raggruppamento la responsabilità della parte arretrata dell'intero settore divisionale ed in particolare della Posizione di Contenimento.

c) Strutture statiche.

Sono l'elemento caratteristico della difesa ancorata. Le loro funzioni non devono essere considerate a se stanti, ma strettamente legate agli altri elementi che agiscono nella P.R.

Le strutture statiche trovano posto nella parte avanzata del settore divisionale, nell'interno dei settori di raggruppamento.

In tali settori, esse sono dislocate senza alcuno schema e senza vincoli di cooperazione. Trattasi di capisaldi occupati o predisposti, opere della fortificazione permanente ed ostacoli, attivati o non, che si possono raggruppare in fasce.

La fascia più avanzata è quella che deve assolvere le più spiccate funzioni di arresto in quanto il criterio base è che « la miglior difesa delle posizioni consiste nel non perderle ».

Chiarificata la situazione — attraverso il filtraggio della Z.S. — tale fascia potrà essere, eventualmente, anche potenziata, con la occupazione di posizioni predisposte e con l'attivazione di campi minati.

Qualora, però — per le condizioni offerte dal terreno o per la particolare situazione che si venga a creare — non sia realizzabile (o lo sia solo in parte) l'azione di arresto sul davanti, la fascia avanzata può assumere anche una funzione di incanalamento. Tale funzione va predisposta con la opportuna scelta delle posizioni e con l'adeguato schieramento dell'ostacolo ed attuata con l'impiego di particolari complessi di forze.

Incanalare un attacco significa tentare di togliere, almeno in parte, all'attaccante l'iniziativa nello spazio, cioè dirigerlo là dove — per la forza delle posizioni, per le condizioni offerte dal terreno allo spostamento degli elementi con funzioni mobili, per la predisposizione di ostacoli — sia possibile realizzare in maniera più economica i presupposti per il definitivo arresto della penetrazione.

Entra, quindi, in funzione, in tale fase, una seconda fascia di strutture statiche, la fascia intermedia, i cui elementi costitutivi vengono in gran parte attivati a ragion veduta quando se ne manifesti la necessità. Sul davanti della fascia intermedia la difesa decide — a livello raggruppamento — la sua sorte, con l'impiego delle riserve di settore ed, eventualmente, di aliquote di quelle divisionali. Le strutture della fascia intermedia assumono, quindi, compiti complessi di arresto, perni di manovra, concorso al contrattacco. Una terza fascia, la fascia arretrata, fornisce la necessaria profondità al sistema e costituisce l'intelaiatura del contenimento.

La divisione in fasce è scolastica ed ha soltanto lo scopo di differenziare le funzioni delle strutture statiche in profondità. Tale differenziazione non influisce sui procedimenti d'impiego o sulle modalità esecutive, ma è esclusivamente riferita all'azione di coordinamento dei Comandi di settore.

Ambiente naturale permettendolo, fra la fascia intermedia e quella arretrata, la Divisione gioca le sue carte con l'impiego della riserva. Questa, costituita da unità corazzate e, se impiegabili, eventualmente di fanteria, può anche inglobare tutti o parte dei battaglioni meccanizzati dei dipendenti Reggimenti. E', in genere, suddivisa in aliquote. Quando il terreno, però, pone condizioni proibitive all'impiego di formazioni corazzate, i compiti della riserva, o di aliquote di questa, diventano meno ambiziosi. Le unità in riserva si limiteranno, in tale caso, a:

- condurre azioni di frenaggio lungo determinate valli;
- potenziare l'azione di eventuali opere fortificate a sbarramento di dette valli;
- sviluppare il contrattacco a favore delle stesse;
- recidere penetrazioni in corrispondenza degli sbocchi in piano;
- creare le premesse per l'intervento di riserve di ordine superiore.

In tal caso, inoltre, la Divisione potrà disporre di una o più aliquote di riserva, costituite da unità di fanteria, attingendo ai dipendenti Reggimenti.

L'esigenza della tempestività d'impiego suggerisce, spesso, di delegare ai settori di raggruppamento le funzioni di condotta.

d) Azione di frenaggio.

Così configurata, la difesa avrebbe sì caratteristiche di flessibilità e di reattività, ma sarebbe poco elastica e troppo statica nella sua concezione e soprattutto nella sua condotta.

I grandi progressi tecnici nel settore della motorizzazione ed in quello dei mezzi di trasmissione, l'avvento dell'elicottero ed il notevole sviluppo della viabilità in montagna hanno oggi creato i presupposti per una difesa ancorata che può esaltare le sue funzioni di arresto attraverso ed in combinazione con le azioni di logoramento e frenaggio realizzate con procedimenti improntati alla manovra.

La difesa in montagna, quindi, non si identifica con l'accanito, sterile mantenimento di posizioni prive di coesione tattica, destinate, prima o dopo, a rimanere isolate ed a venire travolte. Essa può, al contrario, essere messa in sistema con l'impiego di forze manovriere il cui compito è quello di:

- opporre all'avversario penetrato nella P.R. successive resistenze su posizioni idonee;
- provocare, in tal modo, un elevato tasso di logoramento e guadagnare, di conseguenza, tempo;
- legare, in un complesso cooperante, successive posizioni in profondità;
- influire positivamente sul morale del difensore con un atteggiamento improntato alla massima aggressività.

Da una conferenza tenuta alla Scuola di Guerra da un rappresentante dell'Ufficio Regolamenti dello S.M.E., è dato rilevare l'orientamento a prevedere l'impiego in pianura di complessi mobili con compiti di contrasto dinamico. Tali complessi mobili possono, a maggior ragione, trovare posto in montagna, in quanto l'ambiente naturale offre le migliori possibilità per un contrasto dinamico altamente redditizio.

Tra una fascia di strutture statiche e l'altra può, quindi, svilupparsi l'azione di logoramento e frenaggio di complessi mobili di fanteria. Essa, in genere, interessa, per le condizioni offerte dal terreno, i dipendenti settori di raggruppamento e va considerata unitariamente dai Comandi di detti settori.

e) Condotta.

La difesa diventa, così, un problema soprattutto di condotta. L'affermazione potrà, forse, scandalizzare, abituati come siamo a considerare, secondo la ortodossia dottrinale, la difesa stessa problema di organizzazione.

Ciò non significa, tuttavia, che l'aspetto organizzativo della difesa sia diminuito d'importanza. Al contrario, esso vede enormemente accresciute le sue esigenze, per la necessità di predisporre azioni e reazioni secondo le ipotesi più svariate.

L'affermazione, quindi, vuole soltanto significare che, rispetto al passato:

- adottando una difesa flessibile;
- impiegando un numero elevato di pedine;
- ammettendo un atteggiamento meno legato a schemi,

ogni Comandante avrà, in fase condotta, possibilità di decisioni multiple. Si acuisce, così, il valore della sensibilità tattica ad ogni livello di Comando.

Sembra logico affermare che tanto più flessibile è una organizzazione, tanto più decisiva è l'importanza della fase esecutiva. La difesa è condotta, in quanto raggiunge i suoi scopi più che con i provvedimenti messi in atto inizialmente, con quelli che adotta azione durante:

- attivazione di campi minati;
- occupazione di posizioni predisposte;
- azioni di contrasto dinamico;
- manovra delle traiettorie e degli schieramenti;
- spostamento delle riserve;
- manovre dei presidi dei capisaldi;
- intervento delle riserve.

C) ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA A LIVELLO RAGGRUPPAMENTO.

1. - *Articolazione del settore.*

Il Reggimento di fanteria con ordinamento di montagna ha, di norma, la responsabilità di una parte del settore divisionale (settore di raggruppamento).

Il settore di raggruppamento, ampio da 10 a 12 km, non abbraccia, come ho già detto, l'intera profondità del settore divisionale, ma solo la parte avanzata, dove trovano posto le strutture statiche della P.R., ivi comprese le posizioni predisposte per il contenimento.

In casi eccezionali, quando la Divisione si articoli in due soli settori di raggruppamento, il terzo Reggimento potrà avere la responsabilità dell'intera parte arretrata del settore divisionale.

Tale soluzione comporta, in genere, l'attribuzione all'anzidetto raggruppamento delle responsabilità della Posizione di Contenimento.

Finchè possibile, però, occorre tendere alle soluzioni normali che sono poi le più semplici.

Un famoso capo militare tedesco ebbe a scrivere: « In guerra solo il semplice riesce ed il semplice è già difficile ».

Le articolazioni miste creano problemi di coordinamento, di cessione di responsabilità in fase di condotta, di alimentazione e di sgombero, problemi che si sommano agli altri propri della condotta, rendendo particolarmente complesso il già complicato quadro della difesa.

Il settore di raggruppamento, che si suddivide, a sua volta, in settori di gruppi tattici a livello battaglione, comprende strutture statiche di vario genere, una riserva eventualmente articolata in aliquote (il btg. mecc. e/o unità di fanteria), eventualmente uno o più complessi mobili a livello compagnia e schieramenti di mortai.

La compartimentazione del terreno può talvolta consigliare la costituzione di una riserva in proprio a livello settore di gruppo tattico.

2. - *Strutture statiche.*

L'elemento base tra le strutture statiche è il caposaldo. Esso è estremamente variabile per struttura, forma e consistenza. Abbandonato definitivamente il caposaldo di battaglione, il livello massimo delle forze da impiegare in strutture statiche non supera più la compagnia. Il caposaldo di compagnia — che peraltro non costituisce la norma, in considerazione delle limitate capacità di spiegamento che le vie tattiche offrono in montagna all'attacco — può essere unitario o nucleare. Quest'ultimo offre i noti vantaggi, già messi in luce nell'appendice alla pubblicazione 610 e cioè:

- maggior area attiva e minore vulnerabilità;
- possibilità di assolvimento del compito anche dopo parziale distruzione;
- valorizzazione del concetto del tratto vitale;
- facilitazione nella manovra del presidio del caposaldo.

Si può ragionevolmente prevedere che in montagna ed in alta collina sia più frequente il ricorso a capisaldi di plotone.

La prevalenza di capisaldi di compagnia o di plotone varia a seconda delle caratteristiche dell'ambiente montano.

La montagna, infatti, presenta le più varie e diverse possibilità operative. In sintesi si possono distinguere i seguenti principali ambienti operativi:

- ambiente alpino;
- ambiente prealpino;
- ambiente appenninico.

Si può affermare, procedendo per larga sintesi, che nell'ambiente alpino il caposaldo di plotone costituisce la regola; nell'ambiente prealpino, invece, potranno sussistere capisaldi di compagnia e di plotone secondo una proporzione che varia da $1/2$ a $1/3$.

Si tratta di dati sperimentali, tuttavia, che non possono avere valore di norma. In effetti, le posizioni assorbirebbero forze di notevole entità. La difesa, però, deve essere proporzionata all'entità dell'attacco. Il caposaldo di compagnia dovrà sbarrare vie tattiche nelle quali il nemico possa impiegare forze a livello gruppo tattico di battaglione. E queste, nell'ambiente prealpino, sono ben poche. Più numerose saranno nell'ambiente appenninico.

Qualora si ricorra a capisaldi di plotone, sarà opportuno ricercare la cooperazione tra le strutture statiche nel senso della fronte. Ciò, d'altra parte, è chiaramente indicato nella pubblicazione 700. Accanto ai capisaldi occupati, assumono particolare valore, in montagna, quelli predisposti.

Questi possono essere occupati mediante:

- la manovra intersettoriale dei presidi di caposaldo;
- l'impiego di aliquote di forze in riserva;
- il ricorso, eventualmente, ai complessi mobili.

L'occupazione di un caposaldo predisposto non deve rappresentare il solo caso di ricorso alla manovra del presidio di un caposaldo.

Si può ricorrere alla manovra altresì per:

- svolgere un contrattacco o concorrere ad esso;
- rinforzare o sostituire altro caposaldo.

Trattasi di due ipotesi d'impiego assai interessanti, sanzionate già nelle pubblicazioni dottrinali della serie 600, in pratica, però, spesso dimenticate.

In esse emerge il carattere reattivo della difesa che non si esaurisce nei contrassalti locali e nei contrattacchi da parte di apposite aliquote di forze, ma si estende a tutto il sistema.

Le caratteristiche del terreno impongono spesso capisaldi di forme allungate (o nel senso della fronte o nel senso della profondità).

Il pericolo principale consiste in quella che taluni scrittori di cose militari chiamano « la corsa alle creste ».

Per un efficace impiego delle armi, occorre sfruttare la radenza del tiro. S'impone, pertanto, di ricercare posizioni che consentano tiro radente e limitarsi a controllare le cime.

Anche presso altri eserciti, che hanno tradizioni di addestramento in montagna, si sono affermati concetti del genere.

Il regolamento tattico fondamentale dell'esercito elvetico prescrive, infatti, la ricerca di posizioni a mezza costa in quanto le stesse offrono i seguenti vantaggi:

- più redditizio impiego delle armi automatiche;
- agevole spostamento dei rincalzi e delle riserve;
- maggiore profondità;
- possibilità di sviluppare il contrattacco da posizioni che offrono dominio di quota.

Le opere della fortificazione permanente sono un elemento di fondamentale importanza, in quanto consentono di risparmiare le unità mobili e di destinare, quindi, queste a compiti dinamici plurimi a tutto vantaggio della flessibilità del complesso. Esse, tuttavia, hanno il loro punto debole nella vulnerabilità dagli attacchi di sabotatori e di incursori. Occorre, quindi, inglobarle in un sistema che ne assicuri la difesa vicina.

Sull'ostacolo, nei suoi vari aspetti, si può soltanto dire che in terreno montano esso costituisce un elemento integratore della forza intrinseca delle

posizioni. Esso ha, in genere, limitata profondità e rifugge da qualsiasi schema. Qualora il campo minato abbia funzioni di arresto, si pongono difficili problemi per le unità destinate ad attivarlo per le già ricordate difficoltà di radenza di tiro e per la presenza di numerosi angoli morti.

3. - *Elementi con funzioni dinamiche.*

La riserva di raggruppamento è normale in montagna. Essa è costituita dal battaglione meccanizzato quando il terreno ne consente l'impiego, e da unità di fanteria oppure, unicamente, da unità di fanteria. Il terreno impone spesso l'articolazione delle riserve in aliquote per assicurare tempestività di intervento. La pubblicazione 700 pone un particolare accenno sulla convenienza a spendere in montagna le unità in riserva per alimentare il combattimento in avanti.

Tale impiego comporta una elevata sensibilità tattica da parte del Comandante del settore in quanto il combattimento in avanti va alimentato là dove si decidono effettivamente le sorti della fascia avanzata.

In tal caso, scopo della reazione dinamica potrà essere quello di dare alla penetrazione stessa un tempo di arresto per creare così i presupposti per interventi di ordine superiore o per dar tempo alla completa attivazione degli elementi predisposti arretrati della difesa.

I compiti del complesso mobile sono già stati esaminati al precedente paragrafo (IV.B.3.d). Tali compiti vengono assolti da unità di fanteria, a livello compagnia, predesignate in sede organizzativa.

Non esistono, in proposito, norme che codifichino i procedimenti d'impiego. Si può procedere con criterio analogico prevedendo, in un quadro minore, l'adozione delle modalità proprie dell'azione di ritardo e logoramento.

L'azione è improntata ai seguenti criteri:

- intervento con il fuoco alle massime distanze;
- atteggiamento aggressivo;
- ripiegamento della compagnia per plotoni;
- successivi irrigidimenti temporanei su posizioni idonee;
- puntate offensive di alleggerimento ogni qualvolta se ne presenti l'occasione;
- sviluppo del movimento in un quadro di chiarificazione costante attraverso l'impiego di posti di osservazione ed allarme e pattuglie;
- controllo degli assi stradali con posti di sbarramento.

L'impiego di complessi mobili va organizzato al fine di assicurarne il coordinamento con gli altri elementi della difesa. Funzione di fondamentale rilievo assolve il fuoco, quello di artiglieria e dei mortai in particolare.

V. - CONCLUSIONI

L'esame della difesa, quale risulta delineata nei paragrafi precedenti, porta a concludere che la Posizione di Resistenza ha in montagna:

— la minima densità, intendendo con tale termine il rapporto tra pieni e vuoti;

— una forma che sfugge ad ogni rappresentazione schematica in quanto variabile:

. nella profondità;

. nella distribuzione delle strutture statiche;

— una limitata consistenza, intesa come entità delle forze impegnate nelle strutture statiche, in quanto impostata sull'impiego di unità a ragion veduta.

Le unità destinate a funzioni dinamiche rappresentano — unitamente al fuoco — l'elemento connettivo della difesa.

Nel rapporto tra queste e le unità aventi funzioni statiche (1/4 in genere) sta la nuova essenza della difesa ancorata in montagna. La difesa pura, intesa come azione di resistenza fine a se stessa, porta alla passività e la passività — come afferma uno studioso militare svizzero — si traduce in « un dannoso frazionamento delle forze ». Si potrebbe concludere che la migliore difesa è l'attacco. Le moderne concezioni tattiche pongono tutto il loro accento sulla necessità di intendere, oggi, l'azione offensiva e quella difensiva come combinazione di tutte le possibili forme del combattimento. Prevarrà nella prima l'attacco e nella seconda la resistenza, ma questa, a sua volta, sarà strettamente legata ad azioni di attacco (contrassalto e contrattacco) e ad azioni di ritardo.

L'azione difensiva è azione che si esplica in un'area. Ciò significa che essa deve tendere all'assolvimento del suo compito non in corrispondenza di una linea, di una barra, di una dorsale, ma di una zona avente una determinata profondità, comprendente più barre, più dorsali, più punti forti scaglionati in profondità.

La proiezione in avanti non deve tradursi in un testardo ed inutile sperpero di forze per il mantenimento di posizioni ormai compromesse. La montagna offre spesso posizioni alternative aventi caratteristiche di forza intrinseca uguali o maggiori rispetto a quelle che il nemico ha occupato o minaccia di occupare. In tali casi è molto più conveniente attuare tempestive suture mediante bretelle di allacciamento con l'occupazione di posizioni arretrate che assicurino l'intelaiatura base della difesa.

La difesa si evolve, in tal modo — come ho già detto — dal vecchio concetto di schematismo, in cui tutto è organizzazione, al nuovo concetto di elasticità, in cui molto è condotta.

Tale caratteristica, unita alla proliferazione delle pedine - base con l'abbassamento del livello di forze che presidiano i capisaldi (in gran parte di plotone) dovrebbe avere, a mio parere, due importanti conseguenze:

- rivedere la struttura delle competenze dei vari gradini di Comando;
- accrescere il grado di iniziativa dei minori livelli.

Secondo l'Appendice « A » della pubblicazione 600, il Comandante della Divisione definisce, tra l'altro, le posizioni da organizzare a caposaldo, il compito di ciascun caposaldo, le forze destinate a presidiare ciascun caposaldo.

Ciò era possibile, in una concezione difensiva il cui cardine era costituito dal caposaldo di battaglione. Il Comandante della Divisione organizzava la difesa in termini di battaglione. E' concepibile, oggi, che lo stesso definisca l'organizzazione della difesa ragionando in termini di plotone?

Considerando teoricamente immutato, per facilità di calcolo, il rapporto tra le forze con compiti statici e quelle con funzioni dinamiche, il numero dei capisaldi (ammesso che questi siano per due terzi di plotone) si è moltiplicato per otto.

Sembra logico, quindi, ipotizzare una diversa valutazione che attribuisca:

— al livello divisionale la definizione:

- . delle posizioni fondamentali sulle quali impernare la difesa, definizione intesa come indicazione di barre, di dorsali, di particolari complessi orografici;
- . delle vie di facilitazione da sbarrare;
- . della zona di interesse vitale;
- . di una chiara inequivocabile idea di gravitazione e, se occorre, di un concetto di priorità;
- . di singole posizioni da occupare o presidiare solo se di diretto interesse per l'impiego della riserva divisionale, in quanto necessari quali perni di manovra;
- . delle zone ed aree da lasciare sgombrare per esigenza di manovra e di schieramenti;

— al livello reggimentale, la precisazione:

- . delle singole posizioni su cui investire i capisaldi;
- . dei compiti di ciascun caposaldo;
- . delle posizioni di irrigidimento temporaneo;
- . delle misure per il coordinamento nel caso di impiego di complessi mobili;

— al livello gruppo tattico, infine, l'indicazione:

- . delle posizioni da includere in ciascun caposaldo;
- . delle zone di competenza;
- . delle misure per il coordinamento tra capisaldi.

Il secondo provvedimento, quello relativo alla maggior iniziativa da attribuire ai vari livelli, è strettamente connesso con la visione delle competenze quale sopra è indicata.

Fra le opposte visioni della « tattica del compito », in cui le direttive del Comando Superiore si esauriscono nella pura assegnazione del compito e la « tattica delle modalità », in cui le direttive anzidette si estendono anche alle minute procedure, c'è la possibilità di un compromesso, basato sulla considerazione di lasciare a ciascun livello la chiara indicazione degli elementi che al livello stesso direttamente interessano e di non interferire su quello che invece deve essere di competenza del livello inferiore.

Si dirà che la difesa deve essere esaminata con visione unitaria, ma la unitarietà va vista negli scopi (e questi devono essere chiaramente indicati), nelle funzioni (e queste discendono da norme che non ammettono equivoci), non nei particolari di dettaglio legati a procedure od a modalità.

Nell'esame fino ad ora condotto non si è mai fatto cenno al fattore nucleare. Il fuoco atomico ha, in montagna, importanti conseguenze sul piano concettuale, su quello organizzativo e su quello esecutivo.

Sul piano concettuale porta ad un diverso impiego delle forze in quanto l'arma atomica:

- impiegata quale mina, consente di realizzare economia di unità in determinati settori;

- impiegata con scoppio aereo basso od alto in zone predisposte nell'interno della P.R., dà la possibilità di attribuire alle riserve anche la funzione dell'annientamento.

Sul piano organizzativo, l'immanenza dell'offesa atomica nemica impone l'adozione di provvedimenti per diminuire l'entità delle perdite. La facile localizzazione dei punti forti consente, infatti, al nemico di eliminare le strutture statiche prima ancora che siano entrate in azione.

Ne consegue la necessità di tener fuori dei capisaldi, prima dell'azione, i singoli presidi con la sola eccezione degli elementi destinati alla difesa del tratto vitale. Tale esigenza, tuttavia, dovrà essere riveduta nel caso di capisaldi di plotone. Sul piano esecutivo, infine, il fattore nucleare esaspera l'esigenza del ricorso alla manovra.

Siamo giunti, così, alla conclusione del presente studio. Dovremmo, ora, rispondere al quesito, posto all'inizio, circa il contrastante giudizio sul valore della montagna ai fini della difesa. Mi pare che già una risposta sia stata data delineando una concezione difensiva i cui caratteri fondamentali sono la reattività, la flessibilità e la elasticità.

La visione del Clausewitz è legata ad altra epoca, a possibilità di fuoco, di movimento, di manovra differenti da quelle attuali. Quando egli parla di

difesa, intende difesa pura, vincolata al terreno; quando egli parla di montagna si riferisce ad un ambiente difficilmente accessibile, con scarsa viabilità, di difficile percorribilità.

L'ambiente della 700 è, invece, ben diverso. Se è pur vero che l'attacco eviterà la montagna per i suoi sforzi decisivi, non è men vero che spesso sarà necessario investire la montagna per agevolare le azioni in piano.

E la montagna può, oggi, essere investita con procedimenti diversi, fra i quali, non ultimo, per la pericolosità e per gli effetti, l'infiltrazione. Questa, attuata di notte, trova, in montagna, le più ampie possibilità. La guerra di Corea, in proposito, insegna.

Di fronte alla prevedibile minaccia, la difesa deve, oggi:

— avere una struttura che abbia gli stessi caratteri dell'offesa che intende parare;

— incrementare le possibilità di movimento, specie delle unità con compiti dinamici, ricorrendo a tutti i possibili mezzi di locomozione;

— essere costantemente in grado di reagire con tempestività, sulla base di notizie aggiornate, da acquisire anche ricorrendo ai più moderni ritrovati tecnici (radar, apparecchiature all'infrarosso, ecc.).

Le modifiche subite dall'ambiente naturale dall'epoca del Clausewitz ad oggi (diffusione della viabilità, diverso concetto dell'accessibilità per effetto dei nuovi mezzi di trasporto disponibili), le diverse maggiori possibilità di manovra delle unità, il diverso armamento, consentono di organizzare, in montagna, una difesa che sfrutta il terreno per arrestare e logorare l'attacco, ma valorizza, altresì, lo spazio ed attraverso l'uno e l'altro, crea le premesse per gli interventi dinamici che solo risolvono il combattimento.



”

LA COLLABORAZIONE ALLA
RIVISTA MILITARE
SECONDO IL CAPO DI
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
GEN. UMBERTO CAPPUZZO



...Chi ha l'onore di appartenere all'Esercito non può non sentire l'obbligo morale di offrire, secondo le proprie possibilità, tale vivificante contributo, che deve attingere mezzi espressivi, motivazioni ed una

realistica capacità di convincimento da un patrimonio culturale amorevolmente ed assiduamente arricchito ed aggiornato.

La connotazione precipua della fisionomia dell'Ufficiale moderno deve, infatti, configurarsi in una armonica sintesi di pensiero ed azione: un Comandante di uomini che sia, ad un tempo, un tecnico ad alto livello ed un maestro nell'accezione più ampia del termine...

Occorre saper guardare più in alto e più lontano!

Sono sicuro che la mia esortazione non rimarrà disattesa, tanto più che sono fermamente intenzionato a valorizzare - come si conviene - il contributo di ciascuno quale elemento essenziale di una valutazione che, per essere equa, non può che basarsi su dati concreti.

...La "Rivista Militare" è a disposizione di tutti quale vera grande palestra per un confronto dialettico che deve dimostrare la nostra vitalità ed il nostro diritto ad un miglior futuro.

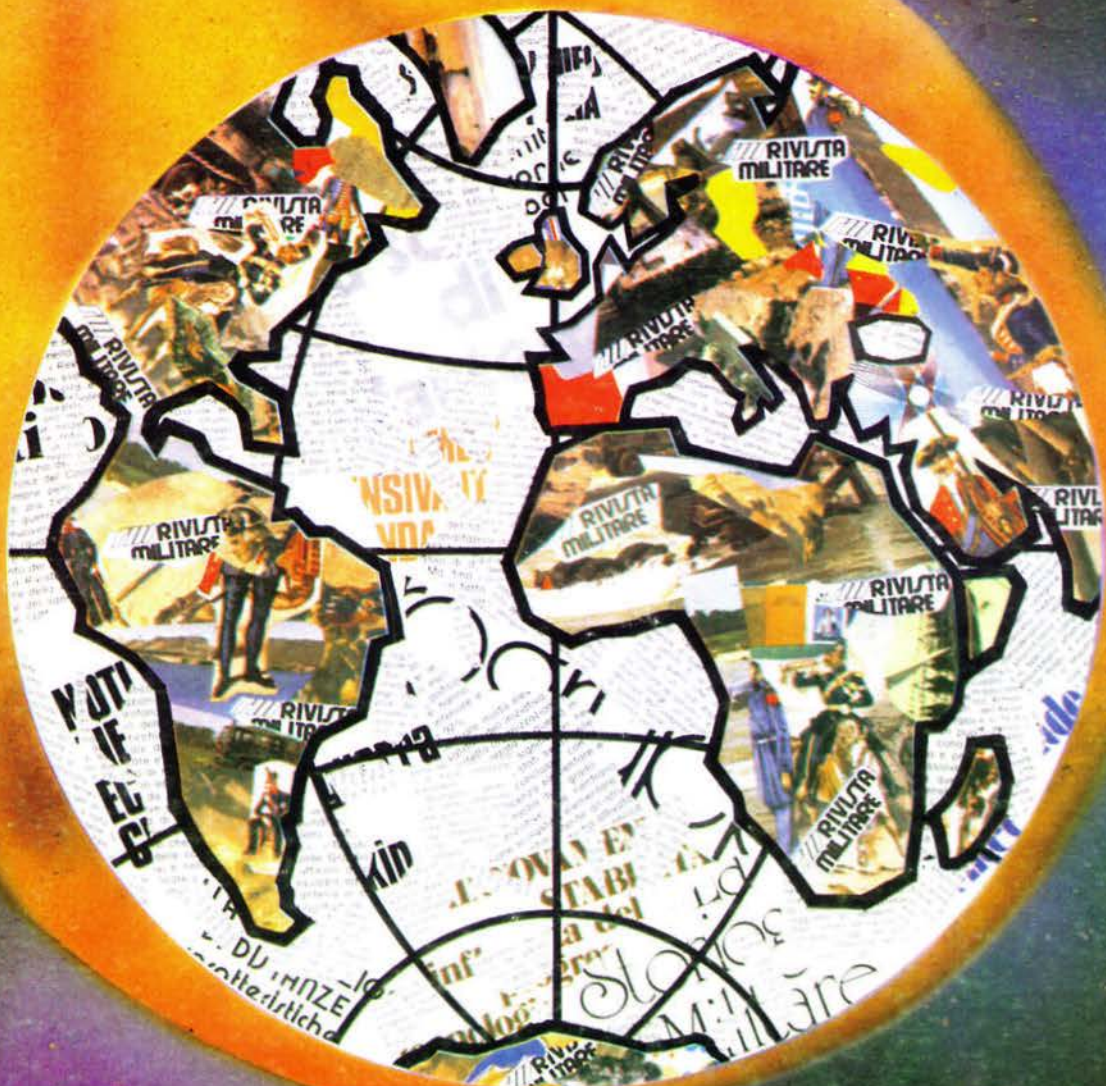
INCONTRI CHE HANNO FATTO L'ITALIA



RIVISTE CHE
CAMMINANO
CON LA STORIA



Un numero: L. 3.000
Abbonamento 1985:
per l'Italia Lit. 16.000
per l'estero Lit. 24.000
Versamento su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Rivista Militare -
Sezione di Amministrazione -
Via XX Settembre, 123/A - Roma



Rivista Militare. Oggi anche in edizione inglese.

Sì, la Rivista Militare continua la sua corsa,
crescono rapidamente i suoi lettori
e si diffonde in tutto il mondo. Abbonati anche tu.

